ANNO DECIMONONO — 1902

# ATTI E MEMORIE

DELLA

## SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

## STORIA PATRIA

VOLUME XVIII



PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1902.

# INDICE DEL VOLUME XVIII.

Fascicolo 1.° e 2.°



Fascicolo 3.° e 4.°

# SENATO RETTORI

## Deliberazioni Secrete di Senato — Serie RETTORI. *)

### *Registro I.*

1630 — settembre 11. — Si avverte il Provv.[re] Contarini in Istria che riceverà ducati cinquemila per pagamenti agli uomini di quelle galee compresa quella del Pisani; si manderanno per le stesse i cordami, remi ed attrezzi che indicherà necessari sebbene fu già mandato certo numero di remi al Cap. Zulian. Si spera che in breve risani il Conte Poiana e possa continuare colla solita prontezza nei lavori della fortificazione di Pola. Il Contarini si adoperi perchè quello « sforzado » della galea Morosini, da lui indicato, riveli « il luogo, dove dice esservi quel mancamento » e gli prometta il premio conveniente ove si tratti di affare di momento — (c. 8). — Con queste deliberazioni si riscontra a lettere del Contarini di 27 agosto e 1 settembre.

1630 — ottobre 10. — Si approva l'operato dal Provv.[re] in Istria circa « l'arresto del vascello carico di carbone, che passava in stato alieno sotto vento »: operato tanto più opportuno trattandosi di un « patron del vascello » suddito della Sig.[ria]; risultando poi da lettere di 25 settembre di esso Prov-

---

*) Il « Senato Rettori » è la continuazione del « Senato Secreti », che dall'anno 1630 fu divisa in due Categorie, l'una **Corti**, e l'altra **Rettori** (interno).

veditore essere il carbone di proprietà del Vicario di Pedena, suddito Austriaco, a titolo di cortesia, se ve n' è bisogno per quelle milizie, lo si trattenga e paghi al prezzo debito, altrimenti si metta in libertà non lasciando però di ammonire pel futuro il «patron» suddetto. Delle barche armate, che, appena finito il loro servizio alle galee di mercanzia, si porteranno all' obbedienza del suddetto Provv. esso si serva per accelerare i lavori di fortificazione — (c. 39 t.°).

1630 — novembre 20. — Il Pod. e Cap. di Capodistria ammonisca tutte le galere che giungono colà a guardarsi dal contatto colla galea del sopracomito Pisani infetta di peste; altri ordini, come deve, darà il Cap.no di Raspo — (c. 59). — (V. questi ordini a c.te 60 t.).

1630 — dicembre 26. — Richiede il servizio pubb.co che il Provv.re in Istria Surian si trasferisca subito a Pola per dar modo al Contarini di condursi alla sua carica bisognevole di assistenza a Pinguente. Ivi esso Surian farà che il sopracomito Pisani gli dia conto della consegna del denaro contatogli e se non lo ottiene instruisca il processo — (c. 80 t.).

In data 2 gennaio susseguente è commessa al Provv. Gen. in Dalm. ed Alb. l'instruzione di processo contro Gio. Pisani che, come risulta anche da lettere del Cap.no di Raspo Contarini, dispose d' una parte dei cinquemila ducati che dovea portare al già Provv. nell' Istria Contarini, s' approfittò di qualche altra somma di zecchini, e violò le disposizioni sanitarie. Si danno pure istruzioni al Provv.r Gen.l Pisani ed al Provv. in Istria Surian perchè, conforme alle leggi, facciano senza remissione gettare in acqua quei sali che alcuni mercanti Genovesi fanno venir di Sicilia e Barletta e trasmettono a Fiume e Trieste — (c. 84).

1630 — gennaio 2 (m. v.). — Il Provv. in Istria Surian giunto che sia a Pola faccia procedere l'opera delle fortificazioni; a supplire al servizio, che per il contagio non possono prestare le galee, si crede « abbracciabile il ricordo che diede « già il Sopraintendente Poiana di farsi un'altra Ruoda simile « alla prima per tirar su i sassi, tanto più che rappresentava « in quella scrittura mandataci dal Cap. di Raspo men dispen-

« dioso il servizio per questa via, et molto proficuo ». Quindi il Surian s'adoperi perchè « quella et altre ruode, o stromenti « bisognevoli, et utili siano fatti di subito ». — Lo stesso Provv.[re] avvisi quali sieno le condizioni delle galee che erano agli scogli in contumacia e se le galee Bernardo e Magno possono servire senza pericolo d'infezione.

Si applichi con zelo anche al disseccamento del lago. — (c. 85 t.).

1630 — gennaio 2 (m. v.). — Il Provv. Surian mandi al Provv. Gen.[le] Civran tutte le carte e lumi relativi alla causa contro il Pisani; i sopracomiti Bernardo e Magno si addebitino del denaro che confessano aver ricevuto dal sudd. Pisani. Pei bisogni delle fortificazioni si mandano duemila ducati e si spera che non mancherà il Surian di qualche somma di danaro della cassa dei sali onde provvedere al « trasporto delle caneve ne luoghi più comodi ai Cranzi »; ove poi ne manchi, continui nel lavoro di detta fabbrica, che già è avanzata, colle riscossioni che andrà facendo. Non si lascino perciò partire gli operai che vi lavorano; i tagliapietra già partiti non si richiamino pei riguardi sanitarii e possono essere sostituiti con « di quei di Rovigno sufficienti, e buonissimi » — (c. 85 t.).

1630 — gennaio 8 (m. v.) — Continui il Surian ad opporsi come può, usando degli Albanesi venutigli di Dalmazia, al trasporto di sali da Trapani e Barletta a Trieste; quando poi le galee resteranno libere dal servizio che fanno alla Regina, una squadra di esse sarà destinata allo scopo. All'uso della forza contro questo spacio di sali esteri aggiunge il Surian i mezzi per allettare all'acquisto dei sali nostrani; fra questi mezzi sarà acconcio il trasporto delle caneve già inoltrato, il levare il nuovo accrescimento del prezzo della vendita dei sali, riducendolo al segno posto dal Prov. Contarini, e l'accettazione delle monete secondo la valuta corrente del paese, che deve essere la valuta stessa di Venezia. Il Surian osservi queste norme ed informi se converrebbe abbassare ancora più il prezzo dei sali pubblici, e se vi restino ancora quei soldati che s'erano posti per impedire la venuta dei Cranzi; avvisi quanto danaro fu ivi riscosso « con quella valutazione bassa

« delle monete, et quanto sia stato di questo conto il credito « dato al pubblico »; si procurerà di riunire e spedirgli le copie che ha richiesto. Circa quel Juan Tendrich prigione non sentendosi che ne venga fatta altra istanza, e stimandosi la sua liberazione di niun pregiudizio ai pubblici interessi, il Surian gli procuri destramente modo di fuggirsene, dacchè ha patito tanti mesi in quelle carceri. — Agli abitanti di Fasana faccia dare i biscotti che richiedono annotandoli debitori ed invigilandone all' equa distribuzione; la Sig.ria sarebbe poi disposta di spedir agli stessi qualche chirurgo che ne curi il male ove del bisogno sia avvertita. — Lodevoli le regole in materie dei sali introdotte siccome frutto d' esperienza, faccia che l' Olmo dia conto a Pola di tempo in tempo delle « regolazioni » ed informi, a chi spetti la elezione dei Ministri. Al Pod. di Pirano si scrive che non s' opponga più agli ordini di esso Surian. Detto Provv.re, quanto al vascello di ferramenta catturato, dia effetto alle leggi espedindo barca, carico e persone e portando poi notizia dell' espediente — (c. 91. t)

1630 — gennaio 14 (m. v.) — In riscontro a lettere di 8 e 9 corrente del Surian, gli si conferma l' ordine di trasportare quanto prima « le caneve dei sali e confini » come altre volte fece l' Olmo, apprezzando quei popoli del « Cragno » di preferenza i sali veneti. Non è da trattarsi in proposito cogli « agenti del Pettazzo » i quali essendo interessati non si appagherebbero a ragione di sorta. Si approvano la consegna fatta degli altri centocinquanta moggia di sali a vascelli olandesi, e la consegna « delle caneve » all' Olmo con risparmio di ducati quarantacinque al mese. Si solleciteranno i Regolatori alla Scrittura ad ispedire certi nuovi capitoli in materia di sali. Sarà provveduto al Mag.to a cui spetta alla deficenza colà di ministri, ed esso Surian procurerà le riparazioni del magazzino dei sali di Capodistria. A Pola, dove a quest'ora deve essersi portato il Surian, urge la sua assistenza ai lavori di fortificazione ed otturazione del lago. Agli Albanesi che rifiutano di contribuire all'opera sarà scritto come conviene. Spiace alla Sig.ria il male del Co. Poiana ed intendesi soddisfargli avendo commesso al Provv. G.le dell' Armi che mandi a so-

stituirlo a Pola nella sopraintendenza dell'armi istriane altro individuo — (c. 95.) — V. anche (c. 94).

1630 — gennaio 21 (m. v.) — Atteso il grave presente bisogno di denaro si rende più urgente che il Pod. di Capodistria proveda all'esazione di quanto devono quei Comuni per armi già dispensate dal fu Provv.re Contarini, e meglio se può riscuotere anche crediti più vecchi. Formi processo perchè non resti impunito il gravissimo temerario delitto dello smarrimento di quel libro dei pubblici debitori — (c. 109.)

1630 — febbraio 18 (m. v.) — A perenne fruttuosa memoria il Provv.re in Istria faccia registrare in quella cancelleria podestale e si registrerà pure nei « Commemoriali » a Venezia « tutto il successo dell'arresto, sentenza, e della liberazione « fattasi per grazia con ratenimento della ricognizione » alla barca di ferramenta di quel Garbino. Tengasi pur registro « della estrazione che (gli) richiese il Petazzo di quella botte « d'oglio con offerta di pagamento d'ogni diritto, dazio, o di altro ». — Piacque sentire compita la caneva in Zaule ed il prossimo trasporto dei sali; attesa la disposizione del « Pettazzo » la penuria di sali in Oriente, e la determinazione dei Cranzi è lecito sperarne bene. Si è scritto tuttavia alla corte austriaca per più facilitare il negozio, che il Surian avrà impegno di agevolare quanto può — (c. 122. t)

1630 — 10 genn. (m. v.) (fuori posto anche nel registro). Il Surian sospenda l'esecuzione della sentenza contro Alvise Garbin e mandi persone, barca e carte a Venezia — (c. 143.) Due giorni dopo (21 genn.) si scrive al Surian essersi inteso con dispiacere che fu già eseguita la sentenza suddetta ; detto negozio si vuole affidato al Provv. G.le Pisani, dai cenni del quale dipenderà il Surian trattenendo frattanto barca ed uomini se non sono già diretti a questa volta (c. sudd.) N. B. In questo proposito v'è una lettera del « Pettazzo » di Trieste al Surian, e vi sono le commissioni al Pisani.

1630 — ottobre 19 — Dalle lettere 16 del corr. del Cap.no di Capodistria si apprese con dispiacere la morte del Provv. Contarini stimato ed amato assai per le sue doti. Ai lavori di Pola si porterà per il momento il Cap. di Raspo. La carica

suddetta di Capod.ª procuri sapere da Trieste se ivi si fanno provvedimenti per le accoglienze alla Regina d' Ungheria, il che preme alla Sig.ria conoscere. La carica stessa ammetta il Riccvitore di Malta prudentemente con ogni contezza che si conviene. (c. 48. t.

## *Registro 2 — (1631)*

1631. — (marzo 24.) Il Pod. di Capod.ª s'è diportato bene nella ispedizione di quegli ogli catturati da suoi ministri verso Isola; l'esempio sarà fruttuoso. Al « Petazzo » risponda secondo la formula che gli s'invia. (c. 10 t.) Il Provv.re Surian cerchi di sapere chi fu che partecipò subito all' Amb.or Cattolico a Trieste quanto fu eseguito circa gli ogli suddetti. (c. 11.)

1631 — (aprile 29.) — Si fanno elogi al Surian per quanto opera ad estinzione del male contagioso; gli si è già spedito il chirurgo per la cura di quel resto di feriti. Ciò a riscontro di lettere 13 corr. (c. 37 t.)

1631 — aprile 29. — Si intende dal Provv.re Surian la grande penuria di grani che soffrono i fondaci di Capod.ª e Pirano; se quei popoli si adattano a ricevere del « formentone » mandino persone a prenderlo; il Surian trattenga pure qualche parte del frumento che da navigli fosse condotto a quei lidi, ma non dimentichi il bisogno che se ne prova in Venezia. Abbia poi cura che a Muggia trovinsi sali in abbondanza, conducendosi colà di preferenza ad acquistarne i Cranzi. — (c. 38)

1631 — maggio 24 — A proposito della cattura di certa Marciliana e getto in acqua di sali di contrabbando, siccome il Cap.no di Trieste ne fa lagni, gli risponda il Surian che la Marciliana è a disposizione degli interessati, ove se la vadano a prendere, e che quanto ai sali non si è potuto derogare dalle leggi — (c. 58).

1631 — maggio 24 — Spiace intendere che malgrado le operazioni fatte eseguire dai furono Provv.ri Basadonna e Bondumier, le saline di Pirano danno occasione a contrabbandi.

Sia impegno del Surian divertirli impedindo il congiungersi delle stesse alla terra ferma. Colla guardia sul mare e coll'esecuzione da parte del partitante dei suoi obblighi si cerchi di togliere l'ammissione a Buccari di sale di contrabbando, e di impedire l'invio a Trieste di certo carico di sale raccolto ad Ancona. Insista il Surian nelle zelanti opposizioni ed inquisizioni contro i sudditi Piranesi che commettono sordidi contrabbandi con quelli di S. Giovanni di Duino etc. — (c. 59.)

1631 — maggio 24 — Dal Cap.no di Raspo si è ricevuto il libro de' suoi conti; il munizionere metta ad ordine i propri e sia annotato debitore di quanto ricevette. Quanto a quelle case acconciate a pubbliche spese sarà da procurarne il risarcimento quando i padroni di esse « ne ricevono l'affitto e l'emolumento » ma quando fosse altrimenti non si dovrebbero « far soggiacere i particolari a doppio interesse ». Al Cap.no del Golfo si è commesso « di munire affatto quel lago » e così dovrà essere eseguito per servizio di Pola. Meritano lode quell'ingegnere francese per la sua fede e buon servizio, e quel Vescovo per l'assiduità e frutto con cui attende al suo Ministero — (c. 60. t.)

1631 — giugno 5 — Dopo detto della Marciliana catturata e dell'invio di « armizi » per una di quelle barche armate, il Senato aggiunge di mandare copia al Surian di quanto scrive il Podestà di Parenzo intorno ad una sollevazione avvenuta in Villanova. Circa le salere di Zaule si attendono le deliberazioni — (c. 66)

1631 — luglio 25 — Si loda il servizio in Istria delle barche armate che bene suppliscono alle gelee deficienti; però è bene si proceda cauti nella cattura di tutti i vascelli. Il Surian ammonisca che « non sian fermati altri vascelli che quelli che « fossero trovati con carico d'ogli, sali o frumenti, mentre di « ogli o frumenti ne continua il bisogno nello stato nostro, e « di sali ne volemo toglier il corso, et i contrabbandi per utille « e spazzo dei nostri; onde gli altri vascelli, che transitassero « con altre merci, eccettuate le predette, et si portassero a « Trieste, o altrove, fuor che a Ragusi, che pur quivi dovemo « divertirne il corso per l'incommodo e diversione, che si ar-

« riva alla scala di Spalato, volemo che togliendosi da essi « qualche picciola ricognitione per dimostratione di nostra so- « vranità, siano lasciati andare liberi al loro viaggio. » — Il Mag.to alla Sanità procurerà in ogni guisa che sia provveduto di medico a Capodistria, ed il Sen.to da parte sua aiuterà a superare le difficoltà che saranno però grandi — (c. 94. t.)

1631 — luglio 29. — Sono opportuni i castighi ed anche l'estremo supplizio applicati ultimamente dal Surian contro i contrabbandieri di sale, la cui colpa può dirsi « di offesa Maestà » per il danno che arreca alle entrate pubbliche. Pei rei di eguale colpa assenti gli s' imparte facoltà di usare « taglia per terre « aliene, cinquanta miglia oltre il confine di lire mille e con « ogni altra condizione, fuorchè delle strettezze per non causar « peggior disordine ». Riesce di soddisfacimento la disposizione d' Echembergh all' apertura della salera di Zaule; il Surian vi cooperi, « onde non prevagliano gl' affetti, et interessi di Trie- « stini, alli quali per togliere ogni speranza di negoziare e » profittare ne nostri danni, quando li Cranzi vadano in Capod.a « a provedersi di sale, conforme all' uso, voi (Surian) non do- « verete altrimente somministrare ad essi Triestini sale alcuno, « ma se quei non vi andassero, li ne potreste porger quelle « sole quantità, che potesse ristrettamente valere di loro sem- « plice uso, onde non ne restassero privi affatto, con necessità « di provvedersene altrove, ma non li ne avanzasse meno di « darne a detti Cranzi, onde questi pure comodati quanto basta « non s' unissero con Triestini per la diversione della med.ma « salera di Zaule, che ben conoscete voi rilevare a molto van- « taggio. » Si rinnova al Surian l' autorità già data al Contarini di procedere sopra certa scrittura del Marchese di Pietra Pelosa. Unitamente ai due mila duc.ti già destinatigli riceverà i cento reali per elemosina a quei sudditi poveri, ai quali potrà pure dispensare venti staia di biscotto. — (c. 99. t.)

1631 — agosto 8 — Spiacevoli riescono le lettere del Surian di 25 luglio contenenti l'interruzione del buon progresso nel partito dei sali per lo stato imperiale, e nel concorso alla salera di Zaule; si eccita lo zelo del predetto a proporre rimedii. Acciocchè non sia troppo ritardato a quei popoli il

compenso debito per sali, il Provv.re trattenga pei lavori delle saline di Pirano solo cinquecento dei duemila duc. spediti e gli altri dispersi, con promessa di soddisfare quanto prima pure pei trattenuti. Nell'esercizio delle pratiche vantaggiose al negozio dei sali non dimentichi i riguardi di Sanità e le barche lunghe destinate a guardia dove occorre non s'accostino ai paesi sani. Quanto al processo formato contro Piranesi per inobbedienza circa quelle calci (o salsi), il giudizio spetta alla Sig.ria esistendo l'inibizione di quel Pod.tà; in materie tali « che meno puono esser paliate da cause di Sanità » il Surian è bene s'astenga dall'ingerenza. Si approvano compartite di frumento venuto di Dalmazia a quei di Muggia ed Isola; per quei di Muggia anzi il Mag.to al Sal spedirà duc. cinquecento ed esso Provv. dispenserà un « migliaro » di biscotto tutto in acconto dei crediti che tengono — (c. 104).

1631 — agosto 14. — Riscontrando a lettere 5, 6, 7 corr. del Surian lo si avverte che all'Olmo sarà dato dai Capi dei X « suffraggio tale, che con quiete d'animo, e sospension del « possesso di quell'officio di sazaria, egli possa continuare col « solito frutto nel nostro servizio ». Si capiscono i pregiudizi che arrecano i Triestini ed i sudditi stessi della Sig.ria ai partiti dei sali, ed il guadagno che proviene a quei di Buccari dal far levata di detti sali a piacer loro oltre la quantità concessa per anno, ma la risoluzione merita studio perchè la Sig.ria da un lato non vorrebbe i pregiudizi predetti, dall'altro vorrebbe lo spaccio quanto più copioso del prodotto. Intanto il Surian attenda al progresso della salera di Zaule, « che di- « struggerebbe ogni macchina et ogni negotiato de Triestini, « e metterebbe in sicuro i (pubblici) partiti ». Si attende un « esatto rendiconto del debito e credito della Sig.ria per sali; ed a quei di Muggia oltre cinquecento duc. per loro deliberati se ne mandano altri millecinquecento, mille per saldo sali, cinquecento per imprestito o pagamento anticipato, che i Muggesi useranno « utilmente nella quarantena, che dissegnano di fare per lor totale liberatione » dal contagio. — (c. 107).

1631 — agosto 23. — Il Provv.re in Istria e il Reggi-

mento di Capodistria procedano pure contro i prigioni che sono in loro potere e prendano concerto coi Capi da Mare per consegnarli loro ove li condannino alla galera.

Il Provv.$^{re}$ proceda « coll' auttorità grave, e fruttuosa » impartitagli e con esemplare punizione contro i rei contrabbandieri di sali presenti, assenti e fuggiti e contro il colpevole e temerario Collandi. — Riservandosi di deliberare a maggior conoscenza del fatto, crede il Senato che si possa dar molto all'Olmo di aggiustare i conti per sua colpa in disordine, ove si tratti di cosa lieve, e così ritorni egli al servizio. — Se veramente a Lubiana e nel «Cragno» è sorto il contaggio converrebbe praticare il bando come usano per conto loro gli Austriaci; siccome però questo vieppiù difficulterebbe lo spaccio dei sali, il Provv $^{re}$ « procuri il buon incaminamento della sa« lera di Zaule, perchè quivi possano esser mandati i sali, e « ricevuti con sicurezza senz'altro commercio » — (c. 114 t.).

1631 — agosto 23. — Il Senato che già deliberò pei sali d'Istria duc. quattromila, ora ne vota duemilacinquecento per le otto paghe a credito di quelle barche armate. Bene ha risposto il Provv.$^{re}$ al « Petazzo » che pretendeva « si levino i nostri dalle case loro prossime a quel Confine » dovendo gli Austriaci allontanarsi se temono il male, anzichè « cercare il « danno dei nostri dentro il proprio, e dentro lo stesso alimento « che li nutrisce ». — Però ai sudditi Veneti sia strettamente imposto di non passare il confine. — L' uccisione perpetrata al confine di Muggia dentro lo stato Veneto dal Dottore Triestino Bottini nella persona di certo suddito di Carisana, merita punizione non risultando fin qua alcuna provocazione da parte dell'ucciso, ma temeraria pretesa di giurisdizione nell'assassino. Il Provv.$^{re}$ assuma informazioni e devenga al bando contro di questo, mentre la Sig.$^{ria}$ procurerà dall' Imp.$^{re}$ di averlo nelle mani per la debita punizione. — Lo stesso provv.$^{re}$ proceda a divertire i ladroncini di sali a Pirano, avendo mira che « dalle condanne, e dal castigo ne risulti utile al pubblico « per l'esempio, ma non totale perdita, e discontento de sud« diti, che sono il primo acquisto, et il primo comodo e ripu« tazione dei Principi ». — Siano otturate la rottura del muro

di quelle saline e l'apertura delle «Palladi» e sia dato ascolto a quel Guardiano di Pirano che promette rilevare mancanze di più entità; sia detto guardiano inviato al Provv.re dal Pod.tà colle debite custodie acciò «nel ritorno possa esser con dieci, «o XV giorni di contumacia ricevuto .... non intendendo la «Sig.ria che resti affatto interdetta la pratica delle terre e luoghi «nostri .... ma che sia proceduto con circospezione». — Circa il processo contro Piranesi per causa delle calci, si attendano le deliberazioni del Senato — (c. 115).

1631 — agosto 30. — Il Provv.re Surian ed i tre ultimi ritornati da tale carica informino circa il partito di sali proposto dal Co. Filippo Della Torre, e di cui parlano lettere del 15 del Provv. Gen.le a Palma — (c. 121).

1631 — agosto 30. — Si manda al Surian quanto scrive al Senato il residente Vico e le risposte dategli. — Il vascello dei sali si vuole sia restituito avvertendo del giorno della consegna il «Petazzo». — Chiara si scopre la frode quanto al vascello di ogli, il Provv. vedrà la conveniente risposta data, ottime le mire in esso Surian per sostegno delle pubbliche ragioni nel nuovo emergente della proibizione di pascolo ai sudditi veneti in quel di Fontana nello stato della Sig.ria; l'invio proposto di persone che sopraintenda a quei sudditi è molto a proposito; se ne attende l'esecuzione — (c. 121 t).

1631 — settembre 9. — Anche per le nuove frodi in materia di sali a Pirano il Surian proceda «essendo (la Sig.ria) «ben certa che trattandosi di Piranesi, con quali (ha esso «Provv.) scoperta qualche causa di displicenza, altrettanto «(procederà) più cauto e pesato, quanto ne (conoscerà) maggiore il bisogno, per far in tutto apparire la (sua) ben ag«giustata indipendenza». — Il Pod. di Pirano lo sovvenirà in tutto che richieda. — Si rinnoverà l'ordine di spedire a Muggia i millecinquecento duc. ultimamente votati, se già non lo furono. — Atteso qualche nuovo caso di morbo si rinnoveranno al Mag.to alla Sanità le commissioni di spedire un medico in Istria sebbene, «se il si fosse ritrovato, già il vi sarebbe per«venuto; ma le difficultà sono insuperabili, stante la strettezza, «e la sicurezza del maggior guadagno, e più salvo e comodo

« soggiorno in questa città di quei che si vi trovano, ancorchè « molti ne sian poco atti, et capaci ». — Si attende notizia di esecuzione degli ordini dati circa la marciliana di Trieste — (c. 129).

1631 — ottobre 2. — È prossimo a portarsi alla propria Podestaria di Pirano il N. H. Grimani, e quindi, appena ciò segua, ritornerà il Cons.[r] Zane dalla vicereggenza per provvedere alla scrittura e gestione che gli compete. Nella materia di sanità spetta bensì al Surian la suprema soprintendenza, ma non deve risentire spiacere se in casi d'urgenze le terre od i Rettori prendono qualche opportuna determinazione. — Non si dubita che circa l'affare dei Piranesi il Surian avrà sospeso ogni atto processuale; se vi sarà colpa la Sig.[ria] provvederà. — (c. 145.)

1631. — ottobre 4. — S'impegna il Surian a togliere ogni causa perchè il « Petazzo » non differisca di più la restituzione che si vuol fare del vascello.

Ottimo servigio sarà il soccorso alla salera di Zaule tanto più che l'Imperatore vi si dimostra inclinato La pretensione di quei Cons.[ri] di ritenersi l'uno per cento sul denaro che si manda da Venezia in Istria, e su quello che di ragione di sali dall'Istria è mandato a Venezia sono contrarie alle leggi ed ineseguibili. — (c. 145 t.).

1731. — novembre 5 -- In riscontro a lettere 29 del p. p. si mandano al Surian altri duc. duemila per i creditori di sali in Capodistria e Muggia oltre gli ottomila già spediti. — Relativamente all'Olmo nulla può aggiungere il Senato, spettando la deliberazione ad altro consiglio. — Si rinnoverà ai regolatori sopra la scrittura l'ordine di provvedere il Surian di « scontrò » e in breve sarà preso ad esame l'affare del Cancelliere della stessa carica. È intenzione del Senato che il consigliere Zane obbedisca e si porti tosto all'adempimento della sua mansione. — (c. 170 t.).

1631. — novembre 25. — Si fa spedizione di cinquanta « migliara » di biscotto per supplire al mancamento delle munizioni d'Istria. — Pei contrabbandi di sali e loro condotta a Trieste da Ancona e da altri luoghi si dettero commissioni al

Cap.no delle rive Gradenigo, e così mediante qualche sua scorreria per impedire l'abuso, od anche colla « voce sola sparsa « d'una galera valida, e ben all'ordine, o più galere, che vi si « adoperino » si otterrà il beneficio desiderato. — Il Surian formi processo relativamente a certa « Brazzera » di Pirano sospetta di contrabbandi. — Del buono stato di salute in Istria siano rese grazie a Dio e lode al Prov., che vorrà adoperarsi per il totale perfezionamento dello stesso. — (c. 182 t.).

1631 — dicembre 9. — Il Surian faccia ridurre a perfezione i conti della gestione tenuta dal Cons.re Zane, e se questi è veramente creditore di salari, ne sia redintegrato —; coll'aiuto dello « scontro » già eletto eseguisca una buona revisione dell'amministrazione; invita a pagamento i debitori, procedendo contro il Rismondi. — (c. 191 t.).

1631 — dicembre 13. — Il Senato dà lode a Dio e dichiara al Surian di essere soddisfatto della sua diligenza « per la ri- « cuperatione allo stato premiero dal contagio di Capodistria, « e dalla terra di Muglia ». — Si spera bene per la libertà del commercio coi finitimi e spaccio dei sali. Alle cariche da mar si rinnovino gli ordini perchè col loro servigio riparino al difetto delle barche armate, riconosciute, od inette alla mansione, o peggio, conniventi cogli autori del transito che si deve impedire. — (c. 197 t.).

1631 — gennaio 16 (m. v.). — Nella richiesta fatta a nome dei Triestini al Surian di mille staia di sale fu bene non annuire acciocchè servendosi di tale provvisione i « Cranchi » non fossero distolti gli stessi dalla pratica di Zaule; siccome poi il tenerne affatto sprovvisti detti popoli può indurli a farne ricerca altrove benissimo fu di mandare in Zaule i mille stari richiesti. — Il Senato procurerà che il Cons.o di X metta in libertà l'Olmo perchè questo si porti al servizio in Istria, e se ciò non potrà seguire supplisca altrimenti. Si esaminerà l'istanza dei sudditi di Capodistria.

Ottima cosa che il Surian continui nell'invio a Venezia di vascelli carichi di grano senza diminuzione del grano stesso; solleciti pure le esazioni onde poter saldare le spese ed anche i crediti del Cons.r Zane. Alla gestione del Rismondi, che trovasi

in Venezia, pensa il Senato. Si provvede lo scambio e migliore assetto di quelle barche armate. Si delibererà circa la barca di Genovesi spedita a questa volta. Ogni difficoltà deve esser tolta che si opponga all'andamento della salera di Zaule ed il Provv.[re] sudd. non permetta « che la persona che « andasse per ricevere il danaro, sia tenuta in contumacia ob- « bligata a guardia, e detenuta in rischio, e riserva oltre il « dovere, e la congiuntura, che rende anzi occasione di ogni « maggior agevolezza e libertà di commercio per la salute, che « si gode in ogni parte dello Stato nostro » etc. — (c. 216.).

1631 — febbraio 26 m. v. — Approvansi le forme osservate nel consegnare il vascello agli incaricati del « Patazzo »; si esortò il Cons. di X all'espedizione della causa dell'Olmo; nel frattempo sarà spedito al Surian altro personaggio che sostituisca l'Olmo stesso. — (c. 234.).

## *Registro 3 — (1632).*

1632 — marzo 27. — Si avvertono i Provv.[ri] a Palma ed in Istria che fu riferito al Vico, residente presso l'Imperatore, come detta Maestà ratificò la risoluzione di quei del « Cragno » circa il negozio dei sali, e diede comunicazione in proposito al Principe di Echembergh in Stiria, coll'intento che siano tolte tutte le occasioni di disgusto solite ad essere ingenerate dai contrabbandi soliti farsi da Fiumani e Triestini. — (c. 13 t.).

1632 — aprile 3. — Atteso il disordine nella camera di Capodistria riferito da quel Pod.[tà], si commette all'Avogadore Morosini che deve conferirsi a Spalato, di fermarsi nel passaggio a Capodistria suddetta formando esatto processo per l'informazioni del Senato. — (c. 17.).

1632 — aprile 28 — Essendo la fortezza nuova di Pola ridotta a stato di difesa, e dovendosi per la sua custodia e per ogni maggior cura di sua perfezione mandare in essa persona che di continuo ne sopraintenda alle occorrenze, si stabilisce l'elezione di un nobile esperto, col titolo di Provveditore nella fortezza di Pola, che rimanga in carica non meno di

un anno, con salario di ducati centoventi mensili, ed acciò si possa metter ordine anche alla passata amministrazione dei lavori di essa fortezza, devano i capi da mar che vi sopraintesero presentare i rendiconti delle rispettive gestioni — (c. 33. t)

1632 — luglio 3 – Siccome intese il Senato che le galee partite da Venezia già molti giorni non son giunte per anco in Dalmazia ed è probabile si trattengano per loro comodità nei porti d'Istria, il Provv.r Morosini a Pola è incaricato di intimare ai sopracomiti delle stesse la continuazione del viaggio — (c. 97.)

1632 — luglio 9 — Intese con dispiacere l'Imperatore come i due scellerati che rubarono nella casa del Tiepolo furono dal « Petazzo » fatti catturare, ma poi rilasciati col pretesto che fossero ascritti alle milizie del Co. Francesco della Torre. Replichi il Surian la richiesta di consegna degli stessi al « Petazzo » tale essendo il volere di S. M.tà Cesarea — (c. 120)

1632 — luglio 20 — Il Surian informi il Senato sull'oglio caricato ad Isola e da esso fatto togliere dalla nave, essendone seguito lagno del residente imp.le — (c. 120 t.)

1632 — luglio 22 — Il Surian nel ritorno a Venezia porti seco il processo e la sentenza emanati nel febbraio decorso contro il D.or Bottoni, od almeno ne mandi copia al Senato perchè questo possa giustificare il bando e la confisca inflitti al suddetto — (c. 120 t.)

1632 — luglio 20 — (sic) Sono patenti i danni, che risulterebbero al pubblico interesse dall'accettazione del partito dei sali proposto dalla Prov.cia del « Cragno » a mezzo di suoi commissarii. Acciocchè però si conosca l'ottima disposizione della Sig.ria di soddisfare in ciò alle istanze dell'Imp.re, e siccome detti Commissarii si riservano alcune modifiche, si stabilisce di eleggere due nobili che trattino con essi Commissarii e senza devenire a conclusione riferiscano le trattative al Collegio, ed il Senato delibererà — (c. 121.).

1632 — agosto 12 — I molti e gravi disordini, di cui parlano le lettere del Pod. di Capodistria 28 del passato, fanno vero dispiacere al Senato che deplora l'intento « di condurre le cose di quella Provincia alla iattura e perdizione totale »;

pertanto si conferma al suddetto Podestà « tutta l'autorità...... propria in questà parte di essa carica » per revisioni, instruzioni processuali, punizioni « mettendo regola in particolare, « e formando terminazioni, che nelle consegne, che si fanno « l' un l'altro i Camerlenghi ricevano quello, che vi è di denaro « effettivo senza ricever i debiti in luogo di riscossi . . . e che « i Rettori non possano ricever pene se non seguono effettivi « gli esborsi de debitori, . . . . sopratutto cominando ai Rettori « tutti di non abbandonare le cariche per poco nè molto spazio, « nè per istituzione (*o sostituzione*) di chi si voglia. » — Deferisca inoltre alla Sig^ria^ quei Rettori presenti o passati che scoprisse, comunque sia, colpevoli, estendendo nella prossima visita della Provincia tali diligenze non solo ad Isola, ma cominciando da questa ancora alle altre terre dell' Istria — (c. 126).

1632 — settembre 10 — Si intese da lettere del giorno 4 ciò che il Provv. Gen.^le^ in Dalmazia ed A. operò in Albona per tranquillità di quei sudditi colle regole introdotte anche « per dar forma al corpo confuso de territoriali, con la distin- « zione de Comuni, ed elezione dei merighi, con quali possano « agitar le cose loro, farsi intender sopra gli aggravi, ed im- « petrar giustizia, quel che non poteva seguire per lo passato.» Per conto degli altri aggravi potranno gli Albanesi rivolgersi al Pod. di Capodistria coll' occasione della visita alla prov.^cia^ che va facendo — (c. 143 t.).

1632 – settembre 28 — Ottime le sollecitudini del Provv.^re^ Contarini in Istria per preservare ad un tempo la provincia dal morbo e non danneggiare il commercio dei sali, disponendo in caso di far « caneva » in Zaule od altro confine. All' incapacità delle barche armate di ben servire perchè inette a resistere al mare e ad opporsi ai vascelli grossi, si decreta il rinforzo di una galea, che scorra specialmente verso Pirano e dipenda da esso Contarini; a ricovero delle barche armate nei fortunali di mare il Provv.^re^ faccia costruire qualche riparo ove crede più conveniente nella Valle di San Bartolomeo od anche in altro sito. Instruisca procedura contro i rei di trasporti di grani dall' Istria alla marina in paese arciducale, rimettendo alla Sig.^ria^ i rappresentanti o nobili che fossero complici. — Continui

nel buon assetto delle ordinanze e addebiti ai comuni i moschetti dispensati negli anni 1626 e 1630, con condizioni benigne di pagamento avuto riflesso alle dispersioni avvenute per la peste; ed opportuno è pure il rivedere quella compagnia di bombardieri, che il morbo ridusse al numero di cinquantatre da centoventi individui. Convenientemente fu punito dal Contarini « il mancamento con molta temerità commesso nell'atto « della rassegna da Bernardino Moscardo bottegaro in Capo- « distria » però essendo stato esso messo in berlina e sottoposto a tre tratti di fune il Senato crederebbe di commutargli l'obbligo di servire come uomo di spada senza paga in una galea di condannati colla prigionia per un tempo creduto giusto dal Provv. stesso. L'istanza dell'esattore imperiale in Trieste di estrarre da Pirano « una quantità di coppi, ed altri mate- « riali . . . . per il bisogno di coprire la stalla, dove si con- « serva la razza dei cavalli dell'Imperatore » sia senza più esaudita. Si dà elogio per la cattura ed invio a Venezia di quattro soldati. Ciò in riscontro a tre lettere di 23 ed una di 24 del corrente — (c. 150).

1632 — novembre 12. — Il Provv.re Contarini avrà già spedito il denaro destinato alla milizia di Pola; la galea destinata per guardia dei contrabbandi invigili a Pirano e Puntagrossa, di concerto col Cap.no delle rive d'Istria, perchè trovasi in Ancona molto sale che si pensa trasportare a Trieste approfittando dei fortunali d'inverno durante i quali minore è l'occasione di abbattersi negl'impedimenti. Il Provv.re sovvenga col salario che gli spetta al Consigl.re e Vicepodestà di Capodistria Barbaro avvisando per quali cause è sprovvista di danaro la cassa corrente di detta città — (c. 170 t.).

1632 — novembre 18. — Il Contarini non permetta più il transito per il golfo di acciaio e ferro, nemmeno se i padroni di barche vi paghino i dazii, e le barche con tali carichi siano trattenute ed inviate a Venezia giusta le leggi. — (c. 172).

1632 — novembre 27. — Il Pod. di Pirano non è riuscito, malgrado attiva indagine, a conoscere chi operò il taglio frodolento dei cavi della galea su cui trovavasi nel porto di

Pirano stessa durante una burrasca il Cap.[no] delle rive d'Istria. A punire tale temerità proceda il Contarini — (c. 176 t.).

1632 — novembre 27. — Si manda al Contarini l'estratto dei debitori ed un ragionato perchè possa meglio provvedere alle esazioni. Rimane imperfetto colà il magazzino per sali con deperimento dei legnami e materiali inviati; per gli ammanchi deplorati si ricerchino i rei che saranno puniti Il ricovero alle barche armate nella Valle di S Bartolomeo sarà opportunissimo; però le stesse non manchino di prestare fedele servizio, e bene sarebbe che il Contarini avesse a Trieste un confidente per informazioni relative ai carichi che ivi si fanno. Divertisca i sudditi veneti, che si occupano nella costruzione delle saline che fa erigere il «petazzo» e procuri conoscere gl'intendimenti di questo in detto lavoro. Mandi alla Sig.[ria] l'elezione di quel Cap.[no] da Muggia che ha condannato, perchè se occorra, si possa eleggerne altro in sua vece — (c. 176 t.).

1632 — dicembre 18 — Fu bene che sino al giungere in Istria dell'apposito ministro siasi incaricato di quella scrittura l'Apolonio. La costruzione del magazzino per sali a Capodistria, sospesa, deve perfezionarsi tosto. Si approva l'istituzione di un archivio contenente tutte le carte concernenti affari di sali — (c. 187).

1632 — dicembre 18. — Il richiamo dei banditi che lavorano nella costruzione delle saline per commissione del «petazzo» può nuocere nei riguardi delle loro probabili nuove malvagie operazioni, non meno di quello che materialmente nuoce il progresso di detti lavori. Si attende il parere del Contarini; sarà bene però in avvenire evitare i bandi e procurare di aver nelle mani i rei infliggendo loro pene afflittive — (c. 187 t.).

## *Registro 4 (1633).*

1633 — maggio 7. — «La popolazione (dell'Istria) è così «importante al servizio delle cose (della Repubblica) che tutte «le diligenze s'hanno ad usare per accrescerla con le agevo-

« lezze, che vaglino maggiormente ad invitare le genti estere « a concorrervi ». Perciò il Senato si consola intendendo da lettere 28 del passato del Cap.no di Raspo che « oltre li cin- « quantatre huomini (gli) fosse sopraggiunto avviso dell'arrivo « d' altri ventiquattro a prendervi habitazione ». Detto Cap.no provveda tali nuovi abitanti di grano, istrumenti rustici come sempre fu uso, valendosi allo scopo di ogni denaro meno quello dei tre soldi per lira — (c. 27 t.).

1633 — maggio 28. — Il Senato scrive al Contarini di sperare fruttuosa la dispensa fatta di moschetti a quelle cernide; informi sul numero e qualità di quelli riuniti e depositati nel luogo delle munizioni; dia gli ordini opportuni perchè cessino gli abusi degli Austriaci, che ai confini di Pisino e Zemino portarono l'aratro su territorio veneto; unisca in una sola informazione tutti i suggerimenti sin qua proposti in materia di sali forestieri nonchè altre notizie sui sali istriani. — (c. 35 t.).

1633 — giugno 16 — Il Cap.no delle rive d' Istria ha mandato a Venezia la barca di pali di roveri « che andava sottovento »; il Pod. di Albona è incaricato di sorvegliare perchè gli altri pali della stessa qualità rimasti al porto o siano caricati con destinazione a Venezia od adoperati nell'Istria in beneficio delle vigne ad uso della campagna, dovendo il trasporto loro in stato estero esser permesso dal Senato — (c. 43 t.).

1633 — luglio 27. — Spiace al Senato che sino dal principio non siansi avvertiti i pubblici rappresentanti in Istria « sopra l' usurpazione fatta dagl' imperiali nel confine del ter- « ritorio di Albona » chè sarebbesi tosto rimediato. Il Pod. di detta terra ordini ai sudditi interessati che vadano « a racco- « glier le biade di quel luogo usurpato ingiustamente mo- « strando farlo come da se, et senza (pubblica) commissione ». — Procederà contro i sudditi austriaci colpevoli proclamandoli « come turbatori del confine, e del quieto vivere ». È uso eleggere colà due Provv.ri sopra i confini per la vigilanza sugli stessi; se attualmente mancano detto Pod. proceda alla scelta degli stessi. Se fa d' uopo l' opera del D.or Grisone da Capo-

distria basterà farne richiesta al Provv.r Contarini e « li sud-
« diti nostri lavorino essi il terreno suddetto per l'avvenire,
« et sia conservato senza permetter in esso il transcorso a
« confinanti » — (c. 60).

1633 — luglio 27. — Abbonda il frumento a Capodistria; perciò si scrive al Provv. di Palma che nei bisogni della sua fortezza ne mandi a prendere. Il Contarini avvisi pure gli altri luoghi d'Istria che sogliono difettarne; « al qual effetto (stime-
« rebbe il Senato) proprio et giovevole l'introdur in cotesta
« città (Capodistria) un mercato libero di biade, con permissione
« a sudditi di comprare; ma con l'obbligo di portarlo in altri
« luoghi sudditi con le debite cauzioni, acciò i particolari pos-
« sano avvantaggiarsi a loro modo, senza le spese, che ande-
« riano nei ministri di cotesto fondaco, acciò più facile sia il
« concorso et maggiore il comodo». — Il Contarini introduca quindi tale mercato. — (c. 60 t).

1633 — ottobre 15. — Diligente è la relazione del Contarini sui magazzini di Capodistria e sul grande raccolto di sali dell'anno presente. Si chiedono informazioni più particolari sulle saline fabbricate a Trieste e tra altro se vi sono patti che si oppongano a tale fabbricazione.

Siccome il requisito più urgente nell'amministrazione dei sali d'Istria è la qualità delle persone addette alla stessa, che non devono esser quindi nativi dei luoghi, e devono scegliersi con cautela, vuole il Senato a maggior sicurezza che gli sia spedita informazione di tutti i ministri suddetti, loro salari, da chi furono eletti e se vi sono « carichi .... che rimanessero
« abborriti o per strettezza di ricognizione o per altro rispetto,
« col ..... senso (del Cont.ni) circa il salario, che potesse
« decretarsi in angumento per accertar il servitio » — (c. 84 t).

1633 — ottobre 25. — Il Provv. in Istria mandi subito due barche armate a scorrere lungo le rive di Monfalcone dicendosi che « in particolare due bergantini del Co. Gio. Filippo
« della Torre vi si trattenghino per infestar la navigazione ».
— Qualunque Cap.no fermi le barche con gente armata che incontrasse e la conduca a Capodistria. — (c. 89). — In data 12 novembre si scrive al Provv. Civran succeduto al Contarini

che ritiri le barche armate suddette non essendovene bisogno e che informi « di che grandezza sia la peota del Co. Zan Fi- « lippo della Torre, quanta gente ordinariamente vi si adoperi « in essa, quando il Conte fa viaggio, se sono armati etc. ». — Riceverà due barche armate buone dal Provv. G.le in Dalmazia al quale invii quella del Cap.no Vugo da Vugne in cattivo assetto di personale. — (c. 98 t.).

1633 — novembre 22. — La diminuzione di spaccio dei sali d'Istria riferita eccita a ridurne il prezzo a lire cinque lo staio per più allettamento dei Cranzi ed altri confinanti. Il Civran osservi se con tale deliberazione si ricavi frutto, « se « l'aggravio ai cavalli, che venissero per levar i nostri sali fosse « imposto da nuovo dagl'Imperiali, come fusse da quei sudditi sentito « essendo tale imposizione probabile. Il Senato confida che la riduzione di prezzo stabilita saprà divertire la conclusione che tratta l'Ausper di partiti forestieri coi Maltesi. Il Mag.to al Sal sta per mandare navi in Istria a prendere sali vecchi in luogo dei quali saranno riposti quelli che trovansi nella campagna di Pirano siano conservate da quel Pod.tà e chi vende colà il sale non riscuota il dazio della nuova imposta, acciò l'uno serva di controllo all'altro — (c. 104.).

1633 — novembre 28. — Si presentò in Collegio il Residente imperiale e riferì che i sudditti veneti di Grimalda e Dragucchio tagliarono biade e fecero altre operazioni in Butonega, posta, come egli dice, nella contea di Pisino ed anche in Persida; rispose il doge che da parte veneta non deve credersi tale sopruso per la vigilanza dei pubblici rappresentanti, e che si tratterrà d'indebita pretensione nella parte contraria. Il Cap.no di Raspo inquisisca ed informi. — (c. 107.).

1633 — dicembre 28. — Il Vescovo di Pola scrisse al senato che durante la malattia del Provv.re di quella terra si portò in essa da Trieste il vescovo di Pedena col suo arcidiacono ed altri canonici, i quali visitarono le cose notabili di quella città, particolarmente la fortezza, ove fu esaminata con diligenza ogni parte e data mancia ai soldati. — Il Provv.re di Pola cerchi scoprire se furono rilevati disegni, e con qual fine si è operata tale visita. Si rende avvisato di tutto anche

il Civran che parteciperà al vescovo di Pola il riconoscimento della Sig.[ria] per la comunicazione fatta. — (c. 117.).

1633 — febbraio 24 (m. v.). — Intese da lettere 31 del p. p. del Civran le cause che pregiudicano gli affari d'Istria nello spaccio dei sali, si deliberano pratiche colla Corte cesarea per far togliere « le cose nuove in ogni parte ». Informi il sudd. Provv.[re] sulle saline nuovamente fatte costruire nella valle di di Zaule e San Servolo, si procuri cautamente un disegno del territorio ove si trovano; ed avvisi se per la loro postura possono i sudditi veneti distruggerle, conforme al praticato altre volte. Opportune le commissioni alle barche armate di fermarsi in vista di Trieste per trattenere quelle navi che vi capitassero o ne uscissero; bene eziandio che si scorrano le rive di Monfalcone, Valle di S. Bartolomeo per impedire le barche triestine con merci e specialmente con sali, onde risentano l'incommodo e dispendio del trasporto per terra. — Attenda pure il Civran che, conforme al prescritto, i sudditi non si portino fuori di Stato, il che potrà fare tanto meglio ora che il Mag.[to] al Sal gli spedirà ducati diecimila per compenso di quei creditori alla completa soddisfazione dei quali si penserà quanto prima. — (c. 137.).

## *Registro 5 — (a. 1634)*

1634 — maggio 12 — Il Provv.[re] di Pola vedrà da lettere che a lui si accompagnano la mala disposizione verso lo stato veneto di Pre Achille Palotta da Offida, che fra breve dee giungere colà. Se veramente offrirà sospetto nel suo procedere il Provv.[re] lo farà detenere fino ad ordini del Senato — (c. 33. t)

1634 — maggio 20 — Si scrive al Civran che fu inteso con soddisfazione il togliersi l'imposta applicata dagli imperiali sul sale, onde cresca il concorso dei Cranzi. Piacerebbe sapere se ciò fu opera della corte, e se v'ebbe qualche altro fine, per giudicare della durata della sospensione. Informi sul raccolto che si potrà cavare nell'anno corrente e sopratutto se dopo la deliberazione che la Sig.[ria] comperi il sale da particolari, siansi fabbricati nuovi cavedini accrescendone perciò la necessità della

spesa. Si ricevettero i disegni delle saline fatte costruire da Triestini, e giunsero a Venezia le tre barche con carico di ferro ed acciaio — (c. 37.).

1634 — giugno 10 — Si spedirà al Provv.re di Pola il denaro chiesto con lettera 24 maggio. Il prete Achille Palotta condotto a Venezia dal cavaliere di esso Provv.re fuggì. «Lo «cavò di barca senza il concerto delli guardiani delle prigioni, «e senza la scorta dei soldati, onde non fu ricevuto, et nel «ricondurlo potè facilmente andarsene, mentre anco non era «assicurato.» Il Provv.re sudd. formi processo e punisca i responsabili — (c. 48. t.).

1634 — giugno 24 — Continui in Provv.re in Istria l'opera di vigilanza per impedire «che sudditi non vadano al servizio «de Prencipi esteri, e che la levata, che fa il Petazzo sotto il «nome del Prencipe di Venosa non pregiudichi ai presenti in«teressi.» In ciò sarà opportuno l'uso di ogni castigo; ed il Provv.re cercherà di conoscere «se il med.mo Principe si trovi «in quelle parti» e come intendano gli assoldati «far il viag«gio, dove faccino piazza d'armi, et qual numero (di essi) si «vada unendo.» — Al Petazzo siano concesse le due barche ricercate per condur calcina. — Il Provv.re s'informi sul quantitativo d'oglio che annualmente dà l'Istria, sul dazio che per esso pagasi, e quali regole potrebbonsi adottare in vantaggio pubblico — (c. 52 t).

In data 10 giugno eransi avvisati, tra le altre cariche, il Provv.re in Istria e quello in Dalmazia che il Principe di Venosa erasi offerto di levare nel Triestino, Carintia e Stiria tremila fanti per conto del Re di Spagna; che il sospetto potessero esserne levati anche tra i vicini sudditi veneti doveva eccitare i rappresentanti e cariche da mar ad invigilare in proposito; che avendo il detto Principe di Venosa con sue lettere e col mezzo dell'Ambre di Spagna chiesto di poter condurre cento per volta per la via del golfo e disarmati, i suddetti fanti, si credette di non permetterlo esortando a fare in altre terre la leva; che le cariche e rappresentanti veneti si procurino qualche fido in Trieste per conoscere le disposizioni che contraria-

mente a tale divieto vi si andassero facendo — (c. 58 [sic per essere la delib.ne registrata in ritardo] )

1634 — luglio 4 — Da lettere 10 marzo e 14 giugno del Provv.re in Istria si veggono le istanze di chi tiene « la « luogotenenza del Petazzo nel luogo di San Servolo per la « restituzione del vino di ragione de suoi sudditi fermato nelle « mani del zuppano di Popecchio, territorio Capodistriano, in « risarcimento dei danni già inferiti a quei confini » ; continuano pure le istanze dei sudditi interessati in detti danni avvenuti « con lesione notabile delle pubbliche ragioni. » Quel Provv.re faccia tosto eseguire un disegno di quei confini aggiungendo quanto può ricavarsi a lume specialmente dal Grisonio, deputato ai confini stessi; avvisi se i sudditi contadini Bordoni hanno in quest'annata coltivato i terreni conservandosi nel pristino loro possesso; e se non trova persona adatta a fare il chiesto disegno domandi per tre o quattro dì al Provv.re a Palma l'Ing.r Cavriolo — (c. 59. t.).

1634 — luglio 4 — Crede il Senato che assai poco frutto darà la leva che sta facendo il «Petazzo» a Trieste per il principe di Venosa. Senza impegnare intanto l'opera del Provv. Gen.le in Dalmazia, il Civran colle sue barche armate impedisca gli eventuali passaggi delle prime infanterie raccolte le quali potrebbero essere decise a farne tentativo dal Principe di Echembergh che deve portarsi al confine. Si rinnovarono al Mag.to al Sal incarichi che mandi a levar il sale vecchio, onde, immagazzinato il nuovo, sia divertita l' occasione dei contrabbandi. (c. 60.)

1634 — luglio 15 — Gli ufficiali alla Rason Vecchia notificarono che « essendo state descritte diciannove famiglie di « Morlacchi per nuovi abitanti nella villa di Fratta, territorio « di Parenzo dal già Nob. huomo ser Nicolò Salamon Capitanio « di Raspo fino l'anno 1592 a 15 luglio, con esenzione di gra- « vezza per anni 20, continuino nondimeno le dette famiglie « a goder detta esenzione »; desidera il Senato che dette famiglie paghino come di loro dovere. Il Cap.no di Raspo senza dar nulla a vedere informi sulle stesse e sull'aggravio che potrebbesi loro imporre (c. 66. t.).

1634 — luglio 15 — Si loda il Provv. Civran per l'accurata revisione delle ordinanze d'Istria; consola il loro fruttuoso servizio, il valore del governatore Cressi. La poca esperienza nei sei capitani e sergenti deve essere compensata da maggiore diligenza; si provvederà circa quanto scrisse il Civran sui Cap.ni di cavalleria Verzi e sulla barca lunga. Si diedero commissioni per invio di polveri, e si commette il saldo con denaro di sali dei Capitani ed altri stipendiati dalla Camera di Capodistria. Il Provv. dia effetto alle riparazioni nel castello di S. Leone procurando non eccedere i centocinquanta ducati preavvisati. Si sa con fondamento che rimarrà senza effetto la leva del « Petazzo » per il Principe di Venosa; non cessi tuttavia per ora la vigilanza raccomandata. — (c. 67).

1634 — agosto 2 — « Viene in questi giorni il Principe « di Echembergh ai bagni di Monfalcone, per quanto s'intende, « da parte, ove è la peste ». — Si accompagna al Civran quanto si è scritto al Luogot.te di Udine perchè esso pure, occorrendo, sospenda il commercio dei sudditi veneti con Trieste ed altri luoghi vicini che a lui parerà — (c. 72. t.).

1634 — novembre 25. — Il Cap.no di Raspo con denaro del sale di Capodistria supplisca al pagamento di due somme per quei salariati e per l'accrescimento di soldo a quei soldati di cavalleria finchè gli perverrà il denaro votato — (c. 110).

1634 — febbraio 10 (m. v.). — Si avverte il Cap.no di Raspo che giunsero le sue lettere circa i sali arrestati e poi dalle pioggie distrutti; invigili che non ne rimanga salva nessuna quantità perchè al Gov.re Cernizza che catturò le barche con detto carico diede già il Collegio segno di gratitudine; nelle lettere responsive al Cap.no di Trieste, la sudd. carica non deve per nessun modo accennare ad ingerenza del senato in tutto ciò — (c. 134 t.).

1634 — febbraio 22 (m. v.). — A proposito delle pratiche « che vive sostiene il Vice Re di Napoli a Trieste, per levate « di genti dalla Stiria, e Carintia » consta al Senato che « il « Petazzo Cap.no pur di Trieste, partito col figliuolo maggiore, « nominato in uno delli Colonnelli delle stesse levate, si sia

« condotto in questa Città (di Venezia), per levar il danaro « necessario, et che con ministri della M.[tà] Catt[a] habbi a « stringer, et dar forma al negozio, incaminatosi a quest'hora « con le condizioni di dar una paga agli ufficiali al primo « giorno, che principieranno le rimesse de soldati, et a questi « oltre la paga un mocenigo al giorno, sin che saran quartie- « rati; ma quel più che importa ... che non essendo quelle « di Stiria e Carinzia genti molto avezze al maneggio delle « armi, specialmente nei viaggi del mare, habbiano li Colon- « nelli drizzato il pensiero a procurare sudditi della Rep.[ca] (in « Istria) con speranze d'haverne anco di pratici nella Marina- « rezza ». — Si dice anche che sia stata data carica di colonnelli perchè ciascuno levi sei mila fanti al conte Gio. Filippo della Torre di Duino ed al colonnello Rizzardo Strasoldo, e chė il dubbio di questi nell'accettare sarà superato. Le cariche di Raspo e Capodistria siano sempre intese ad impedire i suddetti maneggi — (c. 138).

## *Registro 6 — (a. 1635).*

1635 — aprile 17. — Si loda il Cap.[no] di Raspo pei buoni saggi che dà nel principio di sua carica; proceda contro i delinquenti che ha scoperto in materia di sali; buono l'espediente di cambiar di luogo le artiglierie onde preservarle da umidità, ed il magazzino si usi per sali se pur a questi non faccia danno; gli si spediranno polveri e biscotto; invigili alla disciplina dei scolari bombardieri curando in specie che sieno periti i caporali e capi. Provveda alle sospese riparazioni del castello di S. Leone. Se è possibile gli sarà spedita un altra barca armata, e gli si raccomandano i riguardi di Sanità e la guardia alle leve di arciducali. Il successo alla barca armata verso Duino per parte del Conte Filippo della Torre sarà a tempo opportuno punito dal Cap.[no] di Raspo senza interessamento della Sig.[ria] mediante la cattura di qualche barca particolare del detto Co. od altrimenti — (c. 20 t.).

1635 — giugno 14 — Si scrive al Provv. a Pola che ogni sua vigilanza si esige « nelle levate, che si preparano da Au- « striaci e da altri Principi d'ogni parte, e d'ogni contorno.... « onde non solo non fuggisse, o fosse sviato qualche nostro » soldato (da quella fortezza) ma tutte le cose militari passino.... « di buon ordine » ecc. — (c. 45.).

1635 — giugno 16 — Si scrive al Cap.no di Raspo che le due barche richieste dal Cap.no di Trieste dovevano essere restituite, come s'era commesso al Cap.no di Raspo suo precessore, « nel stato, in che si ritrovano, avanzate dal naufragio, a che « l' han spinte i nostri della guardia per castigo del contrabbando « con perdita del sale, che ha convenuto andar di male » la quale restituzione intende a compiacenza e si ritiene già eseguita. — Sulle leve di Trieste desidera il Senato notizie sulle intenzioni degl'imbarchi e del cammino che terrebbero i vascelli.

Si compiace ai Capodistriani richiedenti « l' incanevar de' « loro sali in campagna, per divertire anche con questo i danni « et contrabbandi ». Buona opera fu quella del Cap.no Vragagnia in assalir quei ladri, che asportavano sali dalle saline di Muggia; merita veramente il beneficio fattogli « del sale, e dei cavalli « in virtù delle leggi » ed il Cap. lo incuori a continuare « mentre « si vede chiaro che Imperiali per non pagar i sali al valor del « partito cercano d' appropriarseli col furto. » — Si prevede scarsa annata di frumenti, perciò non si permetta veruna estrazione dall' Istria, ma bensì si procuri il concorso degli stessi a quella provincia. — S' intende la continuazione del sollevamento dei villani imperiali e le cautele del Cap.no di Raspo sono lodevoli. — Conveniente ogni sollievo prestato agli intervenienti della marciliana naufragata. Si approvano anche i ristauri a quel palazzo danneggiato dalle passate tempeste generali — (c. 50).

1635 — giugno 22 — Dalle lettere del Provv.re di Pola, che si accompagnano in copia al Cap.no di Raspo vedrà questi l' eccesso dei nuovi abitanti di Marzana commesso con offesa del pubb.co rappresentante. Trattandosi di materia grave per l' esempio e per la tentata sollevazione detto Cap.no instruisca

diligentissima procedura e risultando il delitto faccia giustizia — (c. 52.).

1635 — giugno 29 — Riscontransi lettere 24 andante del Cap.[no] di Raspo. Opportuna la risposta data al Conte di Porcia, e similmente proceda in caso di ripetuta istanza. Sono accetti gli avvisi sui divisamenti relativi agl' imbarchi delle milizie che si levan a Trieste e altrove — (c. 56)

1635 — luglio 10 — La Sig.[ria] ha inteso con piacere l'ordine dato dal Cap.[no] di Raspo « per la levata, che il Cap.[no] Vura- « gnanin habbia preso l'assunto di una compagnia, e che (detta « carica di Raspo sperava) trovar chi si offerisse ad un altra « ancora ». — Solleciti l'invio delle stesse a Venezia. — Il residente a Vienna scrive di certa indoglienza che fece il Re d'Ungheria per operato dei sudditi veneti contro i suoi; se ne informi il Cap.[no] sudd. e si provvederà per la quiete dei confini. — Nel processo contro i nuovi abitanti offensori del Co. di Pola, vuole la Sig.[ria] che si procuri il rispetto dovuto ad un pubblico rappresentante, ma eziandio che si difendano e non si abbandonino i sudditi nelle cose giuste.

Il Cap.[no] di Raspo informi se fu malizia nel fatto, o provocazione « perchè essendo grandi le fatiche, e le spese per « abitare cotesta provincia, conviene usar ogni riguardo per non « perder senza legittima causa quelle genti, che vi son ridotte ».

Si commette al partitante il versamento in cassa di Capodistria di duc. cinquemila per pagamenti di sali, barca armata, nuove leve etc. — (c. 64.).

1635 — luglio 12. — La Sig.[ria] fu avvertita che certo Ca.[no] Mandò Irlandese, già altre volte agli stipendi della Repubblica, assoldato ora a quelli dell'Imp.[re] unisce per quest'ultimo una compagnia a Trieste, e che « sia stato nella Provincia del- « l'Istria in molti luoghi habbi osservato li porti di mare ed « altri porti di terra; che sia stato anco ardito a persuadere « li sudditi della Rep.[ca] che migliore sia la condizione di quelli, « che sono soggetti all'Imp.[re] alla divozione del quale procurava « insinuare l'affetto de nostri ». — Se ciò è vero, e se il Cap.[no] di Raspo può averlo nelle mani gli infligga la pena dovuta. Sappia di più che in una barca spedita da Trieste con 47 sol-

dati per sottovento se ne trovarono quindici fra sudditi e falliti dal servizio della Rep.ca Invigili quindi sempre alle leve di austriaci ed alla fortezza di Pola ove dà bene a sperare quel Provv.re — (c. 65.).

1635 — luglio 19 — Si risponde a lett. 12 corr. del Cap. di Raspo..Si intese « la fuga nel confine imperiale del Cap.no « Milinco Lucanovich e sue famiglie coll'asportazione di tutti « gli animali, ed anche del credito pubblico per la sovvenzione havuta di lire 2264 ». — Degna di punizione è questa opera praticata da lui altre volte; ben fu fatta richiesta ai giusdicenti austriaci dell'arresto degli animali, benchè invano « mentre « col commodo della notte, e vicinità si havevano avanzati dentro « per portarsi sotto il Conte di Sdrin ». — Bene anche l'aver ragguagliato di tutto il Provv. G.le in Dalmazia coll'invio del nome dei capi delle famiglie e numero loro. — È compito di esso Cap.no procurare di averne alcuno nella propria forza, soprasedendo all'uso di bandi per coglierli meglio nella rete. Si commise all'Arsenale l'invio degli ottanta archibugi da ruota, di canna più lunga che sia possibile, desiderati dai sudditi del Carso. In quanto ai Triestini che « si fanno lecito di levar li « suoi sali dalle saline con brazzera per mare, mentre solevano « condurli per terra con cavalli» si delibererà. Circa l'impedire gli sviamenti dei sudditi si approvano gli ordini dati nella giurisdizione di Raspo e ville dei nuovi abitanti. Tosto riuniti i cento fanti forestieri che raccoglie il Cap.no Grego Vraganin, sia spedita quella compagnia al savio alla Scrittura. — Ad informazione del Cap.no di Raspo gli si manda avviso dal Gov.re di Ancona « che diverse barche con soldati sono passate «verso Abruzzo, parte imbarcatisi a Trieste et parte in altri « luoghi della Rep.ca a pochi per volta, et senz'armi, accennando che gli arrivati già possono esser mille in circa ». — (c. 72).

1635 — agosto 4 — Si eccita il Provv.re a Pola a continuare nelle sue vigilanze intendendosi specie col « Cap.no Basadonna in Istria » — (c. 81. t.)

1635 — settembre 7 — Alcune malattie portate negli Abbruzzi dai soldati levati a Trieste causarono sospetti di contagio; malgrado il dileguarsi di questi, il Cap.no Basadonna in Istria

è bene li sappia pei riguardi della vicinanza con Trieste suddetta. — (c. 109 t.).

1635 — settembre 20 — Si vede che, malgrado la malattia del Cap.no di Raspo, questi non trascura le sue ispezioni e denunzia i contrabbandi che scopre nonchè le fughe di soldati dai presidi veneti; perciò gli arriverà un'altra barca armata di cui egli disponga. — (c. 119).

In data 12 ottobre il Senato si compiace col Cap.no sudd. della salute riacquistata, approva l'incanevamento di sali, accerta l'invio di denaro, e sollecita l'esazione del partitante facendo « che sia rimesso il deposito di quei cinquecento ducati « della condanna del Capitanii, per esser in esso disposto solo « in quello, a che è stato destinato.... *(cioè)* consignandolo al « Provv.r Priuli eletto a Puola per le occorrenze di quella for« tezza » — Si lodano le applicazioni per togliere i contrabbandi e provvedere agli affari di sanità — (c. 135. t.)

1635 — ottobre 24 — Da lettere del Pod. di Capodistria vedesi « l'esecuzione della pubblica volontà nel particolare del « successo di Muglia, nel quale non occorrerà che (esso Pod.) « faccia altro, trattandosi, come (egli) dice, di genti obbedienti « e d'ogni buona parte, che meritano esser sollevati e con« solati » — (c. 142.).

1635 — ottobre 24 — Accetta riesce l'opera del Cap.no di Raspo Basadonna. Avrà già conosciuto « esser la voce sparsa « di apparecchi di genti, e munizioni, che si faccino in quella « provincia dal canto (della Sig.ria) falsa, inventata ad oggetto « di mover torbido da genti, che amano la novità »; procuri di screditare tale voce e vedere donde parte « riguardando « egualmente a quel che segue di essenziale a quel Confine « d'ordine per amazzamento di gente, e per altro » — (c. 142. t.).

1635 — ottobre 24 — Perchè il Basadonna conosca a fondo il maneggio del munizionere della fortezza di Pola, Girolamo Caditti, gli serviranno d'informazione le diverse relazioni del già Provv.r Minio. Con questa circostanza si chiede una diligente revisione di quella fortezza — (c. 145. t.).

1635 — novembre 17 — Di quanto operò il Basadonna contro i disordini della fortezza di Pola fu reso edotto il Priuli,

già partito pel governo della stessa; si provvede al cambio delle due compagnie che per la lunga permanenza in essa fortezza « convengono esser soggette alle fraudi ». — Rinnovansi gli avvisi ai Capi da Mar per ovviare ai contrabbandi; al Basadonna sarà giunta la barca armata destinatagli; si è data notizia, pelle debite custodie, a chi spetta, dell'incontro della barca armata con quei due vascelli di sottovento. Opportune le risposte del Cap.no predetto al Rabata per cementare la confidenza e fargli trovar buone le diligenze nella materia di sanità; opportuno ancora il provvedimento per far godere ai popoli del Contado di Pisino il comodo dei mulini colle dovute riserve, e il Basadonna potrà continuare allargando la mano a maggior comodità di più mulini, ove non bastassero i due, salvi sempre gli stessi suaccennati riguardi — (c. 162.).

1635 — gennaio 18 (m. v.). Le lettere 13 corr. del Cap.no di Raspo portano i particolari del vascello con genti per servizio del Re di Spagna diretto da Trieste a Pescara e trattenuto dalle barche armate. Approvasi l'imprigionamento dei sei soldati fuggitivi, e la chiusura in luogo sicuro degli altri sudditi. Del resto lasci proseguire, come di sua spontanea volontà il vascello « con tutti quei frati, donne, passaggieri, mo« strando di stimar per tali anco li soldati. » Eserciti la debita giustizia contro i tre soldati falliti dal servizio, contro quello Udinese che sviò un altro di minor età etc. — (c 197. t.)

1635 -- febbraio 9 (m. v.) — Il Provv.r G.le di Palma scrive che il Rabata Cap.no di Gradisca fu a Trieste e visitò quelle saline, le quali per la loro perfezione credesi somministreranno in breve sali a sufficienza senza che più occorrano a quei popoli i prodotti Istriani. Il Cap.no di Raspo, Basadonna, s'informi della verità del fatto, se siano state costrutte tante nuove saline che bastino all'uso predetto, e se possano servire ai bisogni dei Cranzi — (c. 209.).

## *Registro 7 — (a. 1636).*

1636 — marzo 8 — Benissimo ha fatto il Pod. di Albona ritenendo certo grippo di sali da Barletta; però, in ossequio

al Cap.no di Fiume che riconoscendo la giustizia veneta intercede pel grippo stesso, sia questo licenziato al parcenevole, soddisfacendosi in questo caso, malgrado il vigore delle leggi, alla dispersione dei sali, ed alla detenzione, per ora, del « patrone » autore del carico e contrabbando. Quanto alla soggezione dei morlacchi di Filippano e Roveria dal Cap.to di Raspo nulla ha in contrario il Sen.to anzi il far giustizia ad essi sia spettanza del detto rappresentante — (c. 4).

1636 — marzo 16 — L' Ambasciatore di Francia ha riferito in Collegio che a Trieste si fanno grandi leve di gente destinata a passar con vascelli a Napoli. Le cariche di Palma e Raspo si procurino ogni informazione in proposito e la trasmettano. — (c. 6. t.).

In data 26 marzo si scrive al Basadonna e ad altre cariche nuovamente circa l' incalorirsi delle leve a Trieste zelando che non si tollerino passaggi pel golfo di « vascelli armati, o con uomini armati di truppe » — (c. 11. t.).

1636 — maggio 14 — Oltre i quattromila duc. spediti al Cap. di Raspo se ne inviano altri tremila sempre per creditori di sali ed altri mille ne riceverà dai partitanti dei sali per le barche armate. « Del passaggio a Fiume dei due vascelli grossi « carichi di sale, e della mano, e ricetto, che prestano Gesuiti « in questo, che ha causato l' ostacolo a nostri di fermarli et « esequir l' obbligo, e le leggi » si fecero doglianze in corte cesarea e si aggradiscono le informazioni del Cap.no sudd. Circa il grippo con ogli trattenuto sotto Trieste, se veramente era destinato a detta volta lo si licenzi, riscosso il dazio prescritto; e l' altra barca con « ferrarezza » potrà pure mettersi in libertà trattenuto però « il doppio dazio calcolato all'uso antico per « ciò, ch'era solito prendersi di simil sorte di merci destinate « a quella parte ». — (c. 39.).

1636 — maggio 17 — Approvato che il Cap.no di Raspo faccia la visita delle ordinanze spiace intendere « la licenza di quei di Trieste di fabbricar cavedini di saline » e vorrebbesi divertito il pregiudizio; forse il Cap.no sudd. che è sul posto farà che « o da sudditi sotto qualche pretesto, senza punto in« teressar il pubblico, siano distrutti quei lavori, o altro operato

« senza scandalo o novità per eseguirlo, potendosi anche aver
« l'occhio, e la traccia a trasporti, che fossero fatti per mare,
« di sale da quella salera alla città, et allora prender le proprie
« risoluzioni, et le esecuzioni convenienti, come altre volte è
« stato osservato, mentre pur troppo lo spazzo de nostri sali,
« et lo stato del negozio si rende soggetto a trasgressioni, et
« incertezze, senza più soggettarlo, e pregiudicarvi ». A questo proposito s'informi se il partitante Guidotto leva tutto il sale, che è di suo obbligo; e « di quelle saline proibite » procuri riferire ogni particolare — (c. 40. t.).

1636 — luglio 22 — Si scrive al Cap.no di Raspo. Il tentativo fatto da qualche patron di vascello — per gl'incommodi che trovansi in portar ferramenta ed altro da Trieste a sottovento, di averne licenze e pagar dazio pare plausibile e di servizio per la sovranità del mare, ma lo impediscono più leggi intente a conservare a Venezia il traffico suddetto; perciò il Cap.no di Raspo respinga le richieste e rinforzi le cure per togliere i contrabbandi, mandando, come è uso, i vascelli catturati a Venezia. La recente deliberazione di abbassare il dazio d'entrata ed uscita del ferro a Venezia devierà certo il concorso a Trieste dei navigli carichi dello stesso; ciò si desidera anche per mantenere tanti operai che in Venezia vivono con detto mezzo. — Bene fu sostituito il munizionere di Pola Caditi, fino ad espedizione di sua procedura, col suocero dello stesso. La benemerenza del Cap.no Igrane in catturare certa barchetta con sale diretta a Trieste merita resti a lui detta barchetta con armizi eseguito pei sali il disposto delle leggi — (c. 77).

1636 — luglio 25 — Approvasi che il Cap.no di Raspo per mitigare il disgusto dei Triestini, nella cattura di loro barche con sali, abbia permesso agli stessi di levare dalle fornaci di Pirano il necessario, onde così veggano che la severità contro le barche sudd. procede da sola necessità che intatti rimangano i diritti pubblici — (c. 77. t.).

1636 — agosto 2 — Varie cariche e tra queste il Cap.no di Raspo s'informino se i 900 soldati attesi a Trieste, Gorizia e Gradisca sono di quelli destinati al regno di Napoli od altrimenti — (c. 83. t.).

3

1636 — settembre 13 — Il residente dell' Imp.[re] si dolse che presso Albona sia stato detenuto un vascello con sali e toltovi un uomo di nome Gio. Blerich che sta ancora prigione a Pinguente. Di quest'ultimo informi il Cap.[no] di Raspo — (c. 104.)

1636 — ottobre 11 — Il Cap.[no] di Raspo riceverà quanto si ebbe dalla corte austriaca circa ai Triestini; si osservi l'antico diritto della Rep.[ca] sul mare, ma le barche armate non entrino per alcun sequestro nei porti austriaci — (c. 115.)

1636 - dicembre 6 — Il Cap.[no] di Raspo Basadonna licenzi il vascello catturato, diretto a Trieste da Sinigallia, con carico di pannine e denaro, non essendo queste merci vietate; riscuota una ricognizione della veneta sovranità del golfo, tenendo però conto del danno arrecato durante il sequestro — (c. 137).

1636 — febbraio 20 (m. v.). — Il Pod. di Capodistria informi su certi vascelli fermati, di cui il memoriale del residente austriaco, che egli riceverà in copia. — (c. 184.).

## *Registro 8 — (1637).*

1637 — 4 marzo — Avea la barca lunga catturate addì 27 del passato tre barche cariche di frumento in viaggio da Fiumicello a Trieste; tutto l' importo era di quattrocento staia. Si crede che il Cap.[no] di d.[a] città ne avrà chiesto la restituzione; in ogni evento anche senza tale richiesta dal Pod. di Capod. si mettano dette barche in libertà con tutto il loro carico e senza spesa alcuna — (c. 1.)

In data 7 marzo il senato ripete al Podestà di Cap.[a] l'ordine, se non l'à eseguito, di lasciar libere le tre barche con lettera alla carica di Trieste contenente i concetti espressi in « aggiunta modula » affine di preservare a quei confini la quiete, ed ogni più amorevole corrispondenza — (c. 5.).

1637 — aprile 7 — Si scrive al Pod. di Capodistria che « per universale consuetudine nello stato nostro sono nelle « cerimonie di chiesa incensati prima li Vescovi delli Rettori; « onde a questo costume ordinario dovuto al rispetto del Sig.[or]

« Dio, e della dignità episcopale » si atterrà anche la carica suddetta. — (c. 26.).

1637 — giugno 20 — Intanto ognora il Senato alla buona concordia coi finitimi e ad esigere il rispetto alle giurisdizioni « sopra l' ultimo fatto delle tre barche triestine condotte in « Capodistria da una delle nostre barche armate » avutesi più considerazioni, se ne risolve la restituzione, e ne sia avvisato dal Pod. di Capodistria il luogotenente di Trieste con lettera di cui si unisce minuta. Resta fisso però che i vascelli che si trovassero carichi di sale perdano detto carico che sia gettato a mare, che i vascelli non si inseguano entro ai porti nè si sleghino da terra, ma tutto segua giusto la legge 25 sett. 1635. Il Pod informi sulle trasgressioni « dei posti » commesse nella erezione di saline specie a Zaule e Serrulo, e sulle gravezze che si impongono ai sali per le quali dovrà il partitante ricorrere alla corte; vegga pur di scoprire « le cause del senti-« mento, che ricevono quei del Cragno a venir nell'Istria ». — (c. 69).

1637 — luglio 4 — Si scrive al Pod. di Capod. esser riuscita molesta la fuga di soldati. Col Governatore di Trieste muova lagno perchè il « Petazzo » assoldò trentatre uomini fuggiti da compagnie venete e rei di scelleratezze; l' irresolutezza del « petazzo » nell'accertarli dimostra che egli medesimo comprese l' inconvenienza — il Pod. informi sulla leva che sta facendo d.° « petazzo». — Riceverà millecinquec.[to] duc. pei soldati delle barche armate, per lo scambio delle quali già scrisse al Provv. Gen.[l] in Dalmazia. — (c. 71. t.).

In data 11 luglio il Sen.[to] riscrive a Capod.; raccomanda di nuovo vigilanza alla leva in quei paesi confinanti, ed accompagna le notizie provenienti da Vienna. — (c. 73.)

1637 — agosto 8 — Si scrive a Capodistria che gli uffici dell' amb.[re] veneto presso l' imperatore « a sollievo dei parti-« tanti de sali, perchè sia levato il novo dazio aggiunto da « imp.[li] contro le convenzioni antiche, e contro la forma del « partito » indussero la M[tà] Ces.[a] a commettere ai Cons.[ri] di Stato nel « Cragno » che il partito si rispetti in ogni sua parte.

Al Pod. resta coadiuvare le persone che dai partitanti saranno spedite per trattare i loro interessi (c. 88. t.).

1637 — agosto 29 — Uno dei fratelli Galilei mercanti si portò a Fiume e Trieste per negozi di sali forestieri con esclusione dei veneti, e per lo stesso fine si dice passerà a Firenze, Napoli e Barletta; un altro Galilei trovasi a Buccari e dicesi interessato in un carico di sali giunto da Barletta a Fiume. Il Pod. di Capod. indaghi su tutto ciò. — (c 96. t.).

1637 — settembre 5 — Si scrive a Capod.ª Si comprese non essere seguita cattura di barca del Locatelli come sostiene il residente presso l'Impʳᵉ; invece il Pod. riferisca sulla cattura della barca con ogli del Bevilacqua e sulla esazione fattane di doppio dazio; in seguito però a togliere pretesto di ogni doglianza qualunque barca con ogli verrà catturata sia inviata a Venezia con pretesto che in questa città se ne patisca diffetto — (c. 98.)

1637 — sett. 19 — Scrive l'amb.ʳᵉ presso l'Imp.ʳᵉ del giungere colà da Trieste con passaporto del « petazzo » di 2 soldati fuggiti dalle barche venete, e di nome Nicolò di Candia e Luca dalla Zimarra. Il Pod. di Cap.ª vegga da chi dipendevano e procuri divertire tali fughe — (c. 103. t.)

1637 — ottobre 24 — È frutto di diligenza commessa dal Pod. di Cap.ª alle barche arrivate, la cattura di certo vascello con trentacinque barili di chiodi; nella congiuntura delle cose presenti basterà paghi il semplice dazio — (c. 118 t.)

1637 — dicembre 11 — Si scrive a Capod. Si è intesa la cattura in quel porto della marciliana di Pietro Massaro di Trieste diretta da Ancona a detta città « con sette balle de pani, e sagiette, due di carta e due cassette di reali ». Il Pod. obblighi il « patrone » all'esborso di duc. cinque per ricognizione, e senza più si licenzi prima che il Cap.ⁿᵒ di Trieste habbia occasione di scrivere — (c. 135. t.)

1637 — dicembre 19 — Il Provv.ʳ sopra i sali in Istria e Dalmazia, Moro, informi se ora sono trasmessi sali veneti a Buccari ed in che modo, ed, ove ciò non sia, quali sali vi si portino; che altri commerci si facciano a Buccari e con che prò della città; se austriaci vengono presentemente per sali

in Istria e « se sia stata scoperta minera di ferro a quella parte « vicin al mare circa un miglio, e qual frutto ne cavino nostri « e pregiudizio austriaci » — (c. 137).

1637 — gennaio 22 — (m. v.) Si intese lo stato in cui versa il negozio di sali in Istria; « la caduta del partito di essi « per li stati austriaci, col bando pubblicatosi contro Francesco « Galilei seguito; la soprabbondanza dei sali accumulatasi sin a « quest'hora di oltre cento mila moza; l'aggravio rilevantissimo « a che il publico resta sottoposto di convertir l'oro in sale; « e del sale med.$^{mo}$ per la difficoltà dell'esito non potersene « non solo prometter profitto; ma con la dilazione di maggior « tempo accumulare et pregiudizi, e danni sempre maggiori a « segno tale, che trovandosi di presente un debito con quelli « di Capodistria, Muggia ed Isola di oltre 62 mila ducati; et « questo continuandosi della maniera, che si è praticata fin « hora s'accrescerà a summa maggiore; et della quale difficile « riescirà sempre più la soddisfazione; oltre che si rendono « considerabilissime le spese, che di presente si sostengono in « guardie, in affitti, et in altre cose necessarie, et soprabun- « dano a segno, che horma a pena si sa dove riponerli, ripieni « tutti li pubblici magazeni, e tante, e tante case particolari « con la loro anche total rovina . . . , . e dimostrando la ne- « cessità e la variazione di tempi di non continuarsi nel dispendio « infruttuoso, et gravissimo di ducati 45 mila all'anno nella « pred.$^a$ compreda, che si fa da particolari di 13 mila moze « in circa in ragion di lire XIX il mozo con certezza di non « potersene far l'esito, quale anche sussistendo il partito per « stati austriaci meno si faceva a pena per la metà, andandone « in avanzo sempre cinque mila e più moza all'anno; et per « non accumular danno a danno » si stabilisce che la comprita di sali per conto pubblico dai Capodistriani, Muggiesi ed Isolani sia sospesa restando ai particolari libero il venderli come crederanno e come usavasi dapprima salve sempre le decime della Sig.$^{ria}$, e disposto il senato ad agevolare detto smercio in tutto che porteranno le circostanze.

(La votazione fu) — 53 + 62.
— 4
— 31 — 24.

(Ex margine della votazione è scritto): và zò.

(Sotto alla votazione leggesi) Vedi lo scontro a questo segno ☨.

(Subito sotto è scritto): « Ser And. Capello e Ser Giac « Marcello savi di T.ª F.ª vogliono che si stia sul preso fino che « venghino le risposte degli offici, che in questa materia deve « passare l'Amb.or Grimani in C.te Ces. non dovendosi frattanto « lasciar di dar quelle buone regole perchè il negozio dei sali « ritorni, quanto alla quantità da fabricarsene, et bonta di esso « al segno che era del 1622 ».

« — 28 — 30 »

## *Registro 9 — (a. 1638).*

1638 — marzo 20. — Si comunica a Raspo e Capod.ª « la nota distinta (consegnata dall'Amb.or dell'Imp.re) di tutti « li casi, che son seguiti a confini dell'Istria, de disturbi, et « preteso aggravio de sudditi imperiali da due anni, e più in « qua ». — Si attende dalle cariche delle terre sudd. nota dei danni patiti dai sudditi veneti per poter rispondere come conviene — (c. 3 t.).

1638 — marzo 20. — L'Amb.re Cesareo espose che, avendo Domenico Baretter di Dignano ucciso Martino Pellizer e quindi cercato riparo a Pisino, il rappresentante di Dignano lo richiese al Cap.no di Pisino.

Non essendo stato partecipato al Senato l'omicidio, nè chiesta licenza di ricorrere al ministro estero, il rappresentante sudd. s'astenga dal ripetere in seguito tali passi senza commissioni — (c. 7 t.).

1638 — aprile 17. — Le ultime informazioni del Cap.no di Capodistria sulla chiesa di S. Sisto nel luogo di Barato non danno lume a decidere « perchè ambo gli esami, così quello

« formato sopra la produzione della parte, come quello intro-
« dotto ex officio in una cosa medesima di fatto provano
« l' opposito l'un dell'altro e poi bisogna che la verità . . . .
« sia o per l' uno o per l'altro » laonde si commette al detto
rappresentante d'inquirire « quali de testimoni delle due prove
« habbino prodotto, et giurato il falso, e se sia, o non sia la
« Chiesa officiata, o posseduta al presente da Padri di San
« Paolo; se vi essercitino gli officii spirituali; se la Chiesa sia
« in buon essere; et se l'entrate sian asportate fuor dello stato;
« o quello sia effettivamente di questa Chiesa; di queste en-
« trate; di questi esercizi spirituali; et di questo possesso con
« ogni particolare ben comprobato; col debito riguardo nell'u-
« nire la contrarietà delle produzioni de testimoni, al tempo;
« la diversità del quale può haver anche prodotto, e provato il
« fatto istesso con diversità » — Intanto vuole il senato che
detta chiesa sia uffiziata puntualmente, e contento del popolo,
servizio delle anime e di Dio. — (c. 12).

1638 — maggio 8 — L'Amb.re Rabata parlò alla Sig.ria
di accordo per cacciare ed inseguire i banditi, volendo l'Imp.re
dar quiete al paese e confine. Le cariche di Raspo e Capod.a
nonchè altre di paesi confinanti corrispondano sollecite alle
richieste che pel fine sudd. facessero i ministri cesarei — (c. 20).

1638 — giugno 5 — Puntuali riuscirono le informazioni
del Pod. di Capod. sulla chiesa di S. Sisto nella villa di Baratto;
si risolve di concedere « la continuazione dell' assistenza e go-
« verno della Chiesa med.ma alli Padri di S. Paulo; tale (essendo)
« l' universale sodisfazione di quei sudditi ». Il Pod.tà però
avverta « con rigorosa comminazione . . . . essi Padri all'ese-
« cuzione del proprio debito, e ad astenersi affatto dalle passate
« ommissioni, onde gli esercizi spirituali non manchino, e la
« Chiesa resti ufficiata principalmente tutte le domeniche e feste
« solenni; l'entrate non s'asportino, ma s'impieghino nei bi-
« sogni della Chiesa, e nel vitto loro » onde non si ripetano
« gli inconvenienti — (c. 28. t.).

1638 — luglio 8 — Sono importantissime le cause di beni
usurpati alla Sig.ria in Istria, e dei nuovi abitanti. Per le prime

le cariche tutte di quella prov. mandino ogni più esatta informazione al Cap.no di Raspo a cui competono — (c. 47.).

1638 — luglio 8 — Spiace al Senato l'avvenuto « arresto di alcuni animali carichi di sale per opera de sudditi imperiali »; avendo poco giovato la fede fatta dal Cap.no di Raspo agl'interessati, sarà meglio questi tratti col Cap.no di Trieste onde «si possa risapere la volontà et l'intenzione de imperiali» ed ognuno abbia il suo. « Per l'interesse de novi habitanti, e per « la forma, che si deve tenere, per penetrar le vendite et l'u- « surpazioni dei beni di pubblica ragione » piace lo zelo del Cap.no di Raspo sudd.; ed oltre la conferenza sopra il luogo gli gioveranno le scritture commesse alle cariche d'Istria — (c. 47. t.).

1638 — luglio 22 — Si scrive a Capod.a Il Cap.no di Raspo riferisce che i ministri imp.li tentano con violenza disturbare la buona vicinanza e distruggere specialmente il commercio dei sali. Ànno detti ministri colla « sponda » dei villici di Claues in num.ro di cinquanta il 2 corr. mediante molti tiri di archibugio predato la più parte del sale acquistato in Istria e di duecento cavalli con morte di alcuni sudditi tedeschi e maltrattamento e ferite dei nostri: di ciò fu causa l'ingordigia di certo dazio di 15 lire per ogni somma di sale condotto dall'Istria. Il Pod. di Capod.a unisca i suoi uffici per avvalorare le ricerche si commisero in corte imp.le di quanto sia nelle intenzioni degli austriaci a danno delle ragioni della Rep.ca. — (c. 61.).

Pur in detto giorno 22 luglio si scrive al Cap.no di Raspo. — (c. 64.).

1638 — luglio 24 — Piacciono le sollecitudini del Provv.re a Pola conferitosi a visitare le vecchie conserve d'acqua, che potessero esser facilmente ripristinate; continui perchè si possa devenire poi a qualche buona risoluzione — (c. 67. t.).

1638 — luglio 24 — Il Pod. di Capod.a trasmetta al Provv.r in Dalmazia la barca armata giunta a Grignano e di cui riferì; ne avrà altra in sostituzione; ciò per togliere occasione di rancore agli austriaci. Lo stesso rappresentante inquisisca ed informi il Provv. sudd. sul furto di danaro d'elemosine in certa chiesa di cui sarebbesi resa rea detta barca. — (c. 67 t.).

1638 — agosto 21 — Si scrive al Cap.no di Raspo. La sentenza del Pod. di Dignano contro quei Capi di famiglia non vale se sono veramente nuovi abitanti deputati al Cap.no sudd. e « per capo d'ordine ancora deve haversi riflesso al scontento « di tanto numero di genti, la partita de quali dallo. Stato (il « rapp.te di Raspo) rappresenta sicura » — La restituzione dei cavalli che i ministri austriaci promettono ai sudditi di Dana non si accolga per la condizione imposta che detti sudd. veneti rinunzino e certo tratto di strada ove seguì l'imprigionamento e che fu sempre strada comune ad ambe le parti, ma tolta questa condizione i sudditi devengano pure a concludere. --

È veramente grave il danno che arreca il pascolo degli animali di sudditi veneti su territorio estero ; se però è frutto di necessità non può impedirsi; ma in caso contrario se n'astengano d.i sudditi e la prudenza del Cap.no vi s'adoperi. Intanto alla Sig.ra di Clana e a Germanico dall' Argento risponda che, trovati giusti i loro desideri potranno rivolgersi alla giustizia della Sig.ria. Quanto alle « richieste del Giusdicente di « Muna di far intimar col mezzo (di esso Cap.no) diffese a sudditi « della Rep.ca, perchè s'escolpino da delitto commesso nella « dizione imp.le » opportunemente non fu data risposta, ed in caso si potrà fargli noto per qualche persona a voce che « stile di questa natura non si pratica. » Circa l'appellazione ottenuta da alcuni sudditi di quella prov. dal Coll° dei XX Savi per sentenza del preced.te Cap. di Raspo sarà eseguita in tutto la deliberazione 11 giu. 1595 di Maggior Cons. Si prenderanno in considerazione le gravezze, a cui soggiacciono quei nuovi abitanti — (c. 94.).

1638 — agosto 31 — Il Pod. di Capodistria informi sulla cattura di tre barche operata da quelle armate e su cui versa memoriale dell' Amb.re Ces.° Si raccomanda prudenza a dette barche armate nel loro servizio essendo espresso in esso memoriale che le stesse « si faccino veder fino in bocca di Trieste, « assediando la città, e perturbando gli abitanti — (c. 102 t.)

In data 4 settembre si rinnovano queste raccomandazioni tanto più che nell' ultime tre barche armate non trovavansi merci di contrabbando, ma sole maioliche; ciò non fu riferito

dal Pod. di Capod. ma se è esatto, faccia restituire agl'interessati Triestini il danaro o merce loro tolti, e le maioliche trattenute « et anche il denaro, che fosse stato tolto da Capitani per profitto, e civanzo. » — (c. 104. t.)

Alcune lettere scritte da Trieste, se sono veritiere, meritano considerazione e su di esse si richiama l'attenzione del Pod. di Capodistria addì 11 sett. — (c. 112. t.).

1638 — settembre 18 — Conosce il Pod. di Capodistria quanto hanno deliberato i ministri imp.li circa l'imposizione applicata ai sali che estraggonsi da paese veneto. Acciocchè oltre alle pratiche fatte presso l'Imp.re meglio si vegga il vantaggio della rimozione di detto aggravio comunichi il Pod. in che esso consista, la causa che lo determinò, il danno che arreca, come può impedirsi, e quali trattati parlino in proposito — (c. 114).

1638 — ottobre 13 — Si scrive a Capodistria che, circa il vascello ritrovato nel porto di Umago con legnami levati da Trieste e destinati a vendita nello stato Veneto e così pei casi simili, basterà percepire una ricognizione ordinaria acciò non rimangano gli interessati scontenti, ed abbiasi pretesto di doglianze — (c. 124).

1638 — ottobre 20 — Il Pod. di Capodistria faccia mettere in libertà il vascello con legnami di cui la parte precedente ed instruisca procedura per scoprire chi tagliò la gomena a certa barca vuota ferma a Grignano conducendola poi in mare ed ivi lasciandola in abbandono. Di questi fatti si lagnò l'Amb.re imp.le accennando pure « che le maioliche non sieno ancora restituite » — (c. 128. t.).

1638 — ott. 30 — Le diligenze del Provv.re a Pola in tenere « sicura et inosservata » la galeotta barbaresca colà tradotta da Liesena dal sopracomito Zeno con tanta accuratezza sono degne di lode. Per più cause sarà bene che lo Zeno traduca la stessa galeotta a Venezia — (c. 136. t.).

1638 — dicembre 9 — La barca d'ogli del patron Buda da Trieste che fu fermata e condotta in Istria si rilasci senza riscossione di dazio in grazia dell'Amb.re Cesareo — (c. 167 t.)

1638 — febbraio 6 — (m. v.) Il Pod. di Capodistria in–

struisca processo contro quella delle barche armate che penetrò nell'Isonzo, e vi prevaricò l'autorità conferitale dimorando anche nella giurisdizione Cesarea — (c. 188. t.).

1638 — febbraio 5 — (m. v.) Il Cap. di Raspo annuisca ad istanza del Cap.[no] di Pisino che passi pel suo territorio un condannato che è destinato a Trieste; usi però le debite indagini per scoprire il vero motivo della richiesta sudd. — (c. 189.).

## *Registro 10 — (1639.)*

1639 — marzo 5 — Il Pod. di Albona faccia imprigionare Giorgio Ratrovich richiesto dall'Amb. Ces.[o] Informi poi sul delitto di cui è reo, della sentenza emanata etc. — (c. 1. t.).

1639 — aprile 9 — Ai consultori in Jure siano fatte vedere le scritture relative al negozio dei sali in Capodistria essendo necessario il loro giudizio circa le nuove imposizioni degli arciducali. — (c. 14. t.).

1639 — novembre 12 — Pochi giorni sono nei pressi di Trieste fu ucciso Francesco Mica da Spalato. I rei Leonardo e Gio. Pugliese e Domenico Amigoni rifuggirono a Muggia. Quel Pod. li faccia imprigionare, e se di là sono fuggiti procuri averne notizie e le comunichi al rappresentante di Capodistria. — (c. 108).

In data 17 dic. successivo il Senato si compiace col Pod. di Capod.[a] per l'imprigionamento ivi operato di Gio. Pugliese ed al Luogot.[te] di Udine, ove si trovano gli altri 2, commette il loro arresto — (c. 117).

1639 — febbraio 4 — (m. v.) Si intese quanto scrisse il Pod. di Capodistria « nel negotio importante per il pubblico e « per il privato interesse delle gabelle eccessive, et altri devia- « menti, con quali hanno Austriaci confinanti privata quella « città dell'ordinario suo libero commercio e traffico dei sali » per il qual rispetto voleano quei sudditi spedire alla Sig.[ria] altro Amb.[re] presso l'Imp. perchè acceleri la conclusione dell'affare, ed approva divertito dal Pod. di Capodistria l'invio di nuovo deputato a Venezia — (c. 129).

*(Continua)*

# PROCESSI DI LUTERANISMO IN ISTRIA

*(Continuazione v. vol. XVII fasc. 3 e 4)*

Eodem Die.

His auditis a R.mo D. Episc. et R. p. Inq.re decreverunt sic instante Cl.mo D. assistente admitere ad Abiurationem secretam. iudicialiter tamen et coram duobus testibus s.tum m.rum Antonium Rotta non obstante quod in processu superioribus diebus formato, esset de herrêsi diffamatum ac accùsatum tamen considerantes quod deposuit in favorem fidei non solum contra hereticum sed etiam contra magistrum et seminatorem herresum atendentes quin etiam quod volontarie Comparti, et humiliter ac instanter petiit absolutionem cum lacrimis et contritione promitens libenter acceptare et adimplere quam libet penitentiam ei datam a Dom. Judicibus inherendo ergo divinae bonitati; ac misericordiae decreverunt eumdem mag.rum Antonium herreticum inventum ex propria confessione, sed voluntarie fore sententiandum modo infrascripto intendentes tamen in aliquo pregiuditium non facere off. S. Inquis.nis

Noi Math.o Barbabianca dottor de luna et laltra legge et per la Iddio gratia et della S. Sede Apost.ca Vescovo di Pola, et frate fermo, dal' Olmo Venetiano del' ordine de menori conventuali dottor delle arti et della sacra Theologia et in tutta la Prov.cia del Istria Inquis.tor del' herretica pravità dalla S.ta Sede Apost.ca specialmente delegato, con assistentia del Cl.mo Sig.or Troilo Malipiero Dign.mo Podestà de Adignano, Considerando quanto benigno, et misericordioso sia N. S. Iddio in

acetar quelli che veramente et di core si pentiscono delli herror loro, et come pietosamente la S.ta Madre Chiesa Catt.ca Romana abbrazza tutti quelli che ritornano con contricione al grembio suo alle qual cose inherendo Noi, a quali è imposta la cura de piantare ne cuori delli huomeni la S.ta fede catt.ca et dalle menti loro estirpare la erretica pravità, et volendo noi, come siamo tenuti far quanto per giustitia si ricerca et quanto a noi comandano le constitutioni, et legge canoniche; Però havendo noi trovato te Antonio Rotta de Dignano per la sua propria confessione, et spontanea comparitione con giuramento fatta esser caduto, nell'erretica pravità et haver creduto per alcuni anni, come in la sua confessione le infrascritte erresie, imparate in diversi tempi, varii luochi, et più occasioni, da Andrea calegaro de Adignano, come appar nella sop.ta sua volontaria comparitione et confessione, et primum (quì sono ripetuti gli errori) per le qual cose sei veramente caduto in erresia, et in disgratia de Iddio, nondimeno, N. S. Iddio, è pieno di misericordia et abbrazza volentieri quelli che con il core humile et contrito ritornano a lui, però meritamente havendo noi considerato la spontanea tua comparitione et volontaria tua confessione, et la tua depositione fatta in favor della S. fede Catt.ca Romana, la molta contricione che hai mostrato, et le lacrime che in genochioni innanzi a noi hai sparso et finalmente la spontanea exibitione che hai mostrato in voler accettar et adimpir in tutto la penitentia che ti sarà da noi data, considerate adunque et dilligentemente examinate tutte le cose che da noi dovevano esser considerate et examinate, et de conseglio de periti, habiamo determinato di concludere dichiarare et sententiare la causa tua nel modo infrascritto.

Invocato adunque il SS.mo Nome di Gesù Cristo N. Sign. et della beat.ma Vergine sua Madre Noi Math.o Barbabianca Vesc.o di Pola, et fr. Fermo, Inq.tor della erretica pravità nella provincia del Istria sedendo noi pro Tribunali, et solamente havendo innanzi alli occhi nosto Signor Iddio dal qual proviene tutti li giusti giudicii, nella causa, nel S.to off.o del' Inquisitione che vertisse tra esso sacro Tribunal da una parte, et te Antonio Rotta de Adignano, reo, et erretico per la tua propria spontanea

comparitione, et confessione retrovato dall' altra parte, quì alla presentia nostra constituito, Pronontiamo, sententiamo et dechiariamo ti Ant.[o] Rotta esser et esser stato erretico, et per questo esser incorso in tutte le censure, et pene ecclesiastiche tanto dà sacri canoni et constitutioni, quanto da tutte le altre leggi contra simili delinquenti imposte et ordinate, ma perchè humil.[te] et spontaneamente sei comparso et hai confessato gl'errori tuoi, et di quelli hora genuflexo chiedi perdono dicendo, esser preparato, et ben disposto ad abiurar tutte le heresie che hai tenuto, et creduto, et anche tutte le altre erresie, et errori insurgenti contra la fede catt.[ca] dicendo, che per l' avenir vuoi vivere secondo gli instituti della S.[ta] et ortodossa Romana chiesa, però ordeniamo, che nel grembio della instessa S.[ta] Romana chiesa sia admesso, et accetato, et assoluto dalle censure Eccl.[che] nelle quale sei incorso pur che con cor sincero, et fede non finta abiuri, maledichi et detesti le prefate erresie che hai tenuto et creduto et qualonque altra erresia con il modo, et con la forma che hora da noi ti sarà data et questo farai in questo luoco alla presentia nostra et di questi testimonii in questa hora, acciò li tuoi peccati non restino impuniti et gl'altri per esempio tuo imparino schivare tale erresie, benignamente teco procedendo, te condaniamo, che per un' anno continuo, un venere al mese degiuni in pane et aqua, che ogni venere tutto il tempo della tua vita dichi cinque Pater nostri, et cinque Ave Marie in honor de Iddio et della Beata Vergine et de tutti li Santi; che ogni Dominica tutto il tempo della tua vitta vadi a visitar tre Chiese nella terra de Dignano, o dove te ritroverai, pregando nostro Sig.[or] Iddio per la felice conservatione della S.[ta] chiesa catt.[ca] Romana; che dui volte al' anno cioè nel giorno della S.[ta] Pasqua della Ressurretione, et del Natale de N. S.[re] Gesù Christo ti confessi et comunichi devotamente, resservando però a noi authorità in tutto et in parte di mittigar, moderar, et comuttar la s.[ta] penitentia secondo che a noi parerà espediente intendendo però di non pregiudicar con la presente sententia in modo alcuno alla giustitia et a questo s.[to] Tribunal per causa nel petto nostro riservate,

Letta et publicata et pronuntiata fuit sup.[ta] sententia coram

sup.$^{tis}$. . . . in domo . . . episcopi . . . presentibus M.$^{co}$ et R. D. Fed.$^{co}$ Surdo Ju. ut. doctoris et D. Micaele Columbo testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis per me presbiterum Marinum de Furlanis pleb. Galisani pubb. Not.$^{m}$ ad hoc spec.$^{ter}$ ellectum.

Dicta die.

(Quì segue l'abiura che si ommette nulla essendo in essa di nuovo) Facta fuit hec abiuratio in domo . . . episcopi . . . in terra Adignani . . . per Ant. Rotta reum . . . presentibus . . . et statim R.$^{mus}$ D. eps et R. p. Inq.$^{tor}$ mandarunt ipsi abiurato ut propria manu subscriberet sue confessioni et abiurationi.

dicta die.

Coram R.$^{mo}$ D.$^{no}$ Episcopo et R. p. Inquisitore cum assistentia antelati Cl.$^{mi}$ D. Potestatis et presentibus D. Micaele Columbo et Baptista Linza familiare R.$^{mi}$ D. Episc. testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis Comparuit ser Jacobus Betiga habitator Adignani ut supra in processu diebus elapsis formato, uti reus nominatus, sed modo sponte et ex se comparens et dicens R.$^{mo}$ Mons.$^{or}$ et voi altri Sig.$^{ri}$ in questo S.$^{to}$ Tribunal giudici, dovete sapere, come io son comparso in questo luoco, mosso dal zello del honor de Iddio et salute del anima mia et desidero scoprir alle vostre Sig.$^{rie}$ alcune cose et erresie che mi sono state insegnate da Andrea Calegaro figliuolo dè m.$^{ro}$ Marco qual sta quì in Dignano, in diversi tempi et in diverse occasioni, nelli quali errori et erresie, anchor io son caduto, per le persuasioni fattemi dal sop.$^{to}$ m.$^{ro}$ Andrea, et prima mi ha insegnato che val tanto le orationi fatte fuor di chiesa quanto quelle che si fano in chiesa; chel non si deve honorar li santi, nè creder che possino esser intercessori nostri, appresso la Divina Maestà del N. S. Iddio; che le anime quando parteno di questa vitta vano dove sono destinate et che non si possono agiutare, nè con messe, nè con elemosine, nè con orationi, ma che il bene che si ha da fare, bisogna farlo innanzi la morte, et non dopo; che le induglientie mandate da summi Pont.$^{ci}$ non vagliono niente, et che il mangiar carne in tempi prohibiti dalla

S. Chiesa non è peccato, le qual erresie me insegnava quando eravamo soli, et non presente alcuno et questo ritrovandomi qualche volta la matina in sua compagnia et dicendo che voleva andar a Messa, m.ro Andrea me diceva, che voi tu far a andar alla Chiesa! tanto ti val a far le oration in un bosco quanto in chiesa, perchè non occore tante chiese, et delli santi ragionando me diceva anchora, che non bisogna honorar li santi, nè adorarli, perchè bisogna adorar un solo Iddio, et che li santi non possono pregar per noi, et ragionandosi della quadragesima me persuadeva a mangiar della carne, dicendo che non è peccato quel che entra, ma quel che esce, et insieme me persuadeva a creder che le orationi et ellemosine non vagliono niente alle anime de morti, perchè bisogna far il bene innanzi la morte et non dopoi perchè le messe non vagliono niente al'hora, et quando veniva qualche induglientia, me diceva et me persuadeva a creder che non vagliono niente et burlandosi diceva, vien tante induglientie plenarie che se vivessemo mille anni, in un dì solo noi sconteriamo tutti li peccati; et io per le sue persuasioni ho creduto et tenuto che sia la verità che non sia bene andare alle chiese più che altrove a far oration, le altre erresie veramente che il ditto m.ro Andrea mi persuadeva son stato per un tempo in dubbio, se io le doveva creder o non, perchè egli me le insegnava, et persuadeva a crederle come cose buone et vere, et così io in me stesso dubbioso qualche volta le credevo et qualche volta non, et può esser che io sia stato in questa dubietà dui o tre giorni, nè io de quanto ho sop.to ho parlato in alcun tempo con alcuna persona, ma hora tocco dalla gratia del Sig.r Dio et per salute del anima mia son venuto, quì innanzi le Sig.rie vostre spontaneamente a confessar questi miei errori, et humilmente con li genocchi in terra contrito et pentito, chieder perdono, et l'assolutione di tanto mio grave peccato et Int.tus R.dit

Io ho inteso a dire che il ditto m.ro Andrea calegher già alquanti anni, è stato inquisito, et condenato, in Pola per erresie, ma le sop.te erresie, che a me ha insegnate, me l' ha insegnate assai doppo, et questo puol esser già dui anni incirca ne sò che in questo luoco vi sia alcun altro erretico, o diffamato o

suspeto, salvo che m.$^{ro}$ Marco padre di esso m.$^{ro}$ Andrea, perchè non so se in tutto il tempo della vitta mia l'ho visto una, o dui volte in chiesa. Quibus dictis statim iterum genibus flexis veniam petiit. dicens. R.$^{mo}$ Mons. p.$^{re}$ Inq. et voi Cl.$^{mo}$ Sig.$^{or}$ Pod. si come conosco, et con tutto il core confesso haver errato imparando et credendo le sop.$^{te}$ erresie insegnatemi dal sop.$^{to}$ m.$^{ro}$ Andrea, così con tutto l'animo adimando perdono humilmente a Iddio et a questo S.$^{to}$ Tribunal perchè conosco haver falato. Onde mi sottopongo volontariamente al giuditio di vostre Sig.$^{rie}$ et prometto che volentieri obedirò a quanto le me comanderano, et farò la penitentia intieramente che alle vostre Sig.$^{rie}$ parerà de darmi, et dato eidem atque ab eodem accepto iuramento si que dixit deposuit contra sup.$^{tum}$ m.$^{rum}$ Andream vera sint et an amore vel odio dixerit. R.$^{it}$ Sig.$^{ri}$ tutto quello che ho detto è la verità. Et R.$^{tum}$ conf.$^{it}$

Dicta die.

(Quì va la sentenza; le penalità particolari sono:) te condaniamo che per un anno continuo digiuni un venere al mese in pane et aqua; che tutto il tempo della tua vitta il sabbato dichi il psalmo misere mei deus con quella oratione omnipotens sempiterne deus qui vivorum dominaris etc pregando il nostro Sig.$^{or}$ Iddio per tutto il populo christiano et per tutti li fedeli defonti; 3.° che ogni giorno tutto il tempo della vitta tua visiti una chiesa dove te ritroverai et dichi un Pater N. et una Ave Maria, in remission delli tuoi peccati et per la conservation de tutti li prelati della S.$^{ta}$ Chiesa. 4.$^{to}$ che dui volte al'ano ciò è alla S.$^{ta}$ Pasqua et al Natale del Nostro Sig.$^{ore}$ Gesù Christo ti confessi et communichi devotamente riservando però a noi authorità in tutto et in parte di mittigar, modificar et comuttar la p.$^{ta}$ penitentia secundo che a noi parerà espediente, intendendo però di non pregiudicare colla presente sententia in modo alcuno alla giustitia et a questo S.$^{to}$ Tribunal per cause nel petto nostro riservate.

(Quì seguono l'abiura, e le solite dichiarazioni del notaio).

Die Jovis 2.$^{a}$ mensis februarii 1583, presentata per R. patrem Magistrum Firmum de Ulmis Inq.$^{rem}$ Istriae.

Noi Angelo Giustiniano, per la Ser.$^{ma}$ Sig.$^{a}$ di Venetia etc. Pod. di Dignano a qualunque Cl.$^{mo}$ Ill.$^{mo}$ et Ecc.$^{mo}$ Magistrato Dell' Incl. Città di Ven.$^{tia}$, et specialmente al S. off. dell'Inq.$^{ne}$ facciamo ampla et indubitata fede, come alla presentia del Rev.$^{do}$ Padre fra Vinc. Pred.$^{re}$ Vicario del deto S.$^{to}$ Off.$^{o}$ e Nostra, il giorno di heri, nella Chiesa maggiore di questa Terra fra la solennità delle messe, et nel mezo della Predica d' esso R.$^{do}$ Padre, servate le solite cerimonie che in simil occasione si sogliono servare, essendovi moltitudine di Populo, furno per il Canc.$^{o}$ nostro publicate le sententie diffinitive, pronuntiate, et publicate già per esso santo officio contra Marco Calegaro, et Giovanni pelizzaro di questo luocho, l' una sotto di 16 luglio passato et l' altra sotto li 5 agosto presente, et le loro abgiurationi, et fu per esso R.$^{do}$ Padre Vicario assignato in essecutione di esse sententie, alli predetti abgiurati le case delle loro habitationi quì in Dignano per preggioni, et datagli copia delle loro penitenze, et in fede della verità, habbiamo sottoscritto le presenti de nostra propria mano In quorum etc. Datum Adignani Die Lunae XXII mensis Augusti MDLXXXIII.

Anzolo Justinian podestà.

Alex.$^{r}$ Manoli de Venetiis Canc.$^{s}$ p.$^{ti}$
Cl.$^{mi}$ D. Potestatis m.$^{to}$ subscripsit.

Die 8.$^{a}$ mensis Novembris 1592.

Dati fuerunt per A.$^{dm}$ R.$^{dum}$ Patrem Inquisitorem etc. Venetum A.$^{dm}$ R.$^{do}$ Patri Inq.$^{ri}$ Gen.$^{li}$ Istrie Patri Mag.$^{tro}$ Ant.$^{o}$ Cancello ord. S.$^{ti}$ Francisci quatuor Processus quorumdam de Adignano nempe Marci cerdonis Andreae et eius filii et aliorum. Alius contra Sanctum filium Marci cerdonis Bertum Cinei et alios. Alius contra Bertum Cinei Alius contra Presbiterum Jacobum Cinei et Andream eius Fratrem signati num.$^{o}$ 20, 32, 32 et 43 ad affectum ut ea quae sibi sunt necessaria pro causis emergentibus illis in partibus complendis possit extrahere ea quae sibi videbuntur necessaria. Qui pred. Adm. R. Inq.$^{r}$ propria manu se subscripsit dictos processus recepisse.

Ego frater Thomas Senensis Not. Apost.$^{cus}$ pro S.$^{to}$ off.$^{o}$ Inq.$^{nis}$ Venetiarum scripsi de mandato suprad. propria manu.

Ego fr. Ant.[o] Cancello Istrie inq.[tor] actu suprad. processus recepi cum obligatione restituendi.

Die 13 Nov. suprad. Adm. R. Inq. Istriae restituit pred. quatuor processus suprascriptos mihi F. J. Gabrieli Salutisan (?) Inq. Ven.[to] Eadem die habui ab admodum R. P. Inq.[re] Gen.[li] Ven. Fragmenta 13 computatis sententiis abiurationibus denuntiationibus, informationibus, cum obligatione restituendi ut S.[a]

Ego fr. Ant.[t] Cancello Inq[r] Istrie.

(Nel fascicolo che si sta trascrivendo seguono i seguenti incartamenti che quì vengono copiati o descritti secondo la loro materiale successione, come s'è fatto del resto fido ad ora)

(A tergo) 1583, 14 Junii — contra — Marcum cordonem Andream eius filium et Joannem peliparium de Adignano.

Vide abiurationem suprascripti magistri Joannis de Paulis pelizzarii uti heretici for.[lis] sub die 16 mensis Julii 1583.

Vide etiam abiurationem supradicti mag. Marci cerdonis uti heretici for.[lis] sub die 4 mensis aug.[ti] 1583.

Vide etiam sententiam contra Andream filium dicti Marci relapsum consignatum brachio seculari sub die 8 mensis martii 1584.

---

(Nell' interno)

Cl.[mi] Sig.[ri] oss.[mi]

Questa mattina in esecutione di lettere di V. V. S. S. Cl.[me] date sotto gli 24 di Maggio, et presentatemi mentre che mi trovo nella visita di questa provincia, ho fatto con tutta quella maggior secretezza è stato possibile, carcerare Marco Callegaro, Andrea suo figliuolo, et Giovanni pelliciaro nelle sue lettere nominati, mercè al molto valor, et diligenza del Cl.[mo] m. Angelo Giustiniano Potestà di questo luogo d'anni giovane, ma di senno assai vecchio. Mando dunque essi 3 prigioni sotto

buona custodia della corte di questo Regimento, et di Pola, con barca a posta, fatti accompagnare sino alla barca dalla fantaria, acciò che non nascesse qualche inconveniente, si come facilmente sarebbe causato. Di nolo al barcaruolo (così con esso lui d' accordo) VV. SS. Cl.$^{me}$ faran contare lire 50, et parimenti faranno sodisfare essi ufficiali così delle loro mercedi, come di spese che per il viaggio havranno fatto. E' vero che io gli ho contato lire 21 ad essi ufficiali, et altrettanti al barcaruolo, che tanto meno dovran havere, le quali piacerà a VV. SS. Cl.$^{me}$ far a nome mio contar al Cl.$^{mo}$ S. Marco Quirini mio genero, et se in altro posso servirle, me le offerisco per servirle sempre paratissimo et me le raccomando.

Di Dignano, a X di Giugno 1583.

Di V. V. S. S. Cl.$^{me}$ ser

Gabriel Emo Cap.$^{no}$ di Raspo e Pasenatico

---

Cl.$^{mi}$ Sig.$^{ri}$ oss.$^{mi}$

Doppo scritta la lettera alle V. V. S. S. Cl.$^{me}$ della rettentione di Marco Callegaro, suo figliuolo, et Pellizzaro, ho volùto, essendo il negotio importantissimo, che per ciò, ricercha molta sicurezza nel condurli, aggionger altri homini, alli primi, che saranno sei in tutto, a quatro de quali, ho esborsato lire quatro per uno, et al cavalliero del Cl.$^{mo}$ S.$^{or}$ Pod. detto altri tre scudi, per le spese, parendomi non si dover riguardare al dinaro, purchè questo servitio habbia il desiato fine; li 4 homeni sudetti, lasciando le loro moglie, et figliuoli con ogni prontezza per essequir la volontà mia, et di questo Cl.$^{mo}$ Sig.$^{re}$ prego V. V. S. S. Cl.$^{me}$ quanto prima ispedirli, acciò possano ritornare alli affari suoi, facendoli dar dinari per il ritorno, et sodisfar il detto Cavalliero col suo Vicio come nell' altra ho scritto alle V. V. S. S. Cl.$^{me}$ alle quali offerendomi prego nostro Sig.$^{re}$ darle ogni contento.

Da Dignano alli 10 Giugno 1583.

Di V. V. S. S. Cl.$^{me}$ servitor

Gabriel Emo Cap.$^{o}$ di Raspo et Pasenatico.

Cl.$^{mo}$ Sig.$^{re}$ Habbiamo ricevuto la lettera di V. S. Cl.$^{ma}$ delli X di questo et insemi con essa la consigna delli tre pregioni fatta far con molta prudentia di V. S. Cl.$^{ma}$ della quale lei haverà merito con Idio et Noi gliene restamo per il beneficio publico molto obligati, si è fatto satisfare il Cavallieri (sic), il paron di barca, li soldati delle cernede in tutto secondo l'aviso di V. S. Cl.$^{ma}$ et così della mercede della cattura come potrà veder per l'alligata nota, et per li danari sborsati da lei a questo conto che sono lire 38 se restituiranno al Cl $^{mo}$ messer Marco Quirini suo genero secondo l'avviso suo.

Di più habiamo visto quanto lei scrive a Mons. R.$^{mo}$ et Ill.$^{mo}$ patriarcha d'intorno al Bertolino mastro di scola heretico et che in casa sua si legge et predica, cosa di molta importantia però V. S. Cl.$^{ma}$ con la solita prudentia et pietà sua sarà contenta de informarsene bene et parendoli così espediente et servitio publico laudamo se ne assicuri di esso bertolino con farlo ritener sotto bona custodia et mandarlo di qua sicuramente con quella maggior informatione che potrà havere.

Di Venezia il dì 13 zugno 1583.

Di V. S. Cl.$^{ma}$

Ilier, Venier all'Inq.$^{r}$ Vido Moresini all'Inq.$^{r}$ Aug.$^{tin}$ Barbarigo all'Inq.$^{r}$ — Al Cl.$^{mo}$ Sig.$^{or}$ Gabriel Emo dig.$^{mo}$ Cap.$^{no}$ di Raspo come fratello etc.

Cl.$^{mo}$ Signor

Dala essecutione fatta deli 3 preggioni di Dignano et da quello che ce ne scrive il Cl.$^{mo}$ Sig.$^{or}$ Gabriel Emo cap. di Raspo habiamo visto la diligentia et pietà di V. S. Cl.$^{ma}$ in servitio de Dio e publico dil che merita molta lode e noi glie ne restiamo molto obligati pregandola in servitio dela S. Fede Catholica et quiete di questo stato di star molto advertito in procurar che tuto questo mal costì si scuopra aciò che ci si possa pigliare opportuno remedio a fine che il male non diventi maggiore dil che ne haverà merito apresso Iddio et farà servitio a questo stato. Non essendo questa etc. etc.

Al Cl$^{mo}$ Sig. Anzolo Justiniano dig.$^{mo}$ Pod. di Dignan come fratello carissimo.

(Segue nota di spese per la cattura dei tre rei: si ommette).

(Segue una lunga serie di costituti che oltre ad essere di lettura difficilissima è a credere, come in parte si è verificato, che vengano poi ripetuti in ristretto nelle sentenze; perciò si è qui fatta copia soltanto di dette sentenze. La prima però di dette sentenze e relativa abiura contro m. Giov. de Paoli pelizzarium di Adignano fu già più sopra trascritta da altra copia esistente in questo fascicolo; quindi si ommette.)

Sententia contra Marcum cerdonem hab. Adignani Noi Laurentio Campegio per gratia de Dio et della S. Sede apost.$^{ca}$ Episcopo di Cervia del S.$^{mo}$ S.$^{or}$ nostro papa de luna et laltra signatura referendario et prelato domestico e in tuto el Ser.$^{mo}$ Dominio Veneto legato ap.$^{co}$

Joanne Trivisano Dottor de l' una et l' altra legge per miseration divina Patriarcha de Venetia et primate dela Dalmatia.

Maestro Angelo Mirabino da Faenza dell' ordine de predicatori de osservanza dela sacra theologia dottor e in tuto el p.$^{to}$ Ser.$^{mo}$ Dominio veneto inq.$^{tor}$ general con l' assistentia de voi Cl.$^{mi}$ Sig.$^{ri}$ Vido Moresini et Augustin Barbarigo.

Essendo venuto a notitia de questo S.$^{to}$ Tribunal che tu maestro Marco calegaro greco fiolo del q. Zuane de Famagosta...

(A questo punto si sospende la copia di questa sentenza essendo stata anche questa trascritta più sopra dal fasc. stesso).

(L' abiura di Marco *calegaro greco* vien subito dopo, niente ha di nuovo, è con segno di croce del sentenziato che non sa scrivere e la data 4 ago. 1583.)

(Segue un costituto di piegio che fa M. *cechin* Cigrini per il sentenziato ad una promessa di questo che osserverà le prescrizioni con nuova garanzia dello suocero Giuseppe Corte (?)—)

Die sabbati 12 mensis novembris 1583 R.$^{lit}$ Hieronymus vitriarius minister S. officii se die Jovis prox. p.$^{ta}$ mandato S. Tribunalis transtulisse suprascriptum Andream de Adignano ex carceribus novis S. off. ad carceres sive camerotos de noctis ad criminalia ipsumque recomendasse custodibus.

Contra Andream de Adignano Relapsum Sententia

Noi Laurentio Campegio per gratia de Dio, et della S.$^{ta}$ Sede Apost.$^{ca}$ Episcopo di Cervia del S.$^{mo}$ Sig.$^{r}$ nostro papa dell' una etc. (come sopra)

Joanne Trivisano Dottor etc. (c. s.)

Maestro Angelo Mirabino da Favenza etc. (c. s.) con l'assistenza di voi Cl.$^{mi}$ S.$^{ri}$ Jacomo Emo Vido Moresini et Augustin barbarigo.

Essendo noi legitimamente informati, come Andrea figliuolo di Marcho Callegaro d' Adignano nell' anno 1569 come heretico formale abiurò publicamente con la propria bocca l' infrascritte formale heresie nella forma consueta della chiesa, avanti il R.$^{mo}$ Vescovo di Pola, et inquisitore di detta città et Diocesi, ciò è che la Messa non val niente, che l' haveva per niente et non si curava di Messa.

Che è stato un becco fotudo d' un papa il quale haveva delle sardelle da vendere, e non potendole spazzare fece la X.$^{ma}$

Ch' el Concilio non si spazzarà mai.

Che la fede de lutherani, è megliore della Catholica e della nostra.

Che le processioni sonno superflue, et un andare a torno, e che basta il Cuore.

Che non si trova el purgatorio, e che messer Domenedio ha purgato per noi.

Che l' oglio che si tiene nelle cesendelli delle Chiese saria meglio a darlo a poveri, che impizzarle avanti le figure de santi nelle Chiese.

Che non si debbano adorare le figure de santi che sono in chiesa, perchè sonno fatte d' uomini, ma Iddio solo.

Per la qual cosa il predetto R.$^{mo}$ Vescovo et Inq.$^{re}$ credendo che esso Andrea Calegaro d'Adignano fosse veramente convertito al grembo della S.$^{ta}$ M. Chiesa Catholica Romana, lo assolse dalla scomunica maggiore nella quale era involto per haver credute le sudette heresie, pensando che di vero Cuore, et fede non finta, fusse ritornato esso Andrea all'unità d'essa S.$^{ta}$ m. Chiesa, e gli impose la penitenza salutare come manifestamente

appare nella sentenza. Nondimeno dopoi nell'anno 1581 di novo fu denunciato l'istesso Andrea al S.$^{to}$ officio di Pola da molti testimonii degni di fede, come appare nel processo formato contro d'esso Andrea dal R. Maestro fermo Olmi Inq.$^{re}$ di Capodistria in Dignano, et mandato a questo S.$^{to}$ offitio di Venetia. Ch'el detto Andrea Callegaro ha insegnato a molti suoi complici molte heresie Che ha mangiato carne essendo sano al tempo di quadragesima, ed altri giorni prohibiti, dicendo, che non è peccato a mangiare carne e che quello che entra per la bocca non machia l'homo ma quello che esce.

Che li S.$^{ti}$ non si debbano n'invocare, n'honorare — Che i suffragii de vivi non giovino alli morti — Che l'indulgenze mandate dal papa sono di niun valore — Che nell'hostia consecrata non v'è realmente il corpo di Christo — Ch'el papa non ha alcuna authorità — Che ha creduto solamente nel testamento vechio. — Che non fa differenza tra gli preti, et l'Asini — Che l'opere nostre non sono necessarie alla salute, ma che Christo ha sodisfatto per noi — Che s'è trovato presente alla lectione de libri di Calvino. — Che sprezza le chiese, ed ha voluto metter le mani adosso al Vescovo che lo riprendeva — Che ringratiava Iddio d'haver convertito molti alla sua fede — Che quando uno s'ordinava alli ordini sacri diceva che entrava in compagnia dell'Asini. — Che l'ordinare un sacerdote altro non è che ungerli il capo con un puoco d'oglio. — Che ha tenuto tutte l'heresie di suo padre maestro Marcho Calegaro.

Le qual cose havendole noi udite, et essendoci legitimamente informati da molti testimoni degni di fede, comettessimo che fusse ritenuto dalli ministri della Corte seculare, et condotto sotto sicura custodia a Venetia, et posto nelle carcere del S.$^{to}$ officio Et havendolo molte volte constituito in giuditio, et essaminatolo diligentemente, dopo molte negationi, tergiversationi, vacillationi, et varietà, finalmente ha confessato con la propria bocca spontaneamente come chiaramente appare nel processo l'infrascritte heresie cioè. Ch'el papa non ha authorità più dell'altri homini — Che l'indulgentie sono di niun valore — Che non si debbano riverire l'imagine de S.$^{ti}$ — Che la

quadragesima è stata instituita d' un papa che haveva molte sardelle da vendere. — Che non si debbano invocare li santi ma solo Dio. — Che le cerimonie della chiesa non sonno buone — Che l' intrade della chiesa, non si debbano dispensare n' a preti, n' a frati, n' a monache. — Che è licito a magnar carne la XL[a], et altri giorni prohibiti — Che nell' altra vita non v' è il purgatorio — Che non sonno buoni i voti che si fanno dalli Christiani d' andare in peregrinaggio, et simili — Che l' elemosine che si fanno per gli morti non gli giovano — Et che è stato nelli predetti errori, et herresie cinque o sei anni dopo l' abiuratione fatta in Pola dal sudetto Andrea. Et oltra le predette heresie ha creduto, et tenuto che nell'hostia consecrata non vi è il vero corpo di Christo – Che l'uso dell' imagine de Santi non è buono — Che non si deve far la confes ione sacramentale ai sacerdoti — Ch'el papa non è vero Vicario di Christo, e che non ha alcuna authorità nelle cose spirituale. — Che sono solamente duoi sacramenti della Chiesa cioè el Battesmo, et il Matrimonio — E finalmente che è tornato a creder et tener tutte le sudette heresie, da lui abiurate a Pola, se bene haveva promesso, et giurato nella sua abiuratione per l' avvenire di vivere, et credere quello che tiene et crede la S. M. Chiesa Catholica Romana.

Per le qual cose meritamente, et giustamente habbiamo il detto Andrea Calegaro d' Adignano per relapso formale secondo le leggi, et instituti Canonici. Ma perchè come siamo informati da persone religiose, et degni di fede inspirato dalla Divina gratia come esso Andrea dice è ritornato al grembo della istessa S. Madre Chiesa Catholica Romana l' habbiamo admesso a ricevere i SS. Sacramenti della penitentia. Ma hora volendo dar fine alla causa d' esso Andrea Calegaro de Dignano, siamo venuti all' infrascritta deffinitiva sentenza.

Invocato dunque el nome di Dio, et della B. Vergine, et de tutti i S.[ti] Noi antedetti Laurentio Campegio legato Apostolico, Joanne Trivisano patriarcha di Venetia, et Maestro Angelo Mirabino da Faenza inquis.[re] generale Con l'assistenza di voi Clar.[mi]

Sedendo in Tribunale, ed havendo posti avanti di noi i sacrosanti Evangelii, accioche dalla facia de Dio eschi el nostro

giuditio, et che gl' occhi nostri veggano l' equità havendo avanti gl' occhi solamente Iddio con l' unità della S. M. Chiesa, Et hauto il maturo conseglio de periti Dottori nell' una, et l'altra legge et nella sacra Theologia. Nella causa, et cause vertenti tra questo S.$^{to}$ officio della Inquis.$^{ne}$ et Andrea Calegaro prefato, reo, et processato, absente come presente, confesso, et convinto, in quest' hora et giorno assignatoli per questa sentenza deffinitiva sententialmente giudicamo, et dechiaramo, che esso Andrea Calegaro da Dignano, è veramente relapso nell' heretica pravità, et come realmente relapso nell' heresie, doversi consignare alle potestà et braccio seculare, come consignamo et così dicemo, sententiamo, dechiaramo et consignamo.

---

Lata data et sententialiter promulgata fuit suprascripta sententia diffinitiva per antelatos Ill.$^{mos}$ et R.$^{mos}$ D. D. Legatum Patriarcham et multum R. p. Inquisitorem prò tribunali sedentes in domo R. D. Joannis a prato Canonici S.$^{ti}$ Marci posita in canonica S. Marci lecta vero de eorum mandato per me vincentium trolato (?) cancellarium S. officii Die Jovis 8 mensis martii 1584 presentibus R. D. Eustachio Almerico presbitero.... et D. Alfonsio de Sartis.... familiaribus predicti Ill.$^{mi}$ D. legati testibus.

Ita pronuntiamus et consignamus Laur.$^{s}$ Episc. Cerviensis legatus.

Ita pronuntiamus et consignamus Joannes Patriarcha Venetiarum.

Ita pronunciamus et consignamus fr. Angelus faventinus Inq.$^{tor}$ qui supra.

Die martis 13 mensis martii 1584. Li Cl.$^{mi}$ S.$^{ri}$ Jacomo Emo et Augustin Barbarigo stante la consignation p.$^{ta}$ fatta del p.$^{to}$ Andrea da Dignan lo hano condanato che in questa notte a hora dela meza notte in circa sia conduto in una barcha et sia butado in mar fuora dei do castelli et li sia anegato ita che in esso mar si habbi a suffogar et morir et questo in essecution dela sententia del S.$^{to}$ Tribunal del Sopradetto come relapso.

Die Jovis 15 mensis martii 1584 Retulit Ilier.mus vitriarius minister S.ti officii se hesterna nocte videlicet nocte die martis proxime pret.ti hora circiter 7.a in circa una cum sociis suis executum fuisse prout in suprascripta sententia.

---

(Altro fascicoletto con a tergo la scritta: « Die 22 mensis « novembris 1583 contra Bertum Cinei de Adignano. — Vide « eius sententiam uti heretici formalis et abiurationem sub die « 4 februarii 1584. »)

(Precedono alcuni costituti che quì si tralascia di trascrivere; segue:)

Noi Laurentio Campegio per gratia de Dio et de la S.ta Sede Apostolica Episcopo de Cervia del S.mo S.or nostro papa dell'una et l'altra signatura referendario et prelato domestico e in tuto el Ser.mo Dominio veneto legato apostolico.

Ioanne Trivisano Dottor dell'una et l'altra legge per miseration divina Patriarcha de Venetia et primate de la Dalmatia.

Maestro Angelo Mirabino da Faenza dell'ordine di predicatori d'osservanza dela sacra theologia Dottore e in tutto el p.to Ser.mo Dominio Veneto Inq.tor generale.

Con l'assistenza de voi Cl.mi S.ri Iac.o Emo et Vido Moresini.

Essendo venuto a notitia de questo S. off.o etiam per testimonii degni de fede con suo iuramento essaminati che nella terra de Dignano erano molte persone heretiche che facevano congregatione in casa loro et l'hano fatta insegnando a diversi Dotrina lutherana et cathiva et che sono da 7 anni in circa che tu Bertho Cinei mangiando a cena con alcuni altri doppo cena solevi cavare un libro dela grandezza d'un plicco di lettere il quale lo chiamavi o Martino o Vergerio et dicevi che era venuto da terra thodescha et qualche volta tu lo leggevi a quelli altri et persuadevi molte cose.

P.a Che non bisogna andar alla messa che dal vangelio in fuora la messa non vale niente — Che tanto vale a torre un pezzo di panne quanto l'hostia parlando del S.mo Sacramento

dell' altare. — Che non se trova purgatorio — che parlando dela processione dele palme alla quale francesco pelizzaro voleva andare tu lo prendesti per la mano et lo menasti nel tuo horto et aperto un libro grande quale ghe parse che chiamassi la Bibia et havendolo letto un puoco gli dicesti: Adesso è venuto il tempo come dice questo libro. Che li homeni si travestiriano et meneriano Christo in Mostra per la terra.

Et parlando deli preti che andavano in processione dice guarda adesso è venuto il tempo.

Solevi dire nei tuoi raggionamenti Che si deve adorare un sol Dio et a lui andare et non dalli Santi — Che li Santi sono di legno che si bene si chiamano non respondeno ne si muovono dicendo andate et tirateli giù che non dirano niente — Che le opere nostre non vagliono niente — Che Christo Jesu S.[or] nostro sopra il legno della croce ha pagato per noi et che non accade altro.

Che essendo tu ripreso in strada a quello che ti reprendeva li dicevi hebreo. — Che parlando con li tuoi compagni dicevi — Che loro sono de li eletti et noi boni Christiani maledetti.

Che basta confessarsi solo a Dio et non andare da preti et da frati a confessarsi. — Et che tu eri presente doppo cena alla predica di pre Biasio quale insegnava de cose lutherane et leggeva un libro Et possono esser da otto anni in circa et dicevi —

Questi papisti vogliono dare ad intendere che li Jubilei et indulgentie che manda il papa sono vere et che possono aiutare l'anime a liberarsi da peccati ma s'inganano non vagliono niente, ma solo el sangue de Christo è quelo che vale dicendo atendete pure voi altri a dare de li soldi alli preti per che vadano a spasso con le concubine et impoverire le case vostre.

Che persuadevi a non credere l'indulgentie et tutti quelli che erano li credevano et affirmavano le sopraditte cose.

Che hai minaciato il soprascritto pelizzaro che se lui discopriva niente contra di te et altri tuoi complici chel saria stato amazato.

Et che possono esser da 5 anni in circa che in la tua vigna el ditto pelizzaro cavò fuori un libro in forma di donado

dì altezza de doi ditta et te lo diede in mano et tu lo cominciasti a leggere, et dechiarire et dar ad intendere alli circonstanti diverse falsità et heresie di sopra narrate si che tu leggevi et il detto pellizzaro rispondeva et dechiariva et tu confirmavi sì che tutti doi eravate di una istessa opinione et ti affatichavi a dare ad intendere le soprascritte falsità Et gionti li cacciatori tu ascondesti il libro. Ed doppo alcuni giorni tu domandasti a maestro Mattheo moscarda che era ancor lui stato presente alla ditta litione quel che li pareva di quel libro.

Et che in quella vigna sei stato più volte quando a lavorare quando a parlare de cose lutherane et perchè m. Joanne de Paulis pellizaro si trovava haver un libro intitolato l' institutione de la fede christiana di Genevra. — Et quando se diceva che non è bono a impizzare lumi avanti l' imagini de Sacti tu respondevi esser il vero. — Et che era meglio a dare quel oglio a poveri et altre cose di sopra narrate.

Che raggionando con m. paulo pelizzaro hai detto che credevi che fosse licito a manzar carne la X4[ma] et ogni altro giorno prohibito dicendo el Signor Dio ha fatto tute le cose bone. — Et di molte cose che esso leggeva et raggionava con ti tu le affermavi et tutti dui insieme affermavi molte cose essere vere et bone, ma erano lutherane. — Che tu Santo et Andrea tuoi fratelli eravate presenti alla lecione del libro — Et parlando dela comunione dicevi questi moltonazzi ragionando de fideli christiani vano a rizever quell' hostia pensando che vi sia el corpo de Christo e non sano i goffi che non e altro che un puocho di pasta fatta con farina.

Che quello che noi facciamo lo facciamo per dar vista alli orbi. — Per le qual cose te facessimo carcerare et essendo sopra di esse constituido hai spontaneamente confessato che già sono 5 anni in circa vegnando dala tua vigna te incontrai in uno che se domanda Biasio che era stato prete de Galesan el qual andava a sesolar e cominciò a parlarte dela chiesa dicendo che i predicatori dicevano el falso et te disse che in quanto alla confession Bisognava confessarse a Dio et poi presentarse all'altar et che l' hostia consecrata era un pezzo de pan et che quando l' andava a comunicar et la portava in una

manega et diceva che non se trovava Purgatorio et che Christo haveva purgato per noi Et biasmava i iubilei del papa con dir che non erano bone tante indulgentie et che li santi non possono intercieder per noi et che non era bene adorar et reverir l'imagine et che erano legni fatti da gl'homeni et che questo uso de apparati dele chiese dele cerimonie dei lumi dele cere con le cerimonie che non era bono et te disse de molte altre cose dele quali non te ricordi et poi te disse chel raccomandassi a suo fiolo. Et così tu tornato nella terra de Dignan dicesti a Biasio che havevi parlato con suo padre et lui te disse ben che homo ve parelo? e tu gli dicesti che se quello che ti haveva detto fusse vero le sariano gran cose Et te pareva che Biasio fosse dela opinion del padre. Doppo 5, o 6 mesi in circa detto pre Biasio vene dal ditto suo figliuolo a Dignan pur dal ditto Biasio el qual è zappador et te fece chiamar per mezo del detto suo figliuolo tu andasti de notte e in presentia de detto suo figliuolo te tornò a dir quelle medesme opinion, che tu hai raccontate de sopra et che te disse in viaggio. Et tu intrasti nelle dette oppinioni per un anno in circa. Doppo detto pre Biasio tornò un'altra volta in casa di detto suo fiolo et te domandò tornando pur de notte perchè esso pre Biasio era bandito et redicendoti le medesime cose tu non le volesti più creder perchè havevi visto un miracolo in Momaran che essendo venuto un cathivo tempo vedesti do candelle sopra un campaniel dela chiesa granda che se domanda el Domo che se fa la festa de S. Maria Madalena le qual candele pareva verde et li homeni sonava le campane per el cathivo tempo el qual durete forsi un hora et meza et poi cessò et te cocomenzasti a inmaginar nel tuo cuor dele parole che te haveva ditto el ditto pre Biasio et dicesti chel te diceva che i santi non puol et all'hora tu tene ravedesti che quelle parole non erano vere.

Et che eravate in casa de checho pelizer e un Padrin frate che sta in una giesiola a S. Zuane de rovigno de età de 20 anni in circa che haveva amicitia con Joanne pelizaro e lui leggeva el qual haveva doi libri un più piccolo dell'altro et erano vulgari tutti doi in stampa lo grande diceva che era de

Martin Luthero che insegnava la sua Dottrina quel piccolo era de quel fratino ma era bono secondo la Dotrina Catholica e il frate teniva el suo per bono et contrastava con le opinione de detto Joanne pelizaro il quale haveva portato quei libri da Rovigno dove lui stava et eravate nella casa de detto checho pelizaro esso checho detto Ioane suo fratello biasio tessaro detto fratino et tu bertho et checho non era contrario alla opinion del frate ma tutti voi altri contrastavi col detto frate et eravate de la opinion che era del libro de la Dotrina de Martin luther nel qual libro vi era — Che non bisognava andar alla Messa — Che dal vangelio in fuora la messa non valeva niente — Et ci era che tanto valeva tuor un pezzo di pane quanto l'hostia parlando del Sacramento dell'altar — Et il detto libro parlava che non ci era il purgatorio — Et nel detto libro era che se debba adorar un sol dio e non andar da li santi. — Et che li santi erano de legno che se bene se chiamano non respondeno ne si moveno dicendo andate et tirateli giù che non vagliano niente — Et era in detto libro che basta confessarsi solo a Dio e non andar a confessarsi da preti et frati. — Et che ti sei trovato anche quando Biasio che era stato prete et che era stato bandito per lutherano et veniva secretamente in casa de Biasio suo figliolo et predicava che non faceva mai altro che raggionar et insegnar mal circa le cose dela Religione et parlava de li Jubilei — dele indulgentie del papa che non valeno niente — Et che li predicatori in pergolo dicevano dele buggie et parlavano de tute le cose dela Religion biasmandole et laudando le cose de lutherani — Et è vero che andando tu un giorno alla vigna vene detto Joanne pelizaro et Matthio Moscardo m. Ioanne cavò fuora un libro che era la dotrina christiana de Ginevra et lo diede a te et lo cominciasti a leggere dechiarandolo et dandolo ad intendere che la messa non era buona se non lo evangelio — Che l'hostia consecrata non era altro che un pezzo di panne — che non è purgatorio — che bisogna adorar un solo Dio — che le indulgentie non son bone — Et così andava discorrendo de mano in mano — Et si leggeva quel libro da esso m. Joanne et alhora tu credevi et così non havesti creduto

quella dotrina che era in quel libro lutherano — Et che una volta te imbatesti con Santo fiolo de m.° Marco calegher in un horto a legger la bibia vulgare dove se lezete de Thobia et se incontrò se ben ti ricordi tonin civitico ma non se raggionò altro de quella letione non ti ricordi che si raggionasse de opinion cathive. — Un' altra volta essendo vegnuto in Dignano pre Biasio che era bandito per la fede in casa de Biasio suo fiolo detto Biasio te chiamò et questo fu doi volte che vene ditto pre biasio et tu andasti ove era ditto Biasio suo fiolo et checho pelizaro fratello de Iohane et (?) Andrea fio de m.° Marco calegaro. Il detto pre Biasio che era venuto de fuora ve parlava come el giera sta bandito ve parlava dele giesie, de voti che non eran boni, de sto andar a dorar le inmagine che non se doveva . . . . et non disse altro in quella sera perchè el voleva andar via ne voi altri dicesti altro.

Et de li a doi matine Andrea calegher fio de m. Marco te scontrò per mezo S. Crose a le zueche in Dignan te disse che te par de pre Biasio et tu non dicesti altro niente et che da quella volta in qua puol esser da 6 in 7 anni.

Et che tu qualche volta hai invidato a magnar Biasio tessaro francesco pelizaro, et m.° Andrea calegaro vene anco lui do o tre volte a manzar a casa tua, et ancor tu andavi a manzar a casa del ditto Biasio perchè la casa sua era arente la tua et tu sei stato circa doi volte a manzar a casa de m. Andrea calegaro Et Andriolo tuo fratello è stato parecchie volte a magnar a casa tua et tu a casa sua la sera et la matina secondo che occoreva Et hora uno et hora l'altro de li sudetti che manzavi insieme doppo cena leggendo quelli libretti del capuzino et quello dell' institution de Zenevra andava a persuadendo alli compagni li sopraditti errori ma principalmente era Joanne pelizaro che persuadeva più de li altri.

Andriolo tuo fratello non si trovava presente quando si leggevano li su detti libri doppo cena potria ben esser chel fusse stato in quella compagnia in tua absentia perchè el ditto Joanne si cazzava per tuto et parlava de li sudetti errori.

Et che potria essere che tuo fratello Andriolo sia stato molte volte in compagnia tua et de li altri sopranominati quando

si raggionava de li sopraditti errori ma non ti ricordi se non che ti è venuto a memoria che esso Andriolo s'imbatete a venir de fuora et vene in un horto incontro a m.° Marco calegaro qual è del ditto Andriolo nel qual horto eravate congregati insieme li sopraditi Biasio, Andrea et tu et si raggionò de li su detti errori in presentia anco de esso Andriolo tuo fratello el qual stava ascoltar insieme con li altri Et anchora che tu leggessi li sopraditti libri in compagnia de li sopraditti tuoi complici non ti ricordi però che esso Andriolo leggesse li su detti libri ne manco sai che lui havesse li su detti libri in casa sua et che li portasse via sai ben che m.° Joane pelizaro andava a casa sua de Andriolo. Et mentre chel detto pre Biasio te insegnava li su detti errori da te confessati te insegnava ancora che il deggiunar la quadrag. le 4 tempore et le vigilie comandate non era ben fatto et che niuno era obligato ad osservarlo et che si poteva magnar indifferentemente d'ogni sorte de cibi et in quel tempo tu eri de quella istessa opinione. Et che un giorno de X4ma sono più de 4 anni m.° Joanne pelizaro ti trovò per strada et te invitò con lui et esso haveva una galina cotta la quale voi due la magnasti et i suoi fioli. E in questi errori sei stato da un anno et mezo in circa.

Onde volendo venir alla espeditione di questa tua causa con il parer et consiglio de periti nell'una et l'altra legge et in sacra theologia devenimo alla infrascritta sententia.

Invocato adunque el nome de Christo noi antedetti Laurentio Campegio leg. ap., Ioane Trivisano Patr. de Ven., et Maestro Ang. Mirabino da Faenza Inq.or gen. sedendo in tribunale et havendo i sacrosanti Evangeli posti avanti de noi aciochè il nostro iudicio eschi da la faza de Dio nella causa et cause qual vertiscono in questo S. off.° tra esso S. off.° per una et te Bertho Cinei su detto per l'altra — Per questa nostra sententia qual in questi scritti diamo, pronuntiamo et sententiamo che tu Bertho sei stato heretico et però sei incorso in tute le pene che da tali delinquenti se sogliono incorrere et che come tale debbi abiurare primieramente ogni sorta di heresia in generale et in particolare detesti et maledichi le su dette heresie da te confessate. Et per chè hai detto esser pen-

tito et pronto far ogni penitentia che da questo S. Tribunal ti sarà imposta et che sei pentito et dolente esser incorso in si gravi errori Però ordiniamo che sii assoluto dale censure ecclesiastiche nelle quali sei incorso. Et aciochè per l'avenire sii più cauto et che gl'altri a essempio tuo imparino schivarsi da questi et ogni altro errore.

Ti condanniamo a perpetuo carcere dal qual non uscirai senza nostra licentia in scriptis.

Che tu degiuni per un anno intiero ogni venerdì, et nelli istessi giorni dichi la corona della Beata Vergine.

Che ti confessi quatro volte l'anno ad un sacerdote idoneo, ed approbato, et che ricevi la S.ma Comunione nelli istessi tempi, cioè nella Pascha di resurrectione, nella Pentecoste, nell'Assumptione della Madona et nella natività del Signore, e diciò ne porti la fede all'ordinario tuo.

Che tu dichi ogni giorno di festa per un anno le letanie genuflesso avanti qualche santa imagine. — Che dichi ogni giorno sette pater nostri et sette Ave Marie per i morti.

Item ordiniamo che questa tua sentenza, et abiuratione, sia publicamente letta nella Chiesa di Dignano in un giorno di festa comandata al tempo che si congrega il populo nella chiesa, et mentre si leggera tal sentenza, et abiuratione in segno di penitenza, haverai l'habitello solito a tali penitenti, con una Candela accesa in mano, acciò che quelle persone le quali si sono scandalizate, havendote visto involtato in tanti errori, et heresie, hora venghino ad edificarsi vedendo in te segno di penitenza et contritione, et d'humiltà et veramente convertito alla S.ta Madre Chiesa Catholica Romana e che tu dimandi perdonanza al populo d'Adignano.

Resservando però a noi facultà d'accrescere, sminuire, mutare, o alterare detta sentenza, o in tutto o in parte, secondo che a noi parerà esser espediente alla tua salute.

Così diciamo pronuntiamo, sententiamo a laude de Dio.

Lata data et sententialiter promulgata fuit supradicta diffinitiva sententia per antelatos Ill.mos et R.mos D. D. legatum Patriarcham et multum R. p. Inq.rem pro tribunali sedentes in capella S. Theodori prope canonicam S. Marci lecta vero de

eorum mandato per me Vincentium Terlatum cancell.$^{rium}$ S. officii die vero sabbati 4 mensis februarii 1584 presentibus R. D. Joseph de Vitalibus et Franc.$^{co}$ Lurano primicerio eccl.$^{ae}$ Patr.$^{lis}$ Venet.$^{rum}$ testibus.

Nos Laus. Epi. Cerviensis leg. ita pronuntiamus.

Nos Joannes Patriarcha Venet. ita pronuntiamus. 7 Angelus Favent.$^{s}$ Inq.$^{tor}$ qui supra ita pron.$^{mus}$

(Segue l'abiura che qui si tralascia di scrivere:

finisce: Adì 4 febraro 1584.

Io berto Cinei così guro abguro prometo e me sotto pongo.

Acta, lecta, alta et intelligibili voce.

---

Laurentius Campegius Dei et Ap.$^{ce}$ sedis gratia Episc. Cerviensis . . . . Joannes Trivisanus . . . . et Magister Angelus Mirabinus faventinus sacrae theologie etc. cum assistentia Cl.$^{mi}$ D. Augustini Barbadici dilecto nobis in Christo presb. Jacobo Cineo olim Plebano Adignani salutem in Domino tenore presentium tibi per quemcumque Not.$^{m}$ publ. seu iuratum nuntium cuiuscumque curiæ presentandarum seu intimandarum cuius not.$^{ii}$ seu nuntii R.$^{mi}$ a tergo presentium faciendam plenam prestabimus fidem te citamus quatenus in termino 15 dierum post huiusmodi presentationem tibi ut s.$^{a}$ faciendam quorum 15 dierum quinque pro primo quinque pro 2.$^{o}$ et reliquos quinque dies pro 3. ultimo et peremptorio termine tibi assignamus debeas personaliter et non per procuratorem coram sup.$^{to}$ officio inquisitionis Venetiarum contra hereticam pravitatem comparere de mane hora tertiarum vel circa in diebus scilicet martis Jovis et sabbati ad respondendum de his de quibus fueris int.$^{tus}$ pertinentibus ad dictum S.$^{tum}$ off.$^{m}$ Alioquin si comparere neglexeris contra te procedetur prout iuris fuerit etiam usque ad sententiam diffinitivam inclusive te amplius non citato nisi per cedulas affigendas valvis S. off. more contradictarum.

In quorum fidem etc. Datum Venetiis ex dicto S. off. die Jovis 22 mensis settem. 1583.

(Quì c'è una garanzia che Lorenzo Cinei fu Bart.$^{meo}$ fu il 20 dic. 1583 in casa del R. p. Giov. de Prato, di presentare entro il mese di gennaio pross. il fratello prete Giacomo al S.$^{to}$ ufficio.)

Die Sabbati 18 mensis febr. 1584 assistentibus Cl. DD. Vitto Mauroceno et Aug.$^{no}$ Barbadico.

D. p. Jac.$^{s}$ Cinei de Adig.$^{o}$ se presentat huic S. Off. et Laur. eius frater eum presentavit et sic fuit presentatus carceribus novis etc.

Die Martis 2. mensis februarii 1584 assist Cl.$^{mo}$ D. Aug. Barbadico.

p. const. — Andreolus Cinei q. magistri Barth.$^{mei}$ lapicide de Adg.$^{o}$ se presentat S. off. — Et eidem dato, iuramento de veritate dicenda Int.$^{tus}$ se lui sa o si puol immaginar la causa dela sua chiamata R.$^{dit}$ Io non so perchè. Ei dictum se lui se è trovato in alc.$^{o}$ ridoto o conventicola de notte o di giorno massime in qualche casa in Dignano dove se sie parlato dela nostra S. fede christiana — R.$^{dit}$ non mi ricordo mai esser stato — Int. se lui ha alcun inimico et chi et per qual causa R.$^{dit}$ io non cognosco haver inimici. Ei dictum se lui mai se è trovato in alc.$^{a}$ casa insieme con bertho suo fratello m. Andrea caleg.$^{o}$ biasio tesser franc.$^{co}$ pelizaro magnar insieme over a raggionar di cose dela fede Christiana. R.$^{dit}$ non son mai stato con questi compagni perchè stago fuora la mazor parte a lavorar de taiapiera me ritrovai puol esser 3, o, 4 anni in circa venir a casa et ho un horto vidi che giera mio fratel bertho Zuane pelizaro e santo de m.$^{o}$ Marco caleg. che leggevano tra di loro un libro grando che dicevano era la bibia e ghe domandavi che cosa fete qua e loro dissero e lezemo e mi ghe dissi . . . . lezè e non intendè non dovevate vegnir nel mio horto a far ste cose reprendendoli loro me volevano dar da intender non so che cose dicendo non da qua baruch che i diseva chel giera un propheta che parlava. M. Marco veniva qualche volta a cazzarse in casa mia con quella bibia e mi el mandava con Dio chel non me desse impazo et questo è stato doi volte. — Ei dictum se lui sapeva le opinione de li detti in materia dela fede.

Resp. io haveva le opinion loro per cathive in materia dela nostra religion perchè dicevano che non erano bone le processione bon impizzar lampade alle figure et per adesso non mi recordo di altro. — Ei dictum se lui ha denuntiato li pred.[ti] come ogni fedel christ.[o] è obligato de fare al S.[to] off.[o] R.[dit] io non li ho denuntiati altramente — Ei dictum che tanto magg.[te] questo S. Off. vien in opinione che lui sia heretico poichè oltra le testimonianze contra di lui per la sua confession si vede che sapendo lui li heretici non li habbia denunciati al S. O. come lui era obbl.[to] Resp.[dit] che volete che ve responda quanto a questo io non andava dietro a queste cose Io atendeva a lavorar et far i fatti miei. Et ad reiteratam interrogationem dixit havevano anco dei libri piccoli. Quibus habitis (fu l'interrogato fatto chiudere in *carceribus novis.)*

Die martis 13 m. martii 1584 etc.

Coram etc. etc. Constitutus sup.[tus] Andreas eductus de carceribus (omissis) Et ad interrogationem dixit Io ho sepelito un libro di evanzeli vulgari in tel mio horto a Dignan in tun canton — Ei dictum per che causa lhai sepelito R.[dit] sto libro lho tolto in bottega a Zuane pelizer le più de un anno el qual libro lho visto a lezer nel horto come ho ditto nel mio p.[o] constituto.

Et dictum perche causa un libro in stampa lha sepelito. R.[dit] lho sepelito per haverlo per libro prohibito subdens lera una bibia volgare et Io sepelì perchè era libro prohibito.

Ei dictum che questa atione et operatione lo condanna poichè sapendo lui che quello era un libro prohibito et che lui era obbligato denuntiarlo al Vescovo o Inq.[re] sotto pena di excomunica e che questa è cosa notoria disposta dale leggi comune de S. Chiesa et che almeno se lintention sua era bona doveva brusar detto libro et non sepelirlo.

R.[dit] Lho sepelido perchè non ho volesto che quei di casa mia el sapia aciò che non andasse alle orechie del ditto Zuan pelizer et chel non me facesse qualche dispiacer.

Ei dictum in che opinione lui haveva detto Ioanne pelizaro et biasio et marco ... in materia dela nostra S. Fede Christiana.

R.dit io de Joane lo haveva in cathiva opinione et per mal christiano perchè teniva questi libri ma deli altri non sa più qual fosse la loro opinione. — (Dettogli che anche ciò lo condanna perchè dovea farne denunzia).

R.dit è vero che io era obligato ma non ho havuto altro discorso. (omissis)

Die martis 20 mensis martii 1584 assistente Cl.mo D. Iac.o Emo.

Coram Ill.mo R. Patriarcha et multum R. p. Inq. Constitutus presb. Jacobus Cinei de Adignano et delato sibi iur.to de veritate dicenda.

Int. se lui è stato mai accusato processato o inquisito d'alcun delitto et di quale et da chi et quando. R.dit Son stato processato da Mons.or barba bianca vescovo de Puola et anco l'inq.or dell'Istria m.o Fermo fui processato sotto pretesto ch'io havesse detto che Dio non perdona i peccadi et perchè io provai la causa fui assoluto; fui anco imputato che dicendo la messa havesse un comunichino sotto i piedi ma ne fui assolto perchè avanti che cominciasse la messa io possi una gran summa de comunichini sopra l'altar nel corporale et doppoi havendo cominciato a dir le messa el diacono o subdiacono me tirò el paramento et me advertì che una particula era nel scabello del altar et così io andai con gli ochi et viddi questa particula che era vicina alli mei piedi et così la tolsi suso et la misi da una banda per non esser consecrata. Subdens non so se la tolesse io o la tolesse el diacono, et di questo ne fui assoluto et fui anco processato in materia di donne et de questo ne fui anco assoluto perchè non fu trovato niente.

Ei dictum che dechiari qual fosse sopra di ciò la sua imputatione R.dit la imputatione fu che io havesse ditto chel non era peccato haver da far carnalmente con doi sorelle — (Interrogato) R.dit realmente che io non mi ricordo d'altro et gratandose el capo disse se la S. V. me darà tempo. Et stando cogitabondo disse non so de heresia che me tratti de heresia per quest'ostia Et per questi altri capi che ho detto di sopra. (Negò poi di essere stato processato od imputato per atti carnali con alcuna figlia spirituale). — Ei dictum se è mai stato

suspeso dala cura dele anime nel beneficio S. Biasio dela parochia de Dignan.

R.$^{dit}$ Sig.$^{or}$ si per le dete imputation; et anchora non son stato restituito ma vene la morte del vescovo qual morse già un anno e mezo in circa. — Ei dictum se in questo tempo doppo la morte del detto vescovo la procurato la absolution da la detta suspension — (Supervenit Cl. D. Vitus Maurocenus)

R.$^{dit}$ Sig.$^{or}$ si l' ho procurata per via di Roma et lho havuta la qual ho inteso che è in mano del detto m.$^{o}$ Fermo Inq.$^{tor}$ el qual dice che è d'ogni hora (?) ch'io sia assolto dall' off.$^{o}$ dela Inq.$^{ne}$ dice che io sia messo al mio locho. — Et ad interrogationem dixit me suspese l' Ill.$^{mo}$ di Verona visitator.

Int.$^{to}$ per qual causa particulare fu suspesó dal detto Ill.$^{mo}$ visitator o suo auditor.

R.$^{dit}$ io non ho visto le scritture, ma per quanto me disse el vescovo per imputation de heresie. — Ei dictum che la deta suspensione anzi privatione fu perché lui haveva havuto a far carnalmente con una sua figliuola spirituale nominata Agnete et per la sua ignorantia.

R.$^{dit}$ la verità è che io ho havuto da far carnalmente con la detta Agnete una volta sola et gratandose el capo poi disse più volte et fui essaminato da un chierico (?) del R.$^{mo}$ visitatore et io non so quello che lui me indicasse. Et io non ho havuto a far carnalmente per le sorelle de dita Agnete — Ei dictum se lui ha mai confessata sacramentalmente la ditta Agnete o comunicatola R.$^{dit}$ S.$^{or}$ no. — Ei dictun se lui ha celebrato messa doppo la detta suspentione et se ha fatto alcun atto pertinente alla cura dele anime. R.$^{dit}$ io ho celebrato e ho ditto messa fino che me son amalato che sono da 5, o 6 mesi — Ei dictum in che modo lui ha celebrato messa essendo sospeso — R.$^{dit}$ mi non ho ditto messa che mi sapia esser sta suspeso — Ei dictum che la suspensione fu fatta del 1580 alli 22 di genaro et che lui ha confessato di sopra haver saputo la ditta suspensione R.$^{dit}$ fin che mi son sta suspeso che ho sapudo mi non ho ditto messa, ma quando i me assolse da tute queste imputation che fu el di de S. Filippo Jacomo i me dete licentia che dicesse messa et così la dissi. —

Ei dictum che lui si confonde et non responde al proposito et cerca di coprir la verità perché lui ha deto di sopra esser stato suspeso dal R.$^{mo}$ Visitatore et haverlo saputo particularmente dala bocha del detto R.$^{mo}$ Vescovo e avendo doppo celebrato è fatto irregolare perchè essendo stato sospeso dal R.$^{mo}$ visitatore apostolico non doveva celebrare. — Resp.$^{dit}$ io non son stato suspeso dala messa ma dala cura de le anime — Ei dictum che havendo lui detto di sopra esser stato suspeso a divinis dal R.$^{mo}$ Mon.$^{or}$ Vescovo et R. p. Inq.$^{or}$ et d'esser stato assoluto et reintegrato dica da chi quando et in che modo — R.$^{dit}$ io ho detto chel R.$^{mo}$ Vescovo et R.$^{do}$ patre Inq.$^{or}$ me suspese a divinis et doppoi che io fui liberato dal processo me liberarono dala suspensione et la prima messa che io dissi fu quella che io dissi al R.$^{mo}$ Vescovo et de questo ne appar in processo. — Ei dictun se lui ha alcun inimico et quale R.$^{dit}$ S.$^{or}$ si che io ho inimici Alvise beretero con li suoi figliuoli per costion de mei fratelli — Et ho inimicitia con pre Pasqualin Velico che fece i cartelli contra de mi me infamava de queste donne de quest' hostia et del resto non me ricordo.

Et ho per inimico un pre Marin Furlani perchè el me ha sempre perseguitado per amor de mei fratelli ma si parlemo e adesso che me vien a memoria perchè questo è nodaro et formava el processo contra di me mi fu ditto che non scriveva quello che li veniva ditto. Et io non ho altri inimici che io sapia e in quanto a mi le ho tuti per homeni da bene dio ghe perdona a tuti.

Et quia hora erat tarda non fui ulterius interrogatus sed remissus ad lochum suum.

Die mercurii 6 mensis Junii

1584 assistente Cl.$^{o}$ D. Jacobo Emo.

Coram etc. (omissis) — Constitutus suprascriptus p. Jac. Cinei — Interrog. se lui ha deliberato de confessar la verità perchè consta alla iusticia che trattandose de alcuni processi del S.$^{to}$ off.$^{o}$ contra alcuni lui persuase che si abbrugiassero detti processi o in altro modo di modo che non si trovassero più Et questo fu doppo la morte de mons.$^{or}$ Barbabiancha ve-

scovo di Puola. R.$^{dit}$ questo no ne manco mai lho sentido a dir da nissun dio me ne varda. — Ei dictum se ha parlato alcuna volta doppo la morte del detto vescovo col Sig.$^{or}$ Ilier.$^{o}$ suo fratello et Vic.$^{o}$ figliuol di quello in materia de detti processi. — R.$^{dit}$ S.$^{or}$ che me ricorda io non ho mai parlato con essi in materia de processi dela Inq.$^{tion}$ Ma potria esser che io havessi parlato con messer Vicenzo de questi processi, ma se Dio me . . . . . . che non me aricordo, ma parlando dei mei libri che i me tolse et poi mi furono restituidi parlando dei processi dissi chel saria bona cosa che i fossero preservadi — Ei dictum se lui era stato processato al S.$^{to}$ off.$^{o}$ in quel tempo. R.$^{dit}$ S.$^{or}$ si che io era stato processato ma anche assolto — Ei dictum che non è verissimile che trattandosi di processi fatti contra di se proprio et contra de suoi fratelli morto il vescovo lui cercasse di persuadere la conservation de quelli ma più presto è credibile che cercasse la destruzion o occupation di quelli. R.$^{dit}$ non è vero niente ho cercado la conservation e de mei libri e anche de essi processi — Ei dictum che consta al S. Off.$^{o}$ che lui di XL.$^{ma}$ etiam non stando amalato magnava carne insieme con Borth.$^{o}$ beticha Mengolin biasiol e Ant.$^{o}$ Gambaleta E andando altri nel locho dove la cucinavano e mangiavano esso constituto fece (?) nascondere i lavezi dove bogliva essa carne. R.$^{dit}$ non è vero dicono la bugía mentono per la gola.

(Dopo ciò fu rimandato « ad locum suum »)

Die Jovis XIIII mensis Junii 1584

Assist.$^{bus}$ Cl.$^{mis}$ D.$^{nis}$ Jacobo Emo et Jo. Bapt. Quirini.

(Il patriarca Giovanni Trevisan, frate Angelo da Faenza inquisitore, Roberto Tamio auditor generale dichiarano « dictum presb. Jacobum pro nunc sine preiuditio contentorum in processu fore ex carceribus relaxandum assignatam eidem totam civitatem Venetiarum loco carceris prestita prius . . . . . cautione . . . . etc.)

Die sabbati p.[a] mensis 7mbris
1584 assist. Cl. D. J. Emo et J. B. Quirini. Suprascriptum tribunal terminum octo dierum assignavit sup.[to] Andriolo ad faciendum suas defensiones.

---

Die martis 4 mensis 7bris 1584
Sup.[tum] Trib.[al] mitius agendo cum dicto p. Jac.[o] Cineo prestita prius per eum Jdonea fideiussione duc., ducentorum de se presentando S. Off.[o] tolies quocies eidem licentiam concessit quod possit se conferre ad locum Adignani ubi domicilium suum habet et in eo habitare.

Die iovis 6 mensis 7bris 1584 in domo habitationis mei canc.[rii] de conf.[o] S.[ti] Severi. M.[cus] D. Paulus Pola q.[m] mag.[ci] equitis d. Johannis Bapt. Nob. Tarvisini habit. Venet. in contrata S. Joannis decolati in domibus de ca Venerio . . . . . (si fa piegio per il prete Cinei).

# CENNI STORICI

# SULL' ETNOGRAFIA DELL' ISTRIA

## IX.

Di speciale interesse si presenta il fatto dello stanziarsi di cittadini fiorentini, o toscani in generale, nelle nostre città costiere avvenuto nel decorso del secolo XIV.

In grazia delle frequenti convulsioni sociali in cui nella prima metà del secolo XIV trovavasi Firenze, ove spadroneggiava il partito guelfo detto anche dei *Neri*, il quale per mantenersi al potere gettava la città nelle braccia di questo o di quel tiranno; molti cittadini appartenenti al partito ghibellino, o dei *Bianchi*, lasciavano la patria spontaneamente o ne venivano scacciati e, sull' esempio dell' Alighieri, vagavano per l'Europa in cerca d' una più tranquilla dimora.

Le città marittime dell' Istria, allora, ove il popolo scarseggiava, ma ove i commerci, se spinti con acume, sarebbero potuti fiorire, offersero ai fuggiaschi di Firenze, quanto cercavano.

*Capodistria* ricettava nel 1340 i fratelli Pietro-Paolo, Matteo, Diodato, Giacomo, Angelo, Bonacorsio e Leonardo *Cambini* figli di Diodato (Donusdei), [1]) il quale ultimo, pertinente a Treviso, era nato a Firenze.

[1]) Senato Misti. — Atti e Mem., cit. III, 262,

Un *Truffa de Zambonellis* da Firenze s' era domiciliato a Capodistria, già nella prima metà del secolo XIV. Gli succede in eredità un altro fiorentino, *Giovanni Riguti fu Odone*, il quale stabilivasi nella città nel 1354. [1])

In *Isola* s' erano pure rifuggiati parecchi fiorentini. Nel 1340 vi si stabilisce *Francesco Zusti di Scarpana,* già di Firenze. [2]) Nel 1346 vi troviamo il Caval. *Lamberto de Soldaneriis fu Tignoso*, *Baldemaro de Erris fu Bruno*, *Paolo Toscano, Nicolò del Pisano*. [3])

A *Pirano* veniva da Firenze nel 1329 un *Giovanni Domenico Cursi* (Corsi) e nel 1350 un certo *Bolzini* pure da Firenze, [4]) i quali vi si stabilirono quali feneratori.

Nè solo da Firenze, ma anche da altre città d' Italia avvennero emigrazioni nella nostra provincia.

Nel 1354 troviamo a *Capodistria* un *Franceschino da Rimini,* già stabilito come cittadino di Capodistria, [5]) e nel 1385 un *Rinaldo da Rimini* (de Arimino) forse suo figlio. [6]) Un *Pucio da Bologna* vi è stabilito nel 1357 [7]) e nel 1359 vi troviamo la famiglia *Trevisano* (Trevisanus) già da parecchio tempo stabilita. [8])

In *Isola* troviamo stabilito nel 1346 un *Francesco* figlio di *Ardizzone de Pitegotis* da *Bologna*, un *Paolo de Bonomo* da *Venezia*, un *Giulio da Piacenza*, un *Domenico da Aquila.* [9])

In *Pirano* riscontriamo nel 1320 un *Matteo da Majorica* [10]) e nel 1330 un *Rado da Marano.* [11])

In *Pola* abitava nel 1324 un *Marco da Tarvisio* (da Treviso)

---

[1]) Ibid., IV, 101.

[2]) Ibid., III, 264,

[3]) Morteani prof. Luigi — Isola ed i suoi statuti. — Atti e Mem. III, 361; V, 198.

[4]) Morteani prof. Luigi — Notizie storiche di Pirano. — Arch. triest., s. n., XII, 137.

[5]) Senato misti. — Atti e Mem., cit. IV, 101.

[6]) Ibid., V, 82.

[7]) Ibid., IV, 116.

[8]) Ibid., IV, 137.

[9]) Morteani — Op. cit. — Atti e Mem., cit. V, 198-199,

[10]) Documenta ad Forumjulii ecc. — Atti e Mem., XII, 7.

[11]) Ibid., XIII, 244.

della contrada di S. Paolo (S. Pavuli), perciò Veneziano. [1]) Nel 1335 vi troviamo un *Galvalino de Mediolano*, [2]) nel 1339 un *Giovanni Ferrarese* (Ioh. Ferrarensis), [3]) e nel 1341 un *Nicolò Ferrarese* [4]). — Nel 1339 poi vi era notajo (imp. auct.) un *Venecianus de Valencia*, cittadino polese. [5]) Nel 1362 vi era già stabilito un *Paolo de Ancona* quale cittadino polese. [6])

A *Rovigno* vi era nel 1357 un *Giacomo da Cesena* ed un *Bello da Bologna* [7]).

A *Montona* troviamo nel 1330 un *Leonardo Furlano.* [8])

Nel 1341 esercitava a *Cherso* la sua arte di medico salariato *Andrea da Viterbo.* [9])

Dalla vicina *Dalmazia* immigravano pure parecchie famiglie in Istria.

Troviamo perciò nel 1341 in *Pola* uno *Antichus de Jadra* (da Zara) [10]) ed in *Isola* un *Similiano* e *Pietro Catarini.* [11])

Fra le varie città istriane avveniva poi uno scambio continuo di abitanti, in modo tale che vediamo stabilirsi in *Isola* dei Capodistriani, Piranesi, Polesi, Torresani e Muggesani; in *Pirano* occorrono individui da Raverigo (Lavarigo) vicino Pola; in *Montona* e *Parenzo* famiglie oriunde da Buje; in *Pola* famiglie di Dignano, in *Rovigno* famiglie di Pola; ed in *Cherso* individui provenienti dall'Istria continentale (de Istria) [12]).

L'elemento tedesco trovava pure opportuno di soffermarsi nelle città, specialmente della costa: esso distinguevasi special-

---

[1]) Ibid., XIII, 6.
[2]) Monum. Slavor. merid., I, 452.
[3]) Senato misti. — Atti e Mem., cit. III, 258.
[4]) Ibid., III, 273.
[5]) Documenta ad Forumjulii ecc. Atti e Mem. VIII. 20.
[6]) Senato misti — Atti e Mem. cit. V. 12.
[7]) Ibid. IV. 117.
[8]) Documenta ad Forumjulii ecc. — Atti e Mem. XIII. 246.
[9]) Monum. Slavor-merid. II. 115.
[10]) Senato misti — Atti e Mem. cit. III. 273.
[11]) MORTEANI — Op. cit. V. 199.
[12]) Atti e Mem. cit. IV. 82. — V. 29, 30, 55, 174, 199. — X 254. — XII. 203.

mente a Pirano, Isola, Montona, Capodistria, Valle, Pisino, Albona, Tarviso, Muggia, Umago ed altri siti, in modo ora più, ora meno abbondante. [1])

## X.

Un altro elemento etnografico importante compariva in Istria nella seconda metà del 1300, e questo fu l' *elemento rumeno*.

In riguardo alla sua comparsa in Istria ecco quanto si può supporre.

L'imperatore Aureliano (a. - 270 - 275 d. C.), quando non potè ulteriormente difendere la Dacia contro i Goti, trasportava i coloni romani nei territorii siti alla riva destra del Danubio, nella Mesia. Da quì l'elemento romano trasferivasi di bel nuovo, durante il secolo XIII, nelle regioni della Dacia, quasi deserte o percorse solamente da orde nomadi. Una parte però di quei popoli, chiamati dalla lingua parlata (un misto di favelle in cui il 50 % è d'origine latina, il resto è bulgaro, slavo, albanese o greco) *Rumeni,* rimase al Sud del Danubio, nei paesi balcanici, ove esiste ancora al dì d'oggi sotto il nome di *Zinzari*. Questa frazione di Rumeni s'era sparsa qua e là in tutta quest'ultima regione, e buona parte s'era stanziata fra i fiumi Unna e Verbas nell'attuale Bosnia.

---

[1]) *Guozulos de Prevosto* 1300, Pirano — *Corradino de Plischa* 1306, Umago — de *Guarnerio*. 1309, Valle — *Henrighetus* 1320, Valle — *Mengossius* 1324, Isola — *Lorius Poltonus* 1331, Parenzo — de *Bertulcio* 1337, Valle; —. *Pincio* f. *Tatori* 1339, Pola; — *Volcher, Prexo teuthonicus* 1341, Pisino; – *Tolmann, Valperti* 1346, Isola; — *Grimberti, Gamberti*, 1347, Isola; — *Guezellonis, de Camberto*, 1348, Isola; — *Azo*, 1351, Capodistria; *de Adelperio*, 1352, Capodistria; — *Dethemario*, 1358, Pirano; — *de Folcherio, Cotman, Sulcherio*, 1360, Isola; — *Azo*, 1363, Capodistria; — *de Gusmeriis*, 1373, Muggia; — *de Azone*, 1378, Capodistria; — *Dethemarus*, 1378, Umago; — Atti e Mem. III. 253, 275, 361, IV, 48, 51, 89, 92, 199, 385; V. 19. 54, 71, 122, 174, 199; VIII. 20; X. 23, 263; XII. 9, 203; XIII. 7, 256,

Nella prima metà del 1200 (probabilmente) questi Rumeni vennero incalzati alle spalle dall' irruzione tartara; che, vittoriosa e crudele, dall'oriente spingevasi verso l' occidente d'Europa, e dinanzi agli orrori, che accompagnava l' avanzarsi di quelle orde, si rifuggiarono sull' isola di Veglia.

Però neppure quì trovarono pace, chè essendosi i Tartari presentati eziandio nelle isole del Quarnero, nell' anno 1248, dovettero i Rumeni cercare nuovo rifugio nell' Istria orientale.

Traccie di loro si riscontrano nella Val d' Arsa già nella seconda metà del 1300, ove, nei documenti riferentisi alle baronie di quella valle, contengonsi molti nomi personali e locali di radice e desinenza romanica.

Della loro presenza, benchè passeggiera nell' isola di Veglia, ci dà testimonianza un antico dialetto, che sta per estinguersi e che si parlava a Poglizza ed a Dobasnizza, dialetto che ha vari tratti rumeni, [1]) mentre la provenienza dei rumeni istriani dalla penisola balcanica ci viene testimoniata dalla presenza nella parlata di elementi linguistici d' origine bulgara o slava.

Giunti i rumeni in Istria, stanziaronsi specialmente nella valle dell' Arsa superiore. e colà si stabilirono a canto a popolazione ladina che vi preesisteva, e con essa si fusero.

Altri stanziaronsi nell' Istria meridionale, e specialmente nel vecchio territorio di Momorano dove formarono le ville di Peueschi e Vareschi, la di cui desinenza non slava ed il tipo degli abitanti, nonchè una tradizione vigente fra di essi, che ricorda loro la provenienza non slava; tradiscono la loro derivazione rumena. Traccia di essi riscontransi altresì nell'albonese, ove a Schittazza, fino a memoria dei vecchi, c' era chi parlava un po' di rumeno e nel territorio di Barbana, ove una villa di Schittazza ed alcuni cognomi di famiglia li ricordano. [2])

---

[1]) Vatova G. Recensione della Memoria del Prol. D. A. Mussafia «zur Praesensbildimg im Romanischen — Atti e Mem. cit. I. 352 — *D.r Ant. Ive* — L' antico dialetto di Veglia — Recensione, A. e M. II. 215.

[2]) Quest' ultime notizie le devo alla cortesia del signor Consigliere Covaz di Dignano.

Oltre ai territorii ora indicati, non toccarono i rumeni nel secolo XIV altri territorii istriani.

## XI.

L'elemento tedesco, al contrario, spariva un po' alla volta dalle città costiere, sia per la sua esiguità, sia per l'influenza esercitata dal predominante elemento indigeno veneziano, deleterio alla sua esistenza; sicchè lo scarso numero dei tedeschi si italianizzò a poco a poco, quindi sparì non essendone sopravenuti di nuovi, com'era avvenuto nei secoli antecedenti, quali rappresentanti del potere e dell'esercito.

Nella Contea avveniva invece l'opposto. Favoriti da quel Governo, eransi i tedeschi introdotti colà stabilmente, prendendo dimora nelle terre e nelle castella. I feudi tutti, o quasi, erano passati nelle loro mani, ed i feudatari aveano sparso nelle campagne loro dipendenti numerosi elementi teutonici, che, misti agli slavi, troviamo in quell'epoca abbondanti. In Pisino, in Tarviso, in Albona, figurano nel 1341, [1]) mentre nelle città costiere non si presentano che singoli, palesati dai nomi teutonici, e già forse italianizzati.

Nella Contea e nei paesi settentrionali dell'Istria vennero persino germanizzati, o lo si tentò almeno, i nomi delle località, [2]) italiani o slavi che essi fossero stati prima.

Tuttavia le nuove introduzioni di popoli stranieri nell'Istria non diminuirono per nulla l'influenza che l'avita coltura latina v'esercitava da secoli.

Nelle città e nelle castella di tutta la provincia e nelle isole parlavasi italiano, ed in italiano o latino scrivevasi in tutta l'Istria. Un solo documento, di cui si ha notizia, trovasi

---

[1]) Volcher, Preo teuthonicus, Praxe, Sicha *(Pisino)* — Raburg *(Terviso)* — Ditrich *(Snmberg)* — de Sith *(Albona)* — Arch. triest. S-n. I. 9 — Atti e Mem. III. 275.

[2]) Cubiliglof (Cubilaglava) — Vernobitz (Bernobich) — Strephin (Sterpin) — Zemitz (Semich) — Wouxdorf (Lesischine) — Atti e Mem. XIV. 172.

redatto nelle lingue tedesca e slava, oltre che nella latina, documento che porta la data del 1325, [1]) mentre, al contrario, nel secolo XIV, persino le iscrizioni sui sepolcri a Castua, propugnacolo odierno degli slavi liburnici, si facevano in lingua italiana. [2])

## XII.

Le pesti, che al finire del secolo XIV infierirono ancora nelle provincie venete, estesero la loro azione deleteria anche nei primordi del secolo seguente.

Dal Veneto il morbo pàssa nel 1412 in Istria, e prima a venirne colpita è Buje, da dove nell'anno appresso s'estende in tutta la provincia. [3])

Il morbo si mantiene per parecchi anni e si manifesta con ferocia specialmente nel 1420, infierendo specialmente in Muggia, [4]) ove ricompare anche nel 1424. [5])

Il morbo si ripresenta in provincia nel 1427 ed invade tutti i paesi della costa, da Salvore a Pola, e ne decima la popolazione. [6]) Cessato per certo tempo, assale Trieste nel 1429 e vi mena stragi. [7])

Ricomparisce in provincia nel 1437 e specialmente a Pola, ove decima la popolazione. [8])

Decorrono 9 anni di tregua, dopo dei quali colpisce Muggia nel 1446, Pirano nel 1447, Trieste nel 1449 e Montona nel 1450. [9]) Nel 1452 s'estende su tutto il resto della provincia, ed attacca specialmente Parenzo e di nuovo Montona.

---

[1]) Capodistria e provincia tutta ecc. — Atti e Mem. cit. VII. 178.

[2]) Stradner G. — Rund um die Adria — Graz 1893, pag. 36.

[3]) Kandler – Istria VI. 19.

[4]) B. Schiavuzzi — Le epidemie di peste bubbonica in Istria — Atti e Mem. IV.

[5]) Ibid.

[6]) Ibid.

[7]) Ibid.

[8]) Atti e Mem. cit. VI. 39.

[9]) Mio lavoro sopra citato.

Nella prima città, il podestà Zaccaria Giustiniani tenta il possibile, al primo scoppio, di preservare almeno la città, dal momento che una parte della campagna era stata invasa, specialmente a S. Cherino (S. Quirino ora Valcarino) dove il morbo infuriava. Il morbo entra tuttavia in Parenzo e riduce la città nelle più misere condizioni. Montona stessa viene quasi del tutto spopolata. [1])

Nel Novembre del 1465 il morbo scoppia ancora a Montona, indi a Parenzo, Albona, Fianona e Capodistria. Sembra però che l'epidemia si limiti quasi nelle sole città, dal momento che i relativi Podestà ottengono la licenza d'abbandonarle e di ritirarsi nei luoghi sani del loro territorio. [2])

Nel 1467, in Marzo, s'introduce in Parenzo di bel nuovo e v'infierisce crudelmente. [3]) Nell'anno appresso scoppia in Rovigno ed in Montona. [4])

Seguono otto anni di tregua, dopo de' quali il morbo irrompe nella prima metà dell'anno 1476 in Pirano e vi perdura fino al Luglio. Nel 1478 ricompare in Parenzo, che ne viene colpita anche nel 1483 e nel 1487. [5])

Tre anni più tardi si ripresenta in provincia, colpisce specialmente Trusche (Ceruscolo, Truscolo), nel territorio di Capodistria. [6])

Per la durata di otto anni il morbo risparmia la provincia, ma poi ricompare nel 1498 in Muggia. [7])

Immani furono le stragi arrecate in quest'ultima città. Il borgo alla marina restò spopolato del tutto, nonchè le abitazioni che lungo le mura estendevansi dal lato di ponente e tramontana.

Con quest'anno terminò la serie delle 20 annate di peste che nel secolo XV desolarono la provincia istriana.

---

[1]) Atti e Mem. cit. VII. 265.
[2]) Mio lavoro cit.
[3]) Ibid.
[4]) Ibid.
[5]) Marsich — Provincia XXIV. 1.
[6]) Mio lavoro cit.
[7]) Senato misti. — Atti e Mem. cit. V. 296

A ciò, quando si aggiunga le carestie che desolarono la provincia, causate dalle frequenti annate fredde, e le fazioni di guerra, che in tutto quel periodo non furono rare, si avrà un cumulo di elementi bastanti per ispiegare le cause che produssero il deterioramento sofferto dalla provincia e l'estendersi progressivo dell' infezione malarica del suolo.

Il fattore principale di siffatto deterioramento è da ricercarsi appunto nella diminuzione della popolazione. Alcune città della provincia, colpite ripetutamente dalla peste, perdettero oltre la metà degli abitanti.

Cittanova p. e. e la sua diocesi vennero gettate nella più squallida miseria; così pure la città di Montona. Il territorio di S. Pietro in Selve, prima popolatissimo, era nel 1460 quando i Paolini vi presero possesso, quasi privo del tutto di abitatori. I monasteri benedettini, che numerosi ancora esistevano nell' aperta campagna, vennero quasi tutti abbandonati sì per le pesti, che per l' inquinamento malarico del suolo e dell' atmosfera. Prova questa dello stato d' abbandono in cui si trovavano le campagne.

Si mantennero ancora in istato relativamente buono le città di Pirano, Capodistria, Umago, Parenzo e Rovigno ed anche Pola; il territorio però di quest' ultima perdette la maggior parte degli abitanti.

Contribuirono ancora all' abbandono del territorio veneto istriano le tasse non poche, che il Governo veneto, perchè costretto dalle guerre, dovette imporre alle popolazioni, nonchè parecchie restrizioni nei commerci, specialmente di quello del vino.

Abbiamo testimonianza di ciò, in una relazione del Podestà di Grisignana al senato del 23 Settembre 1400, in cui espone, che l'obbligo dei terrazzani di vendere tutto il loro vino alla taverna tenuta dallo Stato, fa si che non ritraendo da tale prodotto un margine di guadagno, i villici trascurano la coltivazione ed emigrano; mentre invece col venir incontro al loro desiderio, ch'era quello di render libera la vendita del vino, si

vedrebbe aumentare la popolazione per l'immigrazione e rifiorire l'agricoltura. Il Senato accordava. [1])

La stessa cosa avveniva nel 1402 nel contado di Pola, ove i villici sentendosi aggravati dalla proibizione di condurre il vino in città e di venderlo prima che sia smaltito quello dei cittadini, abbandonavano il territorio per stabilirsi in Albona, Castelnuovo e Sanvincenti; per il che il Senato toglieva il divieto esistente. [2])

Le guerre sostenute durante il secolo dalla dominante col re d'Ungheria, combattute anche nella provincia, contribuirono pure, per i guasti recati dalle scorrerie e pel tributo d'uomini imposto dal Governo, allo spopolamento del territorio.

Capodistria già nel 1412 si lagna, che il contingente di soldati che le viene imposto spopola la città e chiede di esserne risparmiata, ciò che non le si concede, perchè la città, come tutte le altre dell'Istria, deve concorrere con un tributo d'uomini alla difesa dello Stato. [3])

Oltremodo soffersero per le guerre cogli Ungheri i territorii posti sotto il Capitanato di Raspo. Le ville di Crèstenich, Vodizze, Melonizza e Novach vennero bruciate ed indi abbandonate dagli abitanti; sicchè il Governo per ripopolarle esenta per 5 anni dalle decime tutti coloro che si recassero ad abitarle, quando sieno od antichi abitanti delle stesse o persone non suddite di Venezia. [4])

Nel 1423 la villa di Colmo fu distrutta in modo che vi rimasero tre famiglie, e per vederla riabitata il Governo dichiara esenti da ogni regalia e consuetudine onerosa tutti quelli che vi stanno al presente e che andranno ad abitarvi, dopo esserne partiti [5])

Di non lieve danno e causa di spopolamento furono le

---

[1]) Senato misti — Atti e Mem cit. V. 299.

[2]) Ibid. V. 316.

[3]) Ibid. VI. 16.

[4]) « Per descensionem Rother » Senato misti — Atti e Mem. cit. VI. 23.

[5]) Archeogr. triest. II. s. n. pag. 393 — De Franceschi. Op. cit. pag. 263, 266, 270.

incursioni dei Turchi nel Litorale, avvenute negli anni 1469, 1470, 1471, 1472, 1476, 1477, 1478, 1482, 1493, 1498, 1499, le quali toccarono l'Istria nei territori settentrionali, devastando il Carso di Raspo, Semich, Colmo e Draguch e trascinando in schiavitù la maggior parte degli abitanti. [1])

Le tristi condizioni in cui siffatte avversità gettarono la provincia, eccittarono il Governo di Venezia ed il Marchese, cui stava a cuore il miglioramento economico della provincia, a tentare ogni mezzo onde ripopolarla. E siccome quelli non erano i tempi, in cui al mantenimento del carattere antico della nazionalità si desse importanza — ad uno anzi dei Governi, ciò era del tutto indifferente — si accettò qualsiasi elemento, che si presentasse ai confini, quale benvenuto.

I territori privi d'abitanti non mancavano, per cui i terreni abbandonati senza proprietario erano abbondanti ovunque. Da ciò grandi danni economici pei mancati prodotti, danni che si riflettevano sui Comuni e sui Governi.

Vediamo, per tal motivo, sì quelli che questi, accettare nelle vicinanze delle città e castella popolazioni eterogenee, per la maggior parte slave, cui venivano investite di terreni, che prima per secoli erano appartenuti agli abitanti autoctoni di nazionalità italiana.

Speciali circostanze favorirono poi le immigrazioni straniere in Istria.

La conquista della Bosnia, avvenuta da parte dei Turchi nel 1401, per quanto momentanea, per divenire definitiva nel 1463, costrinse molti bosniaci a fuggire ed a cercare un asilo negli stati del Marchese e della Repubblica veneta. L'immigrazione di tal gente nelle regioni finitime all'Istria e nell'Istria stessa, cominciarono tosto al principio del secolo.

Diffatti troviamo che nel 1413 il consiglio della città di Trieste stabiliva i terreni fra Contovello e Prosecco per gli slavi già venuti e per quelli che si attendevano dai confini della Bosnia e Dalmazia. [2])

---

[1]) Benussi, op. cit. A. M. IX 198 (del Codice diplomatico istrlano).
[2]) De Franceschi — Op. cit. pag. 356.

Nel 1449 le famiglie morlacche di Michele Pavecich, Ivan Narevich e Matteo Druscovich, che fuggite dalla Bosnia vagavano intorno Grisignana e Momiano, venivano investite di terreni nel Comune di Buie, con licenza di formare una villetta nella contrada Bibali. [1])

Nell' anno 1463 numerose famiglie morlacche [2]) dell' Erzegovina passano sulle isole del Quarnero, [3]) e nello stesso anno una tribù slava si stabilisce in Salvore disertata dalla peste [4])

Nel 1476 il comune di Pirano concede ad immigrati slavi di stabilirsi in Castelvenere. [5])

Correndo l' anno 1490, dei Bosniaci fuggendo dinanzi ai Turchi, giungono colle loro greggi sul Carso sì austriaco che veneto e si stabiliscono persino in qualche villaggio del territorio di Capodistria. Il loro arrivo fu di molto danno perchè i boschi della Carsia vennero incendiati durante il loro passaggio.

Quei profughi bosniaci non erano però, nella generalità, slavi, ma appartennero in buona parte a quelle schiatte rumene, che ancor risiedevano nella Bosnia e nelle isole del Quarnero, le quali a somiglianza di quanto avvenne nel secolo antecedente per opera dei Tartari, fuggendo ora dinanzi all'irruzione turchesca, abbandonarono le antiche sedi e cercarono un rifugio oltre i confini istriani.

Dall' immigrazione di codesti pastori ha di certo origine la popolazione dei Cici romanici, ora in buona parte slavizzata, che risiede sull' altipiano del Carso.

Sebbene d' altre immigrazioni oltre i confini istriani, av-

---

[1]) Sotto il nome di Morlacchi (sinonimo spesso di Valacchi) intendevasi allora quei Rumeni e quegli Slavi, o quel miscuglio di ambedue questi popoli, che abitavano nelle provincie di confine della Turchia; in generale servivano ad indicare « i pastori venuti dai confini turchi. Il termine *Morlacco* non è altro che il greco *Mauroblacos* cioè « latino nero » pel colore abbronzito della pelle. — Da Benussi Prof. B. Op. cit. A. M. IX 198 e in nota a pag. 194 negli A. M. cit. I. sulla recensione dell' Opera « die Romane etc. di H. 1. Dr. Bidermann. »

[2]) Ibid. 198.

[3]) Ibid. 199.

[4]) Ibid. 199.

[5]) Archeogr. triest. n-s. I. 49.

venute nel secolo, non si abbia notizia, devesi ritenere che le sopra menzionate non sieno state le sole, giacchè a differenza di quanto avvenne nel secolo antecedente, si riscontrano nel XV nomi di località slave nonchè di persone di quella nazionalità non solo nei territorii orientali della provincia, come in Albona, [1] a Cosliaco, [2] ma bensì si ha anche notizia di Slavi stanziati vicino a Capodistria, vale a dire nella villa di ***Decani***, che fino allora era proprietà della nobile famiglia ***de Cano***, [3]) di cui un discendente viveva a Capodistria ancora nel 1431. [4])

Oltre allo stanziarsi in Istria di forestieri per immigrazioni in massa, avveniva che singole famiglie straniere pigliassero dimora nelle città della provincia.

Troviamo quindi nel 1417 a ***Capodistria*** un Antonio ***Albanensis***, divenuto indi podestà di Due Castelli [5]); nel 1422 uno ***da Crema*** [6]); e vi si stabilisce anche la famiglia ***Nuzio*** o ***Muzio*** proveniente da Udine.

In ***Albona*** troviamo nel 1423 un Zorzi ***Schiavon*** da Zara [7]), nel 1425 un ***Dragogna de Pago***. [8])

A ***Pirano*** riscontransi nel 1400 un Pier Paolo da ***Treviso***; nel 1406 un Giovanni de ***Seraval*** medici; nel 1426 uno detto ***Sardo*** [9]); nel 1452 un Facina ***Malaspina*** da Fiume [10]). Nel 1456 un ***Pietro Crasovez***, un ***Anze de Janes***, ***Michele de Crapina***, slavi

---

[1]) De Franceschi Camillo. — I castelli della Val d'Arsa — A. N. XV 251.

[2]) Ibid. 249.

[3]) La testimonianza di ciò suona non poco di barbaro. Nel 1430 Iacopo Radozich pirata della banda di Decano viene catturato ed appiccato a Lovrana — Atti e Mem. VI 33. - Un'altro bel campione deve essere stato lo slavo Giacomo Siach pure del distretto di Capodistria, che uccise nel 1473 un Gregorio di Pirano suo creditore. — Atti e Mem. VII 270.

[4]) Archeogr. triest. s. n. I. 142.

[5]) Atti e Mem. cit. VI. 12.

[6]) Archeog. triest. s. n. II. 90.

[7]) Ibid. I. 49.

[8]) Ibid. I. 49.

[9]) Ibid. XII. 146.

[10]) Atti e Mem. cit. XIV. 348.

stabiliti in città [1]). Nel 1476 un Nicolò de *Soldaneri* medico [2]) e finalmente nel 1483 i due ebrei *Sacerdote* e *Stella* [3]).

Troviamo in *Isola* nel 1444 un *Giacomo da Bologna*.

Nel 1469 riscontrasi a *Pola* un *Veronese* [4]) e nel 1498 uno da *Cattaro* (Catarino).

A *Cherso* troviamo nel 1488 uno da *Pavia* (de Papia). [5])

Siffatte immigrazioni servono da testimonio qualmente le relazioni coi paesi vicini della Dalmazia e della penisola italiana, ad onta delle disgrazie toccate alla provincia, si mantenessero vive.

Nè poteva essere altrimenti; giacchè se le condizioni della provincia furono oltremodo deplorevoli per le cause prima enumerate, non meno lo furono i paesi limitrofi, per cui, prescindendo dagli ostacoli frapposti ad intervalli dalle contumacie sanitarie e dalle frequenti difficoltà di guerra, i comuni interessi nei commercii e in altro, specialmente l'importazione dei cereali e dei vini, divenuti scarsi nella provincia per la spopolazione delle terre, furono d'attrattiva a forestieri per stabilirsi in essa. Fra questi primeggiarono degli elementi del ceto dei commercianti o dei feneratori, ora fiorentini, ora israeliti, e non mancarono altresì delle famiglie stabilitesi, derivanti dai veneti magistrati.

Codesti elementi ripararono almeno in parte il danno che alla nazionalità italiana della provincia ebbe a derivare dallo stanziamento di slavi negli agri istriani, stanziamento imposto dalle circostanze, favorito non solo dai Governi, ma anche, purtroppo, dai singoli comuni.

## XIII.

Nel decorso del secolo XVI le condizioni demografiche della provincia non migliorarono di certo e ciò sempre a me-

---

1) Atti e Mem. III 390.
2) Arch. triest. s. n. XII. 143.
3) Atti e Mem. cit. I. 355.
4) Arch. triest. XXII. 76.
5) Rivista dalmata I. 150.

rito delle pesti e della progrediente infezione malarica del territorio.

Le pesti si presentarono in provincia tosto al principio del secolo.

Il morbo lo troviamo in Umago nel 1507, cui si aggiunge una grande carestia. [1])

Nel 1510 e 1511 invade i territorii della baronia di Lupoglavo, che spopola in modo crudele. [2]) Nello stesso anno (1511) scoppiò pure a Capodistria [3]).

Subentra una pausa di 14 anni, dopo di che il morbo irrompe di nuovo e precisamente a Corgnale, sui Carsi ed al molino di Risano [4]) .

Due anni più tardi, nel 1527, s'introduce nuovamente in Istria e la riduce ad estrema calamità. Specialmente Pola e Capodistria se ne risentirono più gravemente, in maggior grado la prima, ove, per la moria degli abitanti, le case restarono abbandonate e cadenti, la campagna isterilita ed incolta [5]).

Per parecchi anni, ad onta d'irruzioni nella vicina Trieste e nel suo territorio, l'Istria veniva risparmiata dalle pesti; quando queste ripresentavansi nel 1553 e la desolavano per la durata di 6 anni in modo miserevole.

Capodistria ne fu la vittima principale. Entratavi nel 1553, riduceva la popolazione, che era di 8000 abitanti, a 2300, e così la privava dei lavoratori della campagna e di buona parte della guarnigione. [6]) La peste si mantiene anche nei due anni seguenti e così nel 1556, in modo da ridurre la città nelle più tristi condizioni economiche. [7])

Nel 1553 e 1554 il morbo colpiva pure Muggia, e vi durava otto mesi.

---

[1]) V. mio lavoro e Atti e Mem. IX. 86.
[2]) Atti e Mem. cit. XIV. 177.
[3]) Archeogr. triest. XX. 280 n. s.
[4]) V. Mio lavoro cit.
[5]) Atti e Mem. cit. VI. 289.
[6]) Atti e Mem cit. IX. 304 e mio lavoro.
[7]) Atti e Mem. cit. IX. 331.

Negli anni 1557 e 1558 la peste irrompeva anche a Pirano, rubandovi due terzi della popolazione.

Buje ne veniva colpita nel 1557.[1]

L'Istria veniva indi risparmiata fino al 1568. In quest'anno la peste invadeva il territorio di Capodistria, che resta danneggiato assai crudelmente.

Scoppiò di nuovo nel 1573 con grande violenza in Capodistria, e da questa città s'estende nella provincia, ove mena immani stragi.[2]

L'Istria avrebbe potuto chiudere con quest' epidemia la luttuosa serie delle pesti, se le guerre non avessero creato dietro di sè lo strascico di quel morbo fatale, che dalla Germania passò nel 1575 in Italia.

La prima città a venirne colpita fu Isola nel 1577, rimasta esente per parecchi anni.[3]

Nell'anno che segue il contagio scoppia a Capodistria, danneggiando sommamente i commercii della cittá.[4]

Con quest' epidemia, finalmente, si chiude la serie delle pesti istriane nel secolo XVI.

Sedici furono gli anni d'epidemia ed enormi furono i danni arrecati alle popolazioni, sì in linea demografica che economica.

Lo spopolamento riescì in alcuni luoghi oltremodo sensibile.

Darò alcuni esempi:

Il comune di *Besca* nelle isole del Quarnero, che nel 1527 aveva 1580 abitanti, vedeva ridotti gli stessi a 1180 nel 1587 ed a 1080 nel 1600.[5]

*Capodistria*, fino all'anno 1533, aveva approssimativamente dai 6000 agli 8000 abitanti Dall'anno 1553 al 1579 questa cifra discende a 2300, per aumentare quindi a 3500 circa. Le cifre esatte ufficiali fanno ascendere però il numero degli abitanti nel 1580 a 5280, nel 1581 a 4252, nel 1584 a 3921, nel 1585 a 4170, nel 1589 a 3945, nel 1592 a 3597 e nel 1598 a

---

1) Atti e Mem. IX. 359.
2) Arch. triest. s. n. XX. 286.
3) Arch. triest. s. n. XXII. 113.
4) Atti e Mem. XI. 51.
5) Atti e Mem. II. 103, 112, 114.

4360, il che vuol dire che la città nel decorso del secolo aveva [1]) perduta circa la metà degli abitanti. [2])

*Castelmuschio*, nelle isole del Quarnero, aveva 1195 abitanti nel 1527, ridotti a 650 nel 1587 ed a 390 nel 1600. [3])

*Cittanova* riducevasi nel 1596 a 976 persone. [4])

*Dobasnizza* nelle isole del Quarnero aveva nel 1527, 2352 abitanti, che, discendevano a 1156 nel 1587. [5])

*Isola* che nel 1581 avea 3000 abitanti circa, era ridotta a soli 1490 nel 1596.

Il territorio di *Pola* con *Momorano* non avea nel 1590 che soli 3665 abitanti.

*Parenzo*, che alla metà del secolo XIV contava 3000 abitanti circa, veniva ridotta nel 1580 a soli 698 e nel 1601 a circa 300.

*Veglia* col contado contava 3393 abitanti nel 1527 e riducevasi ad averne soli 1750 nel 1587, e 1200 nel 1600.

Alle stragi commesse dalle pesti s' aggiunsero, come il solito, le incursioni che accompagnarono la guerra accesasi fra l' imperatore Massimiliano I e la repubblica di Venezia, nonchè le aggressioni dei Turchi e degli Uscocchi.

La guerra cessava nel 1514; ma grave ne fu il danno che ne risentì la provincia, avendo essa avuto di conseguenza stragi d' uomini, depredazioni, guasti ed incendii

Le incursioni turchesche colpirono specialmente il Carso nel 1501 e 1511, nonchè la Contea di Pisino, ove, dalle terre perchè non murate e perciò non atte a resistere, vennero tratti a schiavitù gli abitanti od uccisi.

Alla fine del secolo sopraggiunsero le note incursioni degli Uscocchi, per le quali soffersero Rovigno e Veglia nel 1597, Albona nel 1599, e Fianona. Fra i paesi più danneggiati pri–

---

[1]) Provincia, X. 7, Atti e Mem. VI, 52, 58, 84.
[2]) La Malaria in Istria, mio lavoro.
[3]) Ibid.
[4]) Ibid.
[5]) Ibid.

meggiano le isole dei Lussini, le cui ville, quasi tutte, vennero abbandonate, restò disperso il gregge e gli armenti.

Aggiungansi inoltre gli anni di sterilità e di fame, celeberrimi fra tutti il 1510, 1546, 1581 e 1590.

A compiere il quadro si presenta poi la malaria, quale conseguenza dello spopolamento delle terre lasciate incolte; per cui divengono inabitabili la maggior parte dei territori dell'Istria rossa, specialmente la Polesana e le isole di Veglia e di Cherso.

## XIV.

Ad eccezione dei provvedimenti per la ripopolazione dei territorii, presi di caso in caso, di cui si fece cenno nell'esporre le vicende dei secoli antecedenti, un serio provvedimento in proposito non venne adottato dai due governi, se non nella seconda metà del secolo decimosesto.

Per tale motivo fino a quell' epoca non si può parlare di importazioni di popoli stranieri, ma bensì di arrivi spontanei di singole famiglie o tribù.

Già nel 1506 si ha notizia di Morlacchi in S. Giorgio vicino Grisignana [1]), ove un Francesco di Cittanova ed un Giorgio di Pirano uccidono in quell' anno un Tommaso Murlacco nella propria abitazione posta in S. Giorgio, territorio del Castello di Grisignana.

Nel Maggio del 1508 troviamo già degli Slavi nella villa di Torre, una volta suddita imperiale ed ora passata alla giurisdizione di Cittanova; e vi si riscontrano le famiglie di Giovanni Goligna, Nicoliza di Misigna, Antonio Labniaz [2]) e Iurco di Crebava.

---

[1]) Ritengo che trattisi della località sull' alto dei monti fra Grisignana e Piemonte, ove esiste la Chiesa di S Giorgio, ancor oggi officiata e non di S. Giorgio al Quieto, allora già diruto. A. M. IX. 86.

[2]) Atti e Mem. IX. 87. Labinaz da Labin - Albona immigrato forse da colà.

Nel 1511, dopo le stragi delle pesti, gli Herberstein signori di Lupoglavo, cominciano ad accogliere nei loro dominii i *Cici* (romanici) fuggiaschi dalla Croazia e dalla Bosnia occupate dai Turchi, ed assegnano loro le terre rimaste deserte [1]) Questa immigrazione di Rumeni nell' Istria sarebbe la terza.

Altri romanici, che dall'Erzegovina s'erano ancor nel 1463 [2]) stabiliti nelle isole del Quarnero, passavano nel 1523 sul Castelnovano e sopra un tratto della Carsia, ove pure vengono distinti col nome di Cici. [3])

Nel 1522 troviamo nel territorio di Grisignana uno slavo Mochor (Ermagora) Mansorich [4]), nel 1516 in Barbana un Santo Viscovich e Martino Vinodolaz. [5])

Nel 1525 dei Morlacchi passano su quel di Parenzo e vengono obbligati a formare un villaggio unito, cui fu dato il nome di Villanova. Nel 1539 vi si aggiungono delle altre famiglie morlacche, il cui numero a quell'epoca ascendeva a sessanta.

Codesta villa ebbe privilegi speciali. Li 13 Marzo 1558 il suo capo, detto Zuppano, ottenne il diritto di far sentenze fino a multe di 5 lire di piccoli, diritto confermato dippoi col decreto governativo del 9 Decembre 1574. La villa dipendeva dalla giurisdizione del capitano di Raspo e non aveva angheria in contribuzione di legna verso Parenzo. Pagava in cambio al podestà di questa città una regalìa di pollastri. [6])

Nel 1525 stesso il Comune di Rovigno assegnava a varie famiglie di Morlacchi venute dalla Dalmazia un terreno nella valle di lago Verzo, ove fondavasi una villa, detta ora Villa di Rovigno. Li 24 Giugno 1526 ottengono la regolare investitura.

Le famiglie portavano i cognomi Brancovich, Sarsich, Gradovich, de Piezo de Zara, Vratovich, Starich, de Craise, Zonta, Sachoch.

---

[1]) De Franceschi — I castelli della Val d'Arsa — Atti e Mem. XIV. 177.

[2]) Vedi pag. 74.

[3]) Benussi Prof. B. La liturgia slava nell'Istria. Atti e Mem. IX. 199.

[4]) Atti e Mem. IX. 104.

[5]) Atti e Mem. IX. 97.

[6]) De Franc. — Op. cit. 357. — Atti e Mem. IX. 332 — Ibid. XI. 46.

La villa dipendeva direttamente dal Podestà di Rovigno, in base a deciso della Signoria del 25 Luglio 1654. [1])

Contemporaneamente la città di Montona collocava nel suo territorio molte famiglie morlacche e le distribuiva nelle ville di Montreo, S. Giovanni della Cisterna e Mondellebotte. [2])

Nella stessa epoca circa figurano a S. Vitale, l'antico Montelino o Medelino presso Visinada, le famiglie slave Bictarovich, Poropatich, Vehotica, Livcevich e Milucchi, indizio non dubbio di stanziamenti slavi colà avvenuti in antecedenza. [3])

In S. Lorenzo del Pasenatico erano nel 1527 diggià stabilite delle famiglie slave, giacchè vi troviamo i cognomi Farinovich, Vitropachovich e Radonevich. [4])

Nel 1535 l'imperatore Ferdinando tenta di collocare nella Contea degli esuli slavi della Bosnia e Croazia. Gli indigeni però fermamente e ripetutamente si rifiutano di accettare presso di loro simili ospiti. [5]) Il che non giova, giacchè lo stanziamento avviene egualmente, ciò che si desume dalla circostanza che l'imperatore credette di trovare opportuno di aumentare le imposte, riformandone l'urbario. [6])

Nel territorio dipendente dal Conte di Pola esistevano già

---

[1]) Atti e Mem. I. 130 e seg. XV. 360.

[2]) Atti e Mem. IX. 199. Vi troviamo un Andrea Decovich ed un Giovanni Bislovich.

[3]) Atti e Mem. IX. 108. Andrea Bictorovich, Ferco Poropatich, Radich Vehotica, Michula Livcevich, Iure figlio di Miluco uccidono nel Novembre 1526 certo Gregorio Cotuchia corriere del Podestà di Montona, nell'esercizio delle sue funzioni, per cui il Senato con deciso 4 Decembre 1526 li pone al bando con una taglia sul loro capo.

[4]) Giacomo figlio di Bortolo Farinovich e Radoslavo Vitropachovich uccidono Giovanni detto Antigo de Majurbio e lo derubano, ed Ivano figlio di Burchio Radonevich uccide il proprio servo. Il Senato dà loro il bando e pone sul loro capo una taglia. (Decreto 11 Gennajo 1527, Atti e Mem. IX. 109.

[5]) KANDLER — Notizie storiche di Montona, pag. 70 — Atti e Mem. IX. 218.

[6]) Citiamo la famiglia di Pietro Bugdan — Atti e Mem. IX. 118.

nel 1535 delle famiglie slave, trovandovisi i cognomi Camerich, Tonchovich e Perincich. [1])

Nel 1539 troviamo che il territorio di Moschienizze è già da parecchi anni abitato da Slavi, in modo che di 9 località, 3 sole conservano il vecchio nome italiano, mentre le altre sei hanno termini slavi, e di otto famiglie una sola è italiana, le altre sono slave, compresa quella del pievano. [2])

Li 13 Maggio 1539 il veneto senato decide, che essendo ritornate alla devozione dello stato veneto duemila case di morlacchi *(Case di Murlacchi)*, le quali vivevano nello Stato turco e desiderando di passare in Istria, sia loro concesso di stanziarvisi, potendo ricuperare quei beni, che avessero lasciati in pegno, quando passarono nei paesi dei Turchi, pagando però i debiti contratti. Inoltre che sieno pareggiati ai coloni perpetui dell'Istria, che non siano, cioè, tenuti a pagar tassa alcuna per i pascoli; che possano fabbricare, nelle città e castella, dei casoni per meglio attendere alla pastorizia ed all'agricoltura e che per due anni sieno esenti dalle gravezze di carriaggi o di altro che si suole imporre ai sudditi veneti. Finalmente che sieno bene trattati da tutti i Rettori veneti in Istria, e che i cancellieri ed ufficiali, per notarli nel libro «Coloni», non esigano più di otto soldi per testa, intendendosi una sola testa il capo di famiglia per tutti i suoi. [3])

Nel 1540 il principe veneto mandava a Pola da Napoli di Romania e da Malvasia in Grecia settanta famiglie greche, le quali, scacciate dalla loro patria dai Turchi, furono destinate a far esperienza di ripopolare la città ed il contado ed a ridurre a coltivazione i terreni abbandonati.

Però male loro occorse, chè furono i primi ad esperire la triste accoglienza apparecchiata per sistema dagli abitanti di

---

[1]) Atti e Mem. IX. 119. — Anche stavolta per omicidii commessi, Nel Giugno 1536 il senato veneto pone al bando ed applica taglia contro Vedo Camerich e Marco Tonchovich per omicidio commesso nella persona di Polo figlio di Greguol Pernicich.

[2]) A. M. XV 256.

[3]) Atti e Mem. IX. 122.

Pola ai neo-arrivati; perchè non solo vennero derubati degli istrumenti rurali e vennero uccisi i loro animali, ma furono talmente perseguitati, da dover allontanarsi dall' Istria, onde aver salva la vita.

Così avvenne pure ad un' altra importazione di uomini lavoratori mandati dai N. U. M. Ferrigo Badoer e M. Andrea da Leze, cui vennero gettati a terra i Casoni eretti in campagna e tentato di ammazzare M. Z. Fedel loro commesso.

Ciò avveniva ad istigazione dei Nobili polesi, che per essere rimasti in pochi, divennero sempre più potenti e gustavano la dolcezza del dominar soli nel bel paese; sicchè non solo col dipingere a foschi colori l' insalubrità dell' aria e la qualità dei terreni ai forestieri, che capitavano onde stabilirvisi, ma anche con violenze ed omicidii, rimovevano dal loro divisamento, chi si presentava. [1])

Nello stesso anno, dei fuggitivi dinanzi all' occupazione turca, di nazione slava (morlacca), albanese e greca ottenevano terreni nei territorii di Cittanova, [2]) Umago, Buje e nel Carso di Pinguente.

Nel 1541 si stabilirono definitivamente parecchie delle 2000 casate di Morlacchi, che in precedenza venute e poi emigrate, aveano nel 1539 chiesto ed ottenuto di ritornare nello stato veneto. Molte però restarono in Dalmazia ai confini di Zara, ove il governo concedette loro franchigie pel valore dimostrato quali militi, sì nella cavalleria che nell' infanteria.

Quelle famiglie, a cura del provveditore generale di Dalmazia, Alvise Badoer, stabilironsi in buona parte, assieme ad altre provenute pure dalla Dalmazia nell' agro di Parenzo, e quì formarono le ville di Radolovich, Radmani, lechnich, Starich, Delich e Prodanich [3])

---

[1]) Relazione Malipiero — Memorie storiche di Pola, pag. 309

[2]) Fra queste la famiglia Ossenich, di cui Gargato Ossenich assieme a dei complici, si rese reo di furto di cavalli in Cittanova, per cui dal veneto senato veniva bandito da tutto il dominio veneto — Atti e Mem. IX. 131.

[3]) Atti e Mem. IX. 365.

Il conte di Pola concedeva li 25 Agosto 1553 a Baldissera Gabiano di poter far abitare le ville di quel territorio, che allora per la malaria erano disabitate ed incolte. Nel 1554 il Gabiano chiedeva la conferma della concessione al veneto Senato, il quale la accordava, attenendosi alle condizioni, espresse nella sentenza del 5 Aprile 1536 del Capitano di Raspo, Donato Malipiero, a sensi della quale per i primi 5 anni esso Gabiano veniva esentato dall' onere di carriaggio, dalla contribuzione di galeoti e di olii; nei susseguenti 5 anni doveva sottostare alle dette imposizioni; e dopo decorsi i 10 anni subentrava nei carichi comuni agli altri possessori del territorio di Pola. [1])

## XV.

Le irregolarità però che succedevano nell' assegnare i beni incolti e spopolati ai nuovi abitanti; le lagnanze che di continuo piovevano a Venezia sì da parte dei vecchi, che dei nuovi abitanti, e la necessità che ne derivava di porre in chiaro la questione e di far ordine, indussero il senato veneto colla deliberazione del 10 Ottobre 1556 e colle successive del 14 Agosto 1560 ed 11 Marzo 1562 a delegare tre provveditori all'uopo e ad istituire un apposito *Magistrato dei beni inculti*. [2])

I terreni di tal genere erano abbondantissimi. Nella sola Polesana il catasto fatto nel 1563 diede per risultanti il N. di 135, 632 [3]) campi padovani.

Nelle deliberazioni sopracitate veniva deciso, che a coloro che conducevano dei nuovi abitanti in Istria venisse concesso il 4 % di tutte le rendite che derivassero dai terreni da coltivarsi, e che i terreni venissero divisi in proporzioni adeguate alla possibilità da parte del nuovo abitante di ridurle in coltura entro il termine di due anni — il qual termine poi, col deciso 1578, 20 Decembre, veniva in favore dei Ciprioti, Napo-

[1]) De Franceschi. — L' Istria, 358.
[2]) Atti e Mem. IX. 302.
[3]) Atti e Mem. VI. 300 — IX. 198. — XI, 53.

litani e Malvasioti portato ad anni cinque. Si accordava infine agli abitanti 20 anni d'esenzione d'ogni gravezza.

Altre deliberazioni disponevano per la tutela dei terreni coltivati e dei boschi, nonchè degli animali da lavoro consegnati o prodottisi in seguito.

Assicuravasi indi ai nuovi abitanti una sovvenzione adeguata in danaro verso rifusione, e si provvedevano gli stessi dei necessarii istrumenti agricoli.

Il primo provveditore d'Istria, cui venne devoluta l'esecuzione inappellabile di siffatte deliberazioni, fu il nobiluomo ser G. Battista Calbo, entrato in carica in base alla commissione del 26 Settembre 1579. Esso tenne il mandato fino all'anno seguente, in cui moriva. [1]

Favorito da tali decisi senatoriali, l'immigrazione straniera nell'Istria continuava su larga scala.

Nel 1558 delle famiglie morlacche, venute dalla Dalmazia, stanziavansi nel territorio di S. Lorenzo del Pasenatico, in una località in cui già nel 1556 s'erano stabilite le famiglie morlacche Pascotich, Dunsan, Descovich, Gardevich, Cossulich, Rupenovich, Vratovich e Grubazevich, e vi fondavano una villa, che venne detta *Villanova.* [2]

Addì 27 Febbrajo 1557 la Comunità di Parenzo accordava ad Antonio fu Pietro Stringher, nuovo abitante, un terreno incolto vicino alla punta d'Abrega, onde ridurlo a coltura, a livello perpetuo, colla corrisponsione di ducati 30 all'anno. [3]

Nei primi giorni dell'Aprile 1558 presentavasi al Conte di Pola, Giovanni Manolesso, Ser Nicolò Caligà greco di Napoli (Nauplia) in Romania con altri tre compagni e s'offriva di venir ad abitare la città, recando seco 180 famiglie circa.

Il consiglio di Pola, interrogato dal Conte, prendeva li 16 Aprile 16 Aprile 1558 la decisione, confermata poi col deliberato del senato veneto dell'undici Giugno dello stesso anno,

---

[1]) De Franceschi — L'Istria, 357.
[2]) Atti e Mem. VI. 298.
[3]) De Franc. — L'Istria 358 e Atti e Mem. IX. 316, 323.

di accogliere ben volentieri quelle famiglie, onde far riabitare la città « *hormai quasi disoluta* ».

A tale scopo veniva fatto un elenco di tutte le case « *così vacue come ruinate una per una et li patroni di quelli* » e veniva fatta una cavalcata in *Marzana* e nelle *Merlere* comunali della città, additando ai Greci quei territorii, onde volessero far scelta d'uno dei due. Di più venivano loro assegnati degli appezzamenti di terreno in contrada *Musil* nelle vicinanze di Pola.

I terreni erano dati gratuitamente col diritto di proprietà e di trasmetterli per eredità ai successori, escluso però il diritto di vendita, e colla condizione che debbano essere occupati nel termine di sei mesi, decorrenti, dal giorno 11 Giugno 1558, e col patto ancora che qualora li abbandonassero, essi beni avessero a ritornare proprietà del Comune. [1])

I Greci però non avrebbero occupati che i terreni di Marzana, e ciò si desume dalla decisione del Senato veneto del 17 Giugno 1559, con cui veniva esteso ai terreni occupati dai Greci in Marzana il divieto di tagliare i boschi cedui, se non in capo ad otto anni; mentre, come s'apprende dal deciso del consiglio di Pola del 30 Luglio 1561, essi non occuparono i territorii delle Merlere e di Musil. [2])

Il governo veneto tentò anche di promuovere fra le persone dello Stato veneto la cura di rimettere in coltura i terreni abbandonati dell'Istria. Diffatti nel 1562 esso concedeva a nobili e cittadini di Venezia e dello stato veneto di terraferma dei terreni da coltivarsi. Ma gli ostacoli loro frapposti dai cittadini di Pola e le persecuzioni di cui furono vittime, li distolsero in massima parte.

Alcune di queste importazioni attecchirono almeno in parte e lasciarono traccia fino ai giorni nostri. [3])

Nell'Agosto 1560 *Leonardo Fieravanti (o Fioravanti)* e *Zuan Antonio all'occha* bolognesi presentavano al veneto senato una istanza, con cui chiedevano di poter mostrare ai provveditori

---

[1]) Atti e Mem. IX. 331.

[2]) Atti e Mem. cit. IX, 335, 338.

[3]) Atti e Mem. IX. 350.

sopra i beni incolti, un loro progetto per far popolare la città e territorio di Pola e ridurre quest'ultimo alla coltivazione. Il senato incaricava i provveditori unitamente ai loro ingegneri di dar ascolto ai supplicanti e conosciuto che si possa trar vantaggio dalla loro proposta, di passare all'esecuzione, dando ai due sudditi sopraindicati il quattro per cento del raccolto che produrranno i terreni incolti.

*Leonardo Fieravanti* otteneva indi, assieme ad altri due capi, *Sabba di Franceschi* e *Vincenzo dall'Acqua*, dal Consiglio di Pola col deciso 30 Luglio 1561, confermato dal Senato veneto li 21 Marzo 1562, l'investitura desiderata.

Le proposte del Fieravanti presentate li 30 Luglio al consiglio di Pola contenevano quanto segue: Egli, assieme agli altri due capi, ricordava al consiglio, che il territorio di Pola era incolto ed inabitato per l'intemperanza dell'aere, per la scarsezza d'acque e per la non intesa agricoltura Essi s'offrivano senza alcuna spesa pubblica o privata di purificar l'aere, di scaturirvi delle acque, dar in luce nuovi modi utili e necessarii all'agricoltura, in modo che in breve « si viverà ubertosamente e si estrarrà tanta quantità di grani sì grandi che piccoli, vini ed altro, da tornarne sommo utile all'erario dello stato ed ai cittadini. »

A tale scopo s'obbligavano di condurre 124 famiglie dai loro paesi (dal Bolognese) e chiedevano in cambio l'esenzione per 20 anni d'ogni gravezza personale e reale per tutte le famiglie, la comunanza di tutti i pascoli e laghi, di poter tenere due fiere franche in Aprile e Settembre d'ogni anno nel « Coliseo cioè Arena » di Pola ed alla fontana, luoghi vicini alla Marina.

Il consiglio di Pola nel giorno di Mercoledì 30 Luglio 1561, dietro proposta dei consiglieri *Zuanne Barbo ed Iseppo Carrario*, concedeva, in seguito a domanda, agli stessi i casali di città disabitati appartenenti ai membri del consiglio ed il *Comunal delle Merlere* e *Pedroli* (Peroi), più alcuni appezzamenti a *Musil*, col patto che venissero ad abitare il territorio entro due anni. Concedeva quindi agli stessi l'uso dei prati e dei laghi, col dovere di attenersi alle disposizioni dello statuto civico.

Accordava loro altresì per un ducato all'anno e per venti anni in affitto l'*Arena* per tenervi le due fiere franche, colla condizione però « *che non possino in quella fabricar, nemeno destruerla.* [1])

Una parte di essi, forse quella che dipendeva da Sabba di Franceschi, otteneva la villa di *Pomer* per dimora, nonchè le *Merlere* coi paludi per la coltivazione, come risulta dall'investitura [2]) analoga e dal fatto che nel 1625 esistevano a Pomer, assieme ad altre famiglie italiane, parecchie famiglie *de Franceschi.*

La maggior parte però di questi bolognesi abbandonò più tardi il territorio di Pola. La causa di ciò è da ricercarsi nelle persecuzioni loro fatte dai Polesi stessi, nelle impugnazioni incoate e nella sospensione perciò derivata dalle loro investiture dei terreni assegnati. Quelli che riescirono ad ottenere l'investitura, vinti dal tedio delle liti, abbandonarono in buona parte l'impresa. L'odio dei Polesi verso di loro fu tale che persino uno dei tre capi, Vincenzo dall'Acqua, fu ucciso nell'anno 1565 da un nobile di Pola il quale, ancora nel 1583, viveva tranquillo in città. [3])

Sembra altresì, che il quattro per cento delle rendite devolute ài capi sopracitati, nominati « inventori della nuova agricoltura » fosse motivo a lunghi attriti fra il popolo di Pola e quello del suo territorio ed essi, come evincesi da una lagnanza prodotta da loro al Senato veneto li 31 Decembre 1566, in cui si protesta pei sequestri « pignorie » perpetrati dai bolognesi, onde incassare la quota. [4])

Fra gli abitanti nuovi importati dal Governo figurano anche i fratelli veneti *Pietro e Marc'Antonio Memmo.* Dopo il 1562 furono concessi ad essi trecento campi nella villa di *Marana* posta nel territorio di *Fasana,* tolti questi al complesso dei fondi pascolativi appartenenti alle due ville. Tornando ciò di

---

[1]) Memorie storiche di Pola. 34.

[2]) Atti e Mem. IX 344, 351.

[3]) La trovai in carte riflettenti una lite accesasi 100 anni più tardi fra quelli di Pomer e quelli di Promontore, che ebbi dalla cortesia dell'Amministratore parrocchiale di Promontore, don Mattich.

[4]) Memorie storiche di Pola, 315.

pregiudizio agli stessi vecchi abitanti, questi ottennero dal Senato, colla decisione 23 Aprile 1567, che i trecento campi venissero tolti ai Memmo e ritornati alle due ville di Fasana e Marana, verso pagamento ai Memmo delle migliorie apportate. [1])

Nell'anno 1570 il capitano *Giorgio Filippini* da Zemonico, fortezza nel territorio di Zara e possessionato a Knin, conduceva da quei paesi 40 famiglie morlacche nel territorio di Parenzo nel luogo chiamato *Sbandati*. [2])

Apprendesi ancora che nel Giugno dello stesso anno alcuni sudditi veneti, scacciati dal contado di Zara, passarono su quel di Dignano, e che il Governo non credendo opportuno di lasciarli colà, temendo per la conservazione dei boschi, commise al Provveditore d'Istria di assegnar loro terreni su quel di Pola e sugli scogli Brioni. [3])

Serva questo fatto di prova che il governo veneto, nella foga di ripopolare l'Istria, non fece sempre il meglio, anzi talvolta favorì lo stanziarsi nella provincia di soggetti di cattivo genere,

In questo riguardo deve aggiungersi che riescì oltremodo deleteria per la provincia la concessione fatta lì 4 Decembre 1570 dal senato veneto ai Morlacchi, in grazia della quale ai banditi d'Istria vennero rimossi i bandi, e concesso loro di abitare sicuramente e liberamente, e praticare in tutti i luoghi del dominio veneto. [4])

Press'a poco in quest'epoca stanziansi nel territorio di Valle le famiglie morlacche Povich e Bubich. [5])

Nel 1576 la valle di *Torre*, su quel di Parenzo, veniva ripopolata con genti slave venute da Zara vecchia e fuggite dinanzi l'occupazione turca. [6])

Nell'epoca decorrente fra l'anno 1573 ed il 1577 la villa di *Monspinoso* vicino Parenzo, ora denominata slavamente *Dra-*

---

[1]) Atti e Memorie, IX. 357,
[2]) Atti e Mem. IX. 358.
[3]) De Franceschi, L'Istria, 358.
[4]) Atti e Memorie cit. IX. 370.
[5]) Atti e Mem. cit. IX. 373.
[6]) Ibid. VII. 218.

*cevaz*, accoglieva le famiglie slave *Basanich*, *Zombar*, *Radmilovich*, *Iambar, de Rado* da Cattaro, *Molich* da Zara. Notisi, che la stessa era ancor abitata da famiglie italiane, quali i *de Sina*, *Sassomel*, *de Giacomini*, *Malacarne*, *Malta, Segala*, *Mazzorana*, *da Veja*, *de Betton*, *Basego, de Fine, de Steno, dalle Porte, Mazzarini.* [1])

Col deciso del 5 Luglio 1573 il Governo veneto faceva concessioni di terreni nel Polesano con investitura d'anni 21 ad abitanti dell'isola di Cipro, fuggiti dinanzi all'occupazione turca.

La venuta però degli stessi in Istria non avveniva che nel 1578, ad interruzioni negli anni seguenti.

In quest'anno, colla deliberazione del 20 Decembre, il veneto senato concedeva al Nobile di Famagosta *Francesco Calergi* dei terreni nel territorio di Pola. Il Calergi s'impegnava di condurre in Istria 50 famiglie di *Cipro* ed altrettante di *Napoli (Nauplia)* di *Romania* e di *Malvasia.* I terreni venivano concessi colla condizione di ridurli a coltura entro cinque anni. [2])

L'arrivo nel territorio polese era fissato al massimo pel giorno 21 Decembre 1580. Però per quell'epoca non tutti raggiunsero Pola, perchè le burrasche ed in generale i venti sfavorevoli fecero sì che neppure nel Gennajo dell'anno seguente parecchi non avevano raggiunto la meta del viaggio; sicchè il Governo accordava ad analoga supplica del capo dei Napolitani Polo Tandi, il prolungamento del termine fino al 21 Marzo 1581.

Delle famiglie arrivate nel 1580, 25 Napolitane ed altrettante cipriotte, ebbero terreni in *Peroi* ed in *Maderno* su quel di Pola. [3])

Nel frattempo, nell'anno 1579 la famiglia Barbarigo di Venezia, che era proprietaria di Monticchio (anticamente Ruminianum), che comprendeva Castagna e Fratta, conduceva dei coloni slavi dall'agro di Zara. [4])

---

[1]) Ibid. IX. 200,
[2]) Ibid. VII 219.
[3]) Atti e Mem. XI, 52 53.
[4]) Ibid. IX 200.

Nel 1580, allorchè Marin Malipiero entrava in Pola quale provveditore per l'Istria, successore al defunto Giov. Batt. Calto, trovava arrivate in quella città 48 famiglie di Cipriotti, due di meno di quelle che avrebbero dovuto arrivarvi; ed egli, per completare il numero, vi aggiunse un *Sacerdote* ed uno *speziale greci*. [1])

Nello stesso anno poi dei Greci di Candia passavano a Pola ed a Parenzo. [2])

Di altri 25 capi di famiglia di Napolitani e Malvasiotti, che avrebbero dovuto arrivare in Istria fino al 21 Marzo 1581, soli 15 vi giunsero. Le altre 6 rinunziarono al divisamento, spaventate dai mali trattamenti e dalle liti intentate dai vecchi abitanti polesi, contro i nuovi abitanti.

Nel 1582 sopraggiunsero anche alcuni Calogeri ed un'abbadessa con 14 monache greche, ma anche questi come quelle se ne partirono, appena giunte.

Il provveditore Malipiero durante la sua reggenza (1580-83) assegnò alle 15 famiglie napolitane, di cui sopra, 400 campi in Peroi. [3])

Egli accolse oltre a ciò nel 1581 altre 260 famiglie emigrate dalla Contea di Pisino, nonchè 40 famiglie di sudditi veneti ed alieni venuti da diversi luoghi. [4])

Sotto la sua reggenza devono essere arrivati i primi abitanti slavi in Lisignano, i quali ancora nel 1582 riedificarono la Chiesetta di S. Lorenzo in Contrada Suargnan ed ottenevano li 15 Giugno 1587, 30 campi di terreni quale dotazione per la stessa. [5])

Nel 1583 dei Morlacchi del territorio di Zara vengono in

[1]) De Franc. — Op. cit. 367.

[2]) Mem. Stor. Pola. 323.

[3]) De Franc. Op. cit. 360.

[4]) Mem. stor. Pola, 323.

[5]) Mem. stor. Pola. 323. — Fra queste investiture trovo quella toccata a Zuane Mira, che viene dal Malipiero investito nel 28 Nov. 1582 di terreni in *Madrino* (Maderno) grande su quel di Pola (Libro Altura 10).

Istria ed ottengono terreni su quel di *Marzana,* ove distruggono il bosco, nonchè su quel di *Pomer* e di *Monticchio.* [1])

In *Marzana* si trovano a contatto coi Napolitani andativi nel 1558, in *Pomer* coi Bolognesi di Sabba De Franceschi ed in *Monticchio* alle prese col Nobile veneto Girolamo Barbarigo, che nel 1578 aveva acquistata da Pietro Difico da Medolino e nel 1580 da Giovanni Antonio da Momorano tutte le terre che essi possedevano nelle Contrade di *Monticchio*, *Ruminan* e la Fratta di *Castagno* [2]) e le aveva ridotte a buon termine.

Il Malipiero ebbe a lottare oltremodo coi Nobili polesi ed anche col popolo aizzato da quelli, i quali non ristavano dal provocare incessantemente liti contro gli abitanti nuovi.

Siccome il Governo veneto non tollerava che si lasciassero incolti i terreni, e questi senza riguardo al proprietario sequestrava, i vecchi abitanti tentavano di deludere l'imposizione e di evitare il sequestro, col coltivarli a piccoli tratti, coll'arare delle piccole porzioni.

Non contenti di tale provvedimento, diretto a dimostrare che scarseggiassero i terreni sequestrati da distribuirsi ai nuovi coloni, l'artificiosità del quale colpiva a vista d'occhio, si ricorse alle liti, alle contese, alle violenze, arrivando persino ad opporsi all'erezione d'un molino da parte d'un Cipriotto, allo storpiare gli animali dei Greci, alla rottura e sperpero dei loro carri e degli aratri, al rifiuto di macinare loro la farina coi proprii pestrini, infine si giunse al punto da mostrare il proprio malvolere persino verso lo stesso Malipiero, che con carità paterna ajutava in ogni modo i nuovi abitanti, col negare allo stesso i cariaggi, la paglia ed il fieno pei suoi animali; mentre persino i preti si rifiutavano di dire per lui la messa. [3])

E si che a Pola le condizioni erano tutt' altro che splendide. Le pesti aveano quasi distrutta la popolazione della città e la malaria aveva decimata quella della campagna.

---

[1]) Carte Lisignano.
[2]) Atti e Memorie cit. IX. 201.
[3]) Atti e Memorie cit. XI. 51, 61.

Delle antiche famiglie di Pola, il gran numero delle quali si arguiva dall'estensione della città e dal numero delle case, non esistevano nel 1583 che otto famiglie di nobili e ventitre di popolani, resi cittadini appena da circa 100 anni. Le altre tutte erano di genti nuove od avventizie andate ad abitarvi da 30 o 40 anni addietro.

Delle 72 ville che una volta popolava il suo territorio, solo 12 esistevano ancora. Le altre erano tutte disabitate e ridotte in rovina. E su tutte le terre, che una volta erano proprietà delle famiglie di quelle ville, pretendevano i pochi vecchi abitanti della città e delle ville ancora esistenti, diritti di possesso, mentre era ragionevole a credersi, che per le stragi prodotte dalle pesti molti terreni fossero rimasti privi di possessori legali ed equo il diritto del fisco, di cercare per questi i coltivatori. [1])

## XVI.

Li 4 Giugno 1583 succedeva a Marin Malipiero, nella carica di Provveditore, Giacomo Renier.

Al suo arrivo in Pola trovava il Renier 551 vecchi abitanti e nelle 13 ville del suo territorio altri 3249; mentre i nuovi abitanti sommavano in tutto 271 persone e consistevano di Cipriotti, Napolitani, Morlacchi, Zaratini, Sebenzani e varii altri sparsi in Pola o nel suo territorio. [2])

Sotto la sua reggenza continuò su larga scala l'importazione di genti nell'Istria. Già li 18 Agosto 1584 il Senato scriveva al provveditore, qualmente dai rettori di Zara e dal prov-

---

[1]) Mem. stor. Pola, 328.

[2]) Ecco le famiglie greche introdotte in varie epoche nell'Istria. Nella *Polesana* Caligà, Calergi, Mira, Pandimò, Minà, Moscorni, de Rames, Agapito, Sozomeno, Paleòlogo, Flebra. In *S. Lorenzo del Pasenatico* Gramaticopolo; in *Rovigno* Todero Caluci q.m Manoli da Cerigo, Costantin de Olivier da Corfù, indi le famiglie Cipriotto, da Zante, Grego, Malvasia; in *Capodistria* Atanasio da Corfù q.m Vassili, Piero Cipriotto, q.m Andrea, Greco ed un Teofanio — Atti e Mem. II. 137, 140, 215, 217. — Atti e Mem. IX. 129.

veditore generale della cavalleria in Dalmazia veniva fatto presente che diversi sudditi turcheschi, ma cristiani, avessero il desiderio di abbandonare le loro sedi e di recarsi ad abitare in Istria, e raccomandava allo stesso di assegnare loro, nel caso che venissero, quei terreni, che a lui meglio parerà «*facendo loro buona ciera*».

In seguito a che vediamo stanziarsi in Istria nel mese di Agosto del 1584 Chirin (Quirino) Stoinich con altre famiglie, fuggite dalla villa di Tin nel territorio di Zara, occupato dai Turchi, e porre sede nella villa di Abrega nel territorio di Parenzo, ove ottiene gli stessi privilegi, goduti dagli abitanti di Villanova. [1])

Nel 1585 Renier introduceva in Istria altre 12 famiglie slave, 4 dal territorio di Sebenico ed 8 da quello di Zara.

Le prime egli allogava qua e là nel territorio di Pola, le altre accomodava sulla punta di Promontore. Era veramente sua intenzione di ripopolare la villa di Medolino, una volta fiorente ed ora quasi priva d'abitanti; ma gli zaratini vi si opposero, temendo le conseguenze dell'aria cattiva colà dominante, e preferirono le alture sulla punta di Promontore.

Li 2 Maggio 1585 il Renier investiva le 8 famiglie di tutti i terreni esistenti dalla punta verso il continente, togliendo verso permuta agli anteriori proprietari gli eventuali terreni posseduti, [2]) ed accordando ad essi il diritto di pascolo nel prostimo di Promontore e di Pomer.

Le famiglie da esso importate furono quelle di *Simone Milovich* da Zvonigrad, capo, d'anni 40 con moglie, 3 figlie, 2 figli, 2 nipoti ed una sorella; quella di *Marco figlio del conte Obrad Radosolovich da Nadin*, d'anni 24 con moglie e sette figli; quella di *Vuko* e *Mihovile fratelli di Millo*, il primo d'anni 25, il secondo d'anni 22 con moglie e sette figli; quella di *Tomaso Radivojnich*, d'anni 40 con due fratelli, la moglie, la madre e due figli; quella di *Giacomo Arnicich* ovvero *Markovich*, d'anni 33 con due fratelli (Jadria e Zuanne), la madre,

---

[1]) Memorie stor. Pola 352.
[2]) Atti e Mem. XI. 77, 89.

la moglie, quattro figli di Jadria, la moglie dello stesso, un figlio di Zuanne ed uno proprio; quella di *Mihovile Stipanovich* d'anni 65 con moglie, quattro figlie e tre figli; quella d'un *ignoto* [1]); quella di *Piero Cernigoraz* d'anni 27 con moglie e cinque figli.

Il Governo veneto donava agli stessi, in seguito a preghiera di Simone Milovich e di Giacomo Arnicich, sette paja di buoi, del valore di 200 ducati, inculcando però agli stessi d'invitare altre famiglie a stanziarsi in Promontore. [2])

Nello stesso anno concedeva il Renier dei terreni sotto le pertinenze di Sissano ed alle Merlere ai due fratelli *da Ca' da Chiozza* da Rettimo (Candia) ed a *M. Michiel Pandimò* pure da Rettimo. [3])

In quel torno di tempo stabilivansi in Pola le due famiglie *Mazzucato* e *Gobbo,* ricevendo terreni e pascoli. [4])

Però sotto la Reggenza del Renier i Greci napolitani, che dal Malipiero erano stati collocati a Peroi e forniti d'ottimi terreni, abbandonavano nel 1585 il luogo e s'allontanavano dall' Istria.

Li 13 Settembre 1585 destinava il Senato a successore del Renier nella carica di provveditore *Nicolò Salomon* [5]), carica che egli occupava appena nel Decembre, e durava nella stessa fino al Febbrajo 1588.

---

[1]) Li 5 Giugno 1885 Biasio Rosso ed altri di Pomer ricevono diversi corpi di terre in Azzan e Bagnole in risarcimento di altri loro tolti e dati ai Promontoresi, mentre i pascoli restano in comune con questi ultimi. Libro manoscritto nella parrocchia di Promontore.

[2]) Questi non toccò Promontore, ma per questione avuta, arrivò alla villa di S. Martino del Monte del Castello sotto Sissano. Toccarono Promontore la moglie e sei figli. Una tradizione vuole che esso si chiamasse *Martino Stipsevich* e che per aver nella nave che lo trasportava dalla Dalmazia ucciso un suo compagno, fosse poi stato giustiziato nel Castello di Sissano

[3]) Libro Promontore ed Atti e M. XI. 84.

[4]) Mem. stor. Pola, 360.

[5]) Atti e Mem. XI. 80 — Libro Promontore.

## XVII.

Il Salomon trovava al suo arrivo nel territorio polese 3300 vecchi abitanti nelle ville di Pola e 600 nella città, nonchè fra Cipriotti, Napolitani, Morlacchi, Zaratini, Sebenzani, Traurini ed altri, 607 nuovi abitanti; in tutto 4507 persone. [1])

Di queste, le 37 di Ciprioti, le 9 di Napolitani e Malvasiotti, vale a dire di Greci, nonchè 18 d' altre nazioni vivevano a loco e foco in Pola, le altre 42 famiglie Cipriotte delle 50 arrivate, nonchè 27 famiglie di morlacchi, zaratini, sebenzani e traurini s' attrovavano sparse nel territorio, provvedute di terreni loro assegnati.

Durante la sua reggenza altre famiglie arrivarono in Istria. Nel 1588 dalla Dalmazia 16 famiglie, e sono allogate parte nelle pertinenze di Sissano e parte in quelle di Lisignano, sebbene il provveditore avrebbe voluto collocarle in Medolino disabitata ed offrente un complesso di case abbandonate e molti terreni, [2]) godente però sempre la triste fama di essere insalubre oltremodo.

Vennero pure accolte alquante famiglie d' imperiali fuggite dalla Contea, pei troppo severi rigori di quei dominanti. Queste erano pure di razza slava simile alla morlacca.

Altre famiglie vi trovarono ricetto, parte slave, ma in buona parte appartenenti ad altre nazioni, in modo che il Salomon sotto il suo reggimento ne introdusse 52 in tutto, di complessive 293 persone.

Fra i Greci vanno distinte le famiglie *Sozomeno*, *Paleologo* e *Flebra* dell' isola di Cipro.

La prima sotto la direzione del nobile Giulio Sozomeno da Nicosia, feudatario nel regno di Cipro, venne nel 1586 ed ottenne li 15 Aprile di quell' anno l' investitura di estesi terreni nella posizione ora detta Campi d' Altura, fra la ora sparita *Chiesa di S. Germano* e rispettivo laco e la contrada *Maderno*; nonchè di 80 campi nel tenere di *Tortian*, [3]) formando una te-

---

[1]) Mem. stor. Pola 352.
[2]) Atti e Mem. XI, 307.
[3]) Mem. stor. Pola. 379.

nuta che dalla Chiesa omonima allora esistente si chiamava *Contrada di S. Giacomo delle tre porte*, e che dalla strada che conduceva a Magran, passava sotto i *Sevi* piccoli e confinava colla strada che conduceva a *Pomer* e colla tenuta di *Sanpanos*, feudo dell' Abbazia di Santa Maria del Cannetto.

Oltre a ciò i Sozomeno venivano investiti di parecchie case a Pola, ove s'innalzarono a dignità cospicua; basti dire che due fratelli di Giulio Sozomeno, vale a dire *Claudio e Cornelio* occuparono successivamente la cattedra vescovile di Pola del 1587 al 1618. [1])

La seconda famiglia, quella dei Paleologo, venne nella stessa epoca con a capo Ercole Paleologo, ed ebbe pure estesi terreni nei campi ora detti d' Altura.

Contemporanea vi fu la famiglia di Isabella Flebra da Cipro, che ottenne 103 campi nel Polesano, fra Sissano e Lisignano, col dovere di coltivarli entro due anni. Ambo le famiglie ebbero le investiture relative li 18 Aprile 1586.

Press' a poco in quel torno di tempo formavansi i casolari di *Sichici* vicino a Pola, mediante stanziamento su quel rialzo di terreno delle famiglie di *Simon* e *Matteo Sichich* da Carnizza [2])

## XVIII.

Nel Febbrajo 1588 al provveditore Salamon succedeva ser *Lodovico Memo*, per la commissione del senato del 19 Decembre 1587.

A lui spettava, in base alla commissione, di sovvenire in ogni modo i Cipriotti, i quali trovavansi in miseria per le spese fatte per le coltivazioni e per le liti dovute sostenere. Infatti venne assegnato agli stessi l' importo di ducati 260, da distri-

---

1) Mem. stor. Pola, 380.

2) Corrisponde su per giù all' attuale Stanzia Tortian degli eredi Demartini.

buirsi in parti eguali fra quelle famiglie che loco e foco abitavano il territorio di Pola. [1])

Durante la sua reggenza continuarono le importazioni di popolazioni straniere.

Già li 3 Decembre 1588 il senato veneto trasmettevagli lettera del provveditore generale della cavalleria in Dalmazia, colla quale gli era fatto noto qualmente 200 famiglie di sudditi turchi sotto la condotta di Pietro Belulovich e Giovanni Velanovich, avessero espresso il desiderio di ridursi a vivere sotto il dominio veneto.

Il Memo riceveva l'ordine di accoglierli e d'assegnare ai due capi quattro ducati al mese vita loro durante in segno di gratitudine, e di concedere alle 200 famiglie un luogo separato ove potessero farsi una villa per loro, onde evitare collisioni coi vecchi abitanti.

L'immigrazione di codesti morlacchi non tardò ad effettuarsi.

Già nel 1589 assegnava la Comunità di Parenzo abusivamente a Giorgio Poropatich ed ad altre famiglie di suoi connazionali dei terreni in Fratta a scopo di coltura; concessione che per la sua illegalità veniva col deciso del Senato annullata, in data 12 Aprile 1589. [2]) Però l'approvazione non tardava a venir concessa, giacchè il Memo, nello stesso anno, lasciava la famiglia Poropatich e le altre in Fratta ed anzi le portava al numero di venticinque. [3])

Dal nomignolo di «*Cernogoraz*» (montenegrino) portato da Giorgio Poropatich e dal capo Marco Poropat (forse suo figlio), il di cui stemma esiste sul torchio di Fratta, colla data dell'anno 1590, puossi arguire, che quelle famiglie provenissero dal Montenegro. [4])

---

[1]) La famiglia s'estinse nel secolo XVII e la sostanza passò nella famiglia Franchini, pel matrimonio di Andriana Sozomeno con Girolamo Franchini. — Da Carte ricevute dal M. R. Don Luca Kirac parroco in Lisignano.

[2]) Notizie estratte dalle carte di Lisignano, V. Nota antecedente.

[3]) Atti e Mem. XI. 93.

[4]) Fra queste probabilmente le famiglie di Giorgio e Matteo Rupenovich (Atti e Mem. XII. 72, 737.

Altri Morlacchi venivano dal Memmo collocati nel territorio di Dignano, Gallesano, Sissano, Stignano, Lisignano, Promontore, Cittanova, Valle e due Castelli, cui venivano concessi i terreni incolti.

Il Memmo accoglieva anche favorevolmente le proposte dei vecchi abitanti, e probabilmente a questi assegnava pure degli appezzamenti di terreno. Anzi alla Comunità di Rovigno assegnava per la coltura tutto il suo territorio incolto.

Nè mancò di accontentare i nobili polesi, coll' arricchirli di beni da coltivarsi, come lo prova l' investitura fatta li 17 Agosto 1589 a Girolamo Barbo da Pola di terreni posti in contrada di Santo Loro e di Momjanel. 1)

A merito di siffatte introduzioni di nuovi abitanti ebbe ad avvantaggiarsene specialmente il territorio di Pola. I prodotti di biade aumentarono in modo, che ne vennero esportate in varii luoghi dell' Istria e del Golfo, ove scarseggiavano, come in Rovigno, Pirano, Cherso, Veglia. Le condizioni sanitarie cominciarono a migliorare, specialmente in Pola.

In codesta città contava il Memmo, al finire della sua reggenza, fra Cipriotti, Napolitani ed altri nuovi abitanti circa 300 persone e 964 di altri vecchi abitanti.

Il suo territorio, cui andava compreso quello di Momorano, aveva 3665 abitanti, sicchè con Pola compresa, l'intera popolazione ascendeva a 4939 persone circa.

*Dignano* poi, assieme al suo territorio, contava 2987 abitanti.

Tuttavia le condizioni di Pola non s'erano rese soddisfacenti. Gli odii dei vecchi polesi contro i nuovi abitanti e specialmente contro i Greci, esplodevano di tratto in tratto, manifestandosi con aggressioni reciproche; sicchè il provveditore stesso dovette intromettersi, proferendo minaccie di forca contro gli aggressori. 2)

---

1) De Franceschi — Op. cit, 358.
2) Libro d' Altura cit. 11.

## XIX.

Col Memmo cessava la carica dei Provveditori d'Istria con la sede a Pola, [1]) e colla terminazione 18 Giuguo 1592 veniva dal Senato delegato al Capitano di Raspo tutta l'autorità, di cui, in riguardo ai nuovi abitanti, loro giurisdizione ed assegno di terreni, apparteneva ai primi.

Frattanto nel territorio di Parenzo trovavansi i Morlacchi in continue collisioni colla Comunità e col vescovo; colla prima perchè non li voleva riconoscere come concittadini, col secondo perchè rifiutavansi di pagare le decime. La lotta si rese più manifesta specialmente fra i Morlacchi dipendenti dal capo Giorgio (Iure) Filippino e fra quelli della villa d'Abrega. Fu chiamato il Capitano di Raspo a decidere. [2])

Nè mancarono neppure i fatti di sangue, per i quali il Capitano stesso dovette venir delegato, col deciso 10 Luglio 1593, a procedere contro alcuni di essi, che arrivati di fresco, erano accusati d'omicidio perpetrato su quel di Parenzo. [3])

Ciò non impedì che i tentativi d'importazioni slave continuassero su larga scala.

Il Capitano di Raspo Giacomo Renier li 25 Aprile 1593 investiva *Antonio e Martino Gulich*, da quattro anni venuti dai paesi turchi, di 80 campi di terre incolte nello spiadino (sic) e territorio di Parenzo nella contrada di *Maggio*, vicino alle terre che il Provveditor Nicolò Salamon aveva assegnate a Martino Manganich, Jurai Cossinovich e Jvan Chenesich pur venuti di Turchia [4])

---

[1]) Diede occasione a ciò anche l'omicidio perpetrato dai Cipriotti *Marc'Antonio*, *Fabricio* e *Giacomo Moscorno* e *Giannesio de Rames* nella persona del Cipriotto *Zuanne Minà* e di *Annizza* d'Albona sua serva. Mem. stor. Pola 400.

[2]) Però ad istanza dei Cipriotti di Pola delibera il Senato colla decisione del 29 Giugno 1592 di ripristinare la carica del Provveditore in Istria, ciò che però non ebbe effetto.

[3]) Atti e Mem. XII, 64, 67.

[4]) Ibid. VI. 317.

Col deciso del 17 Settembre 1594 il veneto Senato incaricava il Capitano di Raspo di accoglier bene alcune famiglie di Morlacchi, le quali, partite dal territorio turchesco, desideravano di prender dimora nello stato veneto e se venissero nell' Istria, di allogarle nel territorio di Pola. [1])

Nel Gennajo del 1595 il *Conte Nicolò Cococich o Clocovich o Clococeo* conduceva su quel di Rovigno alcune famiglie slave, le quali ricevevano dei terreni sul *monte delle Arche,* terreni che poi gli furono tolti dai Rovignesi; per cui il Governo dovette nell' anno 1602 ordinarne la restituzione. [2])

Il Capitano *Giorgio Filippino* otteneva li 28 Settembre 1595 la promessa di esenzione di tutte le gravezze reali e personali per sè ed i figli, tostocchè avesse condotte 5 famiglie d'altra Giurisdizione ad abitare in Istria. [3])

Diffatti avendo egli ciò effettuato, veniva li 28 Ottobre dello stesso anno investito dal Capitano di Raspo Giacomo Renier di 600 campi nel territorio di Sbandati vicino Parenzo, che egli divise fra quelle cinque famiglie, fondendo altresì una villa per loro, da lui detta *Varvari.* [4])

In data 3 ottobre 1595 il Capitano *Bernardo Borisi* da Antivari, caduta nel 1571 in mano dei Turchi, viene investito dal Capitano di Raspo di terreni nelle contrade di *Fontane, Aquadizza, Monte Pighera* e *Scoglio Riviera* presso Parenzo, sui quali esso trasportava dalla Zeta in Albania alcune famiglie Morlacche, formanti un complesso di 47 persone. [5])

*Stefano Radoicovich* suddito turco si stabiliva nel 1596 in *Torre,* ed attesa la sua numerosa famiglia, otteneva l' esenzione d' ogni gravezza reale o personale. [6])

In *Promontore* aggiungevansi li 11 Gennaio 1597 alle famiglie Morlacche colà esistenti quelle di *Marco Stipsevich* da Velim d' anni 73 con moglie, 5 figli, la moglie d' uno dei figli

---

[1]) De Franceschi — Op. cit. 362.
[2]) Atti e Mem. cit. VI. 318.
[3]) Ibid. XII. 75, 76, 99.
[4]) Ibid. XII. 74
[5]) De Franceschi — Op. cit. 358.
[6]) Ibid. 363.

e 2 nipoti; quella di *Mikula Vradcovich* da Velim d'anni 50 con moglie e 4 figli; quella di *Zuanne Markovich* da Velim d'anni 18 colla madre ed un fratello e nell'anno seguente *Ivan Radosinovich detto Skoko* da Velim d'anni 60 con 3 figli e 2 figlie ed un'altra famiglia ignota. [1])

A *Stanizza Vratovich* forse da Promontore concedevasi per meriti di guerra l'esenzione d'ogni gravezza reale e personale, [2]) vita sua durante e dei figli. [3])

Nel 1599 parecchie famiglie di Morlacchi ottenevano terreni sul territorio di *Buje* e di *Momiano*. [4]) Fra queste sono note quelle di Martino *Villanovich* e Paolo *Glamovich*, le quali danno ben tosto da fare al Podestà di Buje ed al Capitano di Raspo. [5])

## XX.

Riassumendo i fatti esposti nei capitoli riflettenti le introduzioni di popolazioni straniere nella provincia durante il secolo XVI e le conseguenze che in linea economica e demografica nonchè civile derivarono alla stessa, dobbiamo osservare quanto segue:

Di certo la massima parte degli immigrati fu di nazionalità slava e specialmente del ramo degli slavi meridionali serbo-croati.

Fuggiti dinanzi l'onda invadente dei turchi, abbandonarono essi i beni posseduti nella Bosnia o nell'Erzegovina e si posero sotto il rifugio del leone di San Marco, dominante su tutta la costa orientale dell'Adria.

Le popolazioni della costa dalmata, verso la quale riversavansi, non accolsero che di mala voglia i fuggiaschi e fecero il possibile perchè loro non venissero distribuiti dei terreni,

---

[1]) Atti e Mem. cit. XII. 75.
[2]) Libro Promontore.
[3]) Atti e Mem. cit. XII. 78.
[4]) Ibid. IX, 201.
[5]) Ibid XII. 84.

che pur colà, in seguito ai vuoti lasciati dalle pesti, non mancavano.

Il Governo veneto allora, a mezzo dei suoi rappresentanti di Dalmazia, pensò di ripopolare con quelle genti gli estesi territorii abbandonati della Polesana, di Rovigno, Valle, Due Castelli, Parenzo e d'oltre il Quieto, prendendo in riflesso solamente l'abbondanza dei nuovi coloni, la loro ferrea fibra e le attitudini agricole. Consegnò loro le terre abbandonate, senza vagliare i diritti che i superstiti degli antichi abitanti potessero accampare sopra le stesse, oppure quelli che i Comuni o le corporazioni pretendevano di far valere.

Meno che meno poi il governo veneto prese in disanima la differenza di nazionalità dei nuovi coloni. Ad esso poco interessava di mantenere l'incolumità nazionale avita italiana della provincia. Ad esso stava solamente a cuore, che le terre venissero coltivate, onde compulsare il reddito, e che non mancasse il personale per armare le galee.

Perciò ne nacque, che il materiale introdotto fosse causa di continui attriti coi vecchi abitanti e che gli omicidi, le risse si ripetessero di frequente. Nè altrimenti poteva avvenire con individui, che facilmente davano mano al coltello ed al fucile. [1])

Da una lagnanza prodotta li 31 Marzo 1544 dalle Comunità dell' Istria al Consiglio dei Pregadi in Venezia contro i nuovi abitanti, rilevasi che i furti d'animali, di biade e d'altro nei territorii di Parenzo, Pola, S. Lorenzo, Dignano, Rovigno, Valle e Due Castelli fossero all'ordine del giorno e che i banditi per ladri od assassini, che rifuggiavansi nella Contea, passassero di tanto in tanto i confini e ripetessero le loro imprese nefaste nel territorio veneto.

Ciò che spaventava i poveri vecchi abitanti era il giura-

---

[1]) Quale prova dell' animo violento dei Morlacchi bastino il parricidio commesso nel 1541 nel territorio d'Albona da Cosma Radovan, l'uccisione d'un uffiziale avvenuta a S. Lorenzo del Pasenatico nel 1540 da parte di Antonio Carlich e le insolenze di cui furono oggetto nel 1540 a Venezia due sacerdoti da parte di Spagnoletto figlio d' un Morlacco detto Spagnol da Torre. (Atti e Mem. cit. IX 125, 126, 129).

mento di vendetta dai Morlacchi detto « *Urasba* », pel quale tutti i parenti, amici e benevolenti giuravano di vendicarsi dei denunciatari, sicchè nessuno ardiva di farsi accusatore degli assassini, dei ladri ed in generale dei malfattori, per non incorrere nelle vendette dei denunciati. [1])

Contro siffatte condizioni il Governo veneto procedeva, ma le cose stiracchiavansi, perchè i Morlacchi, come tutti i nuovi abitanti, sfuggivano alla Giurisdizione penale del residente veneto del territorio, dipendendo prima dal Provveditore per l' Istria e poi dal Capitano di Raspo, i quali, perchè occupatissimi in altro, non potevano prendere delle pronte decisioni sopra fatti avvenuti lontano dalla loro residenza.

Oltre ai Morlacchi vennero, come si vide, introdotti in Istria degli altri elementi, fra i quali primeggiano quelli di nazionalità greca, fuggiti dai possedimenti veneti occupati dai Turchi, [2]) nonchè degli Albanesi ed in parte minima dei coloni veneti o bolognesi. [3])

I primi non snazionalizzarono il paese che loro diede ricetto, chè anzi divennero col tempo italiani, e sebbene avessero a soffrire nelle lotte sostenute coi vecchi abitanti, portarono in Istria un po' della civiltà greca ed alcuni occupavano delle distinte cariche.

Gli ultimi purtroppo in buona parte tornarono ai loro paesi, e gli Albanesi furono troppo pochi onde prevalere nazionalmente nei paesi da loro occupati, già prima assegnati ai Morlacchi.

Nelle città istriane, specialmente in quelle della costa, l'immigrazione si effettuò durante il secolo su larga scala.

---

[1]) Atti e Mem. cit. IX. 133 e seg.

[2]) Notisi che i rifuggiati Greci non toccarono solamente la Polesana. Riscontransi diffatti in Capodistria un Atanasio da Corfù q. Vassili ed un Piero Ciprioto q. Andrea nel 1541, un Greco nel 1549 ed un Teofanio nel 1562 (A. M. IX. 29; II. 215, 217).

[3]) Fra le famiglie Albanesi venute in quell'epoca in Istria, notiamo le seguenti: Quella di *Giacomo Brutti fu Antonio nobile di Dulcigno* in Capodistria, le famiglie *Albanese* di Capodistria e le 3 di Rovigno, provenienti pure da Dulcigno. — Atti e Mem. XII, 68; VI 397 e II, 140.

La Dalmazia, specialmente, diede la maggior parte degli immigrati. Quale base ci serve la città di *Rovigno*, la quale alla fine del 1595 annoverava fra le sue famiglie 1 da *Clissa*, 1 d' *Arbe*, 3 da *Curzola*, 1 *da Stagno*, 5 da *Zara*, 3 dalla *Brazza*, 2 da *Sebenico*, 2 dal *Narenta*, 2 da *Perasto*, 1 da *Ragusa*, 1 da *Spalato*.

Dalle altre provincie italiane troviamo venute in Istria a *Capodistria* i Verona, i da Salò, i da Siena, i da Cologna, i de Legnago; in *Isola* i Veronese; a *Pirano* i Furlano, i Morosini, i Condulmier, i Venier; a *Muggia* i Senese; in *Umago* i Romani; a *Montona* i da Treviso; a *S. Lorenzo del Pasenatico* i di Previdali; a *Grisignana* i de Altino o Altin; a *Sanvincenti* i Raguzio; a *Rovigno* i Bello da Torcello, i Basiliscó da Lodi, i Burla de Locatelli da Bergamo, i Biondo, i Bressan, gli Stoccada da Venezia, i da Ferrara, da Fiume, dalla Motta, da Caorle, da Venezia, i Ferrarese, i Iustiniano, i Milanese, i Visentini (Vincentinus): a *Pola* i Condulmier ed i di Bergamo.

Fra le stesse località della provincia ebbero luogo altresì degli scambi d' abitanti. Così troviamo a *Fianona* i da Berces, (Bersez), a *Pola, Cittanova* ed *Isola* i Parenzan o Parentin, a *Capodistria* i da Pola, a *S. Lorenzo del Pasenatico* i de Vicinatu, a *Rovigno* i Brioneso, i Ciprian da Parenzo, i d' Albona, i da Brioni, da Canfanaro, da Cherso, da Dignan, da Ossero, da Pedena, da Pinguente, da Piran, da Pisin, da Pola, da Veggia, da Zumin, da Barbana, de Coslaco, del Carso, de Cavo d' Istria, de Galignana, Lussin, Medelin, de Lipoglavo. [1])

Ad onta di ciò deve ammettersi che il secolo XVI segnò un notevole cambiamento etnografico nella provincia, avendo esso affidato ad una nazionalità straniera e del tutto differente per lingua e civiltà buona parte dell' ubertosa campagna, base della benestanza e delle risorse economiche.

L' influenza deleteria di siffatto avvenimento non si fece tosto sentire, giacchè i territorii che da Pola s' estendevano fino alla Punta di Salvore mantenevano ancora intatti i nomi

---

[1]) Notizie estratte da vari documenti e scritti, specialmente di Benussi — Abitanti, animali e pascoli ecc. Atti e Mem. II,

vecchi italiani delle località, che gli slavi importati non aveano ancor tradotti o sostituiti con altri di loro conio, [1]) e l'aspetto di quei territorii non si mutò sì tosto.

Ciò non può dirsi però in riguardo al territorio che dal Dragogna s'estende fino ai confini settentrionali della provincia e nel territorio lungo la costa orientale, ove la popolazione della campagna per essere in gran parte slava, diede allo stesso l'impronta straniera ed introdusse nomi slavi di località.

Rimasero però saldo baluardo tutte le città e le borgate dell'Istria, nelle quali la coltura italiana s'impose superba e mantenne alta la civiltà ereditata, non modificandola per nulla l'infiltrazione slava, leggiermente penetratavi, chè anzi gli slavi stessi assunsero la lingua italiana [2]) ed alcuni di essi ne divennero splendida illustrazione, come *Flaccio* (Vlacich-Francovich) d'Albona, *Rapiccio* di Pisino.

Per l'Istria stessa fu il 1500 il secolo d'oro delle lettere. I letterati cultori della lingua latina, greca ed italiana ed altri forti ingegni non mancarono, ad onta delle grandi avversità, diede l'Istria uomini insigni, i quali tennero alto il prestigio della civiltà italiana. Fra i molti citerò i Capodistriani Andrea Divo traduttore d'Omero in latino e Cristoforo Zarotti oratore famoso e commentatore d'Ovidio; Pietro Coppo da Isola cosmografo; Giov. Battista Goineo (Goina) da Pirano dotto medico e distinto letterato; Giov. Antonio Pantera da Parenzo, autore della *Monarchia celeste* da esso dedicata ad Enrico re

---

[1]) Gardosella, Padoa ovver Cascherga su quel di *Pisino*; Monspinoso, Rompajago, Montovaro, Valferma, Moncastelli, Monlongo, Marignana, Mondezane, Montiselle, Aquadizza, Baiban, Pizzal, Fusine, Sarzian, Zimarè su quel di *Parenzo*; Mon Caurioli, S. Za. di Zoaro su quel d'Orsera. — Nel 1540 — A M. VII. 211, 12.

[2]) In *Pirano* Pusega (1579), in *Capodistria* Filepas (1584), in *Rovigno* Zaccai (1596), in *Albona* Bogovichio, Bosdacovicchio, Dragaribba, Draghicchio, Iurizza, Stocovaz, Vlacich Francovich, in *Fianona* Sfinich, Casportich (1558, 1587), in *Ossero* Glavocich (1582), in *Veglia* Ungarich, Grabre, Stossich (1559, 1577, 1594), in *Cherso* Drasa, Radova, Radogaz, Iurmanich (1577, 1552, 1573, 1532). — Atti e Mem. cit. II. e seg.

di Francia; Mattia Flaccio (Francovich) d'Albona, grande e forte ingegno, divenuto indi protestante, resosi celebre per molti scritti, Girolamo Muzio da Capodistria, insigne letterato; Andrea Rapicio da famiglia di Pisino, vescovo di Trieste, coltissimo e distinto poeta latino. [1])

*(Continua)* BERNARDO DOTT. SCHIAVUZZI

[1]) Da DE FRANCESCHI. — L'Istria cit. pag. 495.

# RELAZIONE PRELIMINARE

# SUGLI SCAVI DI NESAZIO*)

## Sito e nome di Nesazio.

Perdute le più antiche fonti, quali il XVI libro degli annali di Ennio e il « bellum histricum » di Ostio, il nome di Nesazio compare per la prima volta in Livio (41, 11, 1), dov'è narrata l'ultima fase della guerra istriana. Senonchè tutta la partita dell'opera liviana dal libro 41.° al 45.° ci è tramandata in un unico codice del VI o VII secolo, ora alla biblioteca di corte a Vienna, ed il passo relativo non reca nemmeno indubitato

*) Da parecchio tempo, fra i nostri studiosi, si coltivava l' idea di intraprendere degli scavi in Altura, presso a Pola, e precisamente nel luogo dove sorse l'antica *Nesactium*. A tradurre in pratica però la bella impresa facevano ostacolo gli scarsi mezzi di cui la nostra Società poteva disporre. La Giunta provinciale rendendosi interprete di siffatto desiderio, propose alla Dieta provinciale, nella sessione del 1898, di voler stanziare, come stanziò, un determinato importo per l' acquisto di alcuni fondi nella detta località, e per gli ulteriori scavi. E poichè questi avevano dato, nel loro inizio buoni risultati, la Provincia continuò a soccorrere l'opera con nuovi importi, associandosi in questo il Municipio di Pola, e, da ultimo, quello di Trieste.

Assicurata così la parte finanziaria dell'operazione che si voleva eseguire, la Società storica, radunata a Congresso addì 24 luglio 1899, eleggeva un Comitato composto dei signori: dott. Cleva, prof. Puschi,

il nome di Nesazio, sibbene le parole *oppidumetmattius*, le quali appena dal Cluverio [1]) furono emendate, per una congettura generalmente accettata, in « *oppidum Nesactium* [2]) ».

Nell'epitome liviana di Floro lib. I cap. 26 non si fa invece menzione di Nesazio [3]). Plinio in due luoghi della sua *naturalis historia* [4]) chiama la nostra città *Nesactium*; Tolomeo [5]) la grecizza, pare, in Νέσακτον.

Nella tabula Peutingerana, com'è stato osservato dal Mommsen, n'è segnato il sito, ma si dimenticò d'apporvi il vocabolo. L'itinerario Ravennate [6]) infine porta la forma assimilata e forse più recente: *Nesatium*.

*
* *

Quasi tutti gli autori nostri si occuparono più o meno di Nesazio, cui posero ora in questa ora in quella parte della penisola, attenendosi di preferenza alla vaga descrizione di

---

dott. Schiavuzzi e prof. Sticotti, coll'incarico di studiare l'argomento, di rilevare i piani preliminari e di proporre i mezzi per condurlo a compimento. Il Comitato — che l'anno scorso venne aumentato coll'aggregazione di Don Buzolich e del prof. Vatova — si mise subito all'opera, nei limiti del programma tracciatogli, ed iniziò anche degli scavi, che proseguirono poi con maggior lena negli anni successivi, come ne dà quì relazione il chiarissimo prof. Sticotti. (Nota della Direzione).

[1]) Italia antica I p. 213.

[2]) Il chiar. prof. M. Gitlbauer dell'università di Vienna, avendo gentilmente corrisposto alla mia preghiera di collazionare questo passo sull'originale manoscritto, ne conferma la lezione osservando che *oppidumet* sta in fin di riga e *mattius* al principio della linea seguente.

[3]) Importante è invece il ricomparire della forma *Aepulo* in nominativo quale si legge in Livio, e che in italiano si dovrebbe rigorosamente rendere per *Epulone*, forma anche alcune volte adottata dal nostro Tommasini (cf. archeog. triest. *vecchia serie* IV p. 34 seg.).

[4]) III 19, 129: *mox* (dopo Pola) *oppidum Nesactium et nunc finis Italiae fluvius Arsia*; ibid. 21, 140: *per oram a Nesactio Alvona*.... ed altre città.

[5]) 3, 1, 27.

[6]) 5, 14, cf. 4, 31.

Tito Livio. È merito del principe fra essi, Pietro Kandler, di aver additato il modo di risolvere anche questa questione mettendosi sulle tracce d'un nome moderno, che ricordasse l'antico, e di un sito, che corrispondesse alquanto alle distanze indicate negli antichi itinerari. E nei diplomi del medio evo trovò *Isaccio*, *Campi Isacci* o *Isazii* nel sito dell'odierna Gradina o Visazze, collinetta sita a nord-est di Pola, alla distanza di circa 11 chil. a volo d'uccello e di 12 a 12.5 per la strada attuale che conduce ad Altura, dalla quale essa collina è discosta per 20-30 minuti.

A questa felice idea del maestro diedero corpo e colore Tomaso Luciani e Carlo De Franceschi mediante una diligente autopsia dei luoghi. Il primo recatosi più volte a Visazze ne descrisse le caratteristiche locali con mirabile precisione e caldo amor patrio. L'articolo principale è quello pubblicato nella « Provincia dell'Istria » 1878 n.° 6 e 7, nel quale egli riferisce alla Giunta provinciale d'una gita fatta colà nell'anno 1878 in compagnia del dott. Andrea Amoroso, avv. Scampicchio, Ant. Covaz, ing. Mattiassi. In quell'occasione oltre i soliti cocci a fior del suolo si scopersero, facendo qualche tasto, le pareti di due cisterne od impluvi, mucchi di pietre riquadrate, anche con resti di scultura; con altre gli abitanti avevano fatto i loro *tegori*. Fu riveduta inoltre un'iscrizione. Da Visazze si recano a Monticchio, dove vedono i due frammenti sculti, di cui diremo più oltre, di più alcuni cornicioni e due altre iscrizioni romane.

Anche l'articolo della « Provincia » del 1.° febbraio 1880 n. 3 è interessante per una lettera, che vi è riportata di R. F. Burton e A. Scampicchio, nella quale si parla d'un torrente, che scorre nella valle di Badò, la cui acqua, presso il mare, viene utilizzata per un mulino. Si riferisce poi di tracce di abitati romani in questa località, e si fa la supposizione, che la strada Monticchio-Altura possa essere l'antica. Vien detto inoltre, che presso una « muraglia diroccata, che attraversa Visazze nella parte superiore da nord a sud, eretta a difesa della parte più alta verso Altura e Monticchio, i contadini scavarono e trovarono fondamenta, antiche cisterne, pietre la-

vorate ecc. » e un' iscrizione dedicata a una divinità *Eia*, presso la quale fu rinvenuto un altro piedistallo consimile ma anepigrafe.

Carlo De Franceschi continua e migliora l'opera del Luciani. Oltremodo interessante è un suo estratto manoscritto da un' antica cronaca di Momorano, gentilmente favoritami da suo figlio, il sig. Camillo De Franceschi, di cui mi piace riportare il seguente brano: « vi è un villaggio, chiamato Ca« vrano e poco discosto dal detto villaggio anticamente esisteva « una città chiamata Gradina, che ancora presentemente so« no alcune vestigia sopra di un Monticello, poco discosta « dalla Marina. Sono le situazioni chiamate *Visace* di sopra il « villaggio chiamato Altura ». Al che Carlo De Franceschi osserva come postilla: « importante la notizia che a Gradina di Altura nel sito Visaze o Isaze vi fosse antica città. Questa è Nesazio ».

Di lui pure leggiamo nella « Provincia » 1880 n.° 5, pag. 35 seg. una relazione mandata con sette allegati di disegni e schizzi alla Giunta provinciale sopra una gita intrapresa per incarico del capitano provinciale, dott. Vidulich, in compagnia di suo figlio Giulio pittore, Tomaso Sottocorona, dott. G. Cleva e del tecnico M. Toffetti. Vi si parla anzitutto di un' iscrizione trovata fra Monticchio e Galesano. Da quest' ultimo luogo una strada stretta, chiamata Limedo, li conduce a Monticchio, dove rivedono alcune iscrizioni, ne copiano una inedita, fanno disegni del bassorilievo e di un pezzo di cornicione. A questo proposito viene riferita un' opinione dei contadini, secondo la quale tutte queste architetture provengono dal sito lontano circa 300 m., detto gromazze, rovine d' una distrutta casa della famiglia Licini di Dignano; ritiene il relatore, che questa fosse già la villa dei veneziani Barbarigo, che possedevano Monticchio nel 1500. Visitano poi fra Monticchio e Visazze tracce di antiche cave di pietra, che i villici chiamano « cave romane ». — Di Visazze stessa si narra, che nel sito chiamato dai villici « porta di Visazze » ancor prima Sottocorona e Cleva avevano scavato trovando due pezzi di statua di marmo panneggiata, e pochi mesi prima era stato rinvenuto un tubo di pietra, che pare

appartenga ad un acquedotto: di simili se n'eran trovati nei dintorni. Lì presso i cercatori scavarono stipiti, architravi, una base di colonna e un' iscrizione. Allargato lo scavo si trovarono muraglie di un edificio in forma di stanza con scalinata, ove vennero alla luce un frammento di coscia, un piccolo capitello e varie cornici: forse il tempietto d'Eia, indicata nella iscrizione scoperta da Burton e Scampicchio. Questo supposto tempietto trovasi all'estremità d'una lunga maceria verso la valle; all'estremità opposta, sulla stessa linea, quattro cisterne (il Luciani ne aveva vedute due), tra loro separate regolarmente da uno spazio di alcuni metri. Vicino al tempietto si scavò una piccola stanza. Altrove c'è uno scavo di quasi 2 m. con sotterraneo a volta. — Tra gli oggetti sparsi, trovati in questa gita, vengono ricorda i pezzi di tufo, granito orientale, marmo, macine a mano, « ornati di forma particolare », che Sottocorona trasportò a Dignano. Si riferisce infine, che mesi addietro erasi smarrito un bassorilievo con iscrizione.

*
* *

Queste le osservazioni dei nostri autori, le quali, come si vedrà in seguito, si coprono in parte coi ritrovamenti fatti negli ultimi scavi. D'altro canto il Mommsen [1]), sulla fede dei geografi e degli itinerari, senza conoscere, pare, nè il nome nè il sito di Visazze, opinò che Nesazio dovesse giacere in mezzo circa tra Pola e la foce dell'Arsia, nella regione degli odierni villaggi di Altura e Cavrano.

Come si vedrà nel corso della presente relazione, un'importante scoperta epigrafica degli ultimi scavi, fatta sull'area di Visazze, ha messo per sempre fuor di dubbio il sito dell'antica Nesazio confermando appieno queste supposizioni. Ben è vero che l'iscrizione in parola non reca se non il principio del nome NES in abbreviazione, nè si può per conseguenza guarentirne l'uscita.

Si potrebbe pertanto essere in dubbio, se esso sonasse *Ne-*

---

[1]) Corpus inscript. lat. vol. V p. I, pag. 2.

*sactium*, com' è tramandato in Plinio, o non piuttosto *Nesactum*, che si otterrebbe trascrivendo in latino il Νέσακτον di Tolomeo. A questa seconda forma il prof. Gitlbauer dà senz'altro la preferenza per ragioni paleografiche. Senonchè il rammollimento della consonante nel moderno Visazze, Visazc o Visace non si può altrimenti spiegare che colla presenza della vocale *i* nel vocabolo latino (come a mo' d'esempio vezzo da vitium, spazzo da spatium). Νέσακτον è dunque una forma grecizzata, la quale forse riflette più puramente l'originario nome istro; ma la latinizzazione di questo, il nome romano della città, doveva essere *Nesactium* o *Nesatium*. Ambedue queste forme, sono possibili e non rappresentano per avventura che varianti; sia di grafia sia di pronuncia, usate in epoche diverse, come più sopra abbiamo accennato. La decisione a futuri rinvenimenti epigrafici!

Quanto al mutamento poi dell'iniziale, l'amico dott. Matteo Bartoli mi scrive, che una filiazione o un passaggio diretto per vie fonetiche di *n* – in *v* – è inammissibile, ma probabilmente vi si nasconde un fenomeno sintattico. Trattandosi cioè di nome di luogo, l'uso di un *in* preposto (*in Nesactio*) doveva essere frequente; da qui e per l'illusione che *N* – fosse l'eco di quell'*in*, si poteva estrarre un * *Esactio*. Difatti nei diplomi medioevali del Kandler si legge *Isaccio* e simili. Egualmente p. e. da *Nispra* si estrasse per la combinazione *in* [*N*]*ispra* il nome *Ispra* nella Lombardia svizzera. Giustificata così l'aferesi di *N* – si può ricorrere alla prostesi di *v* –, onde *V* – *isace*, come serbo-cr. *V*–*is* da Issa (Lissa). L'*i* al posto di *e* si può facilmente spiegare coll'assimilazione *i*n N*i*sactio.

## Gli scavi del 1900 [1]

si estesero sull'area delle particelle N.[i] 289, 290 della mappa catastale, in un terreno che grado grado declina verso mezzogiorno per scendere, dopo un certo tratto, bruscamente a

[1]) Vedi il primo rapporto del dott. B. Benussi nell'«Istria» 8 sett. 1900, cui fa seguito il mio articolo comparso nell'«Indipendente» dei 25 gennaio 1901.

valle nel canale di Badò con una gradinata di scaglioni artificiali. Da questo punto, sito circa nel centro della spianata, si gode intero lo spettacolo delle colline, che tutto in giro nell'immenso silenzio fanno corona al colle disabitato e deserto di Visazze: Cavrano, Momorano, Altura, Monticchio; nello sfondo a nord giganteggia la vaporosa mole del Monte Maggiore; volgendo indietro lo sguardo si scopre un lembo azzurro del Quarnaro colla maestosa piramide del Monte d'Ossero. E sull'area dell'antica città, ove in tempo passato si fecero tentativi di coltivazione, ora s'alternano cumuli di sassi a cespugli d'erbe selvatiche.

## Avanzi di edifici.

La presenza di due complessi di fabbricati romani, divisi da una pubblica via, dimostra, che ci troviamo nel cuore dell'abitato.

La **strada** *A* corre in direzione di est-ovest ed ha una larghezza complessiva di circa 7·40 m., equivalenti a 25 piedi romani. Pare che essa continuando ad ovest per la lunghezza di 73 m. costeggi poi un edificio venuto alla luce negli scavi del 1901. Non è lastricata a poligoni come le vie principali in tutte le città romane, ma è fatta di ciottoli e di terra battuta. La sponda settentrionale, sulla quale si apre l'ingresso d'un esteso edificio, è fiancheggiata da un marciapiede della larghezza media di 1·3 m., il quale si eleva alquanto dal piano stradale: l'acciottolato di questo marciapiede è definito all'orlo mediante una corsia di soglie di pietra locale, sulle quali sono praticati a varie distanze dei fori destinati ad accogliere aste di metallo per cancellate o sostegni di tende o simili. Dall'altra parte il marciapiede è completamente distrutto o non esisteva nemmeno, essendochè da questa parte la strada costeggiava il muro postico d'una casa privo affatto d'aperture. In quella vece è piantato di fronte alla pietra angolare (*a*) della medesima casa un masso rozzamente riquadrato da un blocco di roccia, che doveva fungere da paracarro (*b*).

Questa **casa privata d'abitazione** aveva la sua facciata coll'ingresso principale probabilmente in una strada a sud, parallela alla descritta; senonchè qui, causa il declivio più forte, è scomparsa ogni traccia di muratura. Ben conservata è invece l'ala settentrionale: circa la metà dell'atrio coi vani adiacenti.

L'atrio aveva al più tre bracci di corridoio, a nord, ad est e presumibilmente anche a sud; mentre il lato occidentale della vasca per l'impluvio (*e*) non era accessibile dall'atrio, ma confinava con una parete. Il lato conservato dell'atrio ($d$ $d_1$ $d_2$) misura 10 m.; il corridoio, largo 3 m., ha pavimento musivo bianco a grossi cubetti, incorniciato da una fascia di tesselli verdastri d'arenaria. — Come lo indicano fori ed altre traccie visibili sulla sponda settentrionale della vasca (*e*), il tetto a compluvio veniva da questo lato sorretto da cinque sostegni distribuiti in una linea di 7 m.: da tre colonne nel mezzo, all'angolo occidentale da un pilastro di sezione quadrata e ad est da una mezzacolonna addossata alla suddetta parte di confine; trammezzo a questi sostegni correva una ringhiera o un parapetto. La base della mezzacolonna è tuttora a posto; delle colonne intermedie si rinvenne nel sotterraneo lì presso un rocchio calcare senza scanalature (diametro inferiore del fusto 0.3 m.; periferia, senza lo scapo, 1·10). — L'acqua piovana, grondando dai quattro versanti del compluvio in un bacino piatto sottostante, veniva in parte condotta in un canale di scolo (*f*), il cui letto era formato da una corsia di tegoloni della fabbrica Pansiana col bollo dell'imperatore Nerone, in parte si raccoglieva nella cisterna. S'apre questa (*B*) sul lato ovest dell'impluvio, in forma d'ipogeo quadrangolare di m. 3·5×3, alla profondità di m. 1·5, tutto scavato nella roccia viva, di solidissima costruzione. Il fondo consta di tre lastroni di pietra, coperti posteriormente da uno strato generale di grosso terrazzo, fatto di pezzetti di cotto (*opus signinum*). Tutt'all'ingiro poi corre una scanalatura angolare, larga 0·16, nella quale erano impostate perpendicolarmente, a mo' di plutei, delle lastre saldate fra loro mediante denti ed incastri; s'appoggiavano esse alle pareti rocciose e verso l'interno erano greggiamente martellate per sostenere una crosta di cemento. Nell'angolo nord-est é scavata

sul fondo di pietra una ciotola, del diametro di 62 cent. e della profondità di 15, per la deposizione dell'acqua. Reggeva la volta un pilastro greggio, che s' erge nel mezzo (*g*).

Dal corridoio settentrionale dell'atrio ($d$ $d_1$ $d_2$) si accede direttamente a cinque stanze o celle. Ad ovest per una porta dalla soglia intatta, con un pezzo di cardine aeneo ancora infitto nel rispettivo foro, si entra in una camera di m. 3·6×2·9: ottimamente conservato è il pavimento a musaico bianco fasciato con tramezzo verde-scuro; le pareti erano incrostate d'intonaco bianco-rosa, di cui si distinguono in certi punti due strati sovrapposti. Qui si rinvenne una moneta in bronzo d'Adriano ed altra del basso impero. — A nord s' aprono tre vani della profondità di m. 3·75. Il primo, incominciando ad ovest (*D*), è una stanza del tipo detto da Vitruvio « ala » aprendosi nell'atrio senza porte, mediante una soglia, in tutta la sua larghezza di m. 3·5; ha ancora di notevole, che col suo grossolano pavimento a mosaico monocromo, simile a quello dell' atrio, segue il pendio del terreno salendo sensibilmente da sud a nord. — Da questo vano si accede a sinistra per una porticina in uno stanzino (*E*) pure a mosaico, che sarà stato un cubiculo. — Segue ad oriente dell'ala una stanza (*F*), larga 2·5 m., che dà sull'atrio mediante una porta fiancheggiata da due ante: vi si vedono poche traccie d'un finissimo mosaico ad intreccio di vari colori. — Il locale (*G*) è il più vasto misurando in apertura oltre 6 metri. Vi si accede per due porte attigue, una più piccola ed una più grande, separate da un solco nella soglia comune, sul quale doveva scorrere una parete di legno. Il piano di questo stanzone essendo completamente distrutto, non si può determinarne lo scopo. Finalmente sul lato est dell'atrio, ma ancora nel braccio settentrionale del medesimo, una porta a due battenti mette in uno stanzino (*H*) della profondità di oltre 3·5 m. e della larghezza di 3 m., adiacente col lato nord alla grande camera testè descritta. Il pavimento di calcestruzzo posava su quattro pilastrini, detti *suspensurae*, a parecchi strati di tabelle di cotto. Nel vuoto sottostante sboccava un canale, il quale dal fornello della cucina (*L*), sita con altri locali accessori all'angolo nord-est della casa, passando sotto

l'angolo sud-est della grande stanza, conduceva mediante tubi di cotto l'aria calda per la calefazione. È dunque verosimile, che questo locale con speciale riscaldamento ad ipocausto sia stato adibito ad uso di bagno per la famiglia. Fra il terriccio si rinvennero alcuni bronzi di Vespasiano, Massimino ed altri più tardi. — Costeggia il lato est della casa, correndo verso sud, un canale di scolo (*h*) per l'acqua sudicia, simile in tutto a quello che serviva di sfogo all'impluvio.

Sull'altro lato della strada dirimpetto prospettavano, pare, **due case** attigue: la più orientale con una grande soglia a stipiti di pietra viva (*i*), di cui rimane un avanzo a sinistra. A destra dell'ingresso, divisa da un assito, una *taberna* dava con larga finestra sulla via. Seguono a nord altri locali, tutti con leggera pendenza verso sud-est, pavimentati a calcestruzzo, il cui uso e nesso però è difficile precisare stante la cattivissima conservazione dei muri. Ad est correva, a quanto pare, lungo il fianco dell'edificio una strada secondaria. — Anche questa casa ha la sua cisterna (*l*), profonda m. 1·65, in forma di quadrilatero, con un vano di m. 2·6×2·75; il fondo, sul cui mezzo s'erge una colonna di pietra, era stato più tardi rivestito d'un terrazzo di mattonelle disposte in taglio a spina-pesce, sì da nascondere la base tutta della colonna; le pareti sono di fortissimo cemento.

Nè meno dubbia è la distribuzione dei locali nella casa attigua ad ovest, la quale era pure provvista di grande cisterna (*m*), profonda m. 1·2, in forma di parallelogrammo di m. 5×1·7, con fondo e pareti cementate.

Lungo il limite occidentale di questa casa menava un'androna con marciapiede (*n*), fiancheggiante ad ovest un **edificio publico** (*M*). Di questo, che mostra indizi sicuri di vari rimaneggiamenti, è conservata circa metà d'una grande soglia, larga m. 0·87, per la lunghezza di m. 4·6, con poche scheggie d'uno degli stipiti (m. 0·5 di lato), che fiancheggiavano la porta d'ingresso. Davanti a questa soglia si vedono avanzi di sostruzioni per una scalinata. Inoltre si sono salvati alcuni frammenti di grande architettura monumentale, quali una base di grossa colonna e molti pezzi di cornicioni. — Degni di speciale men-

zione sono due frammenti d'un timpano triangolare, del quale manca tutta la parte di mezzo, salvo un piccolo pezzo, che, prima che incominciassero gli scavi, si portò via poco garbatamente il proprietario del fondo, allo scopo di venderlo poi ad altissimo prezzo. Ora siccome le esigenze di costui sono esorbitanti sì da renderne impossibile l'acquisto e la pietra è segretamente celata in casa sua, non posso presentare qui che le due parti estreme del frontone. *(Vedi tav. II fig. 1).*

Esso ha lo spessore di circa 38 cent. Vi sono rappresentate due agili figure di giovinetti ignudi, libranti sull'ali, uno di qua e uno di là simmetricamente, i quali dovevano tenere, presentandolo di faccia, un medaglione colla protome di qualche divinità, ad analogia del tempio di Roma e Augusto a Pola [1]. Un avanzo della tenia che ne avvolgeva la cornice fatta ad intreccio d'alloro, mi sembra di scorgere nella prominenza, che si vede all' orlo destro del pezzo maggiore.

Se non erriamo, è questo il sito, di cui si fa parola nelle succitate relazioni del Burton e dello Scampicchio ed in quella del De Franceschi. Quest'ultimo, dal rinvenimento della lapide votiva ad Eia, deduce, che quivi sorgesse un sacello dedicato a questa divinità locale. E può aver ragione; tuttavia nè la scoperta di due nuovi frammenti epigrafici (vedi più sotto), nè il magro materiale architettonico, anche ammesso sia stato ritrovato *in situ*, nè i pochi brandelli di muri a contrafforti, che s' allineano dietro la soglia, potranno condurci ad una ricostruzione per quanto approssimativa d' un edificio, il quale porta troppi segni di devastazioni e adattamenti posteriori.

Ricordiamo infine che un tentativo di scavo fatto eseguire

[1] Il frontone del tempio, a detta del Carli (Ant. It. Milano 1788 p. II pag. 187, cf. tav. III) « era fregiato d'un medaglione con due mezze figure galeate, rappresentanti Roma ed Augusto; di qua e di là due genî ». — Alquanto diversamente però leggesi nel manoscritto del canonico Vidovich, di proprietà del dott. B. Benussi. Del resto tutti questi fregi non ci sono più, e a nessuno, per quanto io sappia, consta dove sieno andati a finire.

dal dott. Cleva mise felicemente allo scoperto un breve tratto della somma cinta murale, precisandone il corso e la struttura, e che un saggio praticato dal rev. d. Angelo Buzzolich condusse sulle traccie d'una necropoli romana, ricca di suppellettile sepolcrale, adiacente alla strada, che doveva condurre a Pola.

## Iscrizioni.

Finora è scarsa la messe epigrafica. Il V volume del *Corpus inscriptionum latinarum* edito dal Mommsen nel 1872 apriva la serie delle iscrizioni nostre con Nesazio: vi sono riportate 5 epigrafi insignificanti, tutte dei dintorni. Altre 5 si leggono negli additamenti publicati nel 1877 in calce al medesimo volume, di cui due votive (una dedicata a *Hera*, l'altra a *Melesoco*, divinità locali o regionali), e di nuovo cinque nei supplementi italici al detto V volume, editi da Ettore Pais nel 1884: 2 sacre, di cui quella votiva ad Eia; un'altra, fino allora la più importante, ricorda la costruzione di portici a spese d'una privata.

La maggior parte di queste iscrizioni erano note già al Kandler, al Luciani e al De Franceschi, che ne fornirono copia agli editori del *Corpus*.

A queste s'aggiunsero ultimamente soltanto 6 epigrafi, e precisamente, oltre alla base dell'imperatore Gordiano, di cui più sotto, vennero alla luce durante gli scavi due esigui frammenti di calcare nostrano, trovati fra le macerie davanti al cosidetto tempietto d'Eia, della cui architettura sembrano anzi aver fatto parte: l'uno di essi reca nella seconda riga MAX..., che ricorda il nome di quella *Maxima*, di cui nell'iscrizione suaccennata, ora al tempio di Augusto a Pola, è detto che fece costruire dei portici. Se dunque anche questa epigrafe è di là, si otterrebbe nuovo materiale per la ricostruzione di quell'edificio nesaziese. — Tre altri frammenti provengono dai luoghi vicini: uno fu rinvenuto nel burrone verso nord, vicino a Nesazio; un altro, che è una lapide votiva di un certo *Maecenas* a non so quale divinità, si trovava nella campagna Persiclas presso Visazze e fu ceduta a noi insieme ad un'altra pietra

già nota; il terzo frammento serve da pietra angolare alla casa Giov. Scuffich di Monticchio: è segata da un' attica, che portava un'iscrizione monumentale di due o più righe. La lettera M, conservata nella prima linea, ha l'altezza di 20 cent.; P I della seconda da 15 a 16 cent.

Di iscrizioni su tegole ho notato finora i seguenti bolli, tutti conosciuti, della figulina Pansiana: PANSIANA, TIPANSIAN⁄ɘ, TI · PANSIANA, .... I·PANSIANA, C · CÆSAR · PANS, ....ÆSPANS⁄ɘ, ÆR CAVDPANSIAN; inoltre SOLONA... pure noto; il notissimo *Q. Clodio Ambrosio,* ed uno, forse inedito, C·AR... Infine il tegolo CLODIBO = *Clodi · Bo...*, in rilievo entro un parallelogrammo incusso di 0·11×0·035 cent, trovo registrato nel CIL V 8115, 31 come bollo di vaso fittile colla leggenda CLODIRO, che sarà forse la medesima.

Fra i vasi cretacei noto il bollo Q · IVLI sulla pancia d'una ciotola, e PLACID in un vaso fine d'argilla.

Su due lucerne fittili leggo CRESTI e TRANQVILI.

Questa deficenza di monumenti scritti, anzichè scoraggiare, deve dar adito alle più belle speranze: evidentemente ne risulta, che gran parte di essi deve essere ascosa nel seno della terra. E non v'è dubbio che, com'è venuta alla luce la base, che sosteneva nel foro nesaziese la statua di Gordiano, altre simili se ne troveranno di imperatori e cittadini benemeriti, per le quali si verrà a conoscere e la tribù, cui erano ascritti i Nesaziesi, e il carattere municipale o coloniale della città, e le sue magistrature, i suoi sacerdozi, i suoi collegi, le sue famiglie, tutta insomma la vita publica e privata di Nesazio.

## Oggetti di scavo.

Mentre per le monete rinvenute durante gli scavi rimandiamo i lettori all'articolo speciale del dott. B. Schiavuzzi, diamo quì un elenco degli oggetti più importanti venuti alla luce durante i lavori di sterro, distribuendoli secondo il materiale.

*Pietra.* Un frammento di vaso lapideo con anse corte, una macina di tufo, un peso con attacco per il manico. Vari fram-

menti di lastrine sottili di *marmi*, pezzi diversi di *stucchi* ed intonachi monocromi. Parte di un oggetto semicilindrico di *onice*, probabilmente astuccio per medicamenti o per stemperare colori o simili.

*Terracotta.* Frammenti di vasellame locale a rilievo e graffito, di rozzo impasto; frammenti di vasi cretacei con vernice nera a striscie rosse (merce apula); un frammento di terra sigillata con rappresentanza di due figure femminili bacchiche accanto a un albero; altro frammento di terra sigillata, in rilievo: tra alberi, un guerriero afferra per le chiome una figura prostrata: collo d'anfora col segno II fra i due manichi; coperchi d'anfora umbilicati e radiati; vari frammenti di vasellame ordinario con bolli di fabbrica (vedi *iscrizioni*); lucerne fittili figurate, dalla necropoli romana: cane in corsa, gallo vincitore con palma, gladiatore, corvo apollineo con alloro, amorino, rosette.

*Vetro.* Fondo di fiaschetto circolare con protome dell'imperatrice Faustina in profilo a destra ed in giro la scritta: DIVA FAVSTINA [1]); inoltre frantumi di varie forme e colori, fra cui una boccetta sferica intatta di color turchino carico, dalla necropoli romana; paste vitree.

*Bronzo.* Una fibula ad arco, un manico di cista, aghi crinali; borchie e bottoni, chiovi ad ampia capocchia; un frammento di specchio circolare ed un' ansa di lucerna.

*Ferro.* Diversi strumenti rurali; chiavi, di cui una con pettine a quattro denti, lunga 0.2 m.; anelli, chiovi, scalpelli; un sonaglio.

*Osso.* Manico di lama, bottoni, spilloni.

## Dintorni.

Fra i luoghi che in maggior numero conservano avanzi sia architettonici sia epigrafici dell'antica Nesazio, emerge il villaggio di Monticchio.

---

[1]) Impresso probabilmente secondo il grande bronzo Cohen II p. 439 n. 293.

Sulla facciata della casa di Anna Pleticos sono immurati, l'uno vicino all'altro, come si vede nella fotografia riportata a tav. II fig. 2, che dobbiamo alla gentilezza del signor Guido Marchesi di Dignano, un pezzo di frontone triangolare a sinistra, e a destra un frammento di bassorilievo.

Il primo è l'estremità sinistra d'un timpano ed ha l'altezza massima di 70 cent., la lunghezza di circa 2 m. e mostra un delfino e un altro animale marino natanti a destra verso il centro.

L'altro, a quanto pare, entro cornice rotonda, porta in rilievo la testa d'un dio dalle lunghe chiome inanellate. Il lavoro di scalpello è simile a quello del frontone trovato a Nesazio (Vedi fig. 1). Non è escluso anzi che questo frammento fosse parte del medaglione, che ne occupava il mezzo, coll'effigie divina.

Nella casa del fu Pasquale Mircovich si trova un frammento di cornicione a lacunari ed altri due simili frammenti nella casa di Giorgio Pleticos fu Antonio, mentre nei pressi di queste due case si vedono a terra pezzi di pietre riquadrate. Nella casa di Giov. Scuffich è immurato come pietra angolare il frammento di architettura monumentale iscritto di cui sopra.

A Studenzo, circa a tre quarti d'altezza della collina, sul fianco prospiciente Nesazio e Altura, s'apre, incompletamente scavato dai contadini, un cisternone o piscina a quattro pilastri quadrati, largo circa 3 m. e lungo circa 6 m.

## Scavi del 1901.

Come appendice a questo resoconto mi fo un dovere d'aggiungere alcune notizie sugli scavi eseguiti nel 1901 limitandomi a quel tanto che possa orientare i lettori sulla quantità e sulla portata delle ultime scoperte. Sarà poi compito d'una successiva relazione trattarne colla dovuta diligenza, ora che è dato assetto alla suppellettile sepolcrale disposta per tombe in luogo idoneo e definitivo. Chè in breve la modesta stan-

za adibita ad uso di museo nella parocchia d' Altura non potè capire la folla degli oggetti di scavo, e si deve principalmente all' opera energica ed amorevole dell' illustrissimo sig. podestà, dott. L. Rizzi, se il Comune di Pola, d'accordo colla Giunta provinciale, preso di mira l' edificio della Società operaia presso l'arco dei Sergi, ha dato mano ai necessari adattamenti per farne un museo speciale nesaziese nominandone contemporaneamente apposito curatorio.

## Trincea di blocchi architettonici.

Nel fondo, particella cat. n. 307, non lungi dal tratto meridionale della somma cinta murale, essendosi aperta una fossa in direzione di est-ovest, per la lunghezza di circa 38 m., vennero alla luce a poca profondità 16 pezzi di buona architettura alla maniera corinzio-romana, parte in questo, parte in quel senso, quale giacente e quale riverso, allineati però in un certo ordine l' uno appresso dell' altro. Tutti questi materiali non erano sul posto nè potevano appartenere ad un unico edificio che s' alzasse in quei paraggi, ma vi dovevano essere stati trasportati di qua e di là per fondamentare qualche muro d'età posteriore, un riparo tumultuario contro qualche incursione del basso impero o d' epoca più recente ancora.

S' offrirà più tardi occasione di enumerare un per uno questi avanzi architettonici e di riferirli — quando saranno più progrediti gli scavi — ai vari edifici, cui appartenevano. Per ora basti scegliere i più caratteristici congiungendo i pezzi che indubitatamente vanno insieme. Così presento a tav. II fig. 3 due parti di timpano triangolare.

Lo spessore varia dai 42 ai 45 cent., l' altezza massima del pezzo a destra, di cui sono conservati gli orli, è di 1 m. e 6 cent., che sarà stata all'incirca l' altezza pure del triangolo.

Come si vede dalla figura, un clipeo occupava il centro e a destra e a sinistra erano scolpite simmetricamente due cornucopie. Il resto del frontone, a mio avviso, era liscio nè portava altri ornati. Ammesso che abbia appartenuto ad un tempio, credo che questo non sia il frontone principale, il quale

doveva essere insignito coll' effigie della divinità, come s' è visto per il cosidetto tempietto d' Eia. — Anche qui però la disposizione simmetrica è la medesima; senonchè invece del medaglione nel centro abbiamo un clipeo a fascie diagonali, forse originariamente policrome, e al posto delle due figure libranti le cornucopie, notevoli per la stilizzazione architettonica delle loro forme: infatti il corno appare scanalato e baccellato come un fusto di colonna. Del resto l'idea del lavoro è puramente decorativa nè credo si sia voluto dare ai bassorilievi speciale carattere di attributi divini.

Sul timpano posava un cornicione, di cui credo aver trovato alcuni frammenti del tipo, che riportiamo a tav. II fig. 4, della seguente membratura: di faccia, d'alto in basso, un listello, poi una gola con foglie d' acanto, altro listello, altra gola più bassa a foglie lesbie; di sotto un sistema di mensole intramezzate da cassettoni a rosette, lista di ovuli, altra di dentelli, gola a fogliole lesbiche. Sul lato superiore, a 21 cent. dall' orlo, una grondaia semicilindrica della prof. di circa 7 cent. e dell'apertura di cent. 21. Una ricostruzione, eseguita dal sig. Gino Weis dell' ufficio tecnico di Pola, mostra come i singoli pezzi a mensole salienti ed altri con mensole a taglio orizzontale coronassero il timpano. (Vedi tav. II fig 5).

Altri pezzi di cornicione più ricco dovevano appartenere a un edificio di maggiori dimensioni, con sistema di mensole a fogliame alternate da cassettoni ornati di rosone di 27 cent. in quadrato, con giro perenne di foglie lesbie ed una cornice ad ovuli; in facciata diviso in parecchi listelli e gole con ornati di ovuli, foglie a dentelli e gola superiore con meandri nastriformi. (Vedi tav. II fig. 6).

Dal medesimo edificio proviene forse anche un plinto di colonna di cent. 75 in quadrato, munito nel centro d'un foro per il perno e del solito canaletto per l' infusione del piombo.

Infine non è escluso che alcuni di questi ed altri avanzi architettonici si riconnettano al cosidetto tempietto d' Eia.

*
* *

In questa trincea si trovò insperatamente il giorno 29 di

settembre una base in piedi quasi intatta, colla faccia scritta, rivolta a nord, ossia verso l'interno della città.

Il dado misura in altezza m. 0.95, in larghezza 0.51 ed ha 0.42 di spessore. Ai due fianchi della cimasa (alta 0.24) dal rozzo profilo si osservano dei fori per i sostegni d'apposito plinto, su cui poggiava la statua in piedi dell'imperatore.

Il zoccolo, pure rozzamente sagomato, è alto 0.305 ed ha al piede la larghezza di 0.58. — Strano poi è che il lato posteriore in tutto il senso dell'altezza mostra la struttura d'un architrave d'ordine corinzio-romano colla fascia recante il fregio scalpellato, e che sul fianco destro al piede della base è praticato uno di quei forami per arpioni. E' chiaro dunque, che in origine il blocco faceva parte d'epistilio in qualche edificio e che per farne una base esso fu capovolto e se ne scalpellò il fregio che forse portava un'iscrizione. — Mentre i fianchi della base sono lisci, lo specchio dell'epigrafe è circondato di cornice larga circa 14 cent., piatta e informe. La dedica suona così:

*imp(eratori) Cae(sari) | M(arco) Anto(nio) | Gordiano | pio fel(ici) | Aug(usto) | p(ontifici) m(aximo) p(atri) p(atriae) | r(es) p(ublica) Nes(actiensium).*

Esclusi i due Gordiani dell'anno 238, sia perchè questi portavano il titolo di *Africanus*, che qui non comparisce, sia perchè regnarono insieme e non più di venti giorni, resta il fanciullo Gordiano III (238-244). Gli fu inalzata la statua in occasione della vittoria sui Goti nell'anno 242? Se si riflette alla mancanca d'ogni indicazione sia nella potestà tribunicia sia nel consolato, è piuttosto probabile, che gli sia stato reso questo onore nella circostanza della sua salita al trono.

Senonchè la maggior importanza di questo monumento sta nell'ultima riga, dove per la prima volta in un testo epigrafico appare il nome di Nesazio; fatto questo che insieme vale a suggellare l'opinione dei nostri, che il luogo degli scavi sia propriamente il sito dell'antica città istriana.

Oltre di che questa pietra, al posto in cui fu rinvenuta, ci addita un *terminus post quem* nel tempo da assegnarsi all'invasione, che dovette occasionare la costruzione di quel muro. E' evidente cioè che questo piedestallo, come gli altri frammenti d'architettura suoi compagni, non si trova *in situ*: certamente esso vi fu trasportato dal foro della città, ove sosteneva, non sappiamo per quanto tempo, la statua dell'imperatore.

Ai piedi di questa base si rinvenne una moneta di Giulia Mammea.

## Necropoli preromana.

Dalla trincea descritta si diparte quasi ad angolo retto verso nord un muraccio largo circa 60 cent., di cui si sono messi a nudo finora buoni 20 metri in lunghezza. E' fatto di breccia con saldame di terra rossa e calcina, come tuttora i contadini di quei luoghi sogliono costruire di preferenza i muri dei loro sotterranei. Ad ovest, fra questo e la trincea, si posero allo scoperto, alla profondità di circa 1 metro dal livello superiore del muro, trentadue tombe preromane, orientate, salvo poche eccezioni, da est a ovest. Mentre le prime, che furono aperte nell'immediata vicinanza della trincea romana, appartenevano ad un unico strato, più si inoltrava lo

scavo verso nord risalendo il pendio naturale, e più numerosi si facevano gli ordini di sovrapposizione; nello stesso tempo però la conservazione lasciava man mano a desiderare, e ciò in causa d'un qualche franamento prodotto dalla pressione enorme delle tombe soprastanti. D'altra parte, com' è naturale, le tombe più vicine al livello attuale del suolo, soffrirono non poco per i lavori di coltivazione. — Evidentemente nel muraccio sunnominato riconosceremo il recinto della necropoli; uno della medesima larghezza e di simile fattura è quello descritto dal Prosdocimi nelle necropoli atestina; in altri luoghi aveva il medesimo ufficio una fossa.

Fra le tombe dello strato più profondo descriverò per ora soltanto quella che mercè la perfetta conservazione è destinata a figurare come tomba-modello nel museo nesaziese a Pola. Consta di un letto di ghiaia [1]) di metri 1.35 per 0·7 su fondo di roccia viva, ricinto da quattro lastre in taglio. Serviva da coperchio un lastrone di m. 1·7×1, rozzamente riquadrato, il quale mediante un solco girante lungo gli orli era fatto combaciare coll' imboccatura del sepolcro. L' arredo sepolcrale era composto di undici vasi di cotto, tutti ridotti in frantumi, meno due pentole sferiche di grossolana fattura locale, l'una dentro all' altra, contenente le ossa cremate del defunto. S'aggiungeva una cista cordonata a due manichi, trovata in piedi al suo posto, di cui si poteva vedere l'impronta ossidata dell' imboccatura nella parte interna del coperchio sepolcrale, ed una situla molto guasta, che s'era rovesciata obliquamente sulla cista. Tutti questi vasi erano tenuti fissi al fondo mediante scaglie di pietra.

---

[1]) La gente del luogo mi assicurava di riconoscere la ghiaia del sottostante canale di Badò. Se ciò fosse, si comproverebbe l' esistenza in quella valle dell' acqua corrente mentovata da Livio. Un esame del terreno varrà a mettere in chiaro la questione.

Noto a questo riguardo che le parole *amnis praeterfluens moenia* non si debbono necessariamente intendere così che le acque avessero proprio lambito il piè delle mura, ma come in un passo liviano parallelo possono anche semplicemente significare che il fiume scorreva alle falde della collina, su cui sorgeva la città.

In altre tombe il letto è circoscritto da un muricciolo a secco ed il lastrone-coperchio è a contorni irregolari, enorme: uno di essi p. e. misura 2·15×1·8 m. con uno spessore di 18 cent. I vasi, sia fittili sia bronzei, contenenti ora ossa combuste, ora oggetti in bronzo, poggiano talvolta su sottili lastrine di pietra e simili servono a coprirne l'imboccatura conservando il segno circolare verdastro della medesima.

Della suppellettile sepolcrale si parlerà diffusamente a tempo e luogo. Ora basti accennare, che accanto ai vasi fittili a grosse pareti di rozzo impasto e cottura primitiva, a pancia sferica, privi di anse, dall'ampia bocca, i quali servono solitamente da ossuari — indubbiamente locali — appaiono i comuni vasi apuli di maggior capacità, di terra grigiastra, dai larghi manichi, ad ornamenti lineari e concentrici, ed altri più perfetti ad imitazione della ceramica ateniese, tanto a figure rosse che a figure nere, provenienti pur essi dall' Italia meridionale.

D'importazione sono anche senza dubbio le ciste e le situle e tutti gli altri oggetti di bronzo e precisamente, a nostro avviso, dovrebbero venire da centri di cultura greco-italica per la via di mare, sia pure per il tramite dei centri atestini, di cui ricordano alquanto lo stile e la tecnica. Così p. e. alcuni frammenti di situle istoriate che si poterono ricuperare e che riproduciamo a tav. III secondo disegni gentilmente favoritici dalla signora Evelina Schiavuzzi-Alpi, a metà della grandezza naturale.

In *a* un duplice fregio di animali della famiglia dei cervi pascolanti l'un dietro l'altro con in bocca alcuni fili d'erba: maschio e femmina alternativamente. — Il frammento *b* ha sopra una fascia di baccelli un fregio di animali acquatici natanti, che si rincorrono sbattendo l'ali. — In *c* vediamo un pezzo dell'imboccatura con una delle anse trilobate e la congiuntura della foglia di bronzo coi saldami. La pancia era fregiata con duplice ordine di animali (un lupo, un cervo, un altro animale dalla lunga coda), intrammezzati, come pare, da gruppi di palmette. — *d* rappresenta un cocchio a due ruote, aperto di dietro, col parapetto molto alto; il timone è molto lungo e congiunto con la cassa del carro mediante un sostegno

trasversale; v'è aggiogato un cavallo, tenuto per le briglie da un uomo in piedi sul cocchio, che nella destra impugna la frusta. — Resti d'una simile rappresentanza si riscontrano pure nel frammento *e*, dove la spirale tra le gambe posteriori del cavallo indica una pianta e l'uccello rigorosamente stilizzato ricorda una cornacchia. — Nei tre frammenti *f*, *g*, *h*, sono raffigurate sacre cerimonie: le tre figure del frammento *g* incedenti a destra e le due del frammento *h*, che portano sul capo, a quanto sembra, delle ciste di bronzo a borchie, fanno parte di qualche processione, mentre in *f* si scorge una donna velata, la quale offre una situla ed altro ad una persona, forse divina, che le sta seduta di contro.

Ricchissima fu pure la messe di oggetti isolati e dispersi, che furono raccolti negli strati superiori o a fior di terra, oggetti tutti appartenenti a tombe manomesse; c'è p. e. tutta una collezione interessantissima dei più svariati cocci, che illustreremo quanto prima. Notiamo qui soltanto un vasetto di fine terracotta in forma di testina muliebre, di cui sono tracciate a vernice nera i capelli, le ciglia, le pupille; un piccolo cigno di bronzo a collo teso, il quale con un perno doveva venir infisso in qualche oggetto; la bocca d'un vaso fittile adorna di una maschera di Hermes con petaso alato e recante sul collo due forellini per passarvi una cordicella; un'elegante accetta di ferro ecc.

## Traccie di una civiltà micenea.

La presenza d'una civiltà non solo anteriore, ma anche di carattere affatto dissimile ci fu rivelata subitamente da uno strano rinvenimento fatto nella tomba, che più sopra abbiamo descritta. Fra le tante scheggie di pietra, che tenevano fissi sul letto sepolcrale ossuari ed altri vasi, si trovò una scaglia di calcare con un disegno inciso a spirale, il quale ricordava senz'altro lo stile miceneo. Più tardi, mentre si demoliva un piccolo tratto del muraccio-recinto per studiarne la struttura, venne alla luce un frammento di grossa lastra colle medesime spirali, un altro pezzo simile copriva in parte una delle tombe.

Era chiaro dunque che si erano messi in opera pezzi di qualche monumento più antico distrutto. Proseguendo gli scavi fin entro la maceria sovrastante a nord la necropoli si raccolsero in mezzo al terriccio molti altri frammenti, piccoli e grandi. Erano lastre grosse, dello spessore fra i 10 e i 20 cent., provviste di incanalature di circa 4 cent. in profondità, in cui dovevano scorrere a gargame altre lastre, ed esse portavano vari sistemi di spirali, di meandri, di gradini a tratteggio e dentelli.

La fig. 7 a tav. IV (tolta da un ottimo calco cartaceo del prof. Puschi) ci presenta una stela, alta m. 1·20, larga 0·3, di cui l'estremità inferiore rastremandosi a dente doveva essere conficcata sotterra o impostare su d'un zoccolo o dado. Entro una cornice dentellata si svolge un meandro di semplici e duplici volute avvicendate. L'esecuzione è di grande esattezza ed in pari tempo piena di slancio.

A fig. 8 è riprodotto un frammento di lastra con doppio fregio a spirali ricorrenti in senso inverso.

Nella figura 9 un simile frammento con uno specchio di meandri rettilinei ad incrocio perpetuo, racchiuso da una cornice di gradelli a tratteggio ricordanti per il loro movimento il notissimo fregio delle anitrelle al passo.

C'è speranza che dando futuri scavi nuovi e più numerosi contributi di questo genere si potranno congiungere alcuni di questi frammenti e farsi un' idea della forma o almeno del genere di monumenti cui appartenevano.

Agli esempi ora riportati aggiungiamo, per l'interesse del tutto speciale che offre, un pezzo di basamentino che presentiamo da due lati a tav. IV fig. 10. Sulla faccia *a*, che chiameremo anteriore, si scorge un sistema di spirali in due ordini e a doppio intreccio, mentre il lato *b* (posteriore) è adorno d'una serie di grandi spirali, da cui si sviluppano ad ogni giro due minori come nella stele più sopra descritta. Il lato destro poi presenta un nodo di spirali a forma di asola od omega, motivo questo che p. e. si trova ripetuto in due file in un paio di braccialetti d'oro di Troia [1]). Sul piano orizzontale vedonsi

[1]) Schliemann « Ilios » p. 495.

gli avanzi di una figura umana, e precisamente le due gambe dal ginocchio in giù, che si sporgono in atteggiamento di persona sedente; a questa sembrano appartenere i resti di sedile che si scorgono di dietro con un panneggiamento. I piedi nudi e oltremodo goffi poggiano a terra davanti un rialzo artificiale a tronco di cono, i cui fianchi vanno gradatamente confondendosi col resto del terreno: esso termina superiormente in una specie di coperchio umbilicato e porta davanti e di dietro un intaglio triangolare. Un altro esempio di tre simili rialzi spezzati, che si ricuperarono negli scavi, è riprodotto daccanto a lettera *d:* esso doveva appartenere ad un basamento simile, ma fregiato a meandri con orlo di gradini. Un altro infine fu trovato molti anni sono nello stesso sito [1]) e si conserva nella villa Francesca del sig. Tomaso Sottocorona a Dignano. L' incertezza di queste forme affatto nuove nell'arte antica si fa maggiore e perchè ci manca il linguaggio della policromia, di cui forse il tempio cancellò ogni traccia, ed anche perchè il nostro monumento non è intiero, ma manca di chissà quanto a sinistra. Quel rialzo sarà un altare? o qualche altra forma di oggetto sacro, come un incensiere o simile? o non forse un'architettura? S'è lecito paragonare questo oggetto per la sua forma a qualche cosa di noto, non si potrebbe assomigliarlo che a una tenda. E la figura seduta sarà un dio? un defunto eroizzato? un offerente?

Di alcuni avanzi di figure umane, in bassorilievo ed in tutta plastica, le quali dovevano far parte di queste architetture, si parlerà prossimamente.

A detta dei maestri scalpellini di Pola, il materiale in cui sono lavorati questi monumenti micenei viene dalle cave locali d'Altura. Questa circostanza è importante siccome prova l'esistenza di un' antichissima industria paesana.

Ornamenti di stile affine, ma di ben più rozza fattura e limitati unicamente al genere delle stele o cippi, fecero finora scarsa apparizione in alcuni scavi praticati lungo la costa del-

---

[1]) Vedi la relazione del De Franceschi ove parla di « ornati di forma particolare », che Sottocorona trasportò a Dignano.

l'antico Piceno, a Monteroberto, Ancona, Numana, Osiano e Tolentino e specialmente in uno importantissimo diretto dal prof. E. Brizio nei sepolcreti Molaroni e Servici della necropoli di Novilara in quel di Pesaro; e questa mostra il rito esclusivo di umazione rannicchiata. [1])

Dai fatti surriferiti, con cui accordano le indagini del Brizio, risulta ad evidenza, che i nostri avanzi di monumenti micenei non appartengono alla necropoli da noi designata col nome di « preromana », la quale è a cremazione. La necropoli micenea, anteriore d'età, resta dunque a scoprirsi. Si troverà essa negli strati inferiori della necropoli preromana? E' probabile ed è anche desiderabile che non sia così: chè altrimenti dobbiamo forse fin d'ora disperare di poterne restituire sia pure una parte alla luce del giorno, se ne vediamo fatto tale sperpero dagli abitatori successivi. Comunque, la teoria d'un popolo solo, che abitasse ambe le coste dell' Adriatico, guadagna nuovo terreno mercè le scoperte di Nesazio, d'un popolo di ceppo illirico, il quale già in remotissimi tempi subì l'influenza della cultura greca. Auguriamoci che come la sorte ci favorì per la Nesazio romana col donarci la base di Gordiano, le prossime indagini ci fruttino superba ed intatta una stela micenea con iscrizione paleoveneta.

## Massi cupellizzati.

Fra le altre sorprese di questi scavi va annoverato anche il rinvenimento di un coperchio di tomba cupellizzato. Essendo nei nostri paesi il primo esemplare noto o riconosciuto di questo primitivo genere di monumenti, si credette dapprima ad un gioco di natura, per quanto i contadini, ben pratici in queste cose, vi scorgessero tosto la mano dell'uomo. Infatti la superficie di questo lastrone largo m. 0·96 e lungo circa 1·5 è

---

[1]) Monumenti antichi publicati per cura della r. Accademia dei Lincei V (1895) p. 85 segg.

tutta disseminata di scodelle o incavi emisferici comunicanti mediante canaletti, a gruppi, con una certa regolarità e responsione. Ma gli occhielli escono qua e là dall' ambito del coperchio; quindi non erano stati praticati sul lastrone stesso, bensì questo sarà stato staccato da qualche gran masso già anteriormente cupellizzato. Sta il fatto che, per quanto sappiamo, simili segni si riscontrano soltanto su roccie fisse, su massi erratici o ciottoli alluvionali. Simili scodelle credo aver ancora osservato sul lato stretto d' un altro coperchio e sulla faccia d'una di quelle lastre micenee. Ciò prova, come a priori si poteva credere, che questi ornati cupelliformi risalgono ad epoca antichissima, assolutamente primitiva. Sullo scopo e il significato di questi segni regna la più completa oscurità: certo è solo, ch' essi appaiono in gran numero in tutte le regioni d' Europa, fino al più estremo settentrione. [1])

## Edifici romani.

Ad est della necropoli preromana, pure sul versante meridionale della collina di Visazze, si iniziò lo scavo d' una casa con bell'atrio a pilastri di pietra agli angoli e colonnine fatte di tamburi di cotto incrostati di cemento. In uno dei vani prospicenti quest' atrio è degna di particolar nota una parete, la cui superfice cementata formicola di graffiti rappresentanti architetture intramezzate da tabelle votive ansate con iscrizioni. Mercè un ottimo calco favoritoci dal sig. prof. G. Vatova sarà agevole in avvenire riprodurre per la stampa quei graffiti, i quali del resto furono felicemente levati per opera del dott. B. Schiavuzzi e si conservano nel museo nesaziese a Pola. In questo scavo si rinvennero monete ben conservate dell' impero nonchè utensili domestici. Si riferirà di più nel

---

[1]) Rimandiamo per ora il lettore all' esauriente articolo del dottor Antonio Magni (su alcune pietre cupelliformi scoperte nei dintorni di Como) nella Rivista archeologica della provincia di Como, fasc. 43–44, giugno 1901, dov' è raccolta pure tutta l' immensa letteratura relativa alla questione.

prossimo resoconto, quando lo scavo sarà condotto a compimento.

Altri resti di edificio si scopersero, in parte, in un' area adiacente alla necropoli, con pavimento a suspensure.

## Conclusione.

Non può certo sfuggire a nessuno l' importanza eccezionale dei risultati ottenuti mediante queste due brevi campagne di scavo, sia per la quantità sia per la qualità, se si considera che si misero in evidenza le traccie di cinque e forse anche sei epoche nella storia di Nesazio e dell' Istria. Così le pietre cupellizzate sembrano rimontare ad età litica, e ai pochi ma chiari avanzi d'una civiltà micenea, o egea che si dica, segue il periodo immediatamente preromano con una necropoli di carattere atestino, nella quale si potranno facilmente, alla mano della suppellettile sepolcrale, distinguere varie epoche ed arrivare certo fino al tempo della conquista romana. Del lungo periodo romano, che forse è stato l' ultimo di questa città, abbiamo ricordi dei primi tempi dell' impero (epoca di Nerone) nella casa scoperta nel 1900, dell' epoca probabilmente d'Adriano negli avanzi dei templi e d'altri edifici pubblici; finalmente del basso impero ci parla l' iscrizione di Gordiano, e quel vallo fatto di antichi pezzi architettonici ci rappresenta al vivo il tempo delle incursioni e dell' incipiente barbarie.

Chiudiamo intanto questa prima relazione colle parole fatidiche del Kandler: *altre cose latenti si desiderano e si sperano.*

Dott. Piero Sticotti

# MONETE ROMANE

## rinvenute negli scavi di Nesazio 1900-1901

Le monete venute alla luce sono 48. Di queste 42 sono decifrabili, 29 furono trovate sparse nel terreno d'escavo, 12 si rinvennero quasi unite assieme nella cosidetta « Casa del grafito » 3 vennero alla luce nelle tombe del campo Batel vicino a Nesazio, ed una in una tomba al lato della strada che conduce a Badò.

Il loro grado di conservazione è vario e nella descrizione viene segnato con un C accompagnato dalle cifre 1, 2, 3.

Le epoche da esse rappresentate abbracciano uno spazio di tempo che va dal 240 circa avanti Cristo fino al 378 dopo Cristo; quindi 6 secoli.

### Asse onciale 268-217 a. C.

1. *D*). Testa di Giano bifronte laureata. Al disopra |

*R*). Prora di nave. Al disotto ROMA.

Sopra la prora ci doveva essere un simbolo. La moneta

è però colà mancante d'un pezzo ed alquanto corrosa, per cui del simbolo nulla si può vedere.

C.²; diametro 32 Mm.; peso 19.87 grm.

Babelon I. pag. 50 N.° 26.

### Vittoriato 268-217 a. C.

2. *D*). Testa laureata e barbata di Giove.

*R*). ROMA. Vittoria in piedi rivolta a d., corona un trofeo. Nel campo a destra P (Paestum ?).

Argento di bassa lega, in modo che la moneta è verdognola. C.¹; diametro 17 Mm.; peso 3.04 grm.

Babelon I. pag. 56, N. 36. Non trovo però fra le lettere ed i monogrammi da lui segnati la lettera P (Paestum), che non manca fra i bronzi della stessa epoca.

Scavi 1900 — Oggetti sparsi.

### Denario della Gens Cassia — C. Cassius Longinus 109 a. C.

*D*). 3. Testa nuda della dea Roma coll'elmo alato a destra, di dietro * ed un'urna pei voti.

*R*). C. CASSI. ROMA. La Libertà tiene uno scettro ed un berretto, in piedi sopra una quadriga al galoppo verso destra.

AR. C.²; diametro 17 Mm.; peso 3,95 grm.

Babelon I. pag. 325, N.° 1.

Scavi 1900. — Oggetti sparsi.

### Augusto 13 a. C. — 14 d. C.

4-6. *D*). DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa radiata a sinistra.

*R*). Altare. Ai lati S. C. Sotto PROVIDENT.

MB.

Coniata sotto Tiberio.

Cohen I. pag. 75 N.° 272.

Di questa moneta vennero trovate tre varietà, differenti fra di loro pel conio, diametro e peso.

| Varietà | Diametro | Peso | Altezza delle lettere | | | Conservazione | Anno di escavo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | diritto | rovescio | | | |
| | | | | PROVIDE | S. C. | | |
| | Mm. | Grammi | Millimetri | | | | |
| I. | 32 | 10.0 | 3 1/2 | 3 | 9 1/2 | C 2 | 1900 |
| II. | 27 | 10.22 | 3 | 2 1/2 | 7 1/2 | C 3 | 1900 |
| III. | 29 | 8.84 | 2 3/4 | 3 1/2 | 8 1/2 | C 2 | 1901 |

7. *D*). DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa radiata a sinistra.
*R*). Aquila colle ali aperte, sopra un globo. Ai lati S. C.
MB. C.2; diametro 29 Mm.; peso 11.27 grm.
Coniata sotto Tiberio.
Cohen I. pag. 72 N. 282.
Scavi 1900 — Oggetti sparsi.

**Agrippa, morto 12 a. C.**

8. *D*). M. AGRIPPA L. F. COS. III. Testa coronata a sinistra.

*R*). S. C. Nettuno in piedi nudo, con un mantello sulle spalle, tiene un delfino colla destra ed un tridente nella sinistra.

MB. C.2; diametro 28 Mm.; peso 10.75 grm.
Coniata dal 27 al 12 a. C.
Cohen I. pag. 109. N. 3.
Scavi 1901 — Casa del grafito.

**Druso (figlio di Tiberio) morto 23 d. C.**

9. *D*). DRVSVS CAESAR TI. AVG. F. DIVI AVG. N. Testa nuda a sinistra.

R). PONTIF. TRIBVN. POTEST. ITER. Nel campo S. C.
MB. C.[1]; diametro 29 Mm.; peso 11.05 grm.
Coniata nel 23 d. C.
Cohen I. pag. 131. N.° 2.
Scavi 1901 — Casa del grafito.

### Germanico, morto 19 d. C.

10. D). GERMANICVS CAESAR TI. AVGVST. F. DIVI AVG. N. Testa nuda a sinistra.
R). C. CAESAR AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT. In mezzo S. C.
MB. C.[1]; diametro 28 Mm.; peso 11.32 grm.
Coniata sotto Caligola 37 d. C.
Cohen I. N.° 3.
Scavi 1901 — Casa del grafito.

### Agrippina madre, morta 33 d. C.

11. D). AGRIPPINA M. F. GERMANICI CAESARIS. Busto a destra.
R). TI CLAVDIVS CAESAR AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP. P. P. In mezzo S. C.
CB. C[3] (molto corrosa); diametro 34 Mm.; peso 26.09 grm.
Coniata sotto Claudio.
Cohen I, pag. 142. N.° 2.
Scavi 1901 — Casa del grafito.

### Claudio I. 41-54. d. C.

12. D). TI CLAVDIVS CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. P. P. Testa nuda a sinistra.
R). S. C. Pallade coll'elmo e scudo in piedi, gradiente a destra, lancia un giavellotto.
MB. C.[1]; diametro 28 Mm.; peso 11.70 grm.
Coniata nel 41 d. C.
Cohen I. pag. 165 — N.° 87.
Scavi 1901 — Casa del grafito.

## Nerone 54-68 d. C.

13. *D*). NERO CLAVD. CAESAR AVG. GER. P.M. TR. P. IMP. P. P. Testa radiata a destra.

*R*). S. C. All'esergo ROMA. Roma elmata seduta sopra una corazza e scudi a sinistra, tiene una Vittoria ed il parazonio, il piede sopra un elmo.

MB. (Oricalco) C.[2]; diametro 30 Mm.; peso 14.26 grm.

Cohen I. pag. 203, N.° 229.

Scavi 1901 — Casa del grafito.

## Vespasiano 69-79 d. C.

14. *D*). IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. COS. III. Testa laureata a destra.

*R*) S. C Aquila sopra un globo, colle ali aperte, rivolta a destra.

MB. C.[3]; diametro 27 Mm.; peso 9.14 grm. Porta le traccie del fuoco.

Coniata nel 71 d. C.

Cohen I. pag. 324. N.° 446.

Scavi 1900. Tombe nel campo Batel.

15. *D*). Da destra a sinistra IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. Testa laureata a destra.

*R*). Da destra a sinistra. PON. MAX. TR. P. COS. V. Caduceo alato.

AR. C.[2]; diametro 18 Mm.; peso 3.19 grm.

Coniata nel 74 d. C.

Cohen I. pag. 287, N.° 151.

Scavi 1900 — Oggetti sparsi.

16. *D*). Da destra a sinistra. IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG. Testa laureata a destra.

*R*). All'esergo COS. VIII. Due buoi aggiogati all'aratro.

AR. C.[2]; diametro 18 Mm.; peso 3.09 grmi.

Coniata nel 77-78.

Simile al Cohen I, pag. 278, N.° 73, differisce però, questa ultima ha VESP.

Scavi 1900 — Oggetti sparsi.

17. *D*). IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. COS. III. Testa radiata a destra.

*R*). S. C. All' esergo ROMA. Roma elmata seduta sopra una corazza, ha il parazonio; tiene colla destra una corona. Di dietro alcuni scudi.

MB. (oricalco) C.$^{1}$; diametro 27 Mm.; peso 8.52 grm.

Coniata nel 71 d. C.

Cohen I. pag. 315. N.° 382.

Scavi 1901. Casa del grafito.

18. *D*). IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. III Testa laureata a destra.

*R*). MARS VICTOR. S. C. Marte in piedi rivolto a destra, tiene un' asta nella destra ed un trofeo nella sinistra.

GB. C.$^{1}$; diametro 34 Mm.; peso 28.04 grm.

Coniata nel 71 d. C.

Cohen I pag. 309, N.° 325.

Scavi 1901. — Casa del grafito.

## Tito. 72-81 d. C.

19. *D*). IMP. T. CAES. AVG. P. M. TR. P. COS VIII. Testa laureata a destra.

*R*). AEQVITAS AVGVST. L' Equità in piedi a sinistra, tiene una bilancia ed un' asta.

MB. C.$^{3}$; diametro 26 Mm.; peso 11.00 grm.

Coniata nell' 80 d. C.

Cohen I. pag. 357 N.° 142.

Scavi 1901. Casa del grafito.

## Domiziano. 72-96 d. C.

20. *D*). CAESAR AVG. F. DOMITIANVS COS. II. Testa laureata a destra.

*R*.) VICTORIA AVGVSTA S. C. Vittoria a destra in piedi sopra una prova di nave, tiene una palma ed una corona.

MB. C.[8]; diametro 37 Mm. peso 9.64 grm. Porta le traccie del fuoco.

Coniata nel 73 d. C.

Cohen I. pag. 453, N. 542.

Scavi 1900. Tombe sulla strada che conduce a Badò.

## Trajano. 98-117.

21. *D*). IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG. GERM. P. M. Busto laureato a destra.

*R*). TR. POT. COS. IIII P. P. S. C. Vittoria gradiente a sinistra, tiene una palma ed uno scudo sul quale si legge S. P. Q. R.

MB. C.[8]; diametro 27 Mm.; peso 10.75 grm.

Coniata nel 101-102.

Cohen II. pag. 84. N. 536.

Scavi 1900. Oggetti sparsi.

22. Eguale al N.° 21, differisce però pel peso che è di grammi 7.07. Porta traccie del fuoco.

Scavi 1900. Tombe nel campo Batel.

23. *D*). IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG. GERM. P. M. Testa laureata a destra.

*R*). TR. POT. COS. IIII. P. P. S. C. Vittoria gradiente a sinistra con una palma ed uno scudo entro cui sta scritto S. P. Q. R.

MB. C.[1]; diametro 26 Mm.; peso 9.80 grm.

Coniata nel 101-102.

Cohen II. pag. 84. N. 536.

Scavi 1901. Casa del grafito.

## Adriano 117-138 d. C.

24. *D*). HADRIANVS AVGVSTVS. Testa laureata a destra.

*R*). COS. III. S. C. La Salute in piedi a destra, dà da mangiare ad un serpente che tiene fra le braccia.

MB. C.[2]; diametro 26 Mm.; peso 8.72 grm.
Cohen II. pag. 191. N.° 729.
Scavi 1900 — Oggetti sparsi.

25. *D*). HADRIANVS AVG. COS. III P. P. Testa nuda a destra.

*R*). ANNONA AVG. Modio con 4 spiche ed un papavero nel mezzo.

AR. (suberata) C.[2]; diametro 19 Mm.; peso 2.65 grm.
Coniata nel 118 d. C.
Cohen II. pag. 112. N.° 95.
Scavi 1900. Oggetti sparsi.

## Antonino pio 138-161 d. C.

26. *D*). ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XI. Testa laureata a destra.

*R*). All' esergo VOTA. Al margine COS. III. S. C. Antonino in piedi a sinistra, tiene colla destra una patèra sopra un tripode acceso ed un libro. A terra una vittima.

MB. C.[8]; diametro 26 Mm.; peso 8.84 grm. Porta le traccie del fuoco.
Coniata nel 148 d. C.
Cohen II. pag. 140. N.° 973.
Scavi 1900. Tombe nel campo Batel.

27. *D*). ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. III. Testa laureata a destra.

*R*). FELICITAS AVG. La Felicità in piedi a sinistra, tiene nella destra un globo e nella sinistra una cornucopia. S. C.

MB. C.[2]; diametro 28 Mm.; peso 8.92 grm.

Non esiste in Cohen. La rappresentazione del rovescio corrisponde al N.° 592. Però ambo le leggende non corrispondono.
Coniata nel 160 d. C.
Scavi 1901. Casa del grafito.

28. *D*). ANTONINVS AVGVSTVS PIVS P. P. TR P. COS. III. Testa laureata a destra.

R). IMPERATOR II S. C. La Libertà in piedi a sinistra, tiene un berretto ed uno scettro.

MB. C.[1]; diametro 28 Mm.; peso 11-72 grm.

Coniata 140–143 d. C.

Cohen VII. pag. 149. N.° 73.

Scavi 1901. Oggetti sparsi.

### Faustina madre, morta 141 d. C.

29. *D*). DIVA FAVSTINA. Busto a destra senza velo.

*R*). AVGVSTA S. C. Diana gradiente a sinistra tiene il velo sul capo ed una torchia.

MB. C.[2]; diametro 26 Mm; peso 10.32 grm.

Coniata dopo la sua morte.

Cohen II. pag. 442. N. 179.

Scavi 1900. Oggetti sparsi.

30. *D*). DIVA FAVSTINA. Busto senza velo a destra.

*R*). AVGVSTA S. C. Cerere (?) in piedi a sinistra, tiene una torchia e solleva le vesti.

MB. C.[2]; diametro 29 Mm.; peso 7.90 grm. Porta le traccie del fuoco.

Coniata dopo la sua morte.

Cohen II. pag. 443. N.° 190.

Scavi 1900. Oggetti sparsi.

### Settimio Severo 193–211 d. C.

31. *D*). SEVERVS PIVS AVG. Testa laureata a destra.

*R*). P. M. TR. P. XIII COS. III. P. P. Minerva elmata in piedi a sinistra, colla Vittoria in mano ed un' asta rovesciata,

AR. C.[1]; diametro 20 Mm.; peso 3.01 grm.

Coniata nel 205.

Cohen III. pag. 268 N.° 293.

Scavi 1901. Oggetti sparsi.

### Giulia Domna, morta 217 d. C.

32. *D*). IVLIA AVGVSTA. Busto a destra.

*R*). PIETAS PVBLICA. La Pietà in piedi presso d'un altare parato, acceso; alza ambo le mani.

AR. C.[1]; diametro 19 Mm.; peso 3.11 grm.

Coniata circa il 202.

Cohen III. pag. 340, N.° 83.

Scavi 1900. — Oggetti sparsi.

33. La stessa moneta. Differisce per la forma dell' altare, che è più ristretto. Il peso è di 2.92 gr.

Scavi 1990. — Oggetti sparsi.

### Caracalla 196-217 d. C.

34. *D*). IMP. ANTONINVS PIVS AVG. Busto laureato a destra con paludamento e corazza.

*R*). LIBERTAS AVG. La Libertà in piedi a sinistra con scettro e berretto.

AR. C.[1]; diametro 20 Mm.; peso 2.92 grm.

Coniata nel 204-209 d. C.

Cohen III. pag. 374, N.° 96.

Scavi 1901. — Oggetti sparsi.

### Giulia Mammea, morta 235 d. C.

35. *D*). IVLIA MAMMAEA AVG. Testa a destra.

*R*). IVNO CONSERVATRIX. Giunone diademata e velata in piedi a sinistra, tiene una patèra e lo scettro. Ha il pavone ai suoi piedi.

AR. (molto basso) C.[2]; diametro 18 Mm.; peso 2.85 grm.

Cohen III, pag. 78, N.° 11.

Scavi 1901. — Oggetti sparsi.

### Massimino I. 235-238 d. C.

36. *D*). IMP. MAXIMINVS PIVS AVG. Busto laureato a destra con paludamento e corazza.

R). FIDES MILITVM. La Fedeltà in piedi a sinistra, tiene in ambo le mani un' insegna militare.

AR. C.[1]; diametro 21 Mm.; peso 2.79 grm.

Cohen IV. pag. 89 N.° 6.

Scavi 1900. — Oggetti sparsi.

## Valeriano padre. 254-260 d. C.

37. *D*). IMP. C. P. LIC. VALERIANUS P. F. AVG. Busto radiato a destra.

R). APOLINI CONSERV. Apollo nudo in piedi a sinistra, tiene un ramo d'alloro, è appoggiato ad una lira collocata sopra una roccia.

AR. (coperta solamente d'argento). C.[1]; diametro 22 Mm. peso 4.05 grm.

Cohen IV pag. 315, N.° 19.

Scavi 1900. Oggetti sparsi.

## Claudio II. gotico, 269-270 d. C.

38. *D*). IMP. C. CLAVDIVS AVG. Testa radiata a destra,

R). MARS VLTOR. Marte elmato nudo in piedi, gradiente a destra, col mantello svolazzante, con lancia nella destra e trofeo nella sinistra. A destra H.

PB. C[1]; diametro 23 Mm.; peso 2.44 grm.

Cohen V. pag. 97, N. 124.

Scavi 1900. — Oggetti sparsi.

## Costantino magno 306-337 d. C.

39. *D*). CONSTANTINVS P. F. AVG. Testa laureata a destra.

R). GENIO POPVLI ROMANI. Il Genio con una patèra nella destra ed una cornucopia nella sinistra.

All' esergo P. T. (Prima Tarraco).

PB. C.[1]; diametro 24 Mm.; peso 4.62 grammi.

Simile al Cohen VI, pag. 136, N.° 298; differisce però perchè vi manca l' IMP.

Scavi 1901. — Casa del grafito.

## Costante I. 333-350 d. C.

40. *D*). CONSTANS AVG. Testa diademata a d. con paludamento e corazza.

*R*). GLORIA EXERCITVS. In mezzo un'insegna col *monogr. di Cristo* sul drappo; ai lati due guerrieri coll' elmo ed un'asta in giù, appoggiantisi ad uno scudo.

All' esergo R * T (Roma tertia).

PB. C.²; diametro 15 Mm.; peso 1.07 grm.

Cohen VI. pag. 267 N.° 142.

Scavi 1900. — Oggetti sparsi.

## Costanzo Gallo 331-34 d. C.

41. *D*). D. N. CONSTANTIVS IVN. NOB. CAES. Busto nudo a destra con paludamento. Dietro la testa A.

*R*). FEL. TEMP. REPARATIO. Milite elmato in piedi s'avventa con furore, armato d' asta, contro un nemico, che cade assieme al cavallo e tende supplichevole una mano: a terra uno scudo. Nel campo a sinistra LXXII.

PB. C.² diametro 21 Mm.; peso 3.85 grm.

Cohen VI. pag. 353, N.° 29.

Scavi 1900. — Oggetti sparsi.

## Valente. 364-378 d. C.

42. *D*). D. N. VALENS P. F. AVG. Busto diademato a destra con paludamento.

*R*). SECVRITAS REIPVBLICAE. Vittoria gradiente a sinistra; tiene una corona ed una palma.

A destra S a sinistra C (il C attaccato alla parte superiore dell' A
(sotto la S: *; sopra la C: R; sotto la C: A)

All' esergo ASISCE (Prima Siscia)

PB. C.[1]; diametro 19 Mm.; peso 3.35 grm.

Cohen VI. pag. 420. N.° 72.

Scavi 1901. — Oggetti sparsi.

*Pola, 13 Marzo 1902.* B. SCHIAVUZZI

# QUARNÀRO o CARNÀRO? QUARNÈRO o CARNÈRO?

## Postilla etimologica.

Innanzi tutto un po' di storia sul nostro golfo.

È l'antico *sinus flanaticus* [1]), oggidì detto comunemente *Quarnero*, golfo che bagna ad Est le spiagge della Croazia, ad Ovest, ed un po' anche a Nord-Ovest, le coste della penisola istriana.

Già Dante, nel ben noto passo dell'Inferno (c. IX, v. 113), lo ricorda sotto la forma di *Quarnaro* [2]). Alcuni commentatori però, tra' quali il Foscolo [3]), leggono qui *Carnaro*. Secondo questi, il nostro golfo sarebbe stato così appellato da un vento, detto appunto *Carnaro*, pericolosissimo ai naviganti che solcavano quel tratto di mare, tanto che non di rado trovavan colà la morte [4]). Secondo altri, quel nome starebbe lì ad indicare

---

1) Singolar invero ci pare la derivazione di *flanaticus* da *Flanona*. Perchè non piuttosto *flanonaticus?* Plinio *(Nat. Hist.* III 21 [25] 139 del l'ediz. Detlefsen) però ha: « *Ius Italicum habent eo (Scardonitano) conventu Alutae, Flanates a quibus sinus nominatur.* »

2) È questa anche la lezione più esatta ed accettata oggidì da quasi tutti i commentatori della Divina Commedia.

3) Cfr. la Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata (Londra, Rolandi 1842), tom. II pp. 92-93 n.

4) **Fr. da Buti.** Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri pubblicato per cura di Cres Giannini (Pisa. Nistri 1858) I p. 270.

chiaramente la grande quantità di tombe (!) che trovavansi su quelle spiaggie, così da formarne un vero e proprio cimitero: simili luoghi venendo, con denominazione comune dell'evo medio, chiamati anche *carnaria* [1]. Questi stessi commentatori poi, per sostener meglio la loro spiegazione, citano in proposito l'autorità di Flavio Biondo da Forlì, il quale chiosando il noto passo affermava: *Carnarius a multitudine cadaverum, quae frequentibus ibi tempestatibus fiunt, est appellatus*. Fu precisamente per questa cagione più poetica, del resto, che altro che il Foscolo si sentì indotto a preferire la lezione *Carnaro* all'altra più comune, più antica ed etimologicamente più esatta che è *Quarnaro*, « perchè — egli dice — *Carnaro* fa indovinare più presto la ragione della spiaggia montuosa di tumuli sepolcrali (che questo è il significato del *varo* dantesco) per l'infinità di cadaveri portativi dalle burrasche del mare [2] ».

Se ben si riguarda la posizione geografica, anzichè sulla costa istriana, specie coll'imperversare di Borea, i cadaveri dei naufraghi stanno per esser risospinti sia sulle isole del Quarnero, sia in alto mare.

L'arabo Idrîsî, che, vissuto alla corte di Ruggero II, re di Sicilia, compilò la vasta sua opera geografica verso la fine del 1153, ci ebbe a lasciare preziose indicazioni topografiche sulle diverse cittadelle dell'Istria *(Isteria,* com'egli la chiama). Così, dopo averci narrato di *Mûgla*, *Umâgô, Barenzô, Rôîghnô* o *Rûîghnô*, *Bôla* (che risulterebbe, secondo lui, di antichissima fondazione greca, avvenuta per opera dei Colchi che la dissero Πόλα), tocca anche dell'altra costa, ricordandoci quali

---

[1]) *Carnarium* spiega il Du Cange (**Glossarium** ecc. II s v.) con *Ossarium* ... *Coemeterium* V. anche Canello in *Archivio glottologico italiano*, v. III p. 306; Diez. Et Wt. d. rom. Spr. 3. (s. cimeterio); **Körting.** *Lateinisch-romanisches Wörterbuch* I ed n. 1672; II ed. n 1946.

[2]) Cfr. l'articolo di **Giorgio Trenta** in Giornale Dantesco III pp. 235-39. — Sempre arzigogolando su questa etimologia, un altro poeta italiano, il Berlingeri, cantò:

« Per le molte tempeste ora è *Carnaro*
*da naufraga* detto gente e *morta*. »

città : *Alâwrana*, *Albôna*, *Flâmôna*, *Môlendhîna* (l'odierno Medolino); ma del Quarnaro non fa parola.

Il compianto prof. Guglielmo Tomaschek, il quale nei Rendiconti dell' i. Accademia delle scienze di Vienna pubblicò, anni or sono, uno studio assai pregevole sul geografo arabo intitolato: « Zur Kunde der Hämus-Halbinsel. Die Handelswege im 12. Jahrhundert nach den Erkundigungen des Arabers Idrîsî [1]);» osserva a pag. 341 : « Golfo de *Quarnar, Quarner* oder Golfo *Carnale* (*sic !*) bewahrt noch, wie der Landesname Krain, das Andenken an die keltischen *Carni* [2]). »

In una notizia privata che l' egregio professore ci volle gentilmente fornire, ritorna di nuovo, e si direbbe con certa compiacenza, su questo suo etimo. A conferma del quale egli ricorda l'a. a. ted. *Chreinara*, « *Krainer* » (*Carnero*); m. a. t. *Chreinarii* dei « *Monumenta Boica* » (vol. 28 I, 310; a. 974).

Però su questa sua derivazione del nome del golfo dal celtico pare non voglia troppo insistere, poichè, quasi ad attenuarne la portata, soggiunge subito dopo :

« Sehr wohl möglich wäre auch Ableitung von lat. *quercus, quernus, querneus, *quernalis* (!) (mit Strandeichen bewachsen), was für Cherso etc. gut zutrifft». Ed in coda aggiunge: «Bei Novara in Piemont heisst eine Ortschaft *Quarna.* »

Ora, con tutto il rispetto dovuto ad un uomo così benemerito della scienza geografica quale è il Tomaschek, noi ci permettiamo di non accettar per buona nessuna delle etimologie ch' egli presunse dare del golfo in questione.

Che, per esempio, le Alpi Giulie si sieno potute considerare,

---

[1]) Cfr. *Sitzungsberichte der phil.-histor. Classe der K. Akademie der Wissenschaften in Wien.* Jahr 1886. Bd. CXIII. p. 285-373.

[2]) Vero è che i *Carni* erano popoli ben noti ai Romani. Così Tito Livio, descrivendo il viaggio di Cassio da Aquileja, nomina i Carni ed i Giapidi accanto agli Istriani; distinguendo però queste popolazioni dai Galli. «Circa questo tempo vennero i deputati dei Carni, degli Istri e dei Giapidi ». (Cfr. lib. XLIII. 5; Lucio, Dalmat. p. 70). Del resto, il nome de' detti Carni si fa da alcuni (I. C. Zeuss p. 248) derivare dal celt. *Carn* (lat *cornu*, ted. *Horn*); con che si risalirebbe sempre alla nostra base *Cornu*.

ed anzi risultino fino ad un certo punto quasi la continuazione delle Carniche, sta bene; ma che poi tutto quel tratto di mare ove l'Adria ad oriente s'insena abbia dovuto ripeter il suo nome da' Carni o da' Celti (Κάρνοι, *Carnia*, *Carniola*), a noi almeno non pare probabile; e nemmeno riteniamo possibile che il golfo, il quale bagna la costa orientale dell' Istria, sia stato denominato *Quarnero* dalle querce [1]) onde un dì andava ricca e superba quella spiaggia. Certo, anche noi non abbiamo la pretesa di sciogliere interamente la questione col tentativo che qui mettiamo innanzi; serva esso, se non altro, a rendere in qualche guisa conto della ragion etimologica del vocabolo cotanto torturato.

Ma, proseguiamo nella rassegna degli altri etimi, più o men felici, proposti da' varj autori.

Altri volle vedere nel nome dato all' antico *sinus flanaticus* rispecchiata quasi un' idea poetica. Quasi tutta la costa istriana, si disse, è rinomata per gli scogli e per i dirupi sporgenti più o meno a picco sul mare. Una tale accidentata conformazione di terreno deve aver colpito già nell' antichità la fantasia dei poeti, se questi qua e là ce la ritrassero coi più vivi colori. Così, fra gli altri Lucano, nella Farsaglia lib. IV, vv. 455 sgg., la dipinge in modo veramente sublime:

> « *Impendent cava saxa mari, ruituraque semper*
> *Stat - mirum - moles et silvis aequor inumbrat.*
> *Huc fractas aquilone rates summersaque pontus*
> *Corpora saepe tulit caecisque abscondit in antris:*
> *Restituit raptus tectum mare cumque cavernae*
> *Evanuere fretum contorti verticis undae* ».

È ben vero che, tenuto conto della mera ragion poetica qui espressa, cioè dei *cava saxa*, *quae impendent mari*, e della *moles semper ruitura*, non ci sarebbe da stupire che il nome del

---

[1]) Prescindendo dal fatto un po' singolare che un braccio di mare abbia preso il suo nome da piante che possono aver vegetato su isole da esso bagnate, e menando pur buona al prof. Viennese la sua spiegazione, **Quernario* ci condurrebbe ad un **Chernario*, *Carnario*, ma a nulla più.

« golfo flanatico » fosse stato poeticamente acconciato a *cavernario*, donde, con un po' di sforzo, anzi addirittura violenza alle leggi fonetiche, se ne sarebbe potuto cavare un **cav(e)rnario, *caurnario, *cornario* ed, in fine, il tanto flagellato *Quàrnaro, Carnàro – Quarnèro, Carnèro.*

Così dalle rocce cavernose ove era penetrato e pertinacemente stava nascosto, il novello ciclope sarebbe uscito a far di sè bella o, se si vuole, brutta mostra appiè del M. Maggiore, di cui tentava e tenta tuttavia sottominare l' esistenza. Ma, lasciando da parte le metafore, « per altra via, per altri porti » si potrà forse venire a piaggia più sicura.

Quanto a noi, il nome del golfo che assunse forme sì molteplici e varie va considerato sotto altro aspetto. È noto che denominazioni in parte simili alle surriferite ricorron altrove, a dinotare fra l' altro ciò che a noi precipuamente importa — corsi d'acqua [1]). Così, per non citarne qui che una sola, troviamo in una region ladina *Cuàrn di Rosàzzis* per l'it. Corno di Rosazzo; *Cuàrn* per l' it. Corno (nome di fiume); senza dire che, d'altro canto, *Cornera, cuàrn* — è appellativo comunissimo di monte, sia di vetta che di punta di terra, di estensione, di tratto, di catena [2]) o d'altro consimile. Cfr. ad es. *Val Cornèra* de' Grigioni; friul. *Cuarnàpp* per l' it. Cornappo.

Per chi non voglia acconciarsi ad abbandonar del tutto l' idea poetica anzidetta, osserverò che sin da tempo remoto un braccio di mare del Bosforo porta ancor oggi il nome di

---

[1]) Già in antico ricorre la voce *cornu* a designare corsi d' acqua, specie di fiumi. Cfr. Virg., En VIII, 77:

*Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum;*

Ovid, Metam. IX, 773–74:

*Isi, Paraetonium.....*
*Quae colis et septem digestum in cornua Nilum.*

[2]) Cfr. il *Vocabulaire rhétoroman des principaux termes de chorographie et des mots qui entrent le plus fréquemment dans la composition des noms de lieu, précédé d'une introduction géographique, etnographique et linguistique par le général* Th Parmentier (Paris, 1896), p. 49, dove, a proposito della voce *Cuarn*, è detto « *nom de plusieurs cours d' eau* ».

V. anche **H. Nissen**, *Italische Landeskunde* (Berlin, 1902) II p 226.

*Corno d' oro* (che non è poi altro se non la traduzione it. del gr. Χρυσόκερας).

Ora, se noi ci siamo bene apposti, gli è appunto in un *corno* che s' ha a ravvisar l' origine della prima parte almeno della nostra forma. Secondo le leggi fonetiche, vigenti un dì precisamente nelle isole site entro al bacino, ove il nostro golfo va scorazzando, da una base *corno* si potè facilmente avere un *cuárn* anche in sillaba àtona (come s' ha, ad esempio, nel veglioto *kuarpiát* corpetto; *kuarnúta* cornata; nel friul. *cuarnáde* cornata; *cuarnéll* cornetto; *cuarná* (corneggiare); nel galles. *Kuargnáno* nom. loc., ecc.). L' esito della nostra voce appare chiarissimo, risultando — *ario* suffisso ben legittimamente latino. Quindi da un ipotetico **Cornarium*, che deve, a sua volta, equivalere a *cornu* (cfr. *semitarius* = *semita*; *pilarium* = *pila)*, s' avrebbe d' ora innanzi a partire per poter addivenire al nostro *Quarnàro*, *Carnàro* (e derivato *Quarneròlo*); le ulteriori evoluzioni, i più moderni riflessi, quali i ven. *quarnér*, *quarnéra* « specie di vento proveniente dal Quarnero » derivando in linea diretta da quello.

*Rovigno, 1 aprile 1902.*

## APPENDICE.

Diamo qui in appendice qualche notizia sulle varie forme che assunse, specie in bocca agli storici e geografi, il nostro golfo.

**Giov. Diacono,** che scrisse ne' primi decennj del sec. XI la sua *Cronaca Veneta* (cfr. **Pertz,** VII 17) osserva al cap. 14, a proposito delle incursioni fatte dai Saraceni nell'Adriatico:

*Saraceni maximo cum exercitu usque ad Quarnarii culphum pervenerunt, quos Venetici.....* [1]).

[1]) Cfr. **Monticolo,** *Cronache veneziane antichissime* (Roma. 1890) vol. I. pag. 114.

Nel Diario del cav. **Hans von Hirnheim** *(Des Ritters Hans von Hirnheim Reisetagebuch aus dem Jahre* 1569) pubblicato dal prof. dott. **Ferdinando Khull** [1], a p. 23 si legge: «Den *6*. (Decembris) ist gewesen des heiligen Bischofs S. Nicolaus Tag, und hat sich der Wind noch nit verkeren wöllen biss ungevehr umb Miternacht; da hat sich ein guter Wind erhebt, mit dem wir ettlich Stund fortgefaren, und sein in diser Nacht uf den Golf Cormei *(sic !)* oder Querneri genant kumen.

Diser Golf ist zwischen Sclavonia und *Istria,* hat in die Praite 60 welsch oder 12 teutsche Meil Wegs, und ligen vil Inseln darinnen. . . . . ».

**Fr. Cluverio** nella magistrale sua *Italia Antiqua* (Lugduni, 1625) p. 216, a proposito del nostro seno di mare, annota: « *Ceterum, sinus hic inter Histriam Liburniamque vulgo nunc* **Golfo di Carnero** *dictus, in quo sitae Absyrtides insulae*».

**Il Valvassor** nella sua voluminosa opera: *Die Ehre des Herzogthums Krain* (Laibach, 1698) vol. II p. 121 b così s'esprime, a proposito dei confini dell' Istria: « Liburniens alte Grentzen vorzustellen würde Mühe und Kunst setzen. Ptolomaeus, gibt ihm von Niedergange Hystriam, vom Anfange Dalmatien von Mitternacht Pannonien, vom Mittage den *Sinum Flanaticum* oder **Golfo di Carnero** zu Grentzen ».

---

[1]) V. Achtundzwanzigster Jahresbericht des zweiten Staats-Gymnasiums in Graz, veröffentlicht am Schlusse des Schuljahres 1897. I. Abtheilung. — La prima parte uscì nel programma dello stesso istituto dell'anno 1896. — Interessante è questo diario, oltre che per la lingua, per i dati sì storici che geografici che esso ci fornisce, come anche per la luce che getta sugli usi e sui costumi del tempo.

# IL COMUNE POLESE
E
# LA SIGNORIA DEI CASTROPOLA

## INTRODUZIONE

**Il libero Comune italiano — Affrancazione delle città istriane dal predominio dei vescovi — Pola medioevale — Sue relazioni e lotte con Venezia sino alla fine del secolo XII — Sviluppo e organizzazione interna del suo Comune — Estensione e dipendenze feudali del suo agro.**

Il risorgimento politico e civile del popolo italiano nel medio evo fu iniziato con la istituzione del libero Comune, il quale, pur conservando forse qualche residuo tradizionale degli antichi ordinamenti municipali romani, ci apparisce nondimeno, nel suo complesso, come il prodotto nuovo di una nuova epoca.

La storia comunale delle città marittime dell'Istria non è gran fatto disforme da quella delle altre città del Settentrione d'Italia. I nostri Comuni ebbero presso a poco gli stessi comminciamenti e subirono le medesime evoluzioni della maggior parte delle Repubbliche di Lombardia; ma non raggiunsero tutti un completo e rigoglioso sviluppo, perchè posti entro il raggio d'influenza politica e commerciale di Venezia, sorta rapidamente a maravigliosa potenza. Essi soggiacquero fatalmente alla costei forza di attrazione e di assorbimento nel burrascoso periodo delle discordie e lotte civili che prepararono in tutta Italia l'avvento ai tiranni. Soltanto Pola, traendo dalle speciali sue condizioni interne maggior virtù di resistenza, potè assistere alla trasformazione del proprio Comune in una Signoria quasi del tutto indipendente, sorta e raffermatasi nella nobile casata

indigena de' Castropola, caduta la quale, la città dovette seguire l'umile sorte delle sue consorelle.

Nelle città episcopali dell'Istria, quindi anche a Pola, furono i vescovi che per privilegi e concessioni imperiali, riunendo in sè il potere temporale allo spirituale, costituirono quella autocrazia feudale, contro la quale cominciò ad agitarsi, nell'XI secolo, la coscienza libera del popolo. Al di sopra dei vescovi stavano i margravî, al di sopra di questi gl'imperatori, ma nè gli uni nè gli altri prendevano allora una diretta ingerenza negli affari interni delle contee ecclesiastiche, così che i vescovi risultavano i veri e soli padroni dei territorî loro commessi.

Le tendenze emancipatrici delle città istriane dal predominio dei vescovi non furono la conseguenza d'un eccessivo dispotismo di questi, giacchè il reggimento politico del clero va risguardato anzi, generalmente parlando, come piuttosto mite e remissivo in quei tempi di sopraffazione e d'arbitrio, quando la legge era fatta ludibrio nelle mani dei più forti. All'opposto, la poca energia spiegata di solito dai prelati nel tutelare le prerogative delle loro chiese fu la causa principale del progressivo affrancamento del popolo cittadinesco. I vescovi ebbero di rado a subire un'esautorazione improvvisa e violenta, ma piuttosto una graduale usurpazione di poteri, cedendo essi medesimi a poco a poco quei loro diritti e privilegi, che, o non potevano perchè deboli, o non volevano perche rifuggenti dal sangue, difendere con la forza delle armi. Così, di rinuncia in rinuncia, si ridussero al punto, che dell'antica supremazia comitale non rimase ad essi che una slarvata preminenza d'onore.

Allora la costituzione autonoma dei Comuni divenne un fatto compiuto, assumendo una forma concreta e sostanziale con la creazione della magistratura consolare, cui venne sostituita più tardi la dittatura podestarile.

Ne' tempi di mezzo Pola primeggiava ancora fra le città istriane per numero di abitanti, prosperità economica, ma, so-

pratutto, per l'orgoglio de' passati vanti. Romana, era stata assunta, ad opera precipua de' Cesari, a quella classica grandezza, di cui conservava quasi intatte le stupende vestigia; bizantina, aveva mantenuto il posto d'onore come città capitale, risiedendo in lei il *magister militum*, suprema autorità militare e civile della provincia. Durò a lungo in quella invidiata floridezza, di cui Cassiodoro avea tessuto il magnifico elogio; e accanto alle celebrate opere architettoniche dell' ingegno pagano, vide sorgere i non meno ammirevoli monumenti dell' arte cristiana, ravvivata alle pure fonti d'Oriente, tra cui la sontuosa basilica della B. V. del Canneto, all' erezione della quale profondendo ricchi tesori, S. Massimiano arcivescovo di Ravenna intese onorare con la madre di Dio la propria terra natale. Più tardi, col crescere e diffondersi delle congregazioni religiose, sorsero dentro e intorno Pola numerosi e ricchi santuarî ed asili di monaci, specialmente dell' ordine benedettino, indizio non dubbio di civiltà e benessere del paese. I Camaldolesi tennero il monte di S. Michele, e nella loro chiesa ebbe modesta sepoltura il beato Salomone re d' Ungheria, venuto a godere dell' ospitalità accordatagli da Ulrico I marchese d' Istria. Anche i cavalieri del Tempio fissarono stanza a Pola, istituendovi una commenda ed un ospizio, onde proteggere e soccorrere le numerose schiere di pellegrini che per la via dell' Istria si recavano in Terrasanta.

Eccellente situazione marittima, quasi punto mediano e di congiunzione fra l' Italia, di cui segnava l' estremo limite orientale, e la Schiavonia, fra l' Occidente e l' Oriente d' Europa, industre attività agricola e commerciale, tradizioni di gloria, idealità del genio nazionale, tutto parea predisporre Pola a un fortunato avvenire, che la rendesse pienamente libera e signora di sè non solo, ma che la estollesse ad un primato onorevole sulle minori terre della provincia. Ma mentre il sole della libertà iniziava il suo fulgido corso sull' orizzonte dei nostri Comuni, schiudendo al popolo una nuova èra di progresso civile e morale, avvenne il fatale cozzo con Venezia, che, gelosa d' ogni nascente energia forse atta un giorno a contrastarle il predominio dell' Adriatico, dopo

lunghe vicende di guerra e di pace fece cadere a sè, una dopo l'altra, tutte, ad eccezione di Trieste, le città littoranee dell' Istria.

Dal suo primo giuramento di fedeltà, dato a Rialto nel 933, al suo definitivo assoggettamento a Venezia, Pola vide trascorrere ben quattro secoli, durante i quali, ma più nei due ultimi, ebbe a sostenere con la potente Repubblica una lotta quasi continua, ora aperta e violenta, ora occulta e insidiosa, in difesa della propria indipendenza.

Questa lotta — comune del resto anche agli altri luoghi della provincia — apparisce epica in certe sue fasi, gloriosa sempre per chi, bambino, la sostenne con pertinace ardimento contro un gigante, pur rimanendovi alla fine vinto e prostrato.

Adattando idee modernissime ad un periodo storico da noi tanto lontano e diverso, si volle talora far quasi apparire come vittoria di sentimento ed affermazione nazionale ciò che fu invece una necessità inesorabile, frutto di dolorosi eventi. Le città dell' Istria fecero sacrifizio della propria autonomia appena quando, o per l'antagonismo che le tenea divise ed in armi fra loro, o per le fazioni che ne minavano l' interno organismo, si videro minacciate da sicura rovina. Allora la dedizione a Venezia s' impose ad esse come l' unica via di salvezza.

Ci fu però qualche tempo in cui fra Veneziani e Istriani corsero relazioni d'amicizia e di fratellevole accordo, specialmente durante le comuni imprese di guerra del X secolo per tenere sgombro l'Adriatico dai pirati, tanto infesti al commercio marittimo. La spedizione di Pietro Orseolo contro i Croati della Damazia fu accompagnata dai fervidi voti degli abitanti delle nostre coste; e come il vescovo Andrea di Parenzo salutò il doge sullo scoglio di S. Nicolò, così Bertaldo vescovo di Pola, sull'isolotto di Sant'Andrea, alla testa delle rappresentanze del clero e del popolo, gli presentò l'omaggio della sua città. Già allora l' Istria riconosceva a Venezia una specie di protettorato, di cui si giovava ne' suoi rapporti commerciali coi popoli vicini e lontani; ma Venezia, accontentandosi dell' offerta di tenui tributi, non manifestava ancora alcuna velleità di predominio e di conquista.

Appena quando i nostri Comuni, scioltisi quasi completamente dai ceppi del feudalismo, aspirarono a vita propria ed indipendente, cominciò il vero periodo della lotta. Pola, messasi alla testa del movimento, subì nel 1145, in unione a Capodistria e a Isola, il primo grave scacco e la prima dolorosa umiliazione. Nel conseguente trattato di pace, in apparenza bilaterale, va in realtà tutto a danno dei Polesi, questi, oltre a prestare il solito giuramento di fedeltà, dovettero farsi vassalli in armi dei Veneziani, obbligandosi alla contribuzione d'una galea per ogni naviglio maggiore di quindici navi, che venisse dai medesimi allestito; inoltre dovettero accordar loro privilegi ed esenzioni daziarie entro il territorio del Comune polese, ed assegnare al doge una casa in Pola, sulla riva, presso la porta di S. Maria del Monastero, che servisse d'abitazione o a lui stesso, qualora intendesse recarvisi personalmente, o a un suo rappresentante (console), delegato a esercitarvi la giurisdizione sui sudditi veneti ivi dimoranti, i quali veniano di tal maniera sottratti alla magistratura polese.

Questa convenzione servì di richiamo e fondamento alle pretese di dominio dei Veneziani su Pola per quasi dugento anni, cioè sino alla finale sommissione della città. Ma la durezza dei patti in essa contenuti, fece maturare ben presto nell'animo dei Polesi propositi di ribellione e di vendetta. Cinque soli anni di poi, postasi a capo d'una confederazione delle città istriane, di cui facevan parte Rovigno, Parenzo, Cittanova e Umago, e collegatasi, come vuolsi, anche con Ancona e Rimini, Pola rinnovò il temerario cimento; ma dopo una vigorosa resistenza, cedendo all'impeto di cinquanta galee, comandate da Domenico Morosini, figlio del doge, e da Marino Gradenigo, devette darsi, debellata ma non doma, alla mercè dei vincitori, che la sottoposero a condizioni di pace ancora più onerose.

L'importanza di Pola come la più forte, animosa e senza dubbio anche come la più popolosa e ricca città dell'Istria, chiara emerge dalle circostanze che accompagnarono questa guerra. L'armamento da parte dei Veneziani di una flotta così poderosa, destinata specialmente a fiaccare l'alterezza dei Polesi, fa addivedere come la nostra città ispirasse un timo-

roso rispetto alla sua grande rivale, la quale menò alto vanto della conseguita vittoria, magnificata di poi, come un avvenimento di straordinaria importanza, da tutti i cronisti e storici repubblicani.

Nel 1193, mentre le migliori forze navali venete si trovavano impegnate a domare la ribellione di Zara, i Pisani, accordatisi, come apparisce manifesto, con quelli di Pola, inviarono una flotta nell'Adriatico, per muover guerra ai Veneziani, essendo spirata poco innanzi la tregua decennale fra le due Repubbliche rivali.

Sembra che i Polesi, pronti a giovarsi d'ogni occasione alquanto propizia per ritentare la prova dell'armi, aprissero il porto e la città ai Pisani, dopo aver ricusato a Venezia la prestazione del contributo di guerra, cui erano obbligati giusta i patti del 1145. In conseguenza di che, Giovanni Morosini e Ruggero Premanino, capitani dell'armata veneta contro i Pisani, si portarono con dieci galee e sei legni minori a Pola, per ricondurre la città all'obbedienza; ma avendovi incontrato ostinatissima opposizione, dovettero prenderla d'assalto, e, dopo abbandonatala al sacco delle loro soldatesche, ne ordinarono lo smantellamento delle mura verso la marina.

Questa novella sconfitta dolorosa valse a rendere i Polesi meno impazienti e temerarî nei loro conati di riscossa; essi sentirono il bisogno di un periodo di raccoglimento e di pace, per rintegrarsi delle energie perdute, e per rialzare le sorti depresse della loro città. S'accinsero difatti a riordinarvi e consolidarvi il governo comunale, che raggiunse in quel tempo la massima sua autonomia, con la conquista di non poche prerogative di alto dominio tra cui, a quanto pare, il mero e misto imperio, mentre per la lontananza e la trascuratezza degli ultimi membri della casa d'Andechs — Merania, alla quale l'Istria era allora infeudata, l'autorità marchionale andava perdendo sempre più di forza e di prestigio.

Gli abitanti di Pola si dividevano in *cives* e *forenses;* i primi erano i cittadini effettivi per origine o per regolare aggregazione, i secondi gli esteri, appartenenti cioè ad altri Stati o ad altri Comuni, ma per lo più sudditi veneziani, ivi atten-

denti a speculazioni di traffico. I soli *cives* costituivano il corpo del Comune, ne sostenevano le pubbliche gravezze e ne fruivano i privilegi.

La più ampia e autorevole rappresentanza del Comune era l'Assemblea generale del popolo, chiamata volgarmente *Concio* o *Arengum,* della quale facevano parte tutti i cittadini capaci, per l'età, di esercitare i diritti politici. A questo Parlamento spettava la facoltà di far leggi, di prendere provvedimenti di pace o di guerra, di accrescere o scemare le pubbliche imposte, di decretare le ambascerie e nominare gli ambasciatori, di eleggere gli ufficiali del Comune; in una parola di deliberare in ogni oggetto di governo di qualche importanza.

L'autorità esecutiva era affidata in origine esclusivamente ai consoli, i quali, data la moltiplicità e diversità delle comuni attribuzioni, si trovavano spesso in conflitto tra di loro.

Ma verso la fine del secolo XII, per dare maggior vigoria di unità alla pubblica amministrazione, venne istituita anche in Pola, dietro l'esempio dei maggiori Comuni italiani, la carica podestarile, da conferirsi di volta in volta per un solo anno a persona, di solito, estranea al paese.

Accompagnando di tali cautele la nomina del supremo magistrato comunale, volevasi evitare le cause che avrebbero potuto condurre al dispotismo: cioè la lunga durata dell'ufficio in una stessa persona, e l'interessamento e la conseguente partecipazione di questa alle gare e contese cittadine. Quantunque l'adottamento di questa carica fosse suggerito e anzi imposto dalla necessità di mettere un freno agli antagonismi e alle mene ambiziose degli ottimati del paese, bisogna convenire che la libertà pubblica ne risentì un dannoso effetto, poichè, mentre da un lato il popolo si trovò sottomesso in certi riguardi, poco diversamente che durante il regime comitale, all'autorità quasi dittatoriale d'un solo, d'altro canto la preminenza dell'ufficio fu in molti casi d'incentivo a qualche potente cittadino di occuparlo indebitamente, o con l'arte o con la violenza, per rendersi di poi capo dispotico e signore del Comune.

Il primo podestà di Pola, a noi conosciuto, è il veneziano

Ruggero Morosini conte d'Ossero e d'Arbe, il quale resse la città dal 1198 al 1199.

La magistratura comunale era allora costituita, oltre che dal podestà, dal Collegio dei consoli, di solito in numero di tre, e da un Consiglio di sapienti (Consilium sapientum), di dieci o dodici membri. Il podestà riuniva in sè al potere rappresentativo l'esecutivo; giudicava, assistito dai consoli, nelle cause criminali e civili di maggior rilievo ed era, in tempo di guerra, il comandante delle milizie urbane.

Ai consoli, oltre l'amministrazione della giustizia e la tutela dell'ordine pubblico, spettava il disbrigo di tutti gli affari di carattere amministrativo. I sapienti, infine, dovevano dare, su richiesta del podestà e dei consoli, il loro parere in questioni ambigue di qualche importanza, specialmente poi fungere da consultori nei processi giudiziarî.

Quì cade in acconcio di dare qualche ragguaglio circa l'estensione e la dipendenza giurisdizionale dell'agro polese, il quale, nei tempi di mezzo, era diviso in tre principali compartimenti feudali, soggetti all'alto dominio delle Chiese episcopali di Pola, Parenzo e Ravenna.

La pace del 1150 con Venezia fu giurata, oltre che dai rappresentanti della città, anche dai delegati di quindici ville del circondario [1]), le quali dovevano costituire, a nostro avviso, una parte residua dell'antica Contea vescovile di Pola, che in

[1]) Queste ville si trovano indicate, nel relativo istrumento, coi seguenti nomi, ai quali aggiungiamo, tra parentesi, le corrispondenti denominazioni odierne, e per alcune località anche la loro ubicazione: *Medolinum* (Medolino) — *Pompinianum* (?) — *Lisianum* (Lisignano) — *Quornianum* (poi Guargnano: forse l'attuale Cavrignano nel territorio di Gallesano) — *Sissanum* (Sissano) — *Mornianum* (Momorano ?) — *Barbolanum* (Barbulian, Barbian, forse Barbana) — *Tortilanum* o *Turcilianum* (Tortian o Turcian fra Pola e Sissano) — *Orines* (forse Orim presso Dignano) — *Cimelinone* (in altra copia del medesimo documento sta scritto Cipiclirone) — *Areanum* (Arignan, fra Sissano e Lisignano) — *Pomarium* (Pomer) — *Açanum* (Azan, al Nord di Pomer) — *Tavianum* (Tavanian) — *Urcivanum* (al Nord di Medolino; nel sec. XV era ancora villa abitata e si chiamava Orcean; oggidì la località è detta, con corruzione slava, Vercivan).

parecchie scritture medioevali si trova distintamente ricordata nella formola: ***Pola ed eius episcopatus, sive comitatus, vel districtus***, ciò che significa in altri termini, che il distretto polese formava o avea formato una Contea soggetta al potere civile del vescovo.

Con lo svilupparsi e il consolidarsi dell'autonomia municipale, il prefato territorio venne sottomesso, almeno parzialmente, alla giurisdizione del Comune, cui dovette corrispondere speciali contribuzioni, tra cui la cosidetta ***quarta*** (la quarta parte dei frutti della terra o forse della decima ecclesiastica) e il cosidetto ***erbaticum*** (cioè un determinato censo per il diritto di pascolo), conservandovi tuttavia i vescovi alcuni altri redditi oltre a una specie di supremazia feudale. Ma quando costoro s'avvidero che il Comune tendeva un po' alla volta ad esautorarli completamente, preferirono, in odio allo stesso, di disfarsi dei loro possessi, infeudandone da prima una parte a Ruggero Morosini, e alienando più tardi la restante porzione [1]), ai patriarchi d'Aquileia, divenuti marchesi d'Istria.

I Polesi, volendo accrescere la potenzialità del loro Comune con l'allargarne le basi territoriali, non si limitarono a invadere i diritti vescovili sulle ville del circondario, ma estesero le loro conquiste anche a terre più lontane, già poste, a quanto pare, sotto l'influenza dei conti di Gorizia. Alcune colonie di Slavi, immigrate di fresco dalla Dalmazia o dalla Bosnia nella valle inferiore dell'Arsa, avevano fatto delle scorrerie nel distretto polese, commettendovi numerosi furti e rapine: contro di esse i Polesi intrapresero una spedizione militare col consenso e l'aiuto del conte Engelberto di Gorizia,

---

[1]) La quale si componeva ancora delle dieci ville seguenti: ***Midilanum*** (Medilano, Mediano, Midian presso Dignano) — ***Baniol*** (Bagnole presso Dignano) — ***Ignanum*** (Dignano) — ***Pudicianum*** (Pudezan, fra Dignano e Gallesano, dove esisteva sino a pochi decennî fa la chiesuola di S. Pietro) — ***Galisanum*** (Gallesano) — ***Padernum*** (Paderno, presso Gallesano, e precisamente nella località oggidì chiamata Casali) — ***Ravorigum*** (Lavarigo) — Guranum (Guran, località a sud-ovest di Dignano) — ***Sissanum*** (Sissano) — ***Turecilianum*** (Turciliano, Turcian, di cui alla nota precedente) — ***Fasana.***

signore di Pisino, che agiva forse in veste di rappresentante dell'assente marchese d'Istria Bertoldo IV d'Andechs, e, domatole, le assoggettarono al loro Comune.

Difatti il 10 febbraio del 1199 gli abitanti di Barbana, che già da sette anni contribuivano alla città di Pola la *quarta* e l'*erbatico*, si obbligarono con solenne giuramento, dinanzi al podestà Ruggero Morosini, a queste prestazioni in perpetuo, conformemente alle altre ville del territorio polese; così pure di ricorrere e sottostare in certe questioni alla magistratura di quel Comune, e di non favorire in alcun modo i ladroni intenti a' danni dei Polesi. Il 4 marzo successivo, anche gli abitanti di Plagna (Porgnana) si assoggettarono a Pola, prestando a mani di un signor Giroldo (evidentemente primo console del Comune, in sostituzione del podestà) una consimile giurata promissione, nel palazzo del vescovo e alla presenza di questi, cui veniva ancora riconosciuta, come si capisce, una certa supremazia civile.

Abbiamo già osservato che l'agro polese, oltre la locale Contea vescovile, comprendeva due altri corpi feudali, posseduti l'uno dalla Chiesa di Ravenna, l'altro da quella di Parenzo. Il primo traeva le sue origini dall'epoca bizantina, quando l'Istria apparteneva all'Esarcato di Ravenna, ed era stato forse conceduto dall'imperatore Giustiniano al polese S. Massimiano, assunto per meriti personali a quella cattedra arcivescovile. Il feudo di S. Apollinare, del quale faremo altrove la storia, si componeva di alcuni edifizî in Pola, e di molti beni rurali, diritti decimali, prerogative giurisdizionali nelle ville del territorio. [1]) Inoltre, speciale e curioso privilegio conservatosi sino

[1]) Cioè in *Cuvis* (forse Cuje, in prossimità a Lisignano) — Florianum (Fioran, forse l'attuale Fioban presso Pola) — *Fasana* — *Petrorum* (nel sec. XV chiamato Pedruol, oggidì Peroi) — *Mutilianum* (la Mutila preromana, e probabilmente lo stesso Medilanum, ora Midian, di cui alla nota antecedente) — *Galisanum* (Gallesano) — *Castanetum* (Castagno presso Altura; era luogo abitato ancora al principio del sec. XVI) — *Stinianum* (Stignano) — *Virtanum* (Vintian presso le Cave romane; nel 1422 la località, già disabitata, si diceva Vitrian) — *Rudanum* (Ruban presso Gallesano) — *Pinis* (?) — *Savignana* (forse l'odierna Siana, oppure Sparignana nel territorio di Dignano).

allo scorcio del secolo XIII, come ultimo residuo dei vincoli dì dipendenza politica della capitale dell' Istria dalla capitale dell'Esarcato, la Curia ravennate e per essa i di lei antisti fruivano del diritto di decidere in appellazione le sentenze civili pronunciate dai magistrati di Pola.

La Chiesa parentina, infine, possedeva nell'agro polese la villa di Sanvincenti, i Due Castelli al Leme (più tardi passati ai patriarchi), e numerose tenute e redditi feudali in Valle e Medolino.

Da quanto abbiamo esposto intorno a queste giurisdizioni, che i rispettivi vescovi di solito non ritenevano a sè, ma subinfeudavano a potenti e fidati vassalli, onde averne protezione e difesa, si ricava che le medesime non comprendevano tre corpi territoriali compatti e marcatamente distinti tra di loro, ma piuttosto complessi di terreni sparsi e sminuzzati, di modo che in una stessa villa potevano incontrarsi e confondersi i diritti d'alto dominio di due e anche tre potentati.

Questo frazionamento territoriale — divenuto ancor più accentuato in seguito alle numerose concessioni d'investitura da parte dei vescovi — rendeva, per la moltiplicità dei diritti e degli interessi privati che ne derivavano, assai difficile, per non dir quasi impossibile, al Comune di Pola il completo assoggettamento e l'incorporazione del vasto suo agro.

Il quale abbracciava tutta l'Istria meridionale, la parte più fertile e ricca della provincia; e si estendeva dall'estrema punta di Promontore, in forma d'un triangolo acuto, da una parte, lungo la costa marina, sino quasi all'altezza di Rovigno, dall'altra, lungo il canale dell'Arsa, sino al castello di Barbana. Era fama tradizionale, ricordata dal provveditore Marino Malipiero nella sua Relazione del 1583 al Senato veneto, e dall'anonimo autore dei Dialoghi su Pola, che esso contenesse, nel medio evo, non meno di 72 ville popolose.

L'unificazione politica di questo ampio e magnifico territorio, che la sola forza dell'organizzazione comunale, per le ragioni da noi accennate, non era valsa a costituire, divenne invece un fatto compiuto, all'inizio del secolo XIV, sotto la feudale Signoria dei Castropola.

## CAPITOLO I.

**Infeudazione della Marca d'Istria alla Chiesa d'Aquileia — Pola sotto i patriarchi Volchero e Bertoldo — Riforma organica del Comune e limitazione della sua autonomia — Il podestà, i giudici e i consiglieri della regalia — Guerre municipali e lotte contro i corsali — Riassunzione di podestà veneti — Pola si ribella al patriarca — E' posta al bando dell'Impero — Viene sottomessa con le armi — Le interne fazioni — I Pola o Castropola capi del partito patriarcale — Loro origini — Vengono assunti al governo del Comune — Guerra del 1242 con Venezia — Assedio, espugnazione e rovina di Pola — Composizione di pace — Il Comune polese nelle sue relazioni col Patriarcato -- Lotte ecclesiastiche.**

Col suo passaggio sotto il dominio temporale della Chiesa d'Aquileia, s'apre per l'Istria un nuovo periodo storico, ricco di eventi fortunosi, di agitazioni, di lotte; è questo il periodo eroico dei nostri Comuni, i quali, già sorti a preminenza, cercano, di fronte alle rivendicazioni feudali dei patriarchi, di mantenere e difendere le libertà faticosamente conquistate.

Secondate nelle loro aspirazioni dalla incuranza e acquiescenza di governo degli ultimi marchesi laici della casa ducale di Merania, le principali città istriane aveano raggiunto una quasi completa autonomia, allorquando Volchero di Colonia, cui Ottone IV imperatore infeudò nel 1209 la Marca, confermatagli cinque anni appresso da Federico II, prese possesso del suo nuovo dominio. Era preceduto da una non immeritata fama di rettitudine e sapienza politica, derivatagli dai successi diplomatici conseguiti in Lombardia, in Toscana, in Romagna, ove, in veste di legato, promovendone efficacemente la causa, assicurò a Ottone la duplice incoronazione a re d'Italia ed a imperatore dei Romani.

Ma gl'Istriani, e in particolare gli abitanti delle città marittime, si dimostrarono poco propensi verso il nuovo principe,

nel quale intuirono tendenze e fini non consentanei alle loro aspirazioni, nè confacenti ai loro interessi [1]). E quando Volchero, deciso a risollevare la depressa autorità marchionale, cominciò a stringere i freni ai Comuni, questi gli si volsero contro, e diedero, come vuolsi, anche di piglio alle armi, approfittando della guerra mossa al patriarca da Ludovico duca di Baviera, che voleva ricuperare le Marche d' Istria e di Carniola, stategli in precedenza assegnate e poi tolte dall'imperatore [2]). Solo Pirano, non sappiamo per quale spirito d'antagonismo verso le altre terre della provincia, si pose volontaria al servigio di Volchero, offerendosi di coadiuvarlo a combattere e reprimere le popolazioni ribelli. Però questo non va risguardato come un atto di abdicazione dei Piranesi alla propria libertà municipale, poichè nell' impegnarsi ad accogliere entro le loro mura e ad ospitare anche per un intero anno il patriarca, ci addussero la condizione che egli non potesse introdurvi, senza speciale licenza del podestà e dei consoli, un numero maggiore di dieci soldati [3]).

Non è noto il risultamento dell' azione spiegata da Volchero in Istria, onde stabilirvi il proprio dominio; certo egli non riuscì a vincere completamente la resistenza delle principali città, con le quali più tardi dovette scendere a opportune transazioni. Secondo la concorde affermazione degli storici friulani, il patriarca si sarebbe portato nel 1211 a Pola, ove convocò i rappresentanti del clero, della nobiltà e del popolo, per confermar loro le antiche prerogative e consuetudini, tra le quali però non vanno intese le franchigie di libertà dai Comuni di fresco arrogatesi, il di cui riconoscimento integrale sarebbe equivalso da parte sua ad una volontaria rinunzia ai diritti

---

[1]) NICOLETTI, Patriarcato d' Aquileia sotto Volfero di Cologna. (Arch. Triest. N. S. Vol. II. pag. 52 e seg. — Buttazzoni, Volchero patriarca ecc. (Ivi, pag. 176).

[2]) BÖHMER, Regesta Imperii. V, 242. — RIEZLER, Geschichte Baierns. GOTHA, 1880. II, 38. — DE FRANCESCHI CARLO, L' Istria, pag. 114.

[3]) BUTTAZZONI, o. e l. cit. Fontes rer. histr. 1210, 15 gennaio, Aquileia.

di sovranità [1]). Forse la cronologia di questo avvenimento è errata, potendo esso riferirsi con maggior verisimiglianza all'anno 1217, in cui ebbe realmente luogo un concordato tra il patriarca e gli abitanti delle città e terre istriane, in riguardo appunto alle istituzioni comunali [2]).

Volchero, che si mostrò animato da un certo spirito di tolleranza e condiscendenza, morì poco appresso, senza aver potuto cogliere alcun frutto della sua opera pacificatrice, la quale andò in gran parte distrutta, durante la breve vacanza patriarcale, dai rinnovati tentativi dei Comuni di riconquistare la completa autonomia. Ma il di lui successore, che fu Bertoldo d'Andechs, principe avveduto e di grande energia morale, seppe in breve riannodare e rendere più saldi e duraturi i vincoli di sudditanza delle terre istriane verso la Sede d'Aquileia. A tale uopo egli si procurò nel 1220 da Federico II, oltre la conferma di tutti i possessi territoriali della sua Chiesa con le relative appartenenze giurisdizionali, tra cui le regalie dei vescovati dell'Istria [3]), anche, in separato diploma, il riconoscimento dei privilegi di sovranità partitamente specificati. L'editto imperiale attribuiva al patriarca la facoltà esclusiva di istituire e regolare i mercati, di applicare e revocare la pena del bando, di amministrare i beni ecclesiastici durante le vacanze vescovili, di fissare i pubblici tributi, di battere moneta, di edificare nuovi castelli e molini, di concedere alle città e

---

[1]) Nicoletti, (Arch. Tr. II, 52): et avendo in Pola fatta congregatione e de' Magnati (Magnati si chiamavano i Nobili e Feudatarii Istriani) e de' Plebei, acciocchè con una mutatione disdicevole e quasi insopportabile non offendesse gli animi, confirmò le leggi vecchie, e la libertà delle Comunità. — Palladio, Historie della prov. del Friuli. Udine, 1660. All'anno 1211: Regolò indi (in Istria) lo sconcertato publico gouerno. Sollevò i Comuni dalle gravezze, concedendo loro larghe immunità. — Liruti, Notizie delle cose del Friuli, IV, 197: Andò Volfchero in Istria.... facendo quelle disposizioni e stabilimenti che in una generale assemblea del Clero e del Popolo a lui parvero necessari e convenienti ecc.

[2]) Thes. Eccl. Aquil. N.° 566. Pacta habita inter d. Volcherum Patriarcham et Paysanos Istrie. Instrumentum anno Domini MCCXVII.

[3]) Böhmer, Reg. Imp. V, 1229.

agli altri luoghi podestà, rettori e consoli; mentre inibiva ai Veneziani d'imporre censi alle terre patriarcali, e di costringere i rispettivi sudditi al giuramento di fedeltà [1]. Due anni dopo, Bertoldo rinnovò, confermandoli solennemente, gli Statuti della Marca d'Istria, già promulgati da Volchero [2].

La riforma amministrativa introdotta da questi principi ecclesiastici nei Comuni istriani, la quale supponiamo non creazione del tutto nuova, ma piuttosto una rifacitura delle antiche costituzioni feudali, era basata sul privilegio di regalia [3] ossia di alto dominio, goduto dalla Chiesa d'Aquileia in tutta la provincia. L'intero organismo comunale doveva emanare e dipendere dalla potestà suprema del patriarca, cui erano riservate le nomine dei principali magistrati, destinati a esercitare in suo nome, anzichè in rappresentanza del popolo, il loro ufficio. Le maggiori istituzioni del Comune, come l'Arengo, il Consiglio dei sapienti, il Collegio dei consoli rimasero bensì in vigore, ma con più limitate attribuzioni.

Di fronte alla magistratura comunale sorse con autorità delegata di mero e misto imperio, una magistratura patriarcale, che comprendeva un castaldione *(gastaldio)* in sostituzione dell'abolito rettore comunale; tre giudici *(judices)* a

---

1) Id. 1252. A. 1220, 6 dicembre. Tibure.

2) Thes. Eccl. Aquil. N. 526. Statuta Istrie in forma publica confirmata et de novo facta per D. Patriarcham Pertoldum in MCCXXII. — Vedi anche: LIRUTI, op. cit. IV, 226.

3) Con la parola *regalia*, si dinotavano nel medio evo, comunemente, i diritti regali o fiscali (jura regia, fiscalia), esercitati, per speciale concessione di imperatori e re, da potentati ecclesiastici o laici; i quali diritti comprendevano la giudicatura criminale alta e bassa (merum et mixtum imperium), il diritto di zecca (monetatio) la creazione di mercati (mercatus, forum), l'imposizione di gabelle (teloneum), le prerogative sulle miniere (jus metallorum, jus montium), sulle saline (jus salinarum), sulle foreste (jus forestarium) ecc. *Regalia* si dicevano però anche i predî e le terre di diretta ed esclusiva spettanza delle Chiese, probabilmente qualora queste l'avessero ottenuti dalla liberalità dei supremi imperanti. *Regales* poi venivano chiamati gli ufficiali pubblici addetti dal principe concessionario all'esercizio dei diritti di regalia.

riscontro dei consoli; e un collegio di dodici consiglieri *(regales)* a riscontro del corpo dei sapienti [1]).

Giova notare che a Pola, almeno sino a tutta la prima metà del secolo XIII, il rappresentante del patriarca, non si chiamò, come negli altri luoghi dell' Istria e del Friuli, *gastaldio,* ma con denominazione affatto singolare *potestas regaliae,* [2]) che gli venne data forse a maggior grado di onoranza e per dinotare in lui la duplice veste di capo del Comune e di delegato del principe. Il podestà della regalia aveva la suprema dirigenza di tutta la pubblica azienda cittadina, con potere politico, amministrativo e giudiziario; egli presiedeva l' Arengo, il Consiglio e i due Tribunali: il criminale e il civile. Doveva in specialità tutelare gl' interessi della Chiesa aquileiese tanto in Pola che nella Polesana, essendo la di lui giurisdizione estesa non alla sola città, ma pur anche al suo territorio, ossia distretto rurale; amministrare i poderi e le rendite demaniali, imporre e riscuotere i censi e i tributi della regalia ecc. [3]) A questa carica

---

[1]) Nel 1270 il Comune di Pirano riconobbe al patriarca il diritto di tenere colà « de civibus et abitatoribus Pirani et non de forensibus unum suum gastaldionem et tres suos judices de regalia de Pirano ellecti per duodecim dominos iuratos concorditer ». (Cod. dipl. istr. 1270, 5 marzo). — E nel 1308 il patriarca Ottobono ordinò al suo marchese Anselmo da Carisacco di nominare in Pola « tres judices qui cognoscere habeant de territoriis et judicio sanguinis, et duodecim judices, qui appellantur judices Regalie». (Thes. Eccl. Aquil. N. 1080).

[2]) Abbiamo però in Istria un altro esempio, dove il castaldione patriarcale porta il titolo di podestà. In un atto notarile del 1210, rogato in Capodistria, figurano fra i testi primo *Dicterius Bonefontis potestas Iustinopolis* (cioè podestà del Comune), e secondo *Almericus potestas marchionis* (Cod. dipl. istr.). Riguardo all' attributo *regaliae,* notisi che l' imperatore Federico I dava il titolo di *minister regalium* a quelli tra i suoi ufficiali, che nelle città di Lombardia erano destinati all'amministrazione dei beni e delle rendite regali o fiscali. Così nel 1162 in Parma, oltre al podestà del Comune, figura un *Azo regalium imperatoris minister.* V. Ficker, Forschungen II, 185-186.

[3]) Va notato che, di solito, il podestà della regalia non assumeva tale titolo che nell' esercizio delle attribuzioni delegategli dal principe, mentre negli altri casi, in cui trattava gli affari di spettanza del Comune, o si appellava podestà senz' altra designazione, oppure prendeva il primo posto fra i consoli.

importantissima e di speciale fiducia veniva assunto dal patriarca, solitamente, un cospicuo cittadino polese, talora per un solo anno, ma più spesso per un periodo di tempo maggiore. La sua mercede era costituita da una parte delle pene pecuniarie.

I giudici, sotto la direzione del podestà della regalia e con l'assistenza dei consiglieri, istruivano i processi e pronunciavano le sentenze *(secundum jus et usum regaliae)* nelle cause criminali contemplanti le cosidette pene di sangue, cioè la pena di morte (che veniva eseguita per impiccagione), l'estrazione degli occhi, la recisione dei membri ecc., inoltre nelle cause civili concernenti questioni private di proprietà e di servitù territoriale. [1])

Accanto a questa Corte di giustizia patriarcale, i cui ufficiali erano nominati dal principe, seguitò a funzionare il Tribunale comunale rappresentato dal podestà della regalia, dai consoli e dai sapienti, per le cause civili e criminali minori e per le infrazioni agli ordinamenti statutari.

C'era ancora un terzo giudizio supremo, il cosidetto *Placitum Regaliae*, tenuto dal patriarca in persona ogni qual volta si portava in visita in Istria, oppure da un suo apposito incaricato, col concorso di uno o più giurisperiti e di alcuni consiglieri giurati, nel quale veniano trattate le appellazioni criminali, inoltre tutte le liti e vertenze fra enti giuridici, cioè fra Comuni e baroni sì laici che ecclesiastici.

Si capisce che l'applicazione di questa riforma costituzionale doveva indebolire il governo comunale a segno da ridurlo ad un vano simulacro di sè stesso. Il Comune polese n'ebbe

---

[1]) Nella composizione arbitramentale dell'anno 1239 fra il patriarca Bertoldo e i Capodistriani fu stabilito: quod Gastaldio D. Patriarche et Marchionis potestatem habeat faciendi, omnibus presentibus suis iudicibus, rationem de propriis et allodiis, item debeat dictus Gastaldio suspendere, exoculare, omnia membra truncare et omnem penam sanguinis inferre praeter penam fustigationis ecc. (Vedi Ioppi, Aggiunte ined. al Cod. dipl. istro-tergestino, pag. 31. — Minotto, Documenta, negli Atti e Mem. VIII, 45).

a soffrire una notevole restrizione delle sue libertà, con la perdita di tanta parte delle prerogative giurisdizionali sino allora godute. Esso si trovò sottoposto a una specie di curatela da parte del patriarca, che vi esercitava, a mezzo del suo rappresentante, una diretta ingerenza in ogni ramo della pubblica amministrazione. Difatti le deliberazioni dell'Arengo e del Consiglio avevano bisogno, per la loro validità, della sanzione del podestà della regalia. Fu questa la causa principale dei gravi dissidî e conflitti sorti in breve fra l'autorità regia e l'autorità popolare, i quali resero per molto tempo malfermo il dominio della Chiesa d'Aquileia in Pola. Dove i cittadini, pur essendo disposti a riconoscere la sovranità patriarcale e i diritti regali alla stessa inerenti, volevano però nettamente divisi i poteri del principe da quelli del popolo, e ben distinte le rispettive sfere d'attività, onde impedire sopraffazioni e arbitrî a proprio danno. A tal fine essi approfittavano d'ogni circostanza propizia per ripristinare almeno temporaneamente la carica di podestà comunale, che doveva assicurare la magistratura popolare da ogni intromissione del rappresentante patriarcale.

Sotto il restrittivo e debilitante regime aquileiese, il Comune di Pola andò arrestandosi nel suo sviluppo, perdendo alquanto di quella vigorosa energia, che nel tempo della massima sua libertà l'aveva animato e spinto ad un felice incremento del proprio stato. Divenuto più debole in armi, si trovò esposto, senza una valida difesa, non solo agli attacchi dei popoli vicini, che, mossi da gelosie d'interessi o da mire di conquista si armavano spesso a' suoi danni, ma anche alle insidie ed offese dei pirati dalmati, che gli ostacolavano il traffico marittimo, suo principale fattore di risorsa economica. Appartenevano questi corsali alla feroce tribù croata dei Cacichi, aventi il loro centro in Almissa, d'onde uscivano a infestare l'Adriatico, invano perseguitati dai Veneziani, che ne risentivano i maggiori danni. Persino i Crociati veleggianti per la Terra Santa venivano spesso assaliti e spogliati da quegli audaci predoni, le cui gesta scellerate richiamarono l'attenzione di papa Onorio III, che nel 1221 inviò a reprimerli un proprio

legato, l' energica azione del quale non ebbe per altro un durevole successo [1]).

Le guerre municipali erano allora assai frequenti e derivavano dal fatto, che ogni città, vivendo di vita propria e quasi isolata, e cercando di allargare sempre più la propria cerchia d' azione politica e commerciale, doveva necessariamente entrare con le città vicine in aspre gare d'interessi, che venivano risolte assai di spesso con le armi. A tale riguardo dobbiamo osservare che i Comuni istriani, anche dopo privati delle regalie, conservavano alcuni speciali poteri che conferivano loro un certo apparente carattere d' indipendenza. Essi avevano tuttavia, oltre la facoltà di legiferare, cioè di stabilire nuovi ordinamenti per l' interna amministrazione del paese, anche il diritto di levare soldati, di stringere alleanze, d'intraprendere guerre, di conchiudere trattati di pace, però, naturalmente, con l' adesione e il concorso del rettore patriarcale.

Nel terzo decennio del Dugento (l'anno preciso non ci è conosciuto) Pola si trovò implicata in un serio conflitto con Arbe, città insulare del Quarnero, soggetta al dominio di Venezia. Nella successiva convenzione di pace, stipulata in Pola nel palazzo di Roberto Morosini, il podestà polese Giovanni de Rosa [2]) e i consoli Bertoldo, Mauro e Marco e il sacerdote Sisto, col consenso e la volontà dei cittadini di Pola, promisero

---

[1]) Luci, De regno Dalmatiae et Croatiae. Vienna, 1758, pag. 156 e seguenti.

[2]) Giovanni de Rosa, ragguardevole cittadino di Pola, che fu quivi per più anni rettore patriarcale, comparisce nelle poche scritture notarili di quel tempo a noi pervenute, risguardanti processi civili demandati al giudizio appellatorio della Curia ravennate, come primo console nel 1220, come podestà della regalia nel 1223, e di nuovo come primo console nel 1225. Egli figura inoltre quale testimonio in un documento dd. Ravenna, 27 marzo 1228, in cui il conte di Bagnacavallo e il conte di Castello d' Imola chiedevano in enfiteusi a Matteo priore di S. Maria in Porto fra diversi altri terreni, anche alcuni già appartenenti al Monastero di S. Andrea di Serra in Istria. (Atti e Mem. Vol. IV, pag. 7 e seg.; Vol. XII, pag 33 e seg.) — Andrea de Rosa, probabilmente figlio del precedente, è compreso nella lista dei Polesi, che nel 1243 prestarono il giuramento di fedeltà ai Veneziani.

con giuramento ai rappresentanti d'Arbe e al loro conte Marco (Malipiero), di voler attendere, a scanso d'una penale di 100 marche, a che agli Arbesani non venga per l'innanzi arrecato alcun danno da parte degli abitanti di Pola e suo distretto, *videlicet a Barbana usque ad mare,* in rappresaglia di quanto era accaduto a questi ultimi presso Arbe, nel tempo in cui vi si recarono con le loro galee, e di quanto vi perdettero che fu loro tolto dagli Arbesani [1]).

Ne' primordî del 1225 ci furono in Istria dei moti di guerra, provocati, come narra il Nicoletti, senza precisarne le cause e gli eventi, da un'accozzaglia di genti calate giù dalla Carinzia e dalla Carniola [2]). È probabile che queste soldatesche operassero in servigio di Lodovico duca di Baviera, il quale, trovandosi appunto allora in lotta con Enrico d'Andechs, alleato di Leopoldo d'Austria, si sarebbe rivolto anche contro il di lui fratello e favoreggiatore, il patriarca d'Aquileia, nell'intento di riconquistare il Marchesato, sul quale accampava tuttavia le antiche pretensioni [3]). Reso appena edotto del pe-

---

[1]) Bullettino di Archeol. e Storia dalmata A. VI, N. 1, pag 9 Compositio inter Arbenses et Polenses. S. a. Die 12 intrante Aprilis

[2]) Manzano, Annali del Friuli II. 286.

[3]) Riezler, Gesch. Baierns, II, 51-52. — Huber, Gesch. Oesterreichs, I. 398-99 (Nota 3). — Winkelmann, K. Friedrich II. I, 459 (Nota 2). — Oefele, Gesch d. Grafen v. Andechs, pag. 99.

Nella pace conchiusa a Graz il 6 giugno del 1225 dal duca d'Austria col re d'Ungheria, questi si obbligò d'interporre i suoi buoni uffici per la riconciliazione di Leopoldo d'Austria e di Enrico d'Andechs col duca di Baviera. Può darsi benissimo, come suppongono gli autori quivi citati, che in questa occasione il marchese Enrico d'Andechs avesse mirato a ricuperare i suoi possessi feudali, una buona parte dei quali era passata in mano del duca di Baviera. Ma non sembra invece ammissibile, che, impegnato in tale guerra, fosse egli a invadere l'Istria e ad attaccare lo Stato d'Aquileia, al di cui governo stava suo fratello Bertoldo, col quale manteneva relazioni molto cordiali.

Il sospetto che potrebbe forse sorgere, che l'attacco contro la Marca fosse partito dal duca Bernardo di Carinzia, trovantesi realmente l'anno prima in discordia con gli Andechs, non apparisce fondato, giacchè la pace, per intromissione del duca austriaco, fu conchiusa già il 1 maggio del 1224 in Frisacco, ove convennero, tra altri, Enrico d'Andechs e

ricolo che minacciava la provincia, Bertoldo, volendo provvedere personalmente alla sua difesa, vi si recò in compagnia del conte Mainardo di Gorizia, il giovane, signore di Pisino, col di cui aiuto radunò un considerevole corpo di milizie istriane e friulane, al comando delle quali Leonardo d'Arcano riescì a respingere l'esercito invasore. [1]) In questo incontro il patriarca potè avvedersi delle poche simpatie godute in Istria, ov'ebbe un'accoglienza fredda e in qualche luogo apertamente ostile. Essendo andato a Valle a far leva d'uomini o a imporre tributi per le occorrenze della guerra, ebbe a subirvi, unitamente al Goriziano, dei gravi oltraggi, oltre il diniego d'ogni richiesta prestazione; ma il 22 di marzo, trovandosi egli in Pola, una deputazione di Vallesi venne a chiedergli perdono e a giurargli perpetua fedeltà e ubbidienza [2]).

In quell'anno medesimo i Polesi, scorgendo la progressiva decadenza politica ed economica del loro Comune, inceppato, come dicemmo, nella sua attività e nel suo svolgimento dalla diretta supremazia patriarcale, e di più minacciato sul mare da potenti nemici, risolsero di chiamare da Venezia un annuo rettore, il quale provvedesse al riordinamento interno della patria e alla sua esterna difesa [3]).

Difatti, nel maggio del 1225, essi elessero a proprio podestà Ranieri Zeno, divenuto poi doge, e l'anno seguente Marino Morosini, asceso anch'esso più tardi al dogado. Il pri-

---

suo fratello Bertoldo patriarca d'Aquileia. Vedi Muchar, Gesch. d. Herzogth. Steiermark V, 100. Tangl, Die Grafen v. Ortenburg in Archiv. f. Kunde Österr. Gesch. XXX, 301-303.

[1]) Leonardo d'Arcano o di Tricano, figlio di Ropretto, fu podestà di Pirano nel 1207. L'anno seguente accompagnò in Italia il patriarca Volchero, legato imperiale, dal quale ottenne nel 1210 il governatorato di Romagna col titolo comitale (Vedi Ficker, Forschungen, II, 413).

[2]) Cod. dipl. istr. 1225, 22 marzo. Actum apud Turrim de sursum Episcopi Polensis (Pola).

[3]) Sembra che il movimento di emancipazione comunale si estendesse contemporaneamente anche alle altre città istriane, giacchè troviamo nel settembre del 1225 podestà di Capodistria il nobile veneziano Nicolò Cocco, e nel novembre del 1226 podestà di Pirano Pietro Morosini, pure di Venezia.

mo prese a prestito, verso un'adeguata malleveria, dal governo della Repubblica e condusse seco a Pola, una galea e un barcoso armati; inoltre diverse macchine e attrezzi di guerra, come manganelle e petriere, balestre a torno, a pesaruola, a lieva, e crocci per arraffare le navi [1]). Anche il Morosini venne a Pola, il primo di giugno del 1226, con una galea affidatagli dalla Signoria, della quale galea poteva far uso in servizio e difesa dei Polesi per tutta la durata del suo ufficio, obbligandosi di rifonderne le eventuali avarie, escluse quelle che la stessa avrebbe sofferto nel combattere i Cacichi o altri nemici di Venezia [2]). Compiuto il Morosini l'anno del suo rettorato, i Polesi, a mezzo dei legati e procuratori Mauro console e Bertoldo, chiesero e ottennero nuovamente a prestito dal governo veneto una galea armata di 100 remi, due vele e tre ancore, valutata 700 lire, al ritorno della quale in Venezia, il 30 di settembre, il soprastante all'arsenale Giovanni Bolli ne stimò i danni a lire 70 circa [3]).

Sotto l'illuminato reggimento di questi podestà veneti, esperti tanto nell'arte della guerra, che nei maneggi politici e amministrativi, i cittadini di Pola videro rialzarsi alquanto le sorti della loro città; e riassaporato il piacere del vivere libero, divennero sempre più insofferenti delle umilianti condizioni di vassallaggio a cui li voleva astretti il patriarca; laonde cominciarono ad agitarsi per riconquistare la completa autonomia, assecondati nelle comuni aspirazioni dagli altri popoli dell'Istria.

Nella immane lotta fra il Papato e l'Impero, che travagliava allora l'Italia, Bertoldo d'Andechs, ardente ghibellino al pari del suo predecessore Volchero, parteggiava apertamente per Federico II, a cui doveva e su cui basava ogni splendore di potenza la Chiesa d'Aquileia. Poi che, in seguito alla mancata impresa di Soria, Federico venne colpito dall'anàtema del pontefice Gregorio IX, e le principali terre di Puglia furono

---

1) Liber communis (Plegiorum) Regesti di R. Predelli. Venezia, 1872. N. 279—282.

2) Id., ibid. N. 387.

3) Id., ibid. N. 546 e 547,

invase dalle cosidette milizie di Cristo, poste al comando di Giovanni di Brienne e del cardinale Colonna, Bertoldo fu dei pochi principi che gli mantennero immutata la fede, e che lo aiutarono a raccogliere quel poderoso esercito, che dovea riconquistargli le perdute città del Regno. In tale occasione il pontefice diresse al presule aquileiese una bolla datata da Perugia il 20 giugno del 1229, accusandolo di essersi portato in Ungheria da re Andrea suo cognato, per indurlo ad abbandonare la causa politica della Chiesa di Roma. Lo ammonì di non prestare ulteriormente aiuto ai nemici del Papato, ma di opporsi ad essi con ogni possibile energia; in ispecie di vietare l'entrata in Pola o in altri porti di sua giurisdizione alle soldatesche imperiali dirette per la Puglia, contro delle quali dovea adoperare le armi spirituali e temporali. Altrimenti, perseverando egli nel suo protervo atteggiamento, lo minacciò della scomunica, incaricando il patriarca di Grado e il vescovo di Castello di eventualmente fulminargliela, dopo istruito contro di lui un regolare processo inquisitorio [1]).

Bertoldo, la di cui coscienza di sacerdote rimase alquanto turbata da questo severo monito papale, volle farsi mediatore di pace fra i due contendenti, coadiuvato in tale assunto, che ebbe in breve un felice successo, da alcuni altri principi dell'Impero. A S. Germano d'Abruzzo nel luglio del 1230, avvenne, la definitiva conclusione dell'accordo, astante il patriarca d'Aquileia, che, volgendo anche in quell'incontro la mira agli interessi della propria Chiesa, accolse, dinanzi l'imperatore, la solenne rinunzia del fratello Ottone duca di Merania a tutti i suoi pretesi diritti ereditarî sulla Marca d'Istria, derivantigli dalla morte dell'altro fratello, lo spodestato Enrico d'Andechs [2]).

Intanto Pola e le principali città istriane, approfittando della lontananza del patriarca e dei negozî politici in cui si

---

[1]) Huillard — Breholles, Historia diplom. Friderici II. Parisiis, 1852 T. III, pag. 176. — Mon. Germ. histor. — Epist. saec XIII e regestis Pontif. Roman. Berolini, 1883. T. I., pag. 311.

[2]) Böhmer, Acta Imperii selecta N 295. — Cod. dipl. istr., 1230, luglio. — Oefele, op cit. Reg 567.

trovava implicato, si rivendicarono a libertà, stringendosi in una lega difensiva, a capo della quale posero, come sembra, quel Tomaso Zeno, che in qualche scrittura del 1230 porta il titolo di *potestas universitatis Ystriae* [1]). Ma già nel principio dell'anno seguente, i Piranesi, venuti a discordia coi Capodistriani, si staccarono dalla lega e tolsero a podestà Mainardo di Gorizia, col di cui mezzo conchiusero un aggiustamento col patriarca, obbligandosi di soccorrerlo, nelle sue intraprese di guerra in Istria, con almeno 50 armati [2]). Qualche tempo di poi anche quelli di Capodistria devono essersi momentaneamente pacificati con Bertoldo, avendo accettato il suo arbitrato nelle loro controversie coi Piranesi [3]).

Ma i Polesi resistettero con maggior fermezza alle lusinghe e alle minacce del patriarca, che, impotente a ridurre all'obbedienza la città defezionata, risolse di ricorrere all'aiuto imperiale. Trovandosi nel febbraio del 1232 in Ravenna, a partecipare alla Dieta dell'Impero ivi convocata, egli denunziò a Federico II la tracotanza e gli abusi degli abitanti dell'Istria, in ispecie dei Polesi, Capodistriani e Parentini, i quali « attentavano ai suoi diritti giurisdizionali, a vitupero e pregiudizio dell'Imperio, creando di moto proprio podestà, consoli, rettori, giudici, riscuotendo tributi, battendo moneta (?), imponendo gabelle, detenendo beni censuali e feudi ministeriali, e alienando le terre della regalia ».

L'imperatore dichiarò nulle e irrite tutte le nomine e le altre deliberazioni di governo arbitrariamente prese dalle popolazioni ribelli, alle quali rinnovò l'ordine di rispettare la sovranità della Chiesa d'Aquileia, comminando ai ricalcitranti una pena di 500 marche [4]).

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1230, 7 maggio.

[2]) Ioppi, Aggiunte ined. al Cod. dipl. istro tergest. Udine, 1878, pag. 23. — Minotto, Documenta. 1231, 22 febbr. Aquileia. (Atti e Memorie VIII, 26).

[3]) Thes. Eccl Aquil. N. 531.

[4]) Ioppi, Aggiunte ined. ecc. pag. 19 e seg. — Minotto. Acta et diplomata, I, 16, (con l'erronea data del 1231). — Böhmer, Reg. Imp. V, 1937. — Winkelmann. Op. cit. II, 331.

Durante la sua prolungata assenza dal Friuli, il patriarca Bertoldo avea chiamato a sostituirlo in qualità di vicario generale il vescovo di Pola Enrico, che, fidando forse nel proprio prestigio spirituale e nelle proprie aderenze, inviò dei nunzî ai Polesi, onde indurli a sottomettersi; ma costoro, levatisi a tumulto, cacciarono gli ambasciatori, e contro i partigiani aquileiesi trascesero ad atti di violenza e di sangue [1]). In seguito a ciò Bertoldo indusse Federico II a proscrivere i Polesi e a dichiararli decaduti dalle leggi comuni [2]); ond'essi, temendo le conseguenze di sì grave pena, si appellarono all'imperatore, il quale, essendo passato nel frattempo da Ravenna per la via di Venezia nel Friuli, a presiedervi la Dieta riconvocata nel marzo in Aquileia e trasferita poi nel maggio a Pordenone, citatili quivi a giudizio [3]), riconfermò contro di essi il precetto di bando, sino alla loro totale sommissione al patriarca [4]).

Ma neppure la suprema decisione e l'alto ammonimento imperiale valsero a smuovere i Polesi dal loro tenace amore alla libertà. Essi, resistendo ad ogni esterna pressione, seguitarono a reggersi a Comune autonomo, sino a che Bertoldo, veduto riescirgli frustranei i ripetuti tentativi di un pacifico accomodamento, decise di domare con la forza la città ribelle; e nel febbraio del 1233 si portò in persona con un forte esercito all'assedio di Pola, i di cui abitanti si difesero gagliardamente per parecchi

---

1) MANZANO, Annali, II, 313 cit. Nicoletti. — LIRUTI, op. cit. IV, 227.

2) Il relativo decreto imperiale andò perduto, ma la sua promulgazione risulta dal tenore dei diplomi seguenti.

3) Thes. Eccl. Aquil. N. 544 Instrumentum presentationis litterarum Imperalium Communi Polensi, per quas citantur, scriptum anno Domini MCCXXX (recte MCCXXXII). Indictione quinta — Le lettere imperiali furono intimate al Comune di Pola probabilmente da quel *Ravinus nuncius d. Imperatoris,* che troviamo in missione in Istria nell'Aprile del 1232. (Vedi Minotto, Acta et diplomata I, 17).

4) BÖHMER, Reg. Imp. V, 1987. — WINKELMANN, op. cit. II, 360. — Transcriptum Privilegii Imperatoris Friderici, quo sententiatum extitit coram eo, quod cives Polenses, qui proscripti ab ipso fuerant, non possent ab ipsa proscriptione extrahi, nisi prius satisfacerent Patriarche Aquilegensi, ad cujus querimoniam sunt proscripti, sub data MCCXXXII. (Thes. Eccl. Aquil. N. 506).

giorni ; ma alla fine, sopraffatti dal numero, dovettero adagiarsi alla resa [1]). Cosa piuttosto insolita in quei tempi, anche da parte di un principe ecclesiastico, il patriarca non abusò della vittoria, non sappiamo se per mitezza d'animo o piuttosto per consiglio di prudenza. Certamente la città, anche vinta, gl'incuteva un certo rispetto, se con essa patteggiò quasi con potenza a lui pari [2]). Poichè la base d'ogni dissidio poggiava su questioni di diritto pubblico, il risolvimento di queste questioni fu rimesso, di comune accordo, all'arbitrato del conte Mainardo di Gorizia, il quale pronunciò sentenza di cui non ci è conosciuto il preciso tenore, ma che dovette condurre inevitabilmente alla rintegrazione di quelle leggi restrittive alla libertà del popolo, già in precedenza introdotte nella costituzione del Comune [3]).

Poco di poi i rappresentanti dei Polesi giurarono a mani del vescovo di Cittanova, delegato del patriarca, la perpetua osservanza dei capitoli della pace [4]).

Assoggettata finalmente la città, primo pensiero del patriarca si fu di consolidarvi con accortezza e prudenza, il diretto dominio temporale della sua Chiesa, ciò che non doveva riuscirgli di difficile attuazione, per il parziale mutamento dello spirito pubblico, che negli ultimi tempi erasi andato modificando in di lui favore.

Due contrarie correnti politiche attraversavano allora Pola. I più caldi fautori dell'autonomia, dimentichi delle passate contese e lotte con Venezia, sembravano quasi disposti ad appoggiarsi alla grande Repubblica, pur di scansare la più

[1]) Manzano, Annali. II, 315 cit. Nicoletti.

[2]) Instrumentum compositionis facte inter Patriarcham Pertoldum et Polenses A. D 1233. (Thes. Eccl. Aquil. N. 514, 527).

[3]) Compromissum factum in Comitem Goritie per D. Bertoldum Patriarcham et homines Polenses super jurisdictione Polensi, 1233. — Sententia lata per D. Comitem inter D. Bertoldum Patriarcham et Polenses, Anno Domini 1233. (Thes. Eccl. Aquil. N. 560, 559).

[4]) Instrumentum quod Episcopus Emonensis recepit juramentum a Polensibus super pace et compositione factis inter D. Bertoldum Patriarcham et ipsos Polenses MCCXXXII (recte MCCXXXIII). — (Thes. Eccl. Aquil, 561).

prossima e diretta minaccia che loro appariva da Aquileia; furon essi che trascinarono la città alla ribellione e alla guerra contro il patriarca. A costoro, sostenendo il bisogno di raccoglimento e di pace, ed agitando il fantasma del pericolo veneto, cercavano di opporsi i non molti partigiani della Chiesa aquileiese, che per mire egoistiche ed ambiziose vedevano con piacere ricostituirsi e riassodarsi il regime feudale. Gli odî e le discordie civili che derivarono dal cozzo di queste due correnti, scossero la compagine delle forze cittadine, agevolando la vittoria alle armi aquileiesi.

Dopo la restaurazione patriarcale, la maggioranza dei Polesi, per quel senso di generale prostrazione che tien dietro di solito ad ogni popolare insuccesso, cominciarono ad adattarsi passivamente al nuovo ordine di cose. Bertoldo cercò allora di attirare a sè i più ragguardevoli ed influenti cittadini, assecondandone le brame ambiziose e favorendone gl'interessi, onde col loro concorso assicurarsi stabilmente la soggezione del Comune. Avvenne così che dal numero di pochi aderenti andò formandosi gradatamente una forte fazione ghibellina e patriarcale, la quale, vantaggiando il partito guelfo degli autonomisti, raggiunse alla fine in Pola una incontrastata supremazia.

A questo punto assistiamo al sorgere improvviso d'una casata, che da modesti principî ascese a rapida e straordinaria fortuna, e la cui storia si connette e immedesima nella storia del Comune polese. É la casata dei *de Pola*, più tardi appellatasi *de Castro Polae*, che, postasi risolutamente alla testa della fazione ghibellina, ne diresse a lungo e con successo le sorti, onde n'ebbe grande premio d'onori e di ricchezze dai patriarchi. Essa occupò i più alti uffici del Comune e del Marchesato, estese i suoi possessi feudali e allodiali su tutta la Polesana, e insediatasi nella rôcca di Pola — d'onde la sua rinnovata denominazione gentilizia — assorse al Capitanato e alla Signoria della città.

Le primitive sue origini sono ravvolte ancora nelle tenebre, a diradare le quali, per quanto possibile, ci è giocoforza di procedere sul terreno delle induzioni e congetture, sceverando

tra le poche e discordi notizie quelle che ci presentano maggior fondamento di attendibilità.

Il Kandler, che la denomina preferentemente *de' Sergi,* la vuole oriunda di Treviso, trasportatasi in Istria al servizio del patriarca Volchero, il quale l'avrebbe investita nel 1211 di alcune ville nel territorio polese [1]). Non ci fu dato di rilevare d'onde lo storico triestino traesse questa notizia, ripetuta poi dal Buttazzoni, dal Czoernig e da molti altri, ma che noi, per le ragioni che verremo esponendo, dobbiamo porre senz' altro in dubbio.

L' appellazione *de' Sergi* data in tempi piuttosto recenti ai signori di Pola, senza trovar riscontro in alcuna scrittura medioevale, derivò dal fatto, che i medesimi si attribuirono la discendenza di quella illustre gente Sergia, in onore della quale era stato innalzato nell' antica Pietas Iulia il celebre arco trionfale di Porta Carata.

Circa l' attendibilità di codesta attribuzione è assai difficile, per non dire quasi impossibile, di farsene un giudizio sicuro. Sorge però spontanea la riflessione: Se la famiglia, come pretese il Kandler, fosse stata straniera a Pola e all' Istria, e da poco tempo quivi stabilita, con quale parvenza di verosimiglianza avrebbe essa potuto far risalire la propria genealogia ad un'antichissima stirpe polese? Basterebbe questa semplice considerazione a far rigettare l' asserto dell' origine trevisana della nostra casata, anche senza prendere in riflesso la circostanza, che un membro di essa fu podestà di Treviso nel 1269, alla qual carica sappiamo che per rigorosa disposizione statutaria non poteano venir prescelti che nobili forestieri, non aventi entro il Comune alcun vincolo di consanguineità nè interessi proprî diretti o indiretti da favorire. Certamente la pretesa discendenza dei Castropola dai Sergi romani non poteva essere basata che, tutt' al più, sulla tradizione domestica, se lo stesso loro apologista Domenico Antonio Ronconi, che forse primo questa tradizione raccolse, non seppe andare con l' ascendenza

---

[1]) Notizie storiche di Pola, pag, 167 189 e 218. — Però altrove la faceva apparire come originaria polese. V. Cenni al forest. pag. 22-23.

genealogica della famiglia al di là del milledugento [1]). Noi abbiamo però alcuni dati, i quali se non gettano una luce nella quistione, possono servire almeno di deboli punti d'appoggio a chi voglia brancolarvi nel buio.

Il nome Sergio, non molto in uso nel medio evo, ci si presenta a due intervalli negli scarsi documenti antichi polesi. Un Sergio di Pola viveva nel 990, e doveva essere un ricco e ragguardevole personaggio, avendo fatto in quell'anno una cospicua donazione di terreni in Rumiano al monastero di San Michele in Monte [2]). Nel 1194 c'incontriamo in un altro Sergio *cives Polae*, presente al placito tenuto in Pola da Bertoldo IV d'Andechs marchese d'Istria, per giudicare su certe vertenze fra il vescovo e il Comune di Parenzo [3]). Inoltre diversi membri della famiglia Castropola portarono il nome battesimale Sergio, cominciando da un figliuolo di Galvano, vissuto nella seconda metà del secolo XIII. Ma come stabilire la colleganza dei due primi Sergi coi signori di Pola? Mentre può sorgere il dubbio che costoro, dalla fortuita coincidenza del nome (divenuto poi forse appellativo patronimico del ramo discendente dal figlio di Galvano) traessero partito a nobilitare la propria origine e a legittimare in certo qual modo le pretese di premazia e di dominio che vantarono in Pola.

---

[1]) Nei «Dialoghi due sulle antichità di Pola» operetta anonima, scritta circa l'anno 1588, abbastanza veridica nel contenuto storico locale, ma di stile ampolloso e contorto, e infarcita di spropositata erudizione, si afferma in un punto, che i Sergi romani furono «l'original principio alla progenie illustre e generosa dei Castropoli», mentre più avanti è detto vagamente che «ha del verisimile che l'antica loro origine (dei Castropola) venisse da Roma, senza la congettura che della inscrizione di Porta Rata ce ne vien fatta», Kandler. (Cenni ecc. in Appendice, pag. 64 e 82). Anche il Negri (Lettera a P. Gradenigo intorno a un antico sigillo ecc. Notiz stor. di Pola, pag. 261) riferisce la leggenda, ma naturalmente senza attribuirle alcuna importanza storica: «Se credenza prestar dovessimo alle tradizioni, per altro uniformi e costanti de' nostri Provinciali, ella (la famiglia Castropola) dalla famosa stirpe de' Sergi romani in queste nostre parti assieme con tant'altre trapiantata deriva».

[2]) Cod. dipl. istr. 990, 8 settembre, Pola.

[3]) Cod. dipl. istr. 1194, 15 Novembre, Parenzo.

Secondo il citato Ronconi, che, attingendo le notizie alle ricche fonti del loro archivio domestico, compilò nel secolo XVII una cronaca genealogica dei conti Pola di Treviso, linea diretta dei nostri Castropola, lo stipite della famiglia sarebbe stato un Bonifacio, che visse circa l'anno 1180, [1]) del quale però non troviamo memoria in alcuna carta coeva a noi pervenuta. Figli di questo Bonifacio furono i tre fratelli Nascinguerra, Galvano e Papone, che primi compariscono sulla scena storica della nostra provincia, come partigiani e fautori del patriarca, nel periodo più acuto della lotta per la libertà dei Comuni.

Allorchè nel 1232, in seguito alla sentenza contro i ribelli del Marchesato, pronunciata alla Dieta di Ravenna da Federico II, il patriarca Bertoldo commise a Giovanni de Rivo, castaldione generale per tutta l'Istria, di accogliere la sommissione delle città defezionate, questi con a lato, tra altri ufficiali e consiglieri, *Nasinvera de Pola* si recò a Parenzo, ove, il 15 d'aprile, ingiunse al cittadino parentino Nicolò di Rozzo e a quelli di parte sua, di presentarsi entro 15 giorni dinanzi al patriarca in Friuli, onde sostenervi le loro ragioni di fronte a Marino Mengosio, pure di Parenzo, e ai suoi consorti [2]).

E quando, nel susseguente anno, anche Pola dovette assoggettarsi definitivamente al dominio d' Aquileia, Nascinguerra fu posto dal patriarca a capo di quel Comune riformato, col titolo di podestà della regalia, nella qual carica si mantenne, a quanto pare senza interruzione, per il corso di circa 10 anni, cioè sino alla guerra del 1242 con Venezia, mentre i suoi due fratelli entrarono a far parte tanto della magistratura patriarcale, che del Consolato e del Consiglio comunale. Per tal modo il governo della città venne quasi a concentrarsi nelle mani dei Pola, i quali col sostenere risolutamente le prerogative della Chiesa aquileiese, e coll' avversare e reprimere la fazione autonomista, si assicurarono l' incondizionato appoggio di

[1]) Negri, Lettera a Pietro Gradenigo intorno ad un antico sigillo ecc. (Notizie storiche di Pola pag. 262).

[2]) Minotto, Acta et dipl. I, 17.

Bertoldo, che li favorì moltiplicemente, talora persino a detrimento degl' interessi di quell'Episcopato. Abbiamo già veduto come il vescovo Enrico si adoperasse a ricondurre Pola all'obbedienza verso il suo sovrano; sembra ch' egli se ne ripromettesse speciali vantaggi atti a risollevare le depresse condizioni civili della sua Chiesa, rimanendo però in gran parte deluso nelle sue aspettative. In seguito si fecero perfino alquanto tese le relazioni tra di lui e Bertoldo, e nel 1236 il pontefice rimise l' esame e la definizione delle loro controversie all' arciprete di Bologna Zoenne de Tencanari e al maestro dei decretali Raimondo di Villaquisio [1]).

Il patriarca seguitò anche per l' innanzi a mantenersi fedele all' imperatore, e non ne disertò la causa neppure durante l'incalzare degli eventi del 1238–1239, quando papa Gregorio IX mise in opera ogni mezzo, che stava in suo potere, per abbattere il temuto avversario, fulminandogli la scomunica e stringendosi contro di lui in una lega offensiva con le Repubbliche di Venezia e di Genova.

Verso la fine del 1237, Capodistria, seguendo gl' incitamenti del partito guelfo e dei Veneziani, si ribellò di nuovo al patriarca, assumendo un governo autonomo e indipendente. Bertoldo, collegatosi col conte Mainardo di Gorizia [2]), sottomise dopo non poco la città, con la quale conchiuse una concordia, che fu ratificata nell' ottobre del 1238 da Federico II, allora occupato nell' assedio di Brescia [3]). Ma l' anno seguente, continuando l' agitazione e il malcontento dei Capodistriani, il patriarca dovette venire con essi a nuovi patti, definiti, come altra volta coi Polesi, dall' arbitrato del conte di Gorizia [4]).

Pola, che avrebbe potuto approfittare della sedizione di Capodistria e delle gravi difficoltà politiche in cui si trovava allora il patriarca, per emanciparsi e riconquistare il posto d' onore fra le città dell' Istria, non si mosse in questo incontro,

---

[1]) MANZANO, Annali II, 323–324.
[2]) IOPPI, Docum. goriz. (Arch. triest. XI, 402).
[3]) HUILLARD — Bréholles, op. cit. V, 241.
[4]) IOPPI, Aggiunte ined. pag. 29 e seg.

senza dubbio perchè raffrenata dalla sagace azione di governo del suo rettore Nascinguerra. E avendo Bertoldo visitato la provincia ne' primi mesi del 1238, chiamatovi appunto dalle turbolenze dei Giustinopolitani, i Polesi lo accolsero onorevolmente entro le loro mura, ove il 4 di marzo sedette in tribunale, nel coro della cattedrale, per decidere una causa civile tra i fratelli Pietro e Anoe Apollonio e il Comune di Pirano. Fra i numerosi testimonî, che assistettero a questo giudizio, figura pure *Dominus Papo frater Nascinwerrae* [1])

Contrariamente all' opinione di alcuni nostri storici, i quali, seguendo le malsicure orme del Nicoletti, attribuiscono a Volchero di Colonia l' istituzione d' un governo provinciale, mai esistito, con la sede in Capodistria, ove avrebbero avuto la loro stabile residenza, i luogotenenti patriarcali [2]) (la serie sicura de' quali, ch' ebbero in origine il titolo di *ricarî*, comincia appena sotto il successore di Bertoldo), crediamo di poter ritenere con certezza che almeno sino a tutta la prima metà del secolo XIII Pola seguitasse a venir considerata come il centro e la capitale morale dell' Istria, e questa nostra convinzione la fondiamo principalmente sui placiti generali della regalia, che i principi ecclesiastici vi tenevano ogni qualvolta visitavano il Marchesato, come anche sulla cura assidua e manifesta, con cui essi cercarono di rinforzarvi, più che in qualunque altra città dell'Istria, il loro potere.

È fuor di dubbio che i patriarchi ebbero in Pola, ove teneano anche proprio palazzo, maggiori interessi da custodire

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1238, 4 marzo, Pola.

[2]) In nessun documento conosciuto dell' epoca di Volchero e di Bertoldo troviamo memoria di questi pretesi governatori dell' Istria; soltanto nel 1232 comparisce per poco, durante il movimento separatista dei Comuni, un *Iohannes de Rivo generalis gastaldio d. Patriarche Marchionis in Istria*, il quale ebbe l' incarico di sottomettere le città ribelli e di rintrodurvi le istituzioni patriarcali. Del resto il titolo marchionale era in quel tempo un attributo esclusivo dei patriarchi quali sovrani dell' Istria; e appena Raimondo della Torre cominciò a privarsene conferendolo la prima volta circa il 1275, a suo nipote Goffredo, cui commise il governo della provincia.

che altrove, possedendovi, inoltre, nel territorio, vasti beni allodiali, già appartenenti a quel Vescovato, sui quali esercitavano diretta ed esclusiva giurisdizione. Per cui essi cercarono di concordare anzitutto colà i due opposti principî di autorità sovrana e di autorità municipale, concentrandoli in un comune rappresentante, che fu il podestà della regalia, al quale venne di certo riconosciuta una superiorità di grado, di confronto agli altri castaldioni della provincia.

Nascinguerra e i suoi fratelli ebbero la mano abbastanza felice nel condurre il reggimento della loro patria, ove, a precipua opera di essi, il trionfante ghibellinismo patriarcale andò attutendo gradatamente nel popolo il sentimento, pria così vivo, di libertà. Essi, intesi ad assicurare stabilmente la città alla Chiesa d'Aquileia, mirarono a proscioglierla un po' alla volta dagli antichi vincoli di obbligazione verso la Repubblica di S. Marco, seguendo in ciò la volontà del patriarca, che agli influenti maneggi di essa Repubblica ascriveva, e non del tutto a torto, l'instabilità del proprio dominio in Istria.

Ne avvenne però che fra i Polesi e i Veneti cominciarono a ravvivarsi i sospetti, i rancori e le inimicizie d'un tempo, che alla fine dovevano prorompere in un nuovo conflitto micidiale.

Rincaloriva appunto allora la guerra tra Federico II, in lega coi Pisani e con altri popoli d'Italia, e la Repubblica di Genova, principale ausiliatrice del pontefice e della Chiesa. La sanguinosa battaglia della Meloria (3 maggio 1241) aveva alquanto rialzato le sorti dell'imperatore, mentre l'armata genovese, che trasportava al Concilio ecumenico di Roma buon numero di prelati italiani e francesi, era stata vinta e distrutta dalle unite flotte di Sicilia e di Pisa. Conseguentemente a questo successo, Federico potè trarre a sè molte città ghibelline, e col loro concorso allargare il proprio campo d'azione, e far impeto per mare e per terra contro la Repubblica ligure, ch'egli sperava di poter in breve debellare, per correre di poi all'agognata conquista della città eterna. La morte di Gregorio IX, avvenuta nell'agosto di quell'anno, rallentò per poco la lotta; intanto i Genovesi si diedero con animo invitto ad

apprestarsi alla riscossa, stringendo all' uopo nuove alleanze e riannodando le antiche. Verso la metà del 1242, mentre una poderosa armata imperiale minacciava da vicino le loro spiagge, essi, come narra il Dandolo, si rivolsero per soccorso alla Signoria di Venezia, la quale, corrispondendo all' invito, mise tosto in assetto sessanta galee, oltre a numerosi legni minori, affidandone il comando a Giovanni Tiepolo, figlio del doge, e a Leonardo Quirini.

Ma avendo chiesto in questa occasione i Veneziani alle città tributarie dell' Istria e della Dalmazia la somministrazione delle navi armate, dovute in virtù degli antichi patti, n'ebbero da Pola una formale ripulsa, ciò che li indusse, secondo il Dandolo, a muoverle guerra, per castigarla della sua inobbedienza [1]).

Però questo non fu che l' incentivo occasionale all' azione, giacchè i Veneziani avevano da vario tempo argomento di diffidenza e di recriminazione verso i Polesi, i quali, tra altro, non si peritavano, di favorire e ricettare entro le loro mura quelli di Albona e Fianona, che, datisi a corseggiare il Quarnero, molestavano, assalendole e depredandole, le navi mercantili venete [2]).

Le cause dirette di questa guerra vengono vagamente attribuite, da un relatore contemporaneo, alle novità imprese a danno dei Veneti e loro sudditi dai signori Papone e Nascinguerra, *tunc dominatores Pole* [3]); tra le quali novità devesi porre, oltre il mancato armamento della galea ricordato dal Dandolo, anche la niegata annua contribuzione d' olio alla chiesa di San Marco, di cui vien fatto cenno, come vedremo, nell' istrumento di pace.

---

[1]) DANDULI, Chronicon. (R. I. S. XII, 353).

[2]) CESCA, Docum. sulle relaz. tra Pola e Venezia. Arezzo, 1888, pag. 12. Testimonianza del veneziano Giovanni Rosso sulla guerra di Pola del 1242, assunta dal governo veneto nel 1318. « Causa vero huius exercitus fuit, quod illi de albona ed de flaona depredabantur gentem nostram, et illi de pola recipiebant et substentabant illos predones ».

[3]) CESCA, ibi, pag. 14. Testimonianza di Biaggio Lombardo sui fatti di guerra contro Pola del 1242, assunta dal veneto governo nel 1318.

Da queste poche e incomplete notizie si può argomentare qualmente i Polesi, suggestionati senza dubbio dal patriarca, avessero iniziato da qualche tempo una politica risolutamente avversa ai Veneziani, col manifesto duplice intento di sottrarsi del tutto alla loro soggezione, e di favorire la causa dell'imperatore, dal quale speravano forse protezione ed aiuto. E il momento di venire ai fatti, ostentando noncuranza e dispregio per l'autorità ducale, parve ad essi propizio appunto allora, che Federico trionfava sui suoi nemici, e che Zara, innalzato il vessillo della ribellione, sembrava iniziare un movimento generale delle città dalmate e istriane contro il dominio di San Marco [1]).

I Veneziani erano troppo accorti in politica ed opportunisti per non badare prima alle necessità proprie che ai bisogni altrui, ne andasse pure a scapito di formali impegni assuntisi. Invece di correre in aiuto dei Genovesi, diressero la grande flotta — che, a detta d'un testimonio oculare, comprendeva fra galee, marane, marciliane, oltre centosessanta legni, su cui presero posto sessanta giovani delle più cospicue casate patriziali [2]) — verso Pola, che fu sottomessa, come pare, senza forte opposizione, e punita col parziale smantellamento delle sue fortificazioni alla riva, mentre il Comune dovette pagare una determinata somma d'indennizzo per la mancata corrisponsione della galea [3]).

Compiuta questa operazione, l'armata veneta discese l'Adriatico, e, lasciata in disparte Zara, già occupata dagli Ungheri, gittò le ancore nel porto di Spalato, ricettacolo di pirati, e in

---

[1]) Luci, op. cit. p. 159 e seg.

[2]) Cesca, p. 12. — Secondo il Dandolo, Chronicon, e secondo il Liber regiminum Paduae la flotta veneta era composta soltanto di 60 galee.

[3]) Danduli, Chronicon, 353: Cumque Polenses requisiti ut unam galeam, sicut tenebantur, armarent, jussa adimplere renuissent, Capitanei abeuntes Polam viriliter impugnant, quam obtinentes, diruptis muris, Durachium processerunt. . . . Cfr. Sanuto, Vite de' Duchi di Venezia (R. I S. XXII, 553) — Marangone, Croniche della città di Pisa (R. I S. Florentiae 1748. I, 502): Ed accordati (i Veneziani) con sua armata prima vennero a Pola, e volevano alcune galee da quella, dove ebbero solo denari.

quelli di Durazzo e Corfù, richiamando ovunque le popolazioni, alla devozione verso la Repubblica. Poscia, passata all' opposta riva adriatica, e toccati i porti pugliesi d' Otranto e di Brindisi [1]) senza incontrare gl' Imperiali, sui quali i Genovesi avevano testè riportato degl' importanti successi, prese la via del ritorno, senza dubbio perchè rivocata nelle acque dell' Istria dai nuovi, gravi avvenimenti di Pola. Dove nel frattempo i cittadini, insofferenti dell' umiliazione e del danno patiti, e risoluti a trarne aspra vendetta, eransi sollevati, contro i sudditi e partigiani veneti, che cacciarono dalla città sequestrandone i beni e gli averi. Quindi, riparate in fretta le mura, diedersi con ogni possibile energia a prepararsi alla resistenza e alla lotta, divenuta omai inevitabile; e provvistisi d' armi e di vettovaglie, chiamarono a raccolta non solo tutti gli uomini abili del Comune, ma anche molti aderenti patriarcali di altre terre del Marchesato [2]). Come solevasi in consimili casi, il governo militare della città venne affidato ad una specie di Consiglio di guerra, composto del supremo comandante delle milizie urbane, che fu Nascinguerra podestà della regalia, e dei capi dei rioni, in numero di dieci, chiamati *marici portarum*, avendo

---

[1]) Testimonianza di Giovanni Rosso, che prese parte alla spedizione. Ma il testimone, vecchio di almeno 90 anni, chiamato a deporre nel 1318 su avvenimenti tanto remoti, ne confuse la cronologia e riunì in una sola le due ben distinte intraprese venete del 1242 contro Pola. Difatti, egli affermò che l'armata veneta, uscita nel marzo (recte agosto) da Venezia, andò direttamente all' attacco della città istriana, che fu in quell' incontro debellata, arsa e distrutta, mentre ciò avvenne, come sappiamo per fede sicura di documenti, appena nell' ottobre al ritorno della flotta da Durazzo. Cfr. Danduli, Chronicon, l. c. e Sanuto, Vite de' duchi. l. c. —Vedi anche in proposito la seguente nota del Liber Regiminum Paduae (Miscellanea di Storia veneta. Serie II T. VI p. 92). A. 1242. « Et de mense augusti Leonardus Quirinus et filius Iacobi Teopoli, ducis Venetiarum cum LX galeis iverunt in civitatem Polae, et eam ceperunt, et inde iverunt Dyrachium, et redeuntes acceperunt omnes divitias Polae, et urbem ipsam combusserunt ».

[2]) Et tunc erant in auxilio dictorum de Pola omnes illi de Istria. Testimon. di G. Rosso. (Cesca, 12).

il principale incarico di custodire e difendere le porte coi rispettivi tratti di mura.

Allorchè, nell' ottobre, i Veneziani rientrarono con l' intera squadra nella rada di Pola, si videro obbligati a cingere di regolare assedio la città, respingente sdegnosa ogni intimazione di resa. Per sette interi giorni la batterono colle più potenti macchine di guerra; e nell' ottavo, investitala furiosamente d' ogni lato, ne scalarono le mura, e dopo lunga ed ostinata mischia se ne impadronirono.

Fu quello uno dei momenti più nefasti per Pola, abbandonata in preda alle soldatesche nemiche, che la misero a ruba e la devastarono orribilmente col ferro e col fuoco [1]). Tutte le mura, i fortilizî, e persino le case verso la marina, dalla fontana all'arsenale, andarono demolite e rase al suolo [2]).

Non meno di undici giorni durarono lo strazio e la rovina di Pola; alla fine i Veneziani, tolti alcuni ostaggi, tra cui Papone fratello di Nascinguerra, da essi ritenuto come il principale promotore della sollevazione, abbandonarono l' infelice città, traendosi dietro, quale trofeo di guerra, il naviglio armato del Comune.

Come avveniva di solito in tali occasioni, la maggior parte degli abitanti e dei difensori di Pola fuggirono dalla città appena questa cadde in mano del nemico, riparando nelle più lontane ville del territorio, d' onde alcuni fecero ritorno in patria tosto

---

[1]) Danduli, Op. e loc. cit. Veneti redeuntes, cum Polenses iniuriosas minas in Venetos prorupissent, denuo Civitatem invadunt, et ruinis et incendio de mense Octobris illam destruunt. — Sanuto, op. e l. cit : E perchè Pola di nuovo avea ribellato, dopo il suo partire, quella rovinò e abbrugiò.

[2]) Et fuerunt dirrupti et prostracti a fontana usque ad Arsenatum omnes porte et muri civitatis usque apud terram, domus etiam de muro que erant iuxta muros dicte Civitatis versus mare fuerunt omnes prostracte. (Testimon. di G. Rosso, Ivi). — Terra Pole capta fuit a venetis et tota combusta et muri omnes et macerie et porte et alie fortilicie aperte de versus mare a fonte usque arsenatum ruynati fuerunt. (Testimon. di Biaggio Lombardo, Ivi).

alla partenza dei Veneziani, altri, cioè i più compromessi e i più paurosi appena dopo il ristabilimento della pace [1]).

I Polesi, che invano attesero, e prima e dopo la iattura patita, la liberatrice flotta imperiale, da false voci ripetutamente annunziata vicina, s'avvidero ben presto di non poter fare affidamento che su sè stessi, nulla sperando nemmeno dal patriarca, cui mancava l'animo d'impegnarsi a loro difesa in una lotta contro la Repubblica. Per cui, dopo due lunghi mesi di crucciosa esitanza e d'indugio, peggiorando sempre più le loro condizioni, per i gravi danni che dal perdurante stato di guerra ne derivavano ai loro interessi marittimi e commerciali, si decisero ad implorare pace e amistà dai Veneziani.

La vigilia di Natale, congregatisi al suono delle campane e alla chiama dei pubblici banditori sul piazzale appresso il castello, il podestà della regalia Nascinguerra, i consoli Galvano, Pencio e Carstolo, i membri del Consiglio e il popolo della Concione, elessero due canonici della cattedrale, cioè il sacerdote Ugo e il suddiacono Giovanni de Spago, quali nunzî e procuratori del Comune per trattare la concordia col doge e col governo veneto. Gli ambasciatori si portarono a Venezia, ove, dopo lunghe e laboriose negoziazioni, giunsero a condurre a termine la non facile missione. A Rialto, nel palazzo ducale, il 21 di gennaio del 1243, fu conchiusa la pace, vincolata a condizioni molto onerose e umilianti per i Polesi, nei quali i Veneziani volevano soffocare ogni ulteriore velleità di sedizione.

Il rògito dell'accordo conteneva i seguenti articoli, che per sommi capi riproduciamo: 1. Gli abitanti della città e del distretto di Pola dovranno giurare fedeltà al doge attuale e ai suoi successori. 2. La città di Pola si obbliga di togliere per un anno un podestà veneto e di assegnargli il consueto sala-

[1]) Danduli, loc. cit.: Cives profugi ad Urbem redire formidantes etc. — Il Vidovich, nelle sue Memorie civili di Pola, scrive su questo proposito: Tutti i cittadini che sfuggirono la spada del vincitore andarono miseramente profughi nei boschi per sottrarsi ai detestabili eccessi dei Veneziani; nè tornarono ad abitare la città ripiena degli orrori della morte, se prima per mezzo di nunzî spediti a Venezia non impetrarono il perdono dal doge.

rio. 3. Dal dì che il predetto podestà prenderà possesso della sua carica, gli ostaggi polesi trattenuti in Venezia, staranno a tutto carico del loro Comune. Il signor Papone verrà rilasciato, però in cambio d'uno dei figliuoli del signor Nascinguerra, a scelta del doge. 4. Tutti i danni materiali subìti, durante gli ultimi avvenimenti, dai sudditi veneti domiciliati in Pola, dovranno venire pienamente risarciti, nel termine della prossima festa di S. Michele (29 settembre), fatta astrazione dei danni agli stessi arrecati dalle milizie venete, nel tempo in cui arsero e guastarono la città. 5. Senza una speciale licenza del doge e della Signoria di Venezia, i Polesi non potranno fortificare la loro città verso la marina, nè con mura, nè con macerie, nè con qualsivoglia altra opera di difesa. 6. Il Comune di Pola si obbliga di attenersi ai precedenti patti, e alle promesse fatte ai dogi di Venezia, in specialità a Domenico Morosini, e di offrire annualmente alla Signoria il tributo di 2000 libbre d' olio, di cui una metà per la fabbrica di S. Marco e l' altra metà per l' illuminazione. Che se per l' innanzi questa prestazione non venisse corrisposta puntualmente, i procuratori di S. Marco e i chierici della chiesa avranno il diritto di risarcirsene, oppignorando, col consenso del doge, i beni dei Polesi, 7. Oltre i capi del Comune, anche gli altri cittadini, cioè tutti gli uomini dell' età dai 14 ai 70 anni dovranno giurare i capitoli della presente convenzione. E ogni anno il podestà e i consoli, all' inizio del loro reggimento, presteranno il medesimo giuramento. 8. Tanto i Polesi che i Veneziani debbono venir reintegrati di tutti i loro beni ed effetti, toltisi a vicenda durante la guerra, ad eccezione delle navi sequestrate ai primi, che non saranno loro restituite.

Giusta l' obbligo assuntosi dai due procuratori polesi, questa pace dovette venir solennemente confermata dai rappresentanti del Comune e da tutto il popolo di Pola in pubblica Concione, che fu tenuta sul piazzale del castello il dì 4 febbraio del 1243 [1]). Al governo della città stava ancora Nascinguerra, podestà della regalia, con a lato i dieci capi dei rioni e custodi

---

[1]) Notiz. stor. di Pola, pag. 282 e seg.

delle porte. I consoli dell'anno precedente apparivano già usciti di carica, senza essere stati ancora sostituiti, dovendosi attendere probabilmente l'insediamento del podestà veneto per procedere ad una nuova elezione consolare. Soltanto dugentoquarantaquattro furono i cittadini che giurarono la pace e fedeltà perpetua al doge. Non è certo ammissibile che la città col suo territorio — tenendo pur conto delle gravi perdite subìte durante la guerra — contenesse allora un numero così esiguo d'uomini dai 14 ai 70 anni, cioè atti, comunque, alle armi; per cui, prescindendo dal fatto, che alla prestazione del giuramento furono obbligati naturalmente soltanto gli indigeni, esclusi quindi tutti i forestieri, tra cui numerosi erano in Pola i sudditi veneti, fa d'uopo di credere che buona parte dei profughi non fossero ancora ritornati alle case loro, e che inoltre molti abitanti della città e delle ville, tra i più fieri avversari di Venezia, trovassero modo di sottrarsi a quell'atto ripugnante di forzosa sommessione.

Dall'esame degli avvenimenti passati testè in rassegna, possiamo farci un'idea a quali vani concetti di diritto politico s'informassero i rapporti vicendevoli fra il governo centrale d'Aquileia e i Comuni istriani ad esso soggetti. Notisi che Pola apparisce in quel tempo come la città più devota al patriarca, e a lui legata da maggiori vincoli di dipendenza. Ebbene: i Polesi si trovarono implicati in una guerra impari con Venezia, e vi subirono una dolorosa sconfitta, senza che il patriarca si credesse obbligato a muovere un passo in loro soccorso. Inchinatisi alla pace, ne stipularono un formale trattato, in cui non vien fatto neppur cenno della persona del legittimo loro principe; di più ancora dovettero promettere fedeltà al doge e dichiarargli si tributarî, senza che Berto'do osasse levare la voce a tutela dei proprî diritti di sovranità, così palesemente disconosciuti e vilipesi.

Bisogna notare che Venezia esercitava già allora sull'Adriatico un incontrastato predominio, non soltanto commerciale, ma anche politico, e che essa, considerando quasi come proprie vassalle le città marittime dell'Istria, non avrebbe tollerato una diretta intromettenza del patriarca nelle sue relazioni con

esse. La storia non ci dà testimonianza d'una seria resistenza armata da parte del governo patriarcale al dilatarsi dell'influenza veneta nell'Istria, il che va ascritto alla mancanza di unità politica e amministrativa, e di virtù militare in quello, che, se debole quale potenza terrestre, era debolissimo anzi nullo affatto come potenza marittima. Eppure esso comprendeva da Monfalcone a Fianona una sviluppatissima costa di mare, lunga circa 400 chilometri, alla difesa della quale avrebbe dovuto rivolgere le principali sue cure ed energie, ciò che però sarebbegli stato fattibile soltanto col concorso volonteroso e unanime dei Comuni littoranei, i quali, invece, sempre in contesa e in armi tra di loro, se riuscivano per poco ad accordarsi, lo faceano non già in sussidio ma ai danni del loro principe.

Nelle convenzioni conchiuse dal patriarca Bertoldo col Dominio ducale, mai si trova menzione del Marchesato, quasi questo non facesse parte integrale dello Stato d'Aquileia. Ma i Veneziani non volevano rinunziare all'antico diritto consuetudinario di trattare direttamente coi Comuni istriani, ciò confacendo meglio ai loro interessi e fini politici.

Non soltanto in Istria, ma persino nel Friuli, il patriarca subiva rassegnato un continuo e progressivo menomamento della sua autorità e del suo prestigio. In un trattato del 1222 riconobbe al doge il diritto di tenere in Aquileia un proprio vicedomino per l'amministrazione della giustizia ai sudditi veneti colà residenti, i quali non potevano venir citati dinanzi al tribunale patriarcale [1]). E nella pace del 1248, Bertoldo dovette implorare dal doge il permesso di far trasportare per mare *in via di grazia* il proprio vino dall' Istria in Friuli; inoltre che ai suoi sudditi fosse accordata licenza di costruirsi delle saline, del cui reddito una metà doveva andare però devoluta alla Signoria [2]).

Date queste infelici condizioni del Patriarcato, si capisce troppo bene come Bertoldo, dopo avere aizzato nel 1242 i Polesi

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1222, 22 giugno, Venezia. — Minotto Acta et diplom. I. 14 (con la falsa data dell'8 giugno).

[2]) Cod dipl. istr, 1248, 14 settembre, Venezia. — Minotto, I, 22.

contro Venezia, non osasse intromettersi nel conflitto, temendo di venir coinvolto nella loro rovina. Certo il suo prestigio ebbe a soffrirne non poco, nè saranno bastate, a ricondurre interamente a lui gli animi sfiduciati dei vinti, le vane cure con cui cercò, poscia cessato il pericolo, di alleviarne le sorti [1])

Trascorso l'anno di cureria imposto dalla Repubblica a Pola, con l'assegnarle un podestà veneto, che fosse esecutore fidato delle principali clausole della pace, la città si trovò più libera di prima, ma di questa momentanea libertà il popolo non fu in grado di approfittare, giacchè la fazione ghibellina o patriarcale aveva tuttavia la preponderanza in paese. I da Pola, destri nelle più difficili congiunture e con la mente fissa già allora ad un ben determinato obbiettivo, trionfavano anche nella sconfitta, allorchè ripresero, nel 1244, le redini del governo comunale. Essi avevano tutto l'interesse di opporsi ai fautori dell'autonomia, e di mantenersi anche per l'innanzi attaccati al patriarca Bertoldo. Il quale ritornò a Pola nel marzo del 1246, in compagnia del suo avvocato Mainardo conte di Gorizia e di numeroso stuolo di cavalieri istriani e friulani, e vi tenne un placito nella chiesa della B. V. del Canneto per decidere alcune controversie feudali tra il Comune e il vescovo di Parenzo. Fra i testimoni intervenuti alla promulgazione della relativa sentenza figurò pure il signor Papone di Pola [2]). In questa occasione Bertoldo avrebbe riconfermati i privilegi del Marchesato [3]).

Nel 1244, in seguito alle insistenti esortazioni del pontefice Innocenzo IV, il patriarca si decise a riconciliarsi con lui, recandosi personalmente a implorarne la grazia e il perdono. Da quell'istante egli troncò ogni rapporto con Federico II; anzi nell'anno seguente intervenne al Concilio generale di Lione,

---

[1]) MANZANO, Annali. II, 344 cit. Nicoletti.

[2]) Cod. dipl. istr. 1246, 12 marzo, Pola.

[3]) CARLI, Antichità ital. Appendice di docum. pag. 213 — DELLA BONA, Strenna cronol. per l'ant storia del Friuli, pag. 65. — Forse si riferisce a quest'anno il regesto, senza data, contenuto nel Thes. Eccl. Aquil. N. 542: Quedam ordinationes facte in Istria per D. Patriarcham Bertoldum de voluntate Provincialium omnium Istrie in una charta.

d' onde partì una nuova scomunica contro l' imperatore. Nell'animo del quale andò accendendosi per natural conseguenza una fiera avversione verso il suo antico amico e alleato, contro di cui incitò i proprî partigiani Ezzelino da Romano e Mainardo di Gorizia, ordinando a quest' ultimo, nell' ottobre del 1249, di invadere e occupare tutti i possedimenti feudali aquileiesi in Stiria e Carinzia [1]).

Questo improvviso distacco dal passato, questo abbandono d' una causa, per la quale avea combattuto con entusiasmo da tanto tempo, ma più di tutto l' ingratitudine verso un uomo che lo avea colmato di benefizî e d' onori, furono, senza dubbio, motivi di cruccio e di rimorso per il vecchio patriarca, e gli resero tristi e sconsolati gli ultimi anni di vita. Desideroso di pace e d' oblio, lasciando ad altri la cura delle più gravi incombenze di Stato, si dedicò per l' innanzi unicamente ad opere di pietà religiosa, e morì il 23 maggio del 1251.

Sono molto scarse le notizie atte a farci luce sulle condizioni interne di Pola in quest' ultimo periodo del governo di Bertoldo. Il ghibellinismo vi trionfava tuttora, nonostante la sommessione del patriarca al pontefice, giacchè, come altrove notammo, i Castropola, sia per sentimento di personale affetto e riconoscenza verso il loro benefattore, sia per viste di opportunismo politico, rimasero costantemente attaccati al loro principe, benchè non potessero vedere di buon grado il suo distacco dall' imperatore.

Del resto, specialmente nelle città di secondaria importanza, non interessate direttamente nella lotta fra le due supreme potestà, l' ecclesiastica e la laica, tanto il ghibellino che il guelfo erano divenuti partiti di carattere esclusivamente locale, non aventi altro fine che di disputarsi il governo del Comune. Di solito, e così anche a Pola, il primo, rappresentato dalla nobiltà, avea un' impronta piuttosto aristocratica; il secondo, essendo costituito in maggioranza dal popolo minuto, avea un carattere più democratico, ma come all'uno poco o punto

---

[1]) SCHIRRMACHER, K Friderich II Vol IV. pag 285.

importava dell'imperatore, così all'altro poco o punto interessava del papa.

Circa questo tempo i capi del Comune polese entrarono in conflitto col loro vescovo per motivi non ben precisabili, ma riflettenti questioni di pubblico diritto.

È certo che il vescovo Guglielmo, il quale teneva quella cattedra dal 1238, accampava delle pretese giurisdizionali in Pola, vantando, tra altro, dei diritti sul castello, che gli era stato occupato dai rettori comunali. Sembra che egli, approfittando successivamente della mutata politica patriarcale, della morte dell'imperatore Federico II (13 dicembre 1250), e infine della vacanza della Sede aquileiese, cercasse di rivendicare all'autorità ecclesiastica il predominio civile altra volta goduto. Ma senza alcun profittevole successo.

Era allora podestà di Pola il fratello minore di Nascinguerra, Galvano, il quale, mosso forse da qualche tentativo d'ingerenza clericale nelle cose interne del Comune, avversò fieramente il vescovo, non certo per amore e in difesa della libertà, ma paventando gli effetti delle di lui mene, dannose comunque, all'ulteriore consolidamento morale e materiale della propria famiglia. Trovando piena aderenza nel Consiglio e nella maggioranza dei cittadini, egli fece imprigionare due dipendenti del prelato, cioè Pietro de Olica suo famigliare e Rinaldo suo notaro, ai quali furono sequestrate alcune lettere e altre scritture; rifiutandosi di liberarli nonostante le replicate istanze e intimazioni del vescovo. Il quale, ricorrendo alle armi spirituali, da prima scomunicò Galvano e i singoli membri del Consiglio, poscia interdisse l'intera città, sotto accusa di aver parteggiato per essi.

Ma neppure questa estrema misura di rigore giovò gran fatto al suo intento. L'autorità vescovile era in lui scaduta di modo che neppure tutti i sacerdoti si mostrarono inclinati ad obbedirgli, seguitando anzi taluni a celebrare gli uffizî divini e a somministrare i sacramenti entro le mura della città interdetta.

Allora Guglielmo privò delle loro prebende i chierici ribelli, e si volse per consiglio ed aiuto al pontefice Innocenzo IV,

che, in data 18 luglio del 1251, lo autorizzò di conferire ad altri sacerdoti, devoti alla Chiesa romana, i benefizî rimasti vacanti, e di infliggere ai contumaci la censura ecclesiastica [1]).

Qual fine avessero queste dissensioni cittadine non consta precisamente; sembra però che venissero risolte appena più tardi, per intervento del nuovo patriarca, e in seguito a uno accordo fra costui e il vescovo polese, il quale rinunziò in di lui favore a tutti i suoi diritti signorili e giurisdizionali entro la città e nel territorio di Pola.

*(Continua)*

CAMILLO DE FRANCESCHI

---

1) THEINER, Vetera monum. Slavor. meridion. I, 179 N. 102. — Cod. dipl. istr 1251, XV Kal. Augusti Mediolani.

*fig 1*

*fig 2*

*fig. 3*

TAVOLA II.

fig 5

fig 4

fig. 6

a

b

g

h

c
d
f
e

*fig. 7*

*fig. 8*

*fig. 9*

TAVOLA IV.

a d

b d

*fig.* 10

# SENATO RETTORI

## Deliberazioni Secrete di Senato — Serie RETTORI.

### *Registro 11 — (1640).*

1640. — maggio 12. — Ebbe sentore la Sig.[ria] che a Pago trovasi certo numero di cavalli destinati a Fiume; sono necessarie indagini per sapere « il certo et per dove si sia detta « Cavalleria avviata, et capitata; et in oltre di certo sbarco in « Istria di alcuni Cavalli comprati da mercanti nella regolatione « ultimamente fatta della Cavalleria per poi condurli a Trieste ». — Il Pod. di Capod. è incaricato di ogni indagine e vigilanza specie per impedire sviamenti di sudditi ed informare la Sig.[ria] sulle intenzioni degli Austriaci. — (c. 29. t.).

1640. — agosto 11 — Le lettere 2 luglio del Cap. di Raspo contengono « lo trascorso di quei 9 liberaitri Ministri dell'Imp.[re] « che si esercitano per la Muda di Mune in portarsi dentro « del nostro stato con essersi provecchiati con qualche violenza « usata a Pastori, che vanno sopra la montagna di Trebenice, « di alcuni pochi animali per il loro vito, et come dal consti- « tuto inviato . . . . appare ». — Il Cap. di Raspo suddetto dia ordine a quelli del Carso sudditi veneti, che in avvenire

in simili casi si risarciscano da se senza compromissione del pubblico. — (c. 87 t.).

1640. — settembre 15. — Giacomo Contarini ritornato dalla Pod.[ria] di Capodistria riferisce che tra i confini di S. Lorenzo, S. Vincenti e Visinada v' hanno circa 20000 campi incolti e contesi coi confinanti austriaci mentre sarebbero fertili perchè pascolivi, irrigati e di buona terra. L'attuale pod.[à] mandi un disegno di detti campi e ricerchi in quegli Archivi tutte le scritture in proposito a favore dei sudd.[ti] Veneti. Se vi sono deputati ai confini procuri tutte le informazioni per conoscere le esigenze dei principi limitrofi, e chi ora posseda o cavi beneficio da quei terreni, se altre volte fu tratta in campo tale questione interpellandone cautamente i vecchi del paese. — (c. 95 t.).

1640. — dicembre 1. — Le considerazioni del Pod. di Capodistria « nel capo de banditi della Provincia per divertirne « il progresso in riguardo alla spopulatione e per diffesa dei sudditi » si commendano; non potendosi d' altronde alterare le leggi vegga lo zelo e la coscienza di quel rappresentante di « esercitare quella giustizia verso li rei, e delinquenti più o « manco grave, che (stimerà) più opportuna nell' uno, per non « causar che dalla troppa induglienza prendino più ardire li « tristi a commettere eccessi, e nell' altro che dal rigore non « rimanesse più del solito, della convenienza, e degli ordinari « requisiti ritardata, o disperata l' aspettatione del ritorno e « restitutione loro alla Casa ed alla Patria ». — (c. 120).

1640. — dicembre 22. — L' Amb. Cesareo si lagnò per la cattura di una barca che con 2 botti d' oglio levate a Trieste si trasferiva a Gradisca, e per il rilascio della stessa dietro pieggeria Il Pod. di Capodistria informi. (c. 127). In data 29 genn. è prescritta la liberazione della detta pieggeria e la trattenuta del dazio di duc. 10. — c. 136 t.).

1640. — gennaio 26 m. v. — Il Cap.[no] di Raspo per meglio proseguire nella procedura contro gli usurpatori di beni pubblici in quella Prov.[a] riceverà copia del catastico di tutti detti beni. Alle cariche di Pola, Dignano e Parenzo s' è commesso di prestargli ogni aiuto opportuno. — (c. 136).

## *Registro 12 — (a. 1641).*

1641. — aprile 10. — Spiace alla Signoria che nella cattura di una brazzera da Trieste con sali, fatta dal Cap.[no] Andrea Cruta, siano fuggiti i tre uomini che la conducevano. Il Pod. di Capod. procuri conoscerli e proceda contro; il sale si getti in acqua. Fu bene riscuotere il doppio dazio da certa barca Triestina carica di acciaio, e la ricognizione per transito da altre tre barche. Si deliberano cinquecento ducati per quei soldati di barca armata. — (c. 11 t.).

1641. — aprile 20. — Si scrive a Capodistria che in proposito all'esposizione fatta dall'Amb.[r] dell'Imp.[re] circa « il « capo del transito fatto costà per haverne al presente da quei « interessati la licenza, contro il costume, et il solito praticarsi, « com'egli afferma » esso pod. informi sul praticatosi in addietro e nell'ultima occasione; e se trova che il deposito preso sia stato contro il solito ne faccia far la restituzione. — (c. 16 t.).

1641. — maggio 7. — Si ebbero le lettere del Pod. di Capodistria sul negozio di Fine raccomandato dall'Amb. dell'Imp.[re] « Veramente alle robbe d'entrate, et rendita partico- « lare si deve ogni agevolezza nel transito da luogo a luogo; « et la dimostratione del venir a chiedere costà l'approbatione « della licenza ottenuta prima dal più vicino Rettore, conferma « maggiormente il possesso et la ragion pubblica ». — Nel caso presente se gl'interessati provano « che fosse quella mistura di lor entrata » possano transitarla e riavere i dodici ducati trattenuti ad essi per ricognizione « onde nell'uno si « mantenga il Dominio, et nell'altro si agevoli a vicini, per « aspettatione di reciproca corrispondenza il commodo del « trasporto delle poche entrate, che cavano come è conveniente ». — (c. 26 t.).

1641. — maggio 16. — Avendo gl'interessati nella barca del patron Mattio Cova carica di ferro ed acciaio e fermata mentre da Trieste si dirigeva ad Ancona, fatto pagare tutto il debito dazio sia tosto restituito tutto il materiale trattenutone per garanzia. — (c. 28 t.). In data 29 maggio il Senato av-

vertito che il materiale trattenuto fu già deliberato all'incanto e dai compratori mandato a Venezia ne commette il riacquisto e la restituzione a chi fu già stabilito. — (c. 33 t.). V. pure in data 12 giu. — (c. 40 t.).

1641. — giugno 19. — Il Cap. Gio. Fracalanza delle ordinanze di Albona e Fianona è creditore fino al 27 maggio dec. di duc. trecento novantadue. Attesa la somma ragguardevole per la povertà del sudd. lo si paghi servendosi del danaro tratto dal ferro, che fu trattenuto alla barca proveniente da Trieste. — (c. 45).

1641. — agosto 10. — Il Pod. di Capodistria informi « delle saline et cavedini introdotti a Trieste da quei sudditi « imperiali dall'anno 1600 in qua.... se habbimo molto sale « ne magazzini, e con quale spazzo et con che abbondanza di « sale proprio, e di fuori maneggino questo interesse... del « nostro quanto ne venga ricevuto, se nostri salineri vanno a « lavorar di là; se li contrabbandi moltiplicano, se vi fosse ap- « parenza d'altre novità.... se vascelli capitano da sottovento a « quelle rive con sali forastieri di regno e d'altronde » ecc. — (c. 69 t.).

1641. — agosto 24. — Crede il Senato che il Podestà di Rovigno avrà fatto pubblicare con retta intenzione il proclama, per contrafazione del quale furono tolti come materia di contrabbando dal suo cavaliere a Gabriele Bruminiz di Pisino gli 8 barili di vino introdotti in quel di Rovigno, sebbene poi restituiti meno uno di quattro secchie lasciato al Cav.[re] per mercede. La Sig[ria] che vuole libero il reciproco commercio commette al Rettore suddetto di tener in sospeso gli effetti del proclama suddetto, non emettendo più in avvenire di simili atti senza commissione ed eseguindo anche presentemente quanto gli prescriverà il Pod. di Capodistria. A questo scrive il Senato commettendogli tra altro di far risarcire con denaro il suddetto di Pisino del vino trattenutogli. — (c. 74 t.).

1641. — ottobre 3. — Il Pod. di Capod. avverte i cons.[ri] di Pola che potranno godere della desiderata assistenza del Gov.[r] Carbonara, ora gravemente ammalato tostochè risani, intanto li assista esso Pod., come ne ebbe commissione, e poi

vi si trattenga il Cons.[re] Pisani. Allo stesso Podestà si rimette copia di lettera del Proc. Alvise Zorzi, che informa dei tentativi di un tal Callotti suddito austriaco, il quale per disgusti ricevuti dichiarò di voler metter assieme Uscocchi ed altra gente di mala qualità per danneggiare in ispecie la terra di Marzana. Invigili ad impedire ogni sinistro ed a scoprire se i sudditi veneti sono veramente degni di riprensioni. — (c. 87).

1641. — novembre 11. — Commendabile risulta la relazione che Alvise Lippomano con pienezza d'importanti particolari, ed evidenza del bisogno di provvedimenti presentò in Collegio; simili frutti di zelo si attendono dal Pod. di Capodistria, che principalmente informerà sulle saline d'arciducali, sulla qualità delle usurpazioni. Si desiderano sollecitati i restauri alle beccarie, alle Mura di Capodistria, al palazzo di S. Lorenzo ed al Castello di S. Leone; per i lavori alle Beccarie, se il dazio di esse passa nella Camera di Capodistria, si usi dei ricavati allo stesso, se poi ne gode la Com.[tà] provveda questa. Scelga persona adatta al riattamento di quelle armi pubbliche e punisce i rei di trasgressioni a danno del fondaco. All'inconvenienti che i rappresentanti veneti senza permesso abbandonino le proprie residenze provveda pure il Podestà di Capod. avvertendone al bisogno il Cons. di X. Eseguisca infine diligente rassegna e procuri l'esercizio di quei bombardieri e cernide. — (c. 100).

1641. — dicembre 12. — Da lettere 20 nov. di Capod. risulta che il Callotti castellano arciducale non ha ragione di dolersi dei nostri di Marzana; conviene sostenere diligentemente il confine. Dal contenuto del processo formato dal Pisani a Pola comprenderà il Pod. di Capod.[a] quello da fare pei buoni rapporti coi finitimi. Circa i due sudditi fermati per ordine del Cons.[r] Pisani stesso e mandati al Pod. « con li riguardi « predetti di conservar il confine, diffender li sudditi, che non « originassero novità » consideri le circostanze del fatto per bene regolarsi. — (c. 109 t.).

1641. — dicembre 17. — Si aggradiscono le informazioni di lettere 7 corr. della carica di Capod.[a] sul negozio dei sali degli Austriaci; le si inculca di far disturbare dalle barche

armate questo ingiusto trafico dei Triestini senza però destare questioni; osservi i progressi del lavoro divisato sulla secca costrutta in mare presso Zaule, che riuscirà di grave danno. Per togliere il concorso alla fiera di Trieste, ove si spendono tanti danari anche dai sudditi veneti, si approva l'istituzione di una fiera franca a Capodistria volendosene però prima vedere formati ed approvare i capitoli. Sino ad altro ordine trattenga i colli trovati sul vascello catturato dal Cap. di barca armata Gio. Marcovich. Si daranno gli ordini per la chiesta estrazione di cinquecento staia frumento pegli Istriani ed oltre al danaro spedito colà per le barche armate se ne manderà per quelle milizie. — (c. 111).

1641. — febbraio 11, m. v. — À il Magistrato alle Biave concluso un partito di staia diecimila di frumento con ebrei della Marca e Romagna; di tale carico crede il Senato sia il vascello catturato dal Pod. di Capod.[a] di cui si loda in ogni caso lo zelo. Investighi poi il numero di banditi veneti che stanno in Trieste ed altri luoghi austriaci, se alcuno piantovvi casa, o salina conducendovi la famiglia. Invece di quest'ultima parte i savi agli ordini propongono che inerendo ad altre deliberazioni fatte per altre terre suddite a tutti i futuri banditi d'Istria sia riservato un luogo di confine « con la distanza « proportionata del luogo del confine medesimo da quella ove « stia d'habitatione il bandito, pur che sia nella stessa Pro- « vintia, con che non s'habbino a perder li sudditi con tanta « facilità et passi questo negotio con regola migliore ». (N. B. Però nè la parte antedetta nè questa emendazione ottennero votazione sufficiente). — (c. 128 t.).

## *Registro 13 — (a. 1642).*

1642. — marzo 12. — Si apprese da lettere di 25 del pass. del Pod.[à] di Capod.[a] il danno che subisce quella Com.[tà] per le negligenze dell'esattore Noreni, assentatosi senza mettere alcuno in suo luogo, nè lasciando speranza di ritorno; contro chi fosse reo di questo affare proceda detto Pod. Dalle

lettere di 1 corr. appare il suo zelo nell'avvertire all'introduzione di cave dini e saline forestiere prossime, ad usurpazioni di terreni, case, magazzini al confine; ricerchi tra altro se la casa e magazzino di pubblica ragione soliti esser abitati al confine dai « nostri serviani » fia ora albergo al daziere di Zaule e ricetto per contrabbandi; in tal caso sia punito anche lo scrivano che per qualche compenso avesse dato la casa stessa al daziere; e vedasi da che tempo rimase questa disabitata. — (c. 6 t.).

1642. - aprile 2. — Si danno al Pod. di Capod. commissioni circa alcuni colli che con bolletta per Capod. venivano condotti a Trieste, e circa quattro casse senza bolletta con passaporto dell'Amb.$^{or}$ Ces.$^{o}$ (c. 13 t.) V. anche c. 15 t. In data 1.$^{o}$ aprile si commette la pronta restituzione delle casse anzidette anche senz'altra patente a chi si presentasse in nome dell'Amb. Ces.$^{o}$ Siccome poi questi ebbe a lagnarsi che le barche armate tengano come in assedio Trieste, bisognerà inquirire come sia propriamente la faccenda. — (c. 16 t.).

1642. — aprile 19. — Si loda il Pod. di Albona pelle sue avvertenze a pro del culto di quella Chiesa; si intende « riparato agli urgenti bisogni della Chiesa di S.$^{ta}$ Domenica « dagli affittuali dell'argenti in virtù de nostri ordini con le « rendite di tutto un anno intiero » onde potrà il Pod. suddetto levar loro il sequestro eccitandoli però a supplire ancora un po' per volta « al nuovo urgente, ma ben necessario tuttavia « del soffitto, pavimento, pala, et altro ».

Quanto alle altre Chiese « che hanno entrata, e manco « d'apparenza di tempii, tanto sono mal trattate » mandi nota distinta dei titoli e nomi delle stesse, dove sono situate le loro rendite, chi le possiede, i danni sofferti ecc. — (c. 18 t.).

1642. -- aprile 26. — L'Amb. Imp. si lagnò che partita da Venezia una sua pedotta per levar vini a Barbana per suo uso, ed avendo in essa il patrone due botti di oglio ed alcune casse, il tutto colle relative bollette, mentre le aveano levate di barca ed inviate verso Monfalcone, raggiunti i conduttori dalla barca armata dovettero ricondurle alla pedotta senza che si tenesse conto delle bollette e giunti a Capod., dopo inteso

il padrone sudd., si dovette dare la licenza e fu con grave ritardo. Di questo ritardo vuol essere informato il Senato contrario a qualsiasi vessazione ingiusta ai confinanti. — (c. 20 t.).

1642. — maggio 16. — A proposito della cattura operata di certa barca triestina, che con ogli e altre merci levate ad Ancona si portava a Trieste, trattandosi di trasporto di generi da stato estero a stato estero sia licenziata con trattenuta di soli dieci ducati. In data 17 si dà la commissione stessa al Cons.[r] Pisani sendo assente il Pod., e si provvede alla restituzione di quanto fosse stato tolto alla detta barca. — (c. 26). Pur in data 7 giugno si scrive che l'Amb. Rabata ne chiese di nuovo la liberazione e siccome dal Cons.[r] Barbarigo succeduto al Pisani s'intende che questi avea già licenziato la barca trattenendo il genere levatovi il Senato suppone che anche a ciò si sarà riparato come fu commesso ed attende informazione. — (c. 41).

1642. — giugno 11. — La cattura di due barche con sali dirette a Trieste è commendevole « per manutentione delle « pubbliche ragioni in materia gelosa dei sali » stessi; opportuni del resto gli ordini agli ufficiali delle barche armate di non accostarsi a terra; il Senato desidera altre informazioni sul fatto e desidera sapere « ciò che s'habbia osservato di fare « in casi tali di transito di sali per mare da luogo a luogo Au« striaco e delle proibizioni che hanno di condurvelo ». — (c. 42).

1642. — giugno 21. — Degno di osservazione è quanto scrive il Podestà di Capod. « che li sudditi arciducali di cotesti « confini siano stati chiamati alla Corte per li lamenti, che « han fatto sopra la prohibitione di estraher sali dallo stato « nostro »; si assicuri, se vi vadano, se tale sia la causa. Attenda pure ad impedire sviamento di sudditi nel progresso delle leve. — (c. 47).

1642. — giugno 21. — Sopra « il successo delle due « barche di sali fabbricati in Zaule e sopra altri emergenti a « quel confine » ha l'Amb.[a] Ces.[a] fatto lagni e chiesto risarcimenti. Prima che si deliberi è interessato il Pod. di Capodistria a mandare nuove informazioni sui quattro punti addotti dal-

l' Amb.re unendo quanti documenti si riferiscono a fatti consimili avvenuti in addietro. — (c. 48).

1642. — giugno 25. — Il Consiglio di X comunicò al Senato lettere di 9 giugno del Pod. di Capod. In proposito procuri sapere quanti banditi dello stato nostro sudditi della Rep.ca si trovino a Trieste, e in territorio arciducale, se alcuno di essi giurò fedeltà all' Imp.re quanti siano, la forma del giuramento, i fini pei quali fu richiesto etc. — (c. 51 t.).

1642. — giugno 27. — Il Cap.no di Raspo risponda a Lorenzo Brigido il quale gli fa istanza di salvocondotto per ritirarsi con sicurezza nello stato veneto, che la Signoria difende quanti abitano sotto i suoi dominii, non usa però dare di tali salvocondotti; se poi esporrà per iscritto le cause che determinano la sua richiesta si potrà meglio rispondere. Il Cap. suddetto s' informi se il Brigido fu già residente per l' Imp. in Venezia, e quali cause lo inducono al passo che medita. — (c. 56).

1642. — luglio 3. — Sebastiano di Pietro Grebo da Rozo, territorio di Raspo, e Matteo Ferveglia fu Antonio suo germano, quello diecinovenne, questi diecisettenne, andati a Trieste per compera di ferramenta furono frodolentemente rapiti. Il Pod. di Capod. scriva tosto al Cap. di Trieste perchè procuri la loro liberazione; ma in questa faccenda detto Pod. operi come da sè senza impegnare il nome pubblico. — (c. 60).

1642. — luglio 3. — Ai rappresentanti di confine e tra essi al Pod. di Capod. si raccomanda d' impedire che sudditi veneti si portino a partecipare delle abbondanti leve che fanno gli esteri. — (c. 60 t.).

1642. — luglio 9. — Ottime l' informazioni da Capodistria sui lagni dell' Amb.r Cesareo; pertanto « mentre li Triestini « inferiscono con le loro novità de sali li maggior pregiudizi « a cotesta Provincia lo incommodarli rincontro nel transito « di essi con ogni diligenza et rigore si rende sommamente « necessario niente (dovendosi) rallentare, ma sollecitar anzi « da cotesta guardia le recognitioni delle barche, et l' insecu- « tion di quelle de' sali con tutto calore, ossequendo sopra il « fatto medesimo l' affondation effettiva in mare de sali non

« men, che delle barche in modo, che vi si disperdino li legni « ancora in conformità degli antichi decreti della Rep.ca di « tempo in tempo confirmati » salve sempre le prescrizioni di non toccar porti nè avvicinarsi alle piazze imperiali. — (c. 63).

1642. — luglio 17. — A proposito dello «sprezzo asserito « usato verso una lettera del Cap. di Trieste » il Pod. di Capodistria formi processo per venir in chiaro essendo ciò anche di soddisfazione di S. M. Cesarea. Buone le indagini sui maneggi in Lubiana per l'abolizione del dazio sui sali veneti mediante commutazione di qualche altra gravezza a quei del Cragno. — (c. 65 t.).

1642. — luglio 23. — Si lodano gli ordini del Cap. di Raspo a quei di Dana ed altri delle ville del Carso perchè si difendano dagl' imperiali destramente « come da loro ». Bisogna usare agevolezze a detti imperiali quando passano per quelle ville diretti e levar sali in Capodistria — Fu prudentemente rimediato ai trascorsi di quei di Dana nel preteso risarcimento per vecchio trasporto di animali facendo restituire il tolto a quelli, che non hanno avuto colpa alcuna del trasporto stesso. — (c. 75 t.).

1642. — agosto 7. — Le lettere 4 corr. del Pod. di Rovigno intorno a certa giovane Lucia già Turca, ora Cristiana, rapita e pervenuta poi in quella terra, assieme ai constituti esistenti in dette lettere si rimettano ai V savi alla Mercanzia, che avranno autorità criminale in questo negozio. Leveranno detti Savi il costituto di quel Ksisoliman mandato dal Pod. anzidetto, e particolarmente preme assicurarsi di certa donna nominata Lucietta e di certo Gregorio, che corrotti condussero la giovane al rapimento perpetrato dai Turchi. — (c. 83).

1641. — agosto 30. — I Provv.ri sopra dazi esposero le violenze del Pod. di Pirano contro il Cap.no della barca lunga perchè rilasciasse una « brazzera » con ferro ed acciaio di Isacco ebreo di detta terra, rinvenuta da esso Cap.no senza bolletta di sorte; tentò il Pod. d'indurlo con offerte per parte dell'ebreo possessore, e con rigori di prigione e tortura durante le quali azioni la barca del contrabbando se ne andò. Il Pod. di

Capodistria è incaricato di formare diligente processo e gli si accordano ampie autorità. — (c. 87).

1642. — settembre 2. — Consta da lettere di 26 pass. del Pod. di Capodistrta che sebbene l'Imp.[re] abbia dato ordine di abbassare il dazio sul sale a Trieste non volevano quei popoli obbedire e praticavano per farne revocare la disposizione. Il Senato chiede quanto paghino i sali dei Triestini per conoscere la differenza a cui soggiacciono i sali veneti, e così quelli che vi arrivano di sottovento, e quanto pagavano prima, e quanto pagano al dazio più rigoroso. — (c. 89). Segue uno « scontro » proposto dai Savi agli ordini. i quali vogliono che « havendo « più volte l'Amb. Cesareo Rabata esposto .... che egli tiene « facoltà di trattare, et agiustar negotio sopra sali, confini, e « specialmente d'introdur le pannine di questa città nella « Germania » i savi del collegio consultino le dette materie perchè si ricavi quanto potrebbe esservi di utile.

N. B. La parte suddetta posta sotto la votazione 37 sì — 3 no — 4 dubbii; e lo « scontro » ha per votazione — 124.

1642. — settembre 16. — Si compiacque la Sig.[ria] in udire da Capodistria che il Pod. di Pirano non ha veramente passato i termini debiti come s'era riferito. (v. parte 30 ago.) I quattro individui detenuti come promotori del tumulto siano tosto giudicati secondo giustizia; ed il Pod. di Capod. sudd. procuri venir in chiaro circa il traffico di acciaio e ferramenta che vuolsi esistere tra gli ebrei di Pirano e quei di Rovigno « per « farli passar sottovento ». — (c. 96 t.).

1642. — settembre 27. — Dal vascello diretto da Ancona a Trieste, catturato, e che per malo tempo dimorò due giorni in porto a Pirano e nel terzo continuò il viaggio senza passaporto di quel rappresentante e senza pagamento del debito dazio, sebbene trattisi di vero contrabbando, visto il poco valore del carico e l'incommodo già dato dello scarico, basterà trattenere detto dazio e licenziare poi vascello e materiali. Per la marciliana con ogli che rifugiatasi pure nelle acque di Pirano fuggì poi spacciandosi per diretta a Venezia, fu operato quanto basta. Si approfitta per inculcare alle barche di guardia vigilanza sui vascelli carichi di generi e materiali che per mercanzia di

qualche importanza possono servire a questa città, nei quali casi sarà da usare di ricompense alle barche stesse. — (c. 99).

1642. — ottobre 4. — L'Amb.re Rabata non mai cessa di ricordare che addì 23 luglio fu catturata la barca del padron Simeone Dugo « e non solo fattogli pagar dazio delle robbe, « ma obligatolo a riceverne fede e ricevuta » il che, dice il Rabata, esser cosa nuova ed ha consegnato « della fede l'au- « tentica ». Si chiedono a Capodistria notizie. — (c. 102 t.).

1642. — novembre 15. — Si è soddisfatti dell'espedizione che il Pod. di Capod. fece di cancelliere per l'affare commessogli della biada da cavallo, e dell'operato nell'incontro del grippo di frumento; continui in tali disposizioni onde divertisca dalla provincia l'estrazione di biada, e avvantaggi gli affari di frumenti. Atteso che furono già effettuati i trasporti da Rovigno a Sinigallia di tre carichi di pietra viva permessi col passaporto di ottobre 1640, anzi essendosene asportata oltre la concessione, sia impedita dal Pod. di Capod. ogni altra simile estrazione. — (c. 115 t.).

1642. — dicembre 23. — Si aggradisce la sollecitudine con cui il Cap.no di Raspo si prepara ad eseguire il ricupero pei beni colà usurpati e di pub.ca ragione; esso provveda l'agrimensore necessario e che ritiene trovare in quella provincia; non si crede necessario un fiscale trattandosi di beni pubblici; può bastare il cancelliere; però se proprio si richiedesse un fiscale lo proponga; per le molte spese, in conformità a quanto fu praticato nel 1611 col Cap.no precessore Pietro Bondumier si assegnano ducati ottanta al mese, anche pel tempo che durerà il lavoro dopo spirato quello del Capitanato. — (c. 128).

1642. — dicembre 30. — L'Amb.re dell'Imp. lagnossi a nome del Cap. di Pisino perchè « da due nostri sudditi di « Promontore, al Monte Maggiore sia stato asportato un tal « Mauro Vellan da Bogliuno, per valersene di pastore ». — Il memoriale relativo pieno di informazioni si rimette in copia, ed il Pod di Capod., ove sia verità, sarà pronto a procurare che il giovane sia restituito ai suoi. — (c. 129).

1642. — gennaio 9 m. v. — La voce che nelle nuove

leve per Germania si ammasseranno le genti ai confini dove si farà piazza d'armi, ecciti tra altri il Pod. di Capod. ad invigilare contro gli sviamenti di sudditi. — (c. 131 t.).

1642 — gennaio 16, m. v. — Dei pregiudizi che gli Austriaci arrecarono ai confinanti sudditi di Muggia si desiderano da Capodistria esatte informazioni e si chiederanno i debiti risarcimenti. — (c. 133).

1642. — gennaio 28. m. v. — Giunse alla Sig.ria lettera sottoscritta dai vicini di Barbana contenente indolenze, aggravi, estorsioni causate loro da Bartolomeo Manzini da Albona, che sta al governo di quella giurisdizione; volendo la Sig.ria procurare ai sudditi il vero sollievo e d'altra parte giugnendo questa querela in nome della Vicinia, ma senza deliberazione della stessa, si commettono al Pod. di Capod. gli appuramenti relativi. — (c. 136 t.).

1642. — gennaio 31, m. v. — Il Pod. di Capodistria perseveri ed espedisca il processo contro le guardie imperiali, che assistono alla Muda di Zaule e che turbarono il confine ai Muggesi. — (c. 138).

1642. — febbraio 11, m. v. — A proposito di quanto accade in Capodistria circa il predicatore per la prossima quaresima si loda il contegno del Pod.; è poi volere del Senato che, se il Vescovo non oppone alcuna cosa grave alla persona del P. Domenico Grotola, sia questo ammesso alla benedizione; in caso contrario sia scelto altro predicatore. — (c. 143).

1642. — febbraio 24 m. v. — Si avverte il Co. e Prov.re di Pola che si fecero pratiche perchè il Cap.no di Pisino trasmetta a lui certo pre Luca sicario e facinoroso. — (c 150 t.).

## *Registro 14 — (a. 1643).*

1643. — marzo 18. — Per evitare che il Cap.no di Raspo resti a quel reggimento troppo a lungo dopo l'arrivo del suo successore nello stesso si rimette ad altro tempo la revisione dei beni pubblici usurpati commessagli con ducali di 4 e 23 dicembre; frattanto col suo ritorno fornirà alla Sig.ria opportuni

ragguagli. Gli è data lode per l'operato a pro del pubblico « per li Boschi della Frata, Canal Martino » ecc. come da sue lettere 28 febb. passato. — (c. 6).

1643. — aprile 15. — Il Cap.[no] di Pisino fece esprimere indoglianze contro i rettori veneti d'Istria ed essendone « sti« mabili le trasgressioni in riguardo della consuetudine, del« l'interruttione, che apportano al commercio, del pregiudicio « a sudditi, e della poca dignità, che ne risulta » si commette al Pod. di Capodistria relativo processo. — (c. 12 t.).

1643. — aprile 24. — Il Senato scrive al Pod. di Capodistria. La relazione del Pod. predecessore Andrea Morosini porta tra altri importantissimi particolari notizia sulle insidie dei Triestini, che non solo ai sali, ma ad ogni altra merce procurano d'impedire la comunicazione e spaccio alla loro parte mediante eccessive imposizioni; parla delle distrette economiche di quella Camera piena di soprusi, del guasto a cui soggiaciono alcuni legnami colà spediti per erezione di un magazzino da sali del quale ora non v'è bisogno, e della gravità dei debiti di Capodistria ed eziandio delle altre città e terre della provincia, esauste di rendite. Si scrive che per le male arti dei Triestini sono in atto pratiche presso l'Imp.[re]; per i debiti della Camera di Capod. ed altre dell'Istria il Pod. informi distintamente, e solleciti le esazioni, da chi si deve, rimovendo i soprusi Degli « ordini Pasqualighi » che s'intendono negletti spieghi quel Pod. il motivo, e ne mandi copia; pel legname, se veramente non abbisogna allo scopo predestinato si provvederà avutane appena conferma di ciò e nota del legname stesso. — Al Magistrato s.[a] ogli e Regolatori s.[a] dazi diasi copia del capitolo della relazione circa la « quantità di ogli, che si « cavano dalla provincia d'Istria, et il tansare l'oglio ai torchi, « ove si fabrica, col di più... in proposito ». — (c. 17).

1643. — maggio 9. — I padri dell'ordine di S. Paolo I. eremita si lagnano mediante supplica di essere travagliati dal loro superiore che è forestiero, perchè fecero ricorso alla Sig.[ria] per la di lui rimozione, come s'è praticato per altri tre conventi del dominio. Si chiesero in proposito spiegazioni al Pod. di Capod. ultimo ritornato, ed al presente di Albona. — Il presente

di Capod. in avvenire ordinerà che « a forastieri superiori non « debbano in alcun modo permettere ricetto nei Conventi nostri, « nè sia prestata ubbidienza ad alcun loro ordine, o comando, « se non sarà portato prima nel « Collegio nostro per l' ap- « provatione ». — I Vescovi d' Istria poi nell' ordinare a sudditi Veneti non abbiano alcun riguardo a comandi che gli stessi avessero ricevuto da padri superiori forestieri, e sodisfacendo alla propria coscienza operino secondo l' abilità dei soggetti. — (c. 29).

1643. — giugno 2. — Il Pod. di Capod. mandi al Savio alla scrittura una di quelle due barche armate occorrendo aumento di forze a queste parti. -- (c. 31). In data 6 giugno si commette alla carica suddetta che, se è vero quanto sta nell' istanza accompagnata da memoriale dell' Amb.$^{re}$ Cesareo, dia libertà a certa barca senza alcun agravio e formi processo contro il Capo Cigna. — (c. 31 t.).

1643. — giugno 20. — Si approva quanto fece il Pod. di Capodistria a divertimento dei gravi pregiudizi riscontrati nella Comunità di Muggia, e dei contrabbandi di sale ed oglio. Informi sulla cattura di barca ripiena di sali alle rive di Muggia, e perchè il carico fu deposto nei magazzini e non gettato a mare, come prescrivono le leggi. Intesasi la costruzione di più che settanta nuovi cavedini di sale nella valle di Trieste si faranno le debite provvisioni. — (c. 35). In data 27 giugno si avverte il detto Pod.$^{tà}$ che sono in atto pratiche di lagno coll' Amb.$^{re}$ Cesareo per le violenze dei Triestini; esso Pod. esamini se veramente fu inferito ai sudditi imp.$^{li}$ il danno di cui si lagnano etc. — (c. 36).

1643. — luglio 25. — Il barone di Rabbata, amb.$^{re}$ imp.$^{le}$, insta per la liberazione di barca di vini, padrone Simeone Dugo, diretta da Napoli a Trieste, catturata nelle acque d'Istria. Il Pod. di Capod. le dia libertà trattenendo soltanto piccola ricognizione. (c. 42 t.). In data 14 agosto si ripete che la barca del padrone Cimer (sic) Dugo sia messa libera con sola ricognizione di ducati dieci. (c. 47).

1643. — settembre 3. — Il Senato aggradisce le espressioni del Provv.$^{re}$ sopra la Valle di Montona « concernenti il

« modo più facile, et proprio di sollevare i banditi di coteste « parti » e si delibererà avuto il consiglio dei deputati al « negotio di banditi » medesimi. — (c. 50).

1643. — settembre 17. — Cessa l'occasione di spedire al Provv.[re] dell'Armata le genti raccolte in Istria, destinate a servire nelle galere. Il Pod. di Cap.[a] le lasci alle rispettive case senza nessun esborso di denaro, come si conviene. — (c. 55).

1643. — ottobre 24. — Si commette al Pod. di Capod.[a] d'instruire processo circa il maltrattamento fatto ad una barca armata della Sig.[ria] sotto Duino con morte di due soldati della stessa (c. 64). Detta barca comandata dal Cap. Marianovich in data 14 nov. è destinata al Provv.[re] Dolfin, che dovrà spedirne altra a Capodistria. Il disordine seguì perchè avvicinatasi al Castello di Duino le furono dallo stesso tirati alcuni colpi di fucile. — (c. 69).

1643. — dicembre 3. — Il Pod. di Capod. formi processo contro la barca di Stefano Sloppa da Trieste con due botti di oglio fermata allo sbocco dell'Isonzo; non dia effetto alla sentenza senza altro ordine. Su processo pervenuto del disordine a danno della barca armata Cap.[o] Marianovich si delibererà. — (c. 72).

1643. — gennaio 7 m. v. — Si mandano al Pod. di Capod.[a] lettere del Cap.[no] di Raspo « con informazione di violenze e « rigori estraordinarii seguiti per occasione di certa ritentione « fatta eseguire dal Podestà di Dignano d'alcuni novi habitanti, « e disprezzi e voci scandalose dei medesimi di Dignano per « controversia con essi nuovi habitanti, in caso di supposta « turbata giurisdizione ». — Con diligente processo preme sia il tutto chiarito. Intanto per il malcontento addimostrano i nuovi abitanti predetti il Cap. di Raspo cerchi di calmarli e trattenerli da qualunque atto di partenza facessero. — (c. 81). In data 27 febbraio il Senato attende il ricavato delle indagini del Pod. di Capod. sull'argomento di cui sopra. — Si ebbero poi da lui le informazioni « di quei sudditi, che navigano « sottovento, et col riguardo, che (tiene) verso di loro per « pubblico servizio », — (c. 91 t.).

## *Registro 15 — (1644).*

1644. — marzo 2. — Il Pod. di Capodistria faccia senza più restituire agl' interessati Triestini l' oglio trattenuto. — Mandi ai Provv.[ri] in Zecca il doppio dazio che levò « ad un Musico dell' Imp.[re] » il quale con passaporto della Sig.[ria] transitava con alcuni generi per quelle acque, e detto Musico ne sarà rimborsato perchè trattavasi di solo transito. — Il Pod. di Muggia avrà commissione di lasciar estrarre quattro somme di oglio vergine senza alcun aggravio per comodo dell' Imperatrice Eleonora, — l' Amb.[re] dell' Imp.[re] ha presentato alla Sig.[ria] memoriale per certo Ambrosio d' Ambrosi da Pisino, che ricerca saldo di affitti d' una sua casa, che tiene a Parenzo, abitata dal Podestà in mancanza del palazzo podestale rovinoso. Il rappresentante di Capod.[a] informi. — (c. 2 t.).

1644. — marzo 19. — Gli avvisi del Pod. di Capodistria che nella valle di Muggia in villa di Zarle, sito imperiale, si preparano materiali per costruirvi nuove saline, danno prova di sua vigilanza; continui a starne avvertito. Si rivolga al Mag.[to] al Sal per la soddisfazione di quei creditori di magazzini. — (c. 11 t.).

1644. — marzo 29. — Il Pod. di Capodistria ecciti le barche armate a vigilanza pei contrabbandi che si fanno frequenti di sali, ogli ed altro dalla parte di Duino. — (c. 13 t.).

1644. — aprile 30. — Si ripete al Pod. di Capod. l'ordine di mandare al Provv.[re] in Zecca il doppio dazio ingiustamente trattenuto a quel Musico dell' Imperatore. (c. 34). In data 14 maggio si ripete la commissione, e si manda a Capodistria certo memoriale dell' Amb.[r] Cesareo intorno a cui sarà attesa informazione. — (c. 46).

1644. — giugno 8. — Il Pod. di Capod. faccia consegnare al padron Domenico di Nicolò la sua barca col relativo carico, e sia questa restituzione registrata in quella Cancelleria a perpetua memoria perchè è frutto soltanto di graziosa deliberazione in omaggio all' Amb.[re] Ces.[o] — (c. 57 t).

1644. — giugno 21. — Il Pod. di Capod. spedisca subito al Provv. G.le a Palma la barca armata del Cap.no Damiano Rusich, che scovrendo a guardia dei contrabbandi verso i Bagni di Monfalcone ebbe uccisi l'alfiere ed un soldato; detto Provv.re formerà processo. (c. 64 t.). In data 2 luglio si manda a Capod. capitolo di esposizione dell'Amb.or Ces.o, e se ne attende informazione. — (c. 72).

1644. — luglio 6. — Pel morbo scoppiato a Spalato, il Pod. di Capod. e gli altri rappresentanti di quella provincia non ammettano vascelli provenienti da Ragusa, essendo già stato proibito il commercio a tutta la Dalmazia. (c. 74). In data 16 luglio si manda a Capod. memoriale dell'amb.r Cesareo sull'arresto di barca con sale fatto dalle barche armate di guardia a Muggia; si attende informazione. Intanto per il sale che i Triestini fanno passare per mare di contrabbando sia eseguito conforme alle leggi, -- (c. 78).

1644. — luglio 23. — Il Pod di Capod. informi circa il desiderio del Conte di Tesino di acquistar sali in Capodistria oltre quelli che si procura a Pago. — (c. 85 t.).

1644. — luglio 25. — Il Pod. di Capod. informa su barca di sale caricata a Zaule ed ora esistente nel porto di Muggia; detto sale non si gettò come di dovere, in acqua; ora sia affondata anche la barca, ma ciò si pratichi di notte sicchè appaia avvenuto per accidente. — (c. 88 t.).

1644. — agosto 6. — Il Senato aggradì l'avviso dato dal Pod. di Muggia di vascello carico d'oglio « venuto di Dalmazia « e rimurchiato nel Porto di Trieste da sei barche di quella « città »; ordina sopra detto vascello, barche et altro ogni diligenza nei riguardi di sanità. — (c. 99).

1644. — agosto 10. — Da lettere di 4 andante del Pod. di Capod. si comprende il successo occorso tra la barca armata del Cap.no Marco d'Igrane e le altre barche dei Triestini; si attende il completo processo, ed istruzioni circa il caporale e soldato rimasti prigioni in Trieste. Intanto sotto il comando del Gov.re Delimarcovich si porteranno colà 4 barche armate per divertire i contrabbandi ed eseguire quanto più fa d'uopo; anche una galera si porterà a Pirano, o dove occorra. Incon-

trandosi barche di sali siano questi puntualmente gettati all'acqua. Si intese che il sale contenuto nella barca catturata a Muggia per le intemperie andò sciupato da se e si rese superfluo il commesso affondamento della stessa; però lo si praticherà per altra barca pur condotta a Muggia di cui le lettere da Capod. del giorno 2. — (c. 100 t.).

1644. — agosto 18. — Da lettere di 10 da Capod. si rilevano le sempre maggiori novità che fanno i Triestini in onta ai diritti della Sig.[ria] Occorre perciò sapere i particolari « de « luoghi, e de passi, dove Trieste han posto le guardie, la « quantità de Moschetti mantenuti alla custodia delle saline, « la qualità et il numero delle genti, che infestano i passeg- « gieri: se le difficoltà si praticano per via di mare o di terra; « se a sudditi nostri, o fuori; et se per mare di che qualità « siano le barche loro ». Quanto alla barca con vini ultimamente catturata e che senza la ricognizione dovuta a Trieste passava da sottovento, vuole la Sig.[ria] che se è da Rimini od altro luogo di detta parte sia rilasciata col solo esborso della consueta accennata ricognizione, ma se è da Trieste od altro luogo Arciducale si conduca tosto da Muggia a Capodistria, ed ivi sia bene custodita. — In avvenire poi quel Pod. si attenga « a quello stillato sempre da precessori » fintanto gli giunga espresso il pubblico volere. Si attende il processo contro Nicolò Petazzo. — (c. 104 t.).

1644. — agosto 20. — Scrivono da più luoghi che a Trieste veniano chiamati gli abitanti di fuori per somministrare armi a chi non ne avesse. Il Pod. di Capodistria indaghi ed informi schivando di occasionare mali umori o scandali da parte di sudditi veneti. — (c. 105 t.).

1644. — agosto 27. — Si manda a Capod.[a] quanto scrisse l'Amb.[re] presso l'Imp.[re] Giustinian; quel Pod. informi sui due punti dei cavedini, che voglionsi ridurre a coltura dai Triestini, e dei disturbi che questi danno ai sudditi veneti nello spaccio dei sali. - (c. 107).

1644. — settembre 6. — E' necessario che i Pod.[tà] di Parenzo e di Portole o siano provveduti di nuovo palazzo, od abbiano restaurato il vecchio. Il rappresentante di Capod.

informi quanto costerebbe la casa contigua al palazzo di Parenzo da lui proposta, e quanto si spenderebbe nel restauro di quello di Portole. « Nell' affare degli huomini nostri fermati » prima di risolvere si attende l' effetto delle pratiche promosse alla Corte, intanto ogni barca che si trovi con sale sia affondata. « Il Petazzo ha riportato poca accoglienza, e poco vantaggio « a suoi ufficii in Corte ». Col Possidaria occorrono avvertenze per impedire i danni che tenta produrre al pubblico servizio; si rassegnò al Cons. dei X quanto ne scrive il Pod di Cap.[a] Questi invigili sui congressi dei Segnani coi Triestini. — (c. 111).

1644. — settembre 10. — Particolarmente fruttuoso tra gli avvisi da Capod. riesce, in proposito agli andamenti dei Triestini, quello « della restauratione del fortino vicino al Ca- « stello, che domina la Valle di Zaule ». — Detto podestà ispedisca a quella volta persona che riveda « occulatamente lo « stato, in cui di presente si trova detto fortino, gli lavori, le « opere, le restaurationi .... la qualità sua prima che queste « si principiassero, la quantità dell' Artiglieria, et delle munitioni « ripostigli » ecc — (c. 112).

1644. — ottobre 6. — Il vascello con ferro ed acciaio di Nicolò de Orso da Trieste, che passava verso Pescaria, e fu preso dalle barche armate sia tosto spedito a Venezia ai Regolatori s.[a] dazi; lo stesso farà il Pod. di Capod.[a] per tutti i vascelli con oglio; il sale sia invece gettato all' Acqua; ed i vascelli con viveri paghino qualche ricognizione e siano lasciati liberi. — (c. 117).

1644. — ottobre 15. — Si attende la barca con acciaio di Nic. de Orso. — Quanto al suddito Veneto Sebastiano Corona imprigionato a Trieste contro ogni ragione si scrive all' Amb.[re] Giustinian pei dovuti ufficii in Corte e si manda al Pod. di Capod. apposita lettera che egli da se spedirà al Cap.[no] di Trieste e la risposta manderà a Venezia. Intanto comandi detto Pod. alle quattro barche armate « straordinaria diligenza « et sollecita guardia fermando tutte le Barche de Triestini, « che passassero, et incommodando la medesima città, mentre « giusto è che insolenze indebite, et perturbative il termine

« della buona vicinanza siano per ogni via rintuzzate, et ab-« battute ». — Anche nel particolare dei Cavedini si scrive al Giustinian perchè si tralascino le novità. — (c. 119).

1644. — ottobre 26. — La sommersione fatta eseguire dal Pod. di Capodistria di due barche con sale nello stesso porto di Muggia non è in tutto secondo le leggi; queste vogliono che finiscano sott'acqua legni, sali, armeggi ed ogni cosa, ma in mare e non nei porti ove ne sentono questi ancora pregiudizio — (c. 122). In data 29 ott. si attende ancora la barca con acciai di Nicolò d'Orso. (c. 123 t.). In data 11 febb. seg.[te] si approvano le considerazioni del Pod. di Capod. in lettera di 5 sul danno alla Sig.[ria] per la continuazione dell'essazione da parte degli Austriaci della gabella sopra sali e del lavoro delle saline a Zaule. Si attende effetto di pratiche alla Corte. — (c. 146 t.).

## *Registro 16 — (1645).*

1645. aprile (*sic*) 19. Il Cons.° di X ha rimesso al Senato lettere del Padre Cosma Anconitano esibentesi di somministrare nei tempi presenti alla Rep. soldati, frumenti ed altro. Occorre che detto offerente dichiari meglio, o per mezzo del Pod. di Capod. che inviò le lettere sudd., o per apposito messo le sue intenzioni e pretensioni. (c. 9).

1645. — aprile 1. — I magazzini di Sali a Capodistria, che trovansi in malo stato, se sono di privati siano da questi riparati, se sono pubblici provvedasi con denaro pubblico, accordandosi il Pod. col Mag[to] al Sale. — Per i crediti richiesti d'urgenza usi detto Pod. anche del denaro riservato a portarsi in Venezia al suo ritorno, meno quello dei tre soldi per lira. — (c. 10 t.).

1645. — aprile 15. — Il Provv.[re] Bondumier a Montona rileverà da lettera del Pod. di S. Lorenzo le usurpazioni di terreni commesse ai confini dello stato veneto da un tal Antolovich d'Antignana, che chiuse le strade pubbliche e fece pascolar gran numero di animali in tutto il territorio. Detto

Provv. s'informi della verità e scopertala formi procedura e devenga anche a qualche atto possessorio ed a pubblicazione di bando, mentre i sudditi si procureranno da se il conveniente risarcimento. — (c. 13 t.).

1645. — maggio 14. — Le lettere di 28 o 30 del pass. del Pod. avvisano di quanto gli rispose « quel Padre Agente « del Conte di Sdrino » ; si attende quanto di nuovo ricaverà dall'invio a detto Padre di apposita persona. Si sono spediti biscotti e 500 duc. a Capod.[a] — (c. 22).

1645. — maggio 10. – Le offerte che a mezzo del Pod. di Capod. fa il Conte di Sdrino segnalano la sua divozione alla Rep.[ca] Nei presenti affari la più aggradevole è l'offerta delle fanterie sul conto delle quali si desidera conoscere le pretensioni dell'offerente, e in pari tempo il Pod. ricerchi se si troverebbe in quelle parti chi appena seguito l'accomodamento assumesse la leva; per le offerte di Animali e Remi si consultano i Magistrati competenti, cioè, Beccarie ed Arsenale, e poi si commetterà; di frumenti non è attualmente bisogno; succedendo questo, si profitterà; di schiavi turchi « meno ri« chiedendo l'opportunità, che per hora si sia d'orecchio » cada pure ogni progetto. — (c. 24 t.).

1645. — luglio 22. — Il Pod. di Capod. liberi i prigioni nominati nel memoriale dell'Amb. Ces. che gli si accompagna; sulle « novità del Calo nelle saline » si ebbero sempre graditi e fruttuosi gli avvisi; e pur grata fu la nota spedita del credito della Sig. verso Capod. per sali di particolari. — (c. 55 t.).

1645. — settembre 7. — Tuttochè si può ritenere provengano da cause particolari e passeggiere gli accidenti occorsi al confine, pure il Sen.[to] a maggior cautela invia all'obbedienza del Pod. di Capodistria il Cav.[r] Gori Capo di valore, vi manda, conforme ad istanza, seicento moschetti, polveri e miccia, prescrive l'escavo della fossa dintorno a detta Città. — (c. 89).

1645. — settembre 16. — Il Pod. di Capodistria è avvertito di instruire processo contro il Cap.[no] di barca armata Nicolò Giurovich per eccessi contro la casa e dignità del Conte di Pola. — (c. 94 t.). In data 28 settembre si rimette al Cons. dei X certa scrittura di Nicolò dalla Torre da Pirano, già dai

Capi del Cons.° sudd. inviata ai Savi del Collegio. I Dieci deliberino. — (c. 105).

1645. — ottobre 27. — Quindici famiglie del Montenegro con cento persone e trecento animali circa chiedono di capitare in Istria per togliersi alle oppressioni Turchesche. Giugneranno poche per volta ed il Cap. di Raspo provvederà i terreni e luoghi di ricovero come è consuetudine. — (c. 123.).

1645. — novembre 8. — L'Amb.re presso l'Imp.re avvisa che questi gli fece dar parte di suo decreto diminuente la gabella sul sale, che vien levato dallo stato veneto, ridotta così da sessanta a soli quindici carantani. Si chiede al Pod. di Capod. se sia giunta in quella provincia notizia di tale miglioria, se stante la medesima aumenti il concorso dei Cranzi o pure se l'aggravio sia tuttora stimato tale che non si deva accettare. — (c. 132 t.). N. B. In data 16 dicembre si scrive a Capodistria di aver ricevuto la informazione sulla diminuzione della Gabella del sale. Fu bene conoscere i disordini e le novità per le pratiche opportune senza che intervengano ricorsi od operazioni sconvenienti dei Triestini guidati dal proprio interesse. — (c. 156 t.). In data 20 gennaio successivo si mandano a Capodistria copie di lettere dell'Amb.re presso l'imp.re perchè ne usi quel Pod. in materia del sale, e si manda un memoriale dell'Amb.re Rabata. — (c. 169).

1645. — febbraio 17 m. v. — Si avverte il Pod. di Capodistria che arrivò il Colonnello Galli, il quale tratterà col savio alla Scrittura; si rilevano da lettere del detto Pod le violenze dei Triestini a chi si porta ad acquistar sali in Istria, ed il prudente avviso all'Amb.re presso l'Imp.re — (c. 180).

## *Registro 17 — (1646).*

1646. — aprile 12. — Fu deliberato addì 15 settembre 1629 e 4 marzo 1630 di costruire due forti a presidio del porto di Pola, e se ne conservano i disegni; fu incominciato il lavoro ma per essersi sospeso v'è attualmente maggior oc-

casione di pregiudizio che prima potendo servire di invito ad armata nemica per ricoverarvisi; avendo poi riferito il Cav.r Gori che l'ultimare la costruzione sarebbe spesa lieve, si deviene ad eleggere un nob. in Provv.re straordinario a Pola, al quale sia soggetto l'ordinario Provv.re Sopraintenderà ai lavori tenendo il comando di quelle milizie e della gente che s'impiegherà nei lavori stessi. Le galee Nani e Querini siano subito allestite e si portino colà alla dipendenza di lui. (c. 32 t.).

1646. — maggio 19. — Si avverte il Co. e Provv. a Pola che si sono « già sequestrate l'entrate delle comende della « Religione di Malta, perchè risarciti fossero alcuni Greci già « svaleggiati ». Il risarcimento fu eseguito e tolti i sequestri; siccome però il Ricevitore della detta Religione espone che gli affittuali della Commenda di Pola rifiutano di pagare sotto pretesto dei sequestri, esso Co. revochi gli stessi e commetta il pagamento. — (c. 64 t.).

1646. — maggio 26. — Si scrive al Provv.r Zorzi a Pola. Si ebbe da lui la nota di quelle munizioni che saranno accresciute delle mancanti. Alla fortezza procuri di togliere i mancamenti e difetti; di operai per la nuova fabbrica non si può spedirne da Venezia, e converrà far uso delle genti del paese; l'ingegnere Menier e giunto già alla obbedienza di esso Zorzi; quanto prima possibile gli sarà spedita una compagnia di soldati etc. — (c. 75).

1646. — giugno 1. — Da lettere 19 maggio del Provv. Zorzi se ne rilevano le diligenze; il provvedimento di legna e calcari mostra che si fabbrica in pietra; non sa il Senato « se « così comporti il sito, e la necessità per difetto di terreni, « mentre di questi, quando si possano havere anche con qual- « che luntananza, sarebbe necessario valersi per li terrapieni, « e la costruttione di un forte, che possa riuscir utile, e sicuro »; su di che la Sig.ria attende avviso. Si cercheranno i libri del fu Cap.no in Golfo Zulian e del Provv.re in Istria Contarini per riconoscere il debito di quello Sponza tagliapietra di Rovigno e di altri. Si approva l'operato per riavere i tre scapoli fuggiti alla galea Nani; fruttuoso anche il pensiero di usare di qualche bandito dalla provincia nei lavori della fortezza con

promessa di sua assoluzione finiti gli stessi; servano senza paga e non possano essere tra i banditi per delitti gravi e turpitudini. — (c. 80).

1646. — giugno 12. — Si risponde a lettere di 3, 7, 8 corr. del Provv. Zorzi. Se gli operai inviati colà non bastano ne chiami anche da territorio di quella Prov.[a] estraneo al Polesano; si ricevette il disegno della fortezza e per agevolare l'espedizione dei lavori usi « unite con le Ciurme delle genti del Paese ancora » purchè idonee anche coll'esborso di una lira al giorno per testa; bastando un ingegnere rimandi quello dei due crede; quanto al fabbricar di pietra se ne rileva l'opportunità dall'esposte considerazioni del poco frutto che si riporterebbe da un semplice forte; secondo il disegno la conserva ed il pozzo rimangono fuori della cinta; si richiama su ciò l'attenzione. — (c. 91 t.).

1646. — giugno 30. — Il Provv.[re] straordinario a Pola mandi al Mag.[to] s.[a] dazi la barca con ferramenta che da Trieste andava sottovento e fu catturata dalla Galea Nani; sulla stessa si delibererà. È arrivato il disegno e la scrittura per i bisogni di Pinguente; anche su questi si delibererà. — (c. 108). In data 17 luglio scrivendosi al sudd.[o] se ne lodano le sollecitudini, e si commettono attestazioni di riconoscenza a quel Vescovo, che con divota cerimonia pose la prima pietra della nuova fortezza. — (c. 119).

1646. — luglio 19. — La Sig.[ria] avendo deputato il provv.[re] straordinario a Pola Gabriele Zorzi al comando dell'armata in Golfo confida che il Provv. ordinario a Pola Giusto supplirà ad ogni necessità colla sua prudenza. — (c. 120).

1646. — luglio 21. — I Provv.[ri] a Pola diano libertà alla barca di Gio. Maria d'Antonio esigendone solo dieci duc. di ricognizione; egualmente operi il Pod. di Capod. per le barche di Ascanio d'Andrea, e Matteo Cocca; « oltre le con- « giunture de' tempi per ogni rispetto con moderatione, et « ogni buon trattamento convien procedersi ». — (c. 123).

1646. — luglio 25. — Per l'affetto che ha il Senato agli Istriani mira a preservarli dalle molestie ed incursioni che possono far in loro danno i Turchi. Opportuno sarebbe lo

stabilirsi alla esclusiva guardia di quei posti alcune barche armate, e solo l' impedisce il mancamento di gente adatta a servire. Il Pod. di Capodistria informi se tra quei sudditi vi siano di quelli che inclinassero a prestar l' opera loro col solo compenso del biscotto, ed ogni particolare si renderà opportuno per deliberare. — (c. 124 t.).

1646. — luglio 27. — Si scrive a Capod.ª Si è compreso circa la spesa necessaria al ristauro della muraglia caduta, della rimanente imperfetta, e il di più occorrerebbe fabbricandosi il baloardo. L' Ingegnere Menie da Pola si porterà a quella città, e se è opportuno il lavoro, e conforme all' avviso la spesa, si comincierà detto baluardo assistendovi il Cav. Gori. Quelli di Valle, Albona e Fianona chiesero armi e munizioni; il senato chiede come furono dispensate quelle già spedite in Istria. Quei di Fianona chiedono pure ristauro alle mura, ed il proto di Capod. informi in proposito. — (c. 126 t.).

1646. — luglio 31. — Perchè in effetto alla partenza del Provv. straordinario Zorzi da Pola non segua danno al procedimento delle fortificazioni è eletto a sostituirlo in detta funzione il nob. Giustiniano Giustinian. — (c. 131 t.).

1646. — agosto 14. — Il Cap. di Raspo, che tanto lodevolmente informò sullo stato di quei castelli, è incaricato di rivederli in compagnia col Cav. Gori e levare da quelli riconosciuti incapaci di sostenersi i cannoni trasportandoli negli altri; esprima poi quali altri oggetti di difesa si potrebbero inviare colà. — (c. 145 t.).

1646. — agosto 14. — Il Co. e Provv.re a Pola mandi a Venezia i tagliapietra colà spediti ed inetti al bisogno; per sostituire il Menier destinato ad esaminare le fortificazioni di Capodistria, si mandi a detta incombenza, se veramente è capace, il Santa Colomba, ed il Menier ritorni alla fabbrica della fortificazione sopra lo scoglio. — (c. 145 t.).

1646. — agosto 29. — Si è inteso con piacere l' arrivo a Pola dell' eletto Provv.re straordinario Giustinian; il Magistrato alla Sanità fu incaricato di spedire a quella parte il medico già richiesto. — (c. 154 t.).

1646. — agosto 29. — È riuscito di soddisfazione al Senato

quanto scrive il Pod. di Capodistria circa l'essersi gettate a fondo tre « brazzere » ed una barca con sali di contrabbando. — (c. 155 t.).

1646. — gennaio 5 m. v. — Il Pod. di Capodistria è incaricato di prestare al padre Generale od al provinciale dell'ordine di S. Paolo primo eremita ogni aiuto necessario per ridurre alla debita obbedienza qualche religioso del monastero di S. Sisto, vicino ai due Castelli. Simile commissione al Pod. di Albona pel Monastero di Claura presso Fianona. — (c. 265).

1646. — febbraio 23 m. v. — Con lettera 22 dic. passato si commise al Pod. di Capodistria che invitasse il Piovano di Lonche a portarsi dopo il Natale in Venezia per una udienza in collegio. Non essendo peranco comparso rinnovi l'invito. — (c. 301).

## *Registro 18 — (1647 marzo agosto).*

1647. — marzo 9. — Si accompagna al Pod. di Capodistria capitolo di lettera dell'Amb.[re] presso l'Imp.[re] Giustinian, nel quale osserverà quanto a detto Giustinian fu riferito dal Conte Ferdinando di Porzia, in materia di sali, i lagni per contrabbandi commessi da quei di Pago che ne trasportano a Buccari, il partito proposto dal Conte Dietristain. Il Pod. informi su tali propositi. — (c. 5).

1647. — marzo 30. — La Sig.[ria] desidera buona corrispondenza coi sudditi imperiali; perciò il Pod. di Capod.[a] formi procedura contro il Cap.[no] di barca armata Cinich ed altri accusati di violenze contro i suddetti. — (c. 16).

1647. — marzo 30. — Le lettere di 14 e 16 corr. del Pod di Capod. sono piene di disordini scoperti a Dignano; rilevanti appariscono i mancamenti del rappresentante in detta terra. Se questo non ha obbedito a tutti i comandi ricevuti dal Pod. sudd. specialmente di restituire in cassa certo denaro, e riporre nella Cancelleria le scritture, gli sia intimata comparizione entro un mese dinanzi agli Avogadori di Comun. Il « fonticaro » lasciato in libertà dal rappresentante di Capod. e

riposto in prigione da quello di Dignano, sia nuovamente liberato, restando però in vigore le pieggerie. — (c. 17).

1647. — luglio 6. — A proposito del discorso avuto dall'Amb.[re] Giustinian in Vienna col Conte Ferdinando di Porzia circa la proposta del Co. Dietristain di comperare ogni anno in Capodistria e Muggia sei mila moggia di sale ad un prezzo determinato, si ebbero già le lettere responsive 29 marzo passato del Pod. di Capod.[a] — Ora a conforto di quei popoli si scrive a detto Pod. che l'accordo è in via di conclusione. — (c. 106 t.).

1647. — luglio 31. — Scrivendo al Provv. Gen.[le] in Dalmazia ed Albania il Senato deplora la mala fede dei morlacchi « dimostratisi costanti sin che è venuto il cimento del Nemico « vicino » ; meritano essere invigilati. Fece bene il sudd. Provv.[re] « a trasmetter quelli nell' Istria, e procurerà di disponer pur « altri ad andarvi, dandogli tutto il comodo del passaggio, e « vito ». Si scrive al Cap.[no] di Raspo che li compatisca e soccorra senza danno però degli altri abitanti. Anche a Capodistria e Pola si danno istruzioni in questo senso per quello ivi si potesse osservare in proposito sempre colla sopraintendenza del Cap.[no] di Raspo. — (c. 126 t.).

1647. — agosto 6. — Il Pod. di Capod. si accerti sul contenuto di lettere del rappresentante di Albona del giorno 23 giugno ; informi quindi a proposito degl' inconvenienti espressivi a danno dei sudditi e pregiudizo del confine, « se « in vero vi siano sviamenti degli abitanti, e de' sudditi di « Trieste ancora, per provecchiar d' essi co 'l venderli alla Ga- « lea ; se Arciducali pensino a risarcimenti ; se la distruttione « fatta da quei di Chersano della Chiesa e Campanile di San « Saba possa haver havuto motivo dalle sodette cause ; et se « ne resti offesa la nostra giurisdittione ». — (c. 131 t.).

1647. — agosto 17. — Si scrive al Cap di Raspo. Da lettere del Provv.[r] Gen.[le] in Dalmazia ed Albania ha rilevato il Senato che l' imbarco dei morlacchi destinati all' Istria, Veglia, Pago e Scogli è compito ; si tratta di circa cinquemila animali grossi compresi i cavalli, sessantacinquemila animali minuti, millequattrocento uomini e tremila quattrocento cin-

quanta fra donne e ragazzi. Tanto numero di nuovi sudditi eccita a buoni ordini nella distribuzione del terreno e dei pascoli. Ciò si inculca pure alle cariche di Capodistria e Pola. Sia pure cura di detti rappresentanti invigilare che gli stessi morlacchi non siano attratti dai confinanti a portarsi in paese austriaco. Il Cap. di Raspo mandi il numero preciso delle genti arrivate, e tra gli animali particolarmente informi sulla qualità degli animali grossi e numero dei cavalli. Se i morlacchi inclinano a servire come lavoratori, o coloni su terreni di particolari lo facciano pure. Prudente fu lo stabilirne la destinazione di dimora non lungo le marine, ma entro terra ove maggiori sono le comodità, e ciò sarà nei territori di Pola, S. Lorenzo ed Umago. S'inculca che detti morlacchi non siano da veruno aggravati, e che i pubblici rappresentanti devano favorirli quanto più si può. — (c. 141 t.). In pari data si scrive al Provv.[re] Gen.[le] suddetto che è lodevole la sua applicazione nell'affare dei morlacchi capitati in Istria e che il ripiego di dar loro un capo per confermarli nella fedeltà non pare di facile riuscita, e si studierà l'argomento. — (c. 142 t.).

## *Registro 19. — (1647 sett. febb.).*

1647. — settembre 11. — Atteso il bisogno assai forte di milizie che si prova in Dalmazia per le aggressioni dei Turchi, il Cap.[no] di Raspo d'intesa col Pod. di Capodistria raccolga nella provincia Istriana 500 cernide e ve le spedisca. Conforti le stesse avvertendole che saranno destinate al presidio di Zara e saranno libere in breve per trovarsi la campagna prossima al termine. — (c. 15 t.).

1647. — settembre 11. — Il Pod. di Capod. mandi al presidio di Pola quaranta cernide istriane; e la compagnia che ora intende sotto il Cap[no] Stivallato passi all'obbedienza del Provv.[r] Gen.[le] in Dalmazia. — (c 16).

1647. — ottobre 31. — Si scrive al Pod. di Capodistria. Da lettere di risposta di 11 settembre del predecessore di esso rappres.[te] seppe il Senato che la Chiesa ed il Campanile di

San Sabba furono distrutti da quelli di Chersano sudd. imperiali, allo scopo di accomodare la chiesa loro di S. Antonio; che sebbene il Vescovo di Pola ed il Pod. di Albona avessero proibito tale opera furono disobbediti: che tutto ciò risulta da processo formato allo scopo, e da scrittura del dottor Gravise Provv.[ore] sopra quei confini. La violazione essendo chiara il Pod. di Capodistria procuri la cattura di qualcheduno dei rei, e non riuscendo emetta proclama contro il pievano di Chersano ed i principali rei di turbata giurisdizione. — (c. 79).

1647. — febbraio 14, m. v. — Partì da questa città la galea di Fran.[co] Valier senza le debite provvisioni e permissioni. Le cariche di Capod.[a] Parenzo, Pola, Umago etc. ove capitasse nei rispettivi paraggi, le intimino il pronto ritorno a Venezia. — (c. 168).

## *Registro 20. — (1648 marzo-agosto).*

1648. — aprile 11. — L'Amb.[re] presso l'Imp.[re] ha fatto uffici « perchè da sudditi imperiali sia vicinato bene, « et non « apportato alcun disturbo al comercio, nè permessa novità a « quel confine; onde è stato commesso al Consiglio di Gratz, « che così sia eseguito, e fatto essequire ». Il Pod. di Capodistria indaghi se si pratichi conformemente o meno. — (c. 32). In data 15 agosto si parla di replicati ordini dell'Imp.[re] per impedimento delle vessazioni dei sudditi imperiali a quelli che si portano per sali a Capodistria e Muggia. — (c. 183 t.).

1648. — maggio 16. — Il Pod. di Capodistria procuri di aver nelle mani Lunardo di Lunardis, e Marc' Antonio Strirel fuggiti dalle prigioni di Trieste e richiesti dal Gov.[re] di detta città. — (c. 68 t.).

## *Registro 21. — (1648 sett. febb.).*

1648.— ottobre 10. — Vegga il Cap.[no] di Raspo, mediante copia che gli si accompagna, ciò che espose in Collegio il Ri-

cevitore di Malta relativamente ad una Chiesa ed alcuni beni spettanti a detta Religione e propri della Comunità di Pola. Informi in proposito. — (c. 55 t).

## *Registro 22. — (1649 marzo-agosto).*

1649. — luglio 3. — Il Senato scrivendo al Provv. Gen.[l] in Dalmazia ed Albania sull'infierire del morbo a Sebenico ed a Zara, avverte di aver eletto due Provv.[ri] sopra la Sanità; Andrea Morosini per la Dalmazia, Paolo Donà per l'Istria. — (c. 109 t.).

## *Registro 23 — (1649 sett. febb.).*

1649. — dicembre 23. — Il Pod. di Capod.[a] mandi a Venezia colla opportuna scorta quelle due barche di sali catturate sopra Pirano dalla barca armata del Gov.[re] Gio. Gini, avendone più volte parlato in Collegio l'Amb.[r] Cesareo. — (c. 72 t.). In data 15 genn. successivo si commette l'uso « di libi » per condurre le due barche anzidette fuori da quel mandracchio ed incamminarle a Venezia. — (c. 112).

1649. — gennaio 29 m. v. — Si seppe che a Rovigno furono trattenuti e scaricati grani destinati a Venezia; si commette l'invio a questa città degli stessi, non dovendo più nè il Pod. di Rovigno nè altri rappresentanti in Istria praticare simili disordini. — (c. 118 t.).

1649. — febbraio 1, m. v. — Che il processo instrutto e trasmesso a Venezia dal Provv.[re] alla Sanità in Istria Pisani sui danni in fatto di salute inferiti a Parenzo dai governatori di galea Loredan e Vitturi diretti dalla Dalmazia a questa volta sia consegnato ad uno degli Avogadori di Comun che entro otto giorni riferirà al Senato. — (c. 121). Fu deputato l'Avogadore Andrea Valier. — (c. sudd.)

## *Registro 24. — (1650).*

1650. — aprile 16. — « Multiplicano con . . . discontento « (del Senato) li disordini nella pratica di arrestar barche e « vascelli austriaci che navigano per il nostro golfo, mentre « le barche armate usan maggior rigore di quello, che è di « publica intentione, e passano ad estorsioni, e molestie inde- « bite, che dan poi materia a frequenti doglianze dell'Amb. « Cesareo ». Il Pod. di Cap.[a] farà pertanto che sia restituito quanto fu estorto alla barca di Pietro Massaro da Trieste, fermata « vicino alla punta grossa » tra Capodistria e Pirano, e darà ammonizioni ai Cap. e soldati delle dette barche. (c. 22).

1650. — giugno 7. — Le lettere del Cap.[no] di Raspo di 14 maggio appresero al Senato le successe rappresaglie tra sudditi veneti ed austriaci. Siccome le correnti congiunture esigono il buon concerto coi vicini detto Cap. procuri col finitimo giusdicente che si eseguiscano le reciproche restituzioni. — (c. 62).

## *Registro 25. — (1651)*

1651. — giugno 17. — Si accompagna all'Ing.[re] Bragadin in Istria certo foglio di ministro imperiale con reclami per violenze a barche di sudditi austriaci trattenute dalla barca armata che serve a Capodistria. Il Bragadin prenda cognizione mostrando di agire come da se, ed informi. — (c. 62).

1651. — agosto 31. — Qualora il Provv.[re] Gen.[le] in Dalmazia abbisognasse di duecento cernide Istriane per difesa di qualche piazza attaccata dal Turco, il Pod. di Capod. gliene mandi; ma devono servire di solo presidio e cessato il bisogno restituirsi alle proprie case, il che per loro consolazione potrà, data occasione, esser detto alle cernide che vi fossero destinate. — (c. 117).

## *Registro 26. — (a. 1652).*

1652. — aprile 20. — Il Pod. di Capod. avrà già ricevuti gli ordini speditigli per ovviare al contrabbando di ogli; ora s'intende che pur di contrabbando « segue con piccioli vasselli « il trasporto da sottovento per via di Po nello Stato di Mi- « lano » di carichi di sale. Detto Pod. impartisca gli adatti ordini e riceverà altre due barche armate. — (c. 19).

1652. — maggio 7. — L' Ing.[re] Bragadin che spiegò molto zelo a pro dell' Istria, ultimamente « ha posto in rollo con forma « diligente tutte (quelle) Cernide con ogni miglior ordine » — Il Pod. di Capod.[a] ne tenga in pronto cinquecento per gli eventuali bisogni della Dalmazia. — (c. 38 t.). N. B. Detta proposta non ebbe votazione sufficiente nè il giorno 7, nè il giorno 10 in cui fu riballottata.

1652. — maggio 11. — Il Pod. di Capodistria, per solo compiacimento dell' Amb.[re] Cesareo, e quindi senza che diasi causa di imitazione, lasci libera la barca di Almorò Fara da Trieste con merce di Battista Vergine e Giovanni d' Alia pur Triestini, catturata presso Orsera. — (c. 42).

1652. — maggio 18. — Si raccomanda al Pod. di Capodistria che divertisca il « trasporto in sacca di Goro de' sali, « che dalle Marine del Regno di Napoli » si vanno levando. — (c. 43).

## *Registro 27. — (a. 1653).*

1653. — gennaio 5, m. v. — Sono rilevanti i disordini che succedono nella fortezza di Pola; il Pod. di Capodistria si porti colà, rassegni le milizie e formi il debito processo; dia gli ordini opportuni perchè si munisca quella piazza di conveniente presidio. — (c. 196).

1653. — febbraio 21, m. v — Certa scrittura senza sottoscrizione contenente lagni contro il Podestà di Umago giunse alla Signoria. Il rappresentante di Capodistria si porti colà e formi processo. — (c. 219).

## *Registro 28. — (a. 1654).*

1654. — marzo 31. — Attesi gli urgenti bisogni di Dalmazia si commette al Pod. di Capodistria che scelga nella propria provincia cinquecento cernide delle migliori, escludendo capi di famiglia, che mandi al Provv.r Generale guidate dal Gov.re Caimo che non ritornerà se prima non ne abbia comissione. Siano sottoposte al comando di tre capitani, incoraggiate, ed assicurate che serviranno nei soli presidii e saranno in breve rimesse in libertà. Sia ciascuna regalata di due scudi d'argento ed abbia qualche danaro di anticipazione. — Il sudd. Pod. s'intenda col Cap. di Raspo per la parte che tocca a questo nel rispettivo territorio. Allo stesso Cap.no di Raspo si manda il Gov re Cressi per gli aiuti necessarii. — (c. 28, 29).

1654. — luglio 18. — Il Seg.rio Cesareo mosse lagno che Pietro Turcovic governatore di barca armata usasse violenze nelle terre imperiali per unire gente da remo. Il Pod. di Capodistria formi processo. — (c. 127).

1654. — luglio 29. — L'auditore del Contado di Pisino si lagna pel processo e proclama commessi dal Pod. di San Lorenzo contro 12 suoi sudditi d'Antignana, i quali nel 1651 inseguirono Gio. Juresevich da Monpaderno sino ad invadere la giurisdizione del Pod. suddetto. Siccome però il caso è già succeduto da qualche anno, e risulta che allora « per estirpa- « tione de malviventi, che infestavano il paese, vi fosse tra « quell'Auditore e Rappresentanti nostri patto, e corrispon- « denza reciproca, di procurare la retentione in ogni luoco, « con permissione di passare li limiti della Giurisdittione » il Pod. di S. Lorenzo sospenda ogni procedura ed eseguisca quanto in proposito gli commetterà il rappresentante di Capodistria. — (c. 137 t.).

1654. — luglio 29. — Il Pod. di Capodistria dimostri all'Auditore del Contado di Pisino la inutilità del proclama emesso da lui contro i sudditi veneti Gregorio Radovich e suoi figliuoli, della terra di S. Lorenzo, accusati di usurpa-

zione di terreni; della Fineda sono di indubbia ragione veneti, concessi dalla Sig.ria agli abitanti di S. Lorenzo « che hanno « in tutti li tempi fatto apparire il dominio di essi così nel « coltivarli, e pascolarli pacificamente, come nel contribuire il « terratico alli Rettori rispettivi; ciò si addimostra pure per « il confine divisorio dell'arzere, e masiere de sassi che divide « l'una dall'altra giurisditione ». -- Si scrive a Capod. anche sull'affare di cui la parte precedente. — (c. 137 t.).

1654. — settembre 23. — Il Pod. di Capodistria cciti gli altri rettori della Provincia a sollecitare l'andata in Dalmazia di quei vascelli che vi sono destinati e che eventualmente si fermassero nei porti istriani. — (184 t.).

1654 — ottobre 31. — Siccome l'Auditore di Pisino non s'aqueta alle addotte ragioni e prosegue contro i Radolichi (*sic*) il Pod di Capodistria emetta proclama che annulli quello del detto Auditore, e abbia delegazione per procedere contro quei sudditi imperiali che pascoleranno i loro animali nelle terre della Fineda proclamate venete. — (c. 224).

*(Continua)*

# PROCESSI DI LUTERANISMO IN ISTRIA

*(Continuazione v. vol. XVIII fasc. 1 e 2)*

Die Sabbati 9 mensii Maii 1585 etc.

(Qui vanno due brevi costituti di Andreolo Cinei)

---

Die 11 Martii 1585.

Andreolus Cineus coram R. P. Inq.[re] F. Angelo de Faventia confessus est ut infra. Sonno da 9, o 10 anni che m.[o] Marco Greco callegaro da Dignano mi veniva a trovare a casa dove io lavoravo taiapiere et mi comenzò ad interrogare et parlarmi dell'andare a messa et del magnare carne et altri cibi prohibiti dalla S.[ta] Chiesa et d'altre cose della fede lui me parlava, Et particolarmente mi diceva che la messa è una mischianza come un'insalata di diverse sorti d'herbe Et diceva che la messa era instituita dalli Pàpi e dalli Cardinali per suo guadagno et de preti et de frati. Et che non occorreva andare alla messa, et che non bisognava dare fede nè a preti nè a frati. Et che Christo ha pagato per tutti noi quando è venuto al mondo et che è morto per nui. Et che non è necessario di fare alcune opere al christiano, havendo il nostro Sig.[re] satisfatto per noi. E tutte queste le diceva il detto m.[ro] Marco Callegaro et m.[ro] Andrea suo fig.[lo] Diceva chel sacramento dell'eucharistia è un pezzo di pane et chel sacramento era solamente una commemorazione della passione di Christo. Et

che quando erano molti in compagnia, si potevano tutti communicare con un pezzo di pane che quella era la vera communione et chel corpo di Christo non era altrimente nelhostia consecrata dalli preti et frati. Non credevano nel purgatorio ne anche nell' inferno. Che si poteva magnare in ogni tempo d' ogni sorta de cibi come carne et ovi et altri cibi prohibiti, si potevano mangiare la quaresima e l' altre vigilie et menavano tutti agualive (?). — Chel papa è un antichristo, et che non haveva authorità alcuna. Che lui era così per la forma, ma che non era altrimenti Vicario di Christo. Che non è necessario a confessarsi i peccati nè a preti nè a frati, ma solamente a Iddio et che li sacerdoti non havevano authorità alcuna, nè d' assolvere, nè di benedire, nè di maledire. Che l' indulgentie et perdoni erano per niente et non valevano niente ma che erano fatte per guadagno di preti et de frati et di papi. Dicevano male de preti et de frati et che stariano bene tutti in una galea, et che li parea di vedere il diavolo quando vedea preti et frati et monache. Et che saria stato meglio di dare marito alle monache acciò che facessero delli figliuoli et che crescesse et che multiplicasse il mondo. Et che i preti et frati si potevano maritare senza peccato et pigliare moglie. Dell' intercessione de S.[ti] diceva che non potevano intercedere per noi et che non era necessario di fare oratione alli santi, ma solamente a Dio. Che i voti che si fanno a Dio o alli santi sonno buttati via. Ne che occorreva a fare dire messe nè altre orationi nè per morti nè per vivi, ma ognun per se. Sprezzava l' imagine delli santi o fossero dipinte o di rilievo tutte le sprezavano. Sprezzavano tutte le offerte che si fanno nelle chiese come le candele, imagini di cera che si portano per devotione alle chiese le sprezzava tutte. Sprezzava l' acqua santa et li diceva aqua salata et che non bisognava benedirle perchè tutte erano state benedette da Christo nella sua passione. Sprezzava gli adornamenti delle chiese et che l' imagini de S.[ti] erano come volti da mascare. Non è mai voluto venire a messa li alla Chiesa di S. Martino vicina et diceva a quelli che li andavano. Si andate la, a far che, Il d.[to] m.[ro] Marco haveva una bibia volgare la quale la

faceva leggere da un suo fig.[lo] chiamato Santo et da sua moglie, et gli fu tolta dal Visitatore. Diceva che gli ordini sacri erano niente. Che l'olio santo era per niente. Che la cresma non era niente, che il sacr.[to] della penitentia non era niente. Non ha mai parlato del matrimonio ma teneva però il battesmo che fosse sacramento. Non mi parlò mai contro la beata Vergine anci mi diceva che si doveva riverire ma gli altri santi no. Diceva che l'andare in peregrinaggio alla mad.[a] de Loreto o a Hierusalemme non era ben fatto. Quando esso passava avanti la Chiesa non si cavava mai la beretta. Non mi ha parlato delle reliquie delli santi. — Int.[s] R.[dit] Io son stato due volte in casa de Checco de Paulis cioè di Franc.[co] a mangiare la sera dove ci erano in compagnia m.[ro] Marco Andrea suo fig.[lo] Giov.[ni] de Paulis pellizzaro et Berto mio fratello, et honorato Gorlato il quale però non mangiava nè voleva sentire parlare di quelle cose, neanche Franc.[co] et vi era ancho Biasio tessere. Et cavavaao fuori un libretto chiamato il capuzzino: il quale libro nominava S. Paolo, S. Agost.[no] et altri santi, et parlava della fede, della messa, delli sacramenti, del purg.[rio], dell'authorità del papa dell'intercessione de Santi e di tutte quelle altre cose dette di sopra. Et mio fratello Berto et Giovanni pellizaro erano quelli che legevano il detto libro et era il d.[to] libro di Giov.[ni] qual disse haverlo havuto a Rovigno da un fratino non so di che ordine si fosse il d.[to] Fratino ed il detto libr.[to] era alto due dita et della grandezza anco più d'un officiolo della mad.[a] et era coperto se ben mi ricordo di cartone. Il d.[to] libretto diceva che la messa non valeva niente, ma che il Vangelo solo valeva. M.[ro] Marco anchora doppo che era letto il libretto diceva che quelli che credevano al detto libro erano gli buoni et eletti christiani e quelli che non gli credevano erano fuori de strada. Che non bisognava far oratione nelle chiese, ma che si ponno fare in casa quando si leva la mattina et che habino il cuor contrito, et che bastava il pater noster e l'Ave Maria, ne bisognava fare altra oratione ne andare in chiesa a fare oratione. Biasio anchora predicava et diceva di tutte queste cose che lhaveva imparato da suo Padre pre Biasio et andava spesso a trovare suo padre che stava in

un Castello de Zomigno su quello dell' Imperio et imparava tutte queste cose da lui Diccevano che saria meglio a dare l'olio che si mette nelle lampade avanti al S. Sacr.[to] darlo a poveri per cuocere delle verze o fare della salata. E quando io son stato in quella compagnia io non mi racordo che vi fosse mai presente Gio: Pietro Mengo ne andriazzo, ne so ancho di conoscerli, ma si congregavano loro più delle volte che io non gli era presente che andavo fuori a lavorare per quelli castelli a guadagnare, — Di più io fui chiamato una sera da mio fratello Berto d'andare in casa di Biasio tessere dove diccevano che era venuto prete Biasio padre del d.[to] Biasio tessere ma io non li volsi andare, perchè lui era bandito, et per i banditi sonno stato castigato altre volte ma Berto vi andò. — Una volta sola si congregarono Zuanne Berto et tanto nel mio horto che havevano una bibia volgare et la legevano, et la trovai un giorno nella bottega di Giovanni che lui non era in bottega et la pigliai sotto il gaban et andai di longo nell' horto a seppellirla. E non la brusciai perchè non voleva che quelli putti che erano in casa ne ancho le donne la vedessero et che Giovanni non lo sapesse et che si fosse poi mosso contra di me o di farmela pagare o in altro modo. E la messi a marzire et era senza coperte che li cazevano le carte et era molto vecchia la messi a fare del letame.

Int.[s] R.[dit] Doppo ch'io fui persuaso del d.[to] m.[ro] M.[co] et d'Andrea suo figl. et da Giov. et Berto mio frat. io comenzai a vacillare tra me stesso et stare col cervello a partito, ne sapevo da che banda accostarmi ne quello ch'io dovessi credere ne quale fosse la vera dottrina cath.[ca] perch'io non ho lettere. Et ogn'anno mi confessavo, ma non confessavo queste cose perchè stavo così dubioso fra me stesso, et andavo anche a messa et mi comunicava con gli altri christiani. Anche gli altri si confessavano et si communicavano per quel ch'io ho visto alle volte. Et son stato tre o quattri confuso col cervello a partito et travagliato di queste cose fin tanto ch'io andai da prete Pasquino il quale mi chiarì d'ogni cosa et mi mostrò la sacra scritt.[ra] et i luochi dove parlava di passo in passo delle sudette cose cioè della penitenza dell' intercessione delli

santi, del purgatorio, dell' inferno et di tutte le sudette cose. Allora io lassai tutte quelle opinioni et ancho tutte quelle compagnie. Et io essendo così chiarito, dissi a Berto che lui andasse da prete Pasquino che lo chiarirebbe delli suoi errori, ma Berto non gli volse andare et mi disse questi preti tengono tutti a una non bisogna ricorrere da loro. Doppo queste cose essendo infermo un mio cognato Gio. Maria quale poi morto io feci portare il S.mo Sacramento per communicarlo et si communicò et m.ro Marco vedendo questo mi riprese con dirmi. Tu fai portare messer domenedio in casa quasi che non sia per tutti e non credi che sia in casa tua? Et io gli risposi che così sempre s'è osservato in Dignano et così mio padre lha sempre osservato lo voglio osservare anch' io. Ma quanto a questo io credo che messer Marco dicesse per disprezzare il Sacramento perchè lui teneva che fosse un pezzo di pane e non altro. Et sonno quattro anni ch' io ho sempre osservato quello che osserva la S. M.dre Chiesa et così voglio osservare fina chio viverò. — Ei dictum che dica veramente et sinceramente se non solamente ha dubitato et vacillato ma se l' ha adherito fermamente alle sud.te heresie nominate di sopra et contenute nel sud.to libro dil scapuzzino.

R. mentre si legeva d.o libro et che sentivo nominare la scrittura et passi di S.to Agostino et di S. Paolo, ch'io non men' intendo, allora mi adherivo a quello ch'io sentiva leggere et persuadermi dalli sudetti ma poi partito da li sempre andavo col cervello a partito vacillando et confuso et pregando idio che mi dasse lume che strada dovevo tenere et ringratio Dio che mi ha illuminato. Et dopo ch' io sonno in pregione ogni giorno tre corone, ingenocchioni avanti un Christo, ad honore della S.ma Trinità et tre pater noster et tre Ave Marie. Et ho fatto voto di fare dire una messa alla Mad.a ogni prima Domenica del mese. Et io son stato causa che mio fratello Domenico ha lassato anchor lui la cattiva strada at andò a Pola et fu abiurato sonno da sei o sette anni se ben mi ricordo. Et se mai più m' occorre ch'io incorra in simili errori et peccati et andare fuori de termini io spontaneamente mi piglio sentenza volontaria della morte et mi contento di questo.

Et ho pianto e piango ogni dì il mio peccato et domando perdono a Dio et al S. Off.° che m' habino misericordia.

E vi prego che avanti ch' io mi parta da Ven.ª che V. R. mi dia un confessore ch' io mi voglio confessare generalmente.

Ego fr. Angelus faventinus qui supra hec omnia propria manu scripsi presente F. Benedicto de Tabia diacono ordinis pred . . . . . . . et iussus est facere crucem cum nesciret scribere +

Ego fr. Benedictus de Tabia presens fui.

---

Noi maestro Angelo Mirabino etc. Inq.re, Roberto Tomeo etc. Auditor gen.le, Desiderio Guido dottor dell' una et l' altra legge prothonotario apost. et vicario del R.mo Mons.or Patriarca de Venetia, con l' assistentia de voi Cl.mo S.or Piero Morosini.

Essendo venuto a notitia che questo S.to officio per testimoni . . . . che in Dignano sì facevano alcuni ridotti o conventicole nelle quali tu Andriolo o Andrea Cinei q. maistro bartholomeo tagiapiera da Dignan sei intervenuto insieme con alcuni altri dove se ha parlato de la nostra S.ta Fede Chr.na Però te facessimo citare a comparer personalmente a Venetia a questo S. off.cio per il che nel termine a te prefisso te presentasti prersonalmente decretassimo che fusti fatto preggione nelle carcere de questo S. off.° Essaminato poi più volte sei stato molti mesi col core indurato per timore negando la verità, finalmente doppo molte exortationi fatiche et diligentia usada per ridurti a cognoscere li tuoi errori per salute dell'anima tua finalmente essendo stato refferito a questo S. off.° che desideravi esser chiamato a questo S. Tribunal et così chiamato hai spont.te confessato.

Che ritrovandoti insieme con honorà gorlato andar a visitare franc.° de Paolis che era ferito d' una sassada el trovasti chel giera al fuogo levato dal letto e si giera Zuane de Paolis suo fratello tuo fratel Berto Cinei et Biasio Tesser de compagnia sua et così parlando de più cose zonse la sera ed il d.° Franc.° de Paolis ve fece restar a cena con esso et quella era

una vigilia comandata perchè lui Fr.co magnava carne ve disse ve darò de quel che haverò et Zuane de Paulis p.to disse quello che escie ma non quel che entra macchia lhuomo et esso Zuane disse ve vogio mostrar e andò a casa per dei libri et tornato con i libri el portò un libro che se chiama el scapuzin chel diseva haverlo havuto a Rovigno da un fratin nel qual libro diceva che se poteva magnar carne liberamente senza peccato d'ogni tempo et che in quanto l'oratione, bastava un pater noster al dì.

Et portò anco un altro libro scritto a pena de 4 o 5 fogli di carta in circa che diceva che era le opere de Pietro Paulo Vergerio et al libro li diceva el vergerato e in questo libro ci era che te ricordi che le chiese era bene a darle ad habitar ai poveri et che quando fu consecrato el vescovo li volevano cacciar li Evangelii col libro in testa et così magnasti in quella sera carne excetto honorato p.to che non ne volse magnar, et tu sentendo a lezer quel libro intrasti in quella opinion de poter magnar carne in giorni prohibiti ides ogni giorno senza peccato. (Quì sono ripetute tutte le confessioni fatte dall'inquisito e surriferite). Et mostrando (tu) evidenti segni di contrizione hai dimandato humil perdono a Dio et a questo S. Tribunale dicendo et prometendo per l'avenire di voler vivere da bene et fidel cristiano et di esser pronto et preparato di abiurare etc. etc.

Invocato adunque el nome de Christo noi antedetti

Sedendo in tribunale etc. etc. sententiamo che tu Andrea sei stato heretico et però sei incorso in tutte le pene che da tali delinquenti si sogliono incorere et come tale debbi abiurare con l'habitello et candela accesa in mano primieramente ogni sorte di heresie.

Et per che hai detto di essere pentito col core et pronto a fare ogni penitentia che da q.to S. Tribunale ti sarà imposta et che sei pentito et dolente esser incorso in sì gravi errori, Però ordinamo che sii assoluto dale censure ecclesiastiche nelle quali sei incorso.

Et acioche per l'avvenire sii più cauto et che li altri a esempio tuo imparino schivarsi da questi et ogni altro errore

et heresia te condaniamo a carcere perpetua dala quale non uscirai senza licentia nostra in scriptis — che ti confessi et communichi quattro volte l'anno cioè nella pasca di resurrettione, nella Pentecoste, nella festa d'ogni santi, et nella natività del Sig.$^{ore}$ et che di ciò ne porti per ciascuna volta la fede all'ordinario di quel luoco dove ti troverai. — Che ogni venerdì per tutto il presente anno 1585 dichi la corona della Madonna avanti qualche santa imagine genuflesso, et nell'istessi giorni dichi cinque pater noster et cinque Ave marie per i morti. — Che t'astenghi da mangiare carne il giovedì per sei mesi dell'anno 85 cominzando doppo Pascha pross.$^{a}$ fut.$^{a}$ — Che offerisci per elemosina alla lampada del S.$^{mo}$ Sacr.$^{to}$ nella Chiesa Maggiore di Dignano lire dieci d'olio. — Che quattro volte per l'anno presente 85 ti presenti al R.$^{mo}$ Vesc.$^{vo}$ di Pola domandandoli humilmente la S.$^{ta}$ benedittione.

Riservandoci però l'authorità in tutto et in parte di mitigare, moderare e commutare le predette pene secondo che parerà a noi essere espediente a te.

Così diciamo etc.

Lata data et sententialiter promulgata fuit suprasc. diff.$^{a}$ sent.$^{tia}$ per autelatos R.$^{m}$ D. Inq.$^{m}$ auditorem et Vic.$^{m}$ pat... pro tribunali sedentes in capella S. Theodori prope canonicam S. Marci lecta vero de eorum mandato per me Vincentium terlatum canc.$^{m}$ S. off.$^{i}$ die sabbati 16 mensis martii 1585 pres.$^{bus}$ D. Bapt. Ciera nuntio curie Patr. V. et ex.$^{te}$ D. Thoma Trivisano advocato in foro eccl.$^{co}$ testibus Ita est. fr. Angelus favent.$^{s}$ Inq.$^{or}$ Ven — Ita est Robertus Tanius Aud.$^{or}$ generalis Ita est Cesiderius Guido vicarius patriarchalis.

---

Io Andrea figl. del q$^{m}$ Barth. Cinei etc. (quì segue il testo dell'abiura). Adì 16 marzo 1585. Io Batt. Ciera nuncio del Ill'$^{mo}$ patr. fui presente quando il detto Andrea ha fatto la sopra ditta croce per no saper scriver.

Io Thomaso Trivisan fu presente alla sud. abiura.

---

Ex.m Publicata die 22 Jannarii 1580 per Vercelinum in loco Albonae. — In Christi nomine Procedentes ad expeditionem causae Criminalis vertentis contra presbiterum Jac. Cineum Pleb. Dignani, de et super in continentia sua cum Agnete sorore Helenae Cragnicae sen Masinae. Viso processu informativo, visa inquisitione contra eum facta, viso constituto p.ti D. Jacobi fatentis se imiscuisse carnaliter cum anted.er Agnete nec non tunc temporis copulae carnalis cum prefacta Agnete habitae, canonicum et Plebanum Dignani fuisse et extitisse, predictamque Agnetem eo tempore habitasse . . . in ead . . . . guisse, visa terminorum observatione ad pon . . . . . ique et articulari videndum. Item ad dicendum contra, et . . . . faciendum suas deffensiones, visa approbatione . . . . Petri . . . predicti presbiteri Jacobi Cinei laudantis qui . . . . fuerit in processu informativo, et propterea contentantis habere testes pro repetitis, Et ut in ea, visa publicatione processus, visa terminorum observatione ad producendum producique videndum nec non ad dicendum contra, visa relatione R. patris Ilier.mi Ottelli, de et super ignorantia et imperitia d.i presb. Iac., visa citationis relatione cum ipsa citatione pro hac hora veniendo ad audiendum hanc nostram diffinitivam sententiam. Christi nomine repetito a quo cuncta recta procedunt iudicia. Nos Taffellus de Taffellis. I. U. D. Can.cus Veronensis et R.mi D. Aug.ni Valerii in prov.lis Istria et Dalmatiae apostolici visitatoris reformatoris, et delegati generalis, et specialis Auditor habita matura consideratione, et presertim super iuris dispositione volentis, quod sacerdotes, qui cum filiabus spiritualibus fornicantur grave committant adulterium, et propterea debent deponi, et ita privari beneficiis, Nec non per totum tempus vitae suae in monasterio intrudi post peregrinationem duodecim annorum, et ita a parochia per dictum tempus annorum duodecim exilium. Volentes cum prefacto presb. Jac. misericorditer agere, dictum D. Jacobus Plebe privamus illumque suspendimus perpetuo ab esercitio curae animarum in diocesi Polentina, eumque condemnamus ad standum per sex menses in carceribus clausum, nec non ad ieiunandum, et persolvendum septem psalmos penitentiales quarta et sexta feriis in predicto spacio se-

mestri. Et ita etc. Testes. Ven. Do. Gaspar Chizzeta de Cherso et D. Jo. Maria Lupatinus de Albona.

Ego Petrus filius D. Pauli a stratta de Vercellis civis Veronae de mercato novo pub.$^{ous}$ apost.$^{ca}$ et imper.$^{le}$ auctorit. not.$^{us}$ et in Episc. Cancell. coad.$^{or}$ presentem sententiam fideliter ab originali suo existenti . . . . factis per R.$^{mum}$ D. Ep.$^{m}$ Veronae tunc Vic . . . . Dalmatiae et Istriae apost.$^{cum}$ nil addens etc.

---

Die 18 mensis Aprilis 1582

Quoniam R.$^{mus}$ D. Ep.$^{us}$ sup.$^{us}$ et R. P. Inq.$^{or}$ decreverunt devenire ad expeditionem presentîs processus, in attinentibus ad expeditionem presentis processus, in attinentibus ad presb. Jacobum Cineo sup.$^{tum}$ reum infamatum, Ideo mandaverunt nuntio ut citare deberet pr.$^{tum}$ presb. Jac.$^{m}$ diffamatum ut se ad carceres conferat et inde audiat sent.$^{tiam}$ supr.$^{rum}$ Domin. quoniam ut supra suo loco patet fideiuss.$^{bus}$ dimissus fuit et hoc etc.

Die 26 mensis Aprilis 1582

Et si in propriis iniuriis esse quemque patientem laudabile est iniurias tamen Dei dissimulare impium est, nam qui unam hereseos notam ferat aut dissimulet Christianum non esse manifestum apparet eapropter cath.$^{ca}$ et S.$^{ma}$ mater Eccl $^{sia}$ respiciens quam grave et periculosum sit hac heresis infamia laborare varios modos excogitavit ad excludendam sinistram hereseos infamiam et suspitionem Ideo quoties aut dictis aut factis fidelis quispiam eam contraxisse audit variis quin etiam penis cum coercet et inter ceteros modos unus est canonica purgatio que subsidiaria iuris appellatur. Ideo nos Matheus Barbabianca J. U. D. Dei et apostolicae sedis gratia Episc. Polen. et Fr. Firmus ab Ulmo Ven.$^{tus}$ ord. min. Convent. ac Sacre Theol. doc.$^{ri}$ a in tota Provincia Istriae Inquisitor haereticae pravitatis a S. Sede Apost. specialiter delegatus cum ass.$^{tia}$ Cl.$^{mi}$ D. Jo. Maripetro Comitis huius civ. Polae considerantes quod tu pres. Iac. Cinei de Adig. ab. off. S. Inq.$^{nis}$

inventus es diffamatus ac suspectus de heresi vel quia habes unum fratrem de heresi abiur.[tum] ut in proc. contra eum formato et alios duos off.[o] S.[te] Inq.[nis] delatos et quia tua infamia hàbuit ortum non a paccioribus aut vilibus personis sed a maiori parte tuorum concivium et ab hon.[tis] personis ac consid.[ta] cohabitatione ac conversatione quam habuisti cum fratribus tuis ac verba illa prolata che è imposs.[le] che Iddio ci possi perdonar i nostri pecc.[ti] ac pertinacia quando correctus fuisti in eam deffendendo, et visis persuasionibus facti de laticiniis concedendis tempore interd.[to] et de oratione potius domi quam Ecc. facienda ac intell.[ta] etiam adhort.[ne] illa V. R. non esse peccatum cum duabus sororibus coire et considerata tua irreverentia quando die Jovis Maioris hebdomadae quando in celebratione Missae cecidit particula illa et si omnia sup.[ta] non plene probata sint aut per testes singul.[res] decrevimus super premissis et aliis prout latius in proc. deductum est in hanc devenire sententiam I Deo visis et cons.[tis] p.[tis] omn.[bus] confess.[bus] ac excus.[bus] et testium pro parte tua examinatorum dictis perpensisque tuis deffens.[bus] processuque pluries in conc. Iuris ac sacrae theol. peritorum discusso cons.[tisque] cons.[dis] sic sententiamus.

Chr. nom. invocato .... sententiamus tibi tamquam de heresi leviter diffamato propter omnia sup.[ta] indicendam esse purgationem Canonicam quarta manu tui ordinis idest ut per quattuor homines seu presb. tui ordinis cath.[cae] probatae vite facere tenearis die ult,[a] aprilis Adig.[ni] qui quidem vici de transacto tempore vite tue cognitionem habuerint Monentes te quod si in ea facienda differeris te pro heretico suspecto vehementi habebimus et ita indicimus ac mandamus. Ita pron.[mus] et sent.[mus] Nos Mattheus eps. Pol. et Fr. Firmus Inq.[r] pr. Istriae

Lata etc. hec sup.[ta] sententia per me Not. pr. Mar.[num] de Furlanis ad pres. supr.[rum] D. D. die ut s.[a] in Eccl. cath.[li] in capella S. Andreae present R. p. Jo. Bap. Bolic. Archid. et Rev. D. pr. Fr. Octobono scolastico Polensi Test. voc. et rogatis etc.

(Il sentenziato promette subito di eseguire l'impostogli)

Eodem die

Presb. Jac. sup.$^{tus}$ presentavit pro suis compurgatoribus R.$^{m}$ D. pr. Hermetem de Bonis Can.$^{cum}$ Polae presb. Vitum de Vito Pleb. Momarani, et R. p. Fr.$^{em}$ Constantium Ferraviensem ordinis S.$^{ti}$ Ilier.$^{nei}$ et curatum Ville Faxanae et R. D. Fr.$^{em}$ Cirillum Brixiensem eiusdem ord.$^{nis}$ Priorem S.$^{ti}$ Ilier.$^{mi}$ in scopulo quos testes compurgatores sup.$^{ti}$ DD. Jud. admiserunt et P.$^{m}$ vocatus interr.$^{tus}$ fuit R. pr. Hermes sup.$^{tus}$ se conosce pre Jac. Cinei et quanto tempo et R.$^{dit}$ Io lo conosco già assai tempo et Int.$^{tus}$ R.$^{dit}$ nè lui ne alcun di suoi m' ha promesso cosa alcuna et egli m' ha pregato che venghi qui a giurar per la sua inocenza.

R. presb. Vitus. sup.$^{tus}$ inter.$^{s}$ resp.$^{dit}$ io conosco M. pre Jac. Cinei già trenta anni et non mi è stato per ciò promesso cosa alcuna et egli m' ha richiesto a far q.$^{to}$ off.$^{o}$

Idem Responderunt R. R. P. P. Fr. Constantius et Fr. Cirillus sup.$^{ti}$

Et vocatus pr. Iac. et ei dictum fuit se conosce li sop.$^{ti}$ R.$^{dit}$ S.$^{ri}$ si et sono quelli che ho nom.$^{to}$ per compurgatori ostendendo eos digito tamquam presentes et tunc R.$^{dus}$ pr Inq.$^{r}$ conversus se ad compurgatores dixit Sappiate figl.$^{li}$ che q,$^{to}$ R. P. Jac. è stato acc.$^{to}$ della sop.$^{te}$ heresie et eis lecta fuit sent.$^{tia}$ sup.$^{ta}$ que continet hereses et diffamationes de quibus D. pr. Jac. fuit diff.$^{tus}$ et suspectus et postea R. P. Inq.$^{or}$ dixit di quanto havete inteso è stato acc.$^{to}$ il p.$^{to}$ p.$^{to}$ Jacomo et perciò di q.$^{ta}$ suspitione et infamia è tenuto purgarsi canon.$^{te}$ et voi sete nom.$^{ti}$ per test.$^{nii}$ et compurgatorio della sua inocenza.

Quibus habitis voc.$^{tus}$ fuit R. pr. S.$^{tus}$ ad iurandum ut purgaret se. Qui genibus flexis inf.$^{to}$ modo iur.$^{t}$ et purg.$^{t}$ se.

Io pre Giac Cinei de Dign. della dioc. di Pola constituito dinanzi a Voi Mons. R.$^{mo}$ et R. P. Inq.$^{tor}$ iudicial.$^{te}$ per levare ogni et qualunque suspitione, d' heresia nata tanto nelle menti di V. S.$^{ria}$ quanto d' altri anchora et per rimover al tutto ogni sorte d' infamia che fusse nelli animi delle V. S. o d' altrui sparsa per la causa sop.$^{ta}$ dico con tutto el cuore et con la bocca confesso e giuro che non ostante le cose contenute nel processo contro di me formato alla sententia in virtù di quella

contra di me dalle V. Sig.$^{rie}$ proferita io esser et esser stato immune et inocente d' ogni diffamatione et suspitione d'heresia et giuro haver sempre praticato cathol.$^{te}$ con li miei fratelli et haver creduto fermamente ch' a Iddio N. S. appartengha perdonar li pecc.$^{ti}$ et haver creduto che il mangiar latticini in tempi prohibiti sia peccato et che il luoco particolar di far oratione sia la Chiesa et haver anchor creduto e creder che il conoscere due sorelle carnal.$^{te}$ sia peccato et haver sempre con molta riverenza celebrata la S. Messa et tutte le sop.$^{te}$ cose et ogni altra mia attione giuro haver sempre fatto con buona intentione et però genuflesso inanzi alla V. S. R.$^{ma}$ et voi R. P. Inq.$^{re}$ supplico che li admessi compurgatori si debbano far giurar per scolpar la mia innocenza et q.$^{to}$ con ogni miglior modo etc. et tactis manibus propriis sacrosanctis Evang. iuravit dicens et così Dio m' aiuti et q.$^{ti}$ quattro S.$^{ti}$ Evang come ho detto la verità delle cose sop.$^{te}$

Quibus peractis dictum fuit compurgatoribus an que iuravit sup.$^{tus}$ Presb. Jac. percepissent et responderunt S.$^{ri}$ si et sic unus post alium vocati fuerunt coram D. D. Judicibus solemniter iurarunt p.$^{tum}$ presb.$^{rum}$ Jac. vèrum dixisse et iurasse Dicens. p.$^{o}$ R.$^{dus}$ pr. Hermes Genibus flexis.

Io giuro me creder che il sop.$^{to}$ pre Jac.$^{o}$ habbia giurato et detto la verità et sic sigilatim alii dixerunt et iuramento affirmarunt p.$^{tum}$ pres.$^{rum}$ veritatem dixisse.

Quibus peractis R.$^{mus}$ D. Ep. et R. p. Inq.$^{or}$ pronuntiarunt hanc sententiam ut infra.

Invocato il nome del N. S. Giesù Christo et della B. V.$^{ne}$ sedendo noi pro tri.$^{li}$ e solamente havendo inanzi alli occhi N. S. Iddio dal qual proviene tutti li giusti giuditii Noi Mattheo Barbabianca Dott.$^{re}$ del una et altra lege Vesc.$^{o}$ di Pola et Fra Fermo dal Olmo D.$^{or}$ dell' arti et sacra Theol.$^{a}$ et inq.$^{tor}$ di tutta la provincia dell' Istria con l' assist.$^{tia}$ del Cl.$^{mo}$ Sig. Troilo Malipiero Dig. Pod. di Dignano nella causa nel S.$^{o}$ Off.$^{o}$ del Inq.$^{ione}$ che vertise da una parte esso Trib.$^{le}$ et te pre Giac. Cinei d' Adig.$^{no}$ come di sopra processato et sententiato, Vista la purgation canonica per te pre. Giac.$^{o}$ alla presentia nostra fatta et visti gli Testimoni presentati per tuoi compur-

gatorii et da noi accettati et uditi li lor giuramenti et viste tutte le cose che si havevano a considerare pronuntiamo, sententiamo et dechiaramo te pre Giac.$^{o}$ Cinei esser huomo di buon testimonio et per le cose vedute come di sopra non dover essere per l'avenire molestato cassando et liberando tutte le sicurtà et obligatione che per te da altre persone fossero state fatte nel off.$^{o}$ della S.$^{ta}$ Inq.$^{ne}$ et così commandiamo siano cassate et annullate, Ma perchè sei stato dellato al S.$^{to}$ off.$^{o}$ d'haver comesse le cose sopra narrate et acciò per l'avenire impari a viver più caut.$^{te}$ et religios.$^{te}$ et anco a ciò per il cattivo essempio che potresti dar ad altri alcuno di te non pensi male però ti condeniamo che per sei mesi continui non possi administrar li SS.$^{mi}$ Sacr.$^{ti}$ a fedeli restandoti però ricevuta la debita assolutione et imposta penitentia da q.$^{to}$ S.$^{to}$ Trib. facultà di celebrar la S.$^{ta}$ Messa et per penitentia salutare farai l'infr.$^{te}$ cose P.$^{a}$ ti confesserai da approbato sacerdote una volta al mese facendo una confessione generale di tutti gli tuoi peccati et questo per tutto il tempo della vita tua et in quel giorno dirai in genocchioni li sette salmi penitentiali. Item degiunerai per un anno continuo ogni mese un venere et finalm.$^{te}$ ogni volta che venirà Mons. R.$^{mo}$ di Pola che di tempo in tempo si trovarà quando venirà in visita ti apresenterai inanzi a S. S.$^{ria}$ R.$^{ma}$

Ita pron.$^{mus}$ et sent.$^{mus}$ Nos Mattheus eps. Polensis et fr. Firmus Inq.$^{or}$ Istrie.

Quibus auditis R. pr. Iac. dixit io farò quanto m'hano ordinato le S.$^{rie}$ V. ne contrafarò ne in parte nè in tutto a quanto m'obliga la sop.$^{a}$ sententia et quando altramente facessi ch'Iddio mi guardi io voglio esser sottoposto a quanto dispone le leggi canoniche contro li delinquenti in q.$^{to}$ proposito et al giudicio di questo S.$^{to}$ Tribunale.

Lata data et pubb.$^{ta}$ fuit sup.$^{a}$ sententia et forma purgationis canonicae in Eccl. S.$^{ti}$ Blasii de Adig.$^{o}$ coram sup$^{is}$ DD. et cum assistentia ut s.$^{a}$ presentibus R. D. pres. Damiano de Damianis Can.$^{co}$ eiusd. Eccl. et Ecc.$^{te}$ D. Petro Dragano I. U. Doctore per me pr. Marinum de Furlanis Publ. Not. et ad hoc specialiter electum.

(S. T.) Ego Ioannes Bap.[ta] de Ceris pub.[us] imp.[li] auct.[te] not.[s] et ad presens Curiae episc. Canc.[s] transumptum hoc ex originalli aliena mihi fida manu factum auscultavi de verbo ad verbum, et ei dandam esse plenam fidem dico: In quorum fidem subscripsi, ac signum nomenque meum solitum appomi et roboravi etc.

Die 22 mensis Novembris 1583.

Contra

Bertum Cinei de Adignano.

(Si tralascia per brevità, e perchè ripetono press'a poco le stesse cose dette negli altri processi, i tre costituti di Berto Cinei in data 22 novembre, 29 novembre 1583, e 28 gennaio 1584.)

Noi Laurentio campegio per gratia de Dio e de la Santa Sede Apostolica Episcopo de cervia del Ser.[mo] Sig.[r] nostro papa dell'una e l'altra segnatura referendario et prelato domestico e in tutto el Ser.[mo] Dominio Veneto legato apostolico.

Joanne trivisano Dottor dell'una et l'altra legge per miseratione divina Patriarcha de Venetia et primate de la Dalmatia.

Maestro Angelo Mirabino da Faenza dell'ordine de predicatori d'osservanza della sacra theologia Dottore e in tutto el p.[to] Ser.[mo] Dominio Veneto Inquisitor generale.

Con l'assistenza dei voi Clar.[mi] Sig.[ri] Jacomo Emo et Vido Morosini.

Essendo venuto a notitia per testimonij degni de fede con suo juramento essaminati che nella terra de Dignano erano molte persone heretiche che facevano congregatione in casa loro et l'hano fata insegnando a diversi dotrina lutherana et cativa, et che sono da 7 anni in circa che tu Bertho Cinei mangiando à cena con alcuni altri doppo cena solevi cavare un libro de la grandezza d'un plico di lettere, il quale lo chiamavi ò Martino ò Vergerio, et dicevi che era venuto da terra thodesca, et qualche volta tu lo leggevi a quelli altri, et persuadevi molte cose.

Prima — che non bisogna andar alla messa — che dal vangelio in fuora la messa non vale niente —

che tanto vale à torre un pezzo di pane quanto l'hostia parlando del Sant.[mo] Sacramento dell' altare —

che non se trova purgatorio —

che parlando della processione delle palme alla quale Francesco pelizzaro voleva andare, tu lo prendesti per la mano, et lo menasti nel tuo horto, et aperto un libro grande quale ghe parse che chiamassi la bibbia, et havendolo letto un puoco gli dicesti — adesso è venuto il tempo, come dice questo libro, che li homeni si travestiriano et meneriano christo in mostra per la terra —

Et parlando de li preti che andavano in processione dice — guarda adesso è venuto il tempo —

Solevi dire nei tuoi raggionamenti che si deve adorare un sol Dio et à lui andare et non dalli Santi

Che li Santi sono di legno che si bene si chiamano non respondono ne si muovono dicendo andate et tirateli giù, che non dirano niente —

Che le opere nostre non vagliono niente —

Che christo Jesu Sig.[r] nostro sopra il legno della croce ha pagato per noi, et che non accade altro —

Che essendo tu ripreso in strada, à quello che ti riprendeva li dicevi hebreo —

Che parlando con li tuoi compagni dicevi che loro sono degli eletti et noi boni christiani maledetti —

Che basta confessarsi solo à Dio et non andare da preti et da frati à confessarsi —

Et che tu eri presente doppo cena alla predica di pre' Biasio quale insegnava de cose lutherane et leggeva un libro, Et possono esser da otto anni in circa, et dicevi —

Questi papisti vogliono dare ad intendere che li Jubilei et indulgentie che manda il papa sono vere et che possono aiutare l'anime à liberarci da peccati, ma s'inganano non vagliono niente, ma solo el sangue de christo è quelo che vale dicendo atendete pure voi altri a dare de li soldi alli

preti perchè vadano a spasso con le concubine et impoverire le case nostre —

Che persuadevi à non credere l'indulgentie et tuti quelli che erano li credevano et affirmavano le sopraditte cose —

Chi hai minaciato il soprascritto pelizzaro che se lui discopriva niente contra di te et altri tuoi complici chel saria stato amazato —

Et che possono esser da 5 anni in circa che in la tua vigna el ditto pelizzaro cavo fuori un libro in forma di donado d'altezza de doi ditta et te lo diede in mano et tu lo cominciasti à leggere, et dichiarire et dar ad intendere alli circostanti diverse falsità et heresie di sopra narrate si che tu leggevi et il detto pellizaro respondeva et decchiariva et tu confirmavi si che tutti doi eravate d'una istessa opinione et v'affatichavi à dare ad intendere le soprascritte falsità, Et gionti li cacciatori tu ascondesti il libro, Et dopo alcuni giorni tu domandasti à maestro Matteo Moscarda che era ancor lui stato presente alla ditta letione quel che li pareva di quel libro.

Et che in quella vigna sei stato più volte quando à lavorare, quando à parlare de cose lutherane et perchè Joanne de paulis pellizzaro si trovava haver un libro intitolato l'institutione de la fede christiana di genevra —

Et quando se diceva che non è bene à impizzare lumi avanti l'immagine de Santi tu rispondevi esser il vero —

Et che era meglio à dare quel oglio à poveri et altre cose di sopra narrate —

Che ragionando con mistro paolo pelizzaro hai detto che credevi che fosse lecito à manzar carne la quadragesima, et ogni altro giorno proibito, diceado el Sig.r Dio ha fatto tutte le cose bone —

Et di molte cose che esso leggeva et raggionava con ti tu le affermavi et tutti doi insieme affermavi molte cose essere vere et bone ma erano lutherane —

Che tu Santo ed Andrea tuoi fratelli eravate presenti alla letione del libro —

Et parlando de la comunione dicevi Questi moltonazzi, raggionando de fideli christiani, vanno à rizever quell' hostia pensando che vi sia il corpo de christo et non sano i goffi che non è altro che un puoco di pasta fatta con farina —

Che quello che noi faciamo lo faciamo per dar vista alli orbi.

Per le qual cose te facessimo carcerare et essendo sopra di esse constituido.

hai spontaneamente confessato che già sono 5 anni in circa vegnando dala tua vigna te incontrai in uno che se domanda Biasio che era stato prete de galesan el qual andava à Sesolar e comincio à parlarte de la chiesa dicendo che i predicatori dicevano el falso et te disse che in quanto alla confession bisognava confessarse à Dio et poi presentarse all' altar et che l' hostia consecrata era un pezzo de pan et che quando l' andava à comunicar el la portava in una manega et diceva che non se trova Purgatorio, et che christo haveva purgato per noi, et biasmava i jubilei del papa con dir che non erano bone tante indulgentie, et che li santi non possono intercieder per noi et che non era bene adorar et reverir l' imagine et che erano legni fatti da gl' homeni et che questo uso de apparati de le chiese, de le cerimonie dei lumi, de le cere con le cerimonie che non era bono et te disse de molte altre cose de le quali non te ricordi et poi te disse chel raccomandassi à suo fiolo. Et così tu tornato nella terra de Dignan dicesti à Biasio che havevi parlato con suo padre et lui te disse ben che omo ve parelo? e tu gli dicesti che se quello che te aveva detto fusse vero le sariano gran cose, Et te pareva che Biasio fosse de la opinion del padre. Doppo 5, o 6 mesi in circa detto pre Biasio vene dal ditto Biasio, al qual è zappador et te fece chiamar per mezo del detto suo figliolo te tornò à dir quelle medesime opinion che tu hai raccontate de sopra et che te disse in viaggio. Doppo detto pre Biasio tornò un' altra volta in casa di detto suo fiolo et te domando tornando pur de notte perche esso pre Biasio era bandito et redicendoti le medesime cose tu non le volesti più creder perche havevi visto un miracolo in Momaran che

essendo venuto un cathivo tempo vedesti do candelle sopra un campaniel de la chiesa granda che se domanda el Domo che se fa la festa da Santa Maria Madalena le qual candele pareva verde et li homeni sonava le campane per el cathivo tempo el qual durete forsi un hora et meza, et poi cesso et te cominzasti à inmaginar nel tuo cuor de le parole che te haveva ditto el ditto pre Biasio et dicesti chel te diceva che i santi non puol et all' hora tu te ne ravedesti che quelle parole non erano vere.

Et che eravate in casa de checho pelizer e un Padrin frate che sta in una giesiola a S. Zuane de rovigno de eta de 20 anni in circa che haveva amicitia con Joanne pelizaro, e lui legeva el qual haveva doi libri un piu picolo dell' altro et erano vulgari tutti doi in stampa — lo grando diceva che era de martin luthero che insegnava la sua dottrina quel piccolo era de quel fratino ma era bono secondo la dotrina catholica e il frate teniva el suo per bono et contrastava con la opinione de detto Joanne pelizaro el quale havea portato quei libri da rovigno dove lui stava et eravate nella casa de detto checho pelizaro esso checho detto Joanne suo fratello biasio tessaro detto fratino et tu bertho et checho non era contrario alla opinion del frate ma tutti voi altri contrastavi col detto frate et eravate della opinion che era del libro de la dottrina de Martin luther nel qual libro vi era che non bisognava andar alla messa, che dal vangelio in fuora la messa non valeva niente.

Et si era che tanto valeva tuor un pezzo di pane quanto l' hostia parlando del sacramento dell' altar.

Et il detto libro parlava che non ci era el purgatorio —

Et nel detto libro era che se debba adorar un sol Dio, e non andar da li santi —

Et che li santi erano de legno che se bene se chiamano non rispondeno ne si moveno dicendo andate e tiratili giù che non vagliano niente.

Et era in detto libro che basta confessarsi solo à Dio e non andar à confessarsi da preti et frati.

Et che ti sei trovato anco quando Biasio che era stato

prete et che era stato bandito per lutherano et veniva secretamente in casa de Biasio suo figliolo et predicava che non faceva mai altro che raggionar et insegnar mal circa le cose de la religione e parlava de li jubilei — de le indulgentie del papa che non valeva niente.

Et che li predicatori in pergolo dicevano de le buggie et parlavano de tute de cose de la religion biasimandole et laudando le cose de lutherani.

Et è vero che andando tu un giorno alla vigna vene detto Joanne pelizaro et mattio moscardo, mistro Joanne cavò fuora un libro che era la dottrina christiana de ginevra et lo diede à te et lo cominciasti à leggere dichiarandolo et dandolo ad intendere che la messa non era bona se non lo Evangelio.

Che l' hostia consecrata non era altro che un pezzo di panne

Che non è purgatorio

Che bisogna un solo Dio

(omesse altre simili eresie)

Et cosi andava discorendo di mano in mano

Et si leggeva quel libro de esso mistro Johanne et allhora tu credevi et cosi non havesti creduto quella dottrina che era in quel libro lutherano —

Et che una volta te imbatesti con Santo fiolo de mistro marco calegher in un horto à legger la bibia vulgare dove se lezete de thobia et se incontrò se ben ti ricordi Tonin Civitico ma non se raggionava altro de quella letione non ti ricordi che si raggionasse de opinion cattive.

Un' altra volta essendo vegnuto in Dignano pre Biasio che era bandito per la fede in casa de biasio suo fiolo detto Biasio te chiamò et questo fu doi volte che venne ditto pre biasio et tu andasti che era ditto pre biasio suo et checho pelizaro fratello de Joanne et Andrea fio de mistro marco calegaro. Il detto pre Biasio che era venuto de fora parlava come el giera sta bandito ve parlava de le giesie, de voti che non erano boni, de sto andar adorar le immagine che

non se doveva venerar et non disse altro in quella sera perche el voleva andar via ne voi altri dicesti altro.

Et de li à doi matine Andrea calegher fio de mistro Marco te scontrò per mezo S. Crose à le zuedre (?) in Dignan, te disse che te par de pre Biasio et fu non dicesti altro niente et che da quella volta in qua puol esser da 6 in 7 anni.

Et che tu qualche volta hai invidato à magnar Biasio tessaro, Francesco pelizaro, et mistro Andrea calegaro vene anco lui do ò tre volte à manzar à casa tua, et ancor tu andavi à manzar à casa del ditto Biasio perche la casa sua era arente la tua et tu sei stato circa doi volte à manzar à casa de mistro Andrea calegaro, et Andriolo tuo fratello è stato parecchie volte à magnar à casa tua la sera et la matina secondo che occoreva —

Et hora uno et hora l'altro de li sudetti che manzavi insieme doppo cena leggendo quelli libretti del capuzino et quello dell'istituzion de zenevra andava à persuadendo alli compagni li sopraditti errori ma principalmente era Joanne pelizaro che persuadeva più de li altri. Andriolo tuo fratello non si trovava presente quando si leggevano li sudetti libri doppo cena potria ben esser chel fusse stato in quella compagnia in tua absentia perche el ditto Joanne si cazzava per tuto et parlava de·li sudetti errori —

Et che potria esser che tuo fratello andriolo sia stato molte volte in compagnia tua et de li altri sopranominati quando si raggionava de li sopraditti errori ma non ti ricordi se non che ti è venuto à memoria che esso Andriolo s'imbatete à venir de fuora et vene in un horto incontro à mistro marco calegaro qual è ditto Andriolo nel qual horto eravate congregati insieme li prediti biasio, andrea et tu et si raggionò de li sudetti errori in presentia anco di esso Andriolo tuo fratello el qual stava ascoltar insieme con li altri, et anchora che tu leggessi li sopraditti libri in compagnia de li sopraditti tuoi complici non ti ricordi pero che esso andriolo leggesse li sudetti libri ne manco sai che lui havesse li sudetti libri in casa sua et che li portasse via sai ben che mistro

Joanne andava à casa sua de Andriolo, Et mentre chel detto pre biasio te insegnava li sudetti errori da te confessati te insegnava ancora che il deggiunar la quadragesima, le 4 tempore et le vigilie comandate non era ben fatto et che niuno era obligato ad osservarlo et che si poteva magnar indifferentemente d'ogni sorte de cibi et in quel tempo tu eri de quella istessa opinione. Et che un giorno de quadragesima sono più de 4 anni mistro Joanne pelizaro ti trovo per strada et te invito a far collazione con lui et esso haveva una galina cotta la qual voi due la magnaste et i suoi fioli. E in questi errori sei stato da un anno e mezo in circa —

Onde volendo venir alla espeditione di questa tua casa con il parer et consiglio de periti nell'una et l'altra legge et in sacra theologia devenimo nella infrascritta sententia

Invocato adunque el nome de christo noi antedetti Laurentio campegio legato Apostolico Joanne trivisano patriarca de Venetia et maestro Angelo mirabino da Faenza Inquisitor generale sedendo in tribunale et havendo i sacrosanti Evangelij posti avanti de noi acio che il nostro judicio eschi da la forza de Dio nella causa et cause qual vertiscono in questo Sant' Officio tra esso Sant' Officio per una et te Bertho cinei sudetto per l'altra. Per questa nostra sententia qual in questi scritti diamo pronuntiamo et sententiamo che tu Berto sei stato heretico et pero sei incorso in tute le pene che da tali delinquenti se vogliono incorere et che come tale debbi abiurar primieramente ogni sorte di eresia in generale et in particulare detesti et maledichi le su dette heresie da te confessate. Et per che hai detto esser pentito et pronto far ogni penitentia che da questo santo tribunal ti sarà imposta et che sei pentito et dolente esser incorso in si gravi errori —

Pero ordiniamo che sij assoluto da le censure ecclesiastiche nelle quale sei incorso

Et acioche per l'avenire sij piu cauto et che gl'altri à essempio tuo imparino schivarsi da questi et ogni altro errore

Te condaniamo à perpetuo carcere dal qual non uscirai senza nostra licentia in scripto.

Che tu degiuni per un anno intiero ogni venerdì, et nelli istessi giorni dichi la corona della Beata Vergine

Che ti confessi quatro volte l'anno ad un sacerdote idoneo, et approbato, et che ricevi la Sant.[ma] Communione nelli istessi tempi, cioe nella pascha di resurrectione, nella pentecoste, nell'assumptione della Madona et nella natività del signore, et di cio ne porti la fede nell'ordinario tuo.

Che tu dichi ogni giorno di festa per un anno le letanie genuflesso avanti qualche santa imagine.

Che dichi ogni giorno sette pater nostri e sette Avemarie per i morti.

Item ordiniamo che questa tua sentenza et abiuratione sia publicamente letta nella chiesa di Dignano in un giorno di festa comandata al tempo che si congrega il populo nella chiesa, et mentre si leggerà tal sentenza, et abiuratione, in segno di penitenza haverai l'habitello solito à tali penitenti con una candela accesa in mano, accioche quelle persone le quali si sono scandalizate, havendote visto involtato in tanti errori, et heresie, hora venghino ad'edificarsi vedendo in te segno di penitenza et contritione, et d'humiltà et veramente convertito alla fede alla santa madre chiesa catholica romana, e che tu dimandi perdonanza al populo d'Adignano —

Resservando pero à noi faculta d'accrescere, sminuire, mutare, ò alterare detta sentenza ò in tutto ò in parte, secondo che à noi parera esser espediente alla tua salute

Cosi diciamo pronuntiamo, sententiamo.

Lata data et sententialiter promulgata fuit suprascripta diffinitiva sententia per antelatos Ill.[mos] et Rev.[mos] Dominos legatum Patriarcham et multum Rev. patrem Inquisitorem pro tribunali sedentes in capella sancti Theodori prope canonicam sancti marci lecta vero de eorum mandato per me vincentium terlatum cancellarium sancti Officij Die vero sabbati 4 mensis februariJ 1584 presentibus R. D. Joseph de vitalibus et Francisco lurano primicerio ecclesia patriarcalis Venetiarum testibus

Nos Laurentius episcopus Cerviensis legatus ita pronuntiamus.

Nos Ioannes Patriarcha Venetiarum ita pronuntiamus.
F. Angelus Favent.[s] Inquisitor qui supra ita pronuntiamus.

---

Io Berto Cinei d'Adignano personalmente posto in giudicio alla presenza di Ill.[mi] et Rev.[mi] Mons.[r] legato, et Mons.[r] Patriarcha, et di Rev.[do] padre m.[ro] Angelo Mirabino da Favenza inq.[r] generale nel Ser[mo] Dominio Veneto. Et havendo avanti di me i sacrosanti Evangelij, e toccando quelli con le mie proprie mani corporalmente; giuro che io credo col cuore et confesso con la bocca quella santa fede Catholica, qual crede, confessa, predica, et osserva la santa Romana chiesa, e conseguentemente abiuro, revoco, detesto, et rinego ogni, et qualunque heresia, sia di qual setta et condittione si voglia, et particolarmente tutte l'heresie di Martino luthero et tutta la confessione Augustana.

Parimente giuro, che io credo col cuore, et confesso con la bocca, che nell'hostia consecrata vi è il vero corpo del nostro sig.[r] Jesu Cristo realmente et sostantialmente. E conseguentemente abiuro revoco et detesto quella heresia la qual dice che l'hostia consecrata è un pezzo di pane, et non vi è il vero Corpo di Christo.

Item giuro che io credo col cuore, et confesso con la bocca, che tutti i fideli christiani sono tenuti a confessarsi sacramentalmente dal sacerdote approbato et idoneo, ò prete, ò frate chel si sia. E consequentemente abiuro, revoco et detesto quella heresia la qual tiene che basti à confessarsi a Dio solo, e non al sacerdote.

Item giuro che io credo col cuore, et confesso con la bocca, che nell'altra vita si trova il purgatorio, come tiene la santa madre chiesa catholica Romana, E conseguentemente rinego, revoco et detesto quella heresia, che tiene, che nell'altra vita non vi è purgatorio.

Item giuro che io credo col cuore et confesso con la bocca che i giubilei, et indulgenze mandate dal summo pontefice sono bone et valide. E conseguentemente abiuro, revoco et detesto quella heresia, qual tiene che i giubilei, et indulgenze mandate dal papa non sono bone, ne vagliono cosa alcuna.

Item giuro che io credo col cuore, et confesso con la bocca, che li santi ponno intercedere per noi. E conseguentamente abiuro revoco, et detesto quella heresia, qual tiene, che li santi non ponno intercedere per noi.

Item giuro che è ben fatto adorare, et riverire l'imagini de santi ò siano di legno, ò di qual si voglia altra materia. Et conseguentamente abiuro, revoco, et detesto quella heresia qual tiene che non si debbano riverire, ne adorar l' imagine di Santi.

Item giuro che io credo col cuore, et confesso con la bocca, che l' uso, et apparato, le cerimonie della chiesa, lumi, cere, et altre cose ecclesiastiche che sono boni. E conseguentamente abiuro quella heresia qual tiene che l' uso et apparato, ceremonie della Chiesa, lumi, cere, et altre cose ecclesiastiche non siano bone.

Item giuro che io credo col cuore et confesso con la bocca che non si debba magnar carne ne altri cibi prohibiti dalla Santa Madre chiesa, e conseguentamente abiuro quella heresia qual dice si debba magnar carne nelli giorni prohibiti.

Item giuro che io credo con il cuore et confesso con la bocca, che è ben fatto andar in processione et in pelegrinaggi e conseguentamente abiuro revoco quella heresia qual dice che non si debba andar in processione ne in peregrinaggi.

Item giuro che io credo con il cuore et confesso con la bocca, che i santi si debbano riverire, et che pregano per noi, et odono le nostre orationi, e conseguentamente abiuro, revoco et detesto quella heresia qual dice che non si debbe ne laudare, ne adorare i santi, ma un sol Dio, et quella che dice, che i santi non odono le nostre orationi.

Item giuro che io credo col cuore, et confesso con la bocca che le cose della religione christiana, come chiese e voti, che si fanno à Dio ò a santi sonno boni; e conseguentamente abiuro, revoco, et detesto quella heresia, qual dice, e tiene, che la chiesa, et i voti, che si fanno a Dio, ò a santi non siano boni.

Item giuro che io credo col cuore, et confesso con la bocca, che non si debbano leggere libri prohibiti, ò heretici,

ò sospetti d'heresia, et particularmente quelli di Martino luthero, l'institutione di Genevra, et altri simili. E conseguentamente abiuro, revoco, detesto, et rinego tutti quelli articoli et heresie contrarie alle sudette verità catholiche, nelle quali heresie et errori sudetti io misero et infelice son cascato, et l'ho tenute, et credute per molto tempo, et l'hò conferite, et tentato d'insegnarle ad altri, et più volte n'ho raggionato con altri miei complici. Della qual cosa io ne son dolente, et pentito con tutto il cuore. Item giuro, et prometo che per l'avenire non tenerò heresia alcuna, ne li crederò, ne mi gli ad'herirò, ne insegnarò, ne dogmatizzarò ne instruirò persona alcuna di qual si voglia heresia, ne tenirò, ne leggierò libro alcuno, che contenghi heresie, anzi s'io saprò, che altri tenghino libri sospetti d'heresia, o altrimenti prohibiti, ò cognoscerò alcuno heretico, o sospeto d'heresia, quanto più presto potrò comodamente lo denunciaro all'officio della santa Inquisitione nel loco dove io mi trovarò.

Item giuro et prometto, che farò la penitentia che m'haveti imposta per le sopradette mie colpe et heresie, ne controverò in cosa alcuna ma con tutte le forze mie l'adempirò.

Item giuro et prometto, che non fugirò, ne mi assentarò, se non de licenza, et consentimento di questo santo Officio. Anzi giuro et prometto che ogni volta che io sarò ricercato da questo santo Officio, ò in nome di quello, o commissione, che quanto più presto potrò personalmente mi presentarò. Et se contra le cose predette giurate et abiurate, ò contra d'alcuna di quelle (dal che Dio mi guardi) io operarò, io subito voglio esser tenuto per relapso, et adesso per all'hora, et all'hora per adesso mi obligo, et astringo alle pene debite di ragion alli relapsi, et d'esser punito delle sudette pene quando sia legittimamente provato, ò consti in giudicio, ò che io con la bocca propria confesserò haver commesso simili delitti, ò contrafato alle cose per me giurate et abiurate. Così Dio mi aiuti et questi Santi Evangelij

Adì 4 Febraro 1584

io berto cinei così yuro abyuro prometo e me soto pongo.

Acta, lecta alta et intelligibili voce.

# I PRIVILEGI

# DELLA CHIESA DI GRISIGNANA

Privilegio, nel linguaggio di chiesa, è una prerogativa, un segno d' onore largito del sommo pontefice a una chiesa, o a una privata persona, sia essa laica od ecclesiastica. Il privilegio vien concesso per mezzo di breve, ch'è voce ristretta a significare oggi appunto un mandato o una lettera papale, diretta a persona di condizione inferiore, per dare un contrassegno di distinzione.

I privilegi della chiesa di Grisignana sono due. Uno riguarda il pievano e i cappellani, l' altro si riferisce alla chiesa maggiore del paesello. Sì l' uno che l' altro risalgono al tempo di papa Pio VII, e tutt' e due sono anche una concessione dello stesso pontefice.

Del primo ho fatto un cenno nella monografia « Grisignana d' Istria » che publicai nell' anno 1887 fra gli « Atti e memorie » della Società istriana di archeologia e storia patria (vol. III. fasc. 1.° e 2.°), il secondo è ancora inedito. Completo quì il primo, e viene in luce la prima volta il secondo privilegio.

Convien sapere che Barnaba Luigi Chiaramonti di Cesena, monaco benedettino e vescovo d' Imola, eletto papa il 14 di marzo dell' anno 1800 al conclave di Venezia dai cardinali fuggiaschi, succedette a Pio VI, fuggito alla bufera della invasione repubblicana francese, assumendo il nome di Pio VII. Per trasferirsi a occupare tosto la cattedra che gli era stata

conferita, mentre gli stati pontifici erano occupati da austriaci e napoletani, egli uscì dal porto di Venezia sulla fregata « Bellona » diretto ad Ancona e quindi a Roma. Senonchè, sorpresa dalla tempesta, la nave dovette riparare nel porto Quieto il 12 di giugno di quell' anno.

L' evento portò fortuna ai sacerdoti de' luoghi vicini. Poichè, appena s' ebbe avuto notizia del fatto, i preti di Cittanova, di Torre e di Grisignana recaronsi in fretta a ossequiare il nuovo papa, che del papato non ne voleva sapere in tempi così difficili, supplicando chi una cosa e chi l' altra.

Sentite come il pievano di Grisignana narra il suo viaggio sino a Cittanova, in una memoria lasciataci colla data 14 giugno, due giorni dunque dopo l' arrivo del papa colà:

« Avendo io P. Gio. Michele Dubaz Parroco rilevato sulle « dicerie del Popolo, che alli 12 del sudd. giorno solenne del « Corpus Domini, fosse arrivata nel porto Quieto, trasportate dal « vento contrario la Santità di Pio Papa VII, che passava colla « fregata Bellona da Venezia a Pesaro, per quindi trasferirsi a « Roma, e che a cagione del vento contrario non poteva prose- « guire il divisato viaggio, ho risolto un'ora dopo il mezzogiorno « di distaccarmi di casa in compagnia delli SS.ri D. Matteo Can.o « Ragancin, D. Simone Calcina, e D. Giorgio Zuanelli sacerdoti « d' incamminarmi a cavallo verso Cittanova. Partiti di casa, « per istrada pensai di spedire in anticipazione uno dei pedoni « a Cittanova, onde facesse allestire una brazzera perchè fosse « in pronto colà al nostro arrivo. Così avvenne. Giunti in Città, « ci cambiammo ivi dei vestiti di viaggio, e montammo tosto « nella Brazzera, e giunti alla fregata, ascendemmo le scale di « essa, dove incontrati da un Prelato fummo introdotti al bacio « del piede alle ore 5 pomeridiane. Fatti gli offici di venerazione, « lo supplicai a concedere alla Chiesa Parrochiale un altare pri- « vilegiato perpetuo, e ne fui esaudito. Fu rimesso per un Pre- « lato il Rescritto del S. P. al Cardinale Braschi segretario dei « memoriali, da cui ottenuto immediatamente partimmo colla « stessa Brazzera, da cui smontati sulla riva a S. Pietro, dove « ci attendevano li Cavalli, ci restituimmo a casa la sera stessa « un quarto d' ora prima dell' Ave Maria. Con tale fretta fummo

« costretti a fare il viaggio, per essere a casa nel giorno delli
« 15, Domenica, e giorno solenne delli nostri SS. Patroni Vito,
« Modesto e Cresencia Mm.: »

La istanza del pievano diceva:

« B^mo^ Padre

« La Chiesa Parrocchiale di Grisignana Diocesi di Citta-
« nova non tiene alcun altare privilegiato, atteso essere spirato
« il tempo di tale concessione si umilia perciò con il presente
« il Parroco di d.^ta^ Chiesa supplicando umilmente la S.^a^ V.^ra^
« voler accordare un altare privilegiato quotidiano perpetuo per
« potere suffragare l'anime de fedeli defonti, sicuro che non
« mancherà quel divoto Clero di porgere fervorose preci all' Al-
« tissimo per le maggiori prosperità, e conservazione di V. S.,
« ch. della Grazia ».

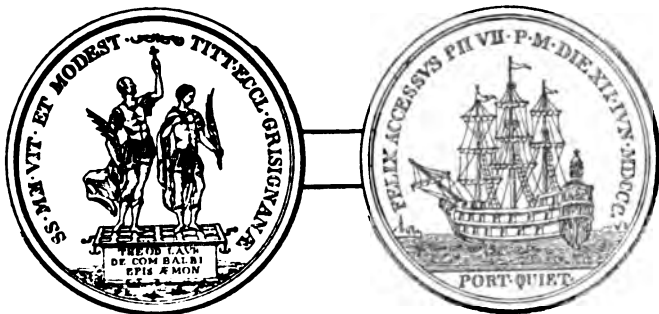
E infatti, di mano stessa del cardinale Braschi, segretario ai memoriali, appostovi il suo bravo suggello in ceralacca, si legge, a tergo dell' istanza, la concessione papale perpetua, ch' è del seguente tenore:

*Ex audientia SS.mi*
*die 14 Iunii 1800*

*SS.mus benigne concedit oratori Altare privilegiatum perpetuum SS.mi Sacramenti introscriptae Ecclesiae contrariis quibuscumque non obstantibus, et mandat presens rescriptum habere ac si litterae apostolicae in forma Brevis forent expeditae.*

*R. Card. Braschius de Honestis*

Ma quì, mentre il pievano di Torre ottenne il privilegio di celebrare la messa la sera della vigilia di Natale e il capitolo di Cittanova ebbe la mozzetta col cappuccio e la cappa magna, il nostro pievano non fa alcun cenno del breve pontificio 11 decembre 1801, che, originale, si conserva nell'ufficio parrocchiale di Grisignana. Questo breve conferisce, come accennai nel lavoro citato, al pievano il titolo di canonico arciprete e di canonici ai cappellani con facoltà di portarne anche

le insegne, più una medaglia commemorativa, ch'è la seguente:

Come si vede, la medaglia reca da un lato la nave che s'accosta al porto Quieto con la scritta: FELIX ACCESSVS PII VII P. M. DIE XII IVN. MDCCC. E sotto: PORT. QUIET.

Sul rovescio vedonsi le imagini dei Santi protettori di Grisignana Vito e Modesto, e torno torno si legge; SS. MM. VIT. ET MODEST. TITT. ECCL. GRISIGNANAE. Di sotto: TEOD. LAVR. DE COM. BALBI EPIS. AEMON.

Teodoro Loredan dei conti Balbi è il nome del vescovo che sedeva allora sulla cattedra di Cittanova. I due martiri, come si vede, son ritti sull'eculeo: Vito, giovinetto, reca la palma della gloria, e Modesto, che fu il precettore di Vito, alza la croce in segno di vittoria. Nessun segno però quì appare della nutrice di Vito, Crescenzia, la patronessa delle nutrici, la quale pur sofferse il martirio insieme agli altri due. La stessa cosa osservasi nella miniatura, che trovasi in principio del codice in pergamena contenente lo statuto municipale di Grisignana, ove, fra mezzo i due martiri recanti ciascuno la palma, invece di Crescenzia, è rappresentata la Vergine col Bambino.

Tali prerogative dei preti di Grisignana vennero a cessare nell'anno 1843; si conservano però ancora due di tali medaglie nelle famiglie Calcina e Zuanelli.

Da Vito, giovinetto italiano che diede la vita per la fede di Cristo — chè altro martire di tal nome il Martirologio romano non conosce — s'intitolano ben dieci Comuni d'Italia. Abbiamo San Vito al Tagliamento, grosso Comune in provin-

cia di Udine, San Vito presso Muravera in provincia di Cagliari, San Vito chietino nell' Abruzzo, San Vito de Normanni in provincia di Lecce, San Vito di Cadore nel Bellunese, San Vito di Fagagna in provincia di Udine, San Vito di Leguzzano nel Vicentino, San Vito in monte in provincia di Perugia, San Vito Romano e San Vito sul Ionio in provincia di Catanzaro.

Vedasi ancora la leggenda dei Santi protettori di Grisignana, tratta da un volume raro, edito nell'anno 1475, che trovai, favoritomi dall' egregio Bibliotecario-aggiunto signor Giuseppe Brumati, fra gl' incunaboli della Biblioteca civica triestina. È narrata da Nicolao Manerbi, veneto, monaco camaldolese, il quale, aiutato da tale « Hieronymo cittadino fiorentino », tradusse dal latino l' opera di Iacopo di Voragine: *Legende di tuti i sancti et le sancte*, fonte a cui attinsero poi anche i Bollandisti. Sciolte parecchie abbreviature, io la riporto tale e quale si legge a pag. 123 con la intestazione: *Di sancto Vito et Modesto.*

« Essendo Vito fanciullo egregio et fidele di età di dodeci « anni sostenne il martyrio in sicilia. Egli frequentemente era « battuto dal padre conciosia chel desprezzava lidoli: et non « li uoleua adorar. Questo intendendo Valeriano prefecto fece « menare dinanci a se Vito giovenetto et non uolendo lui sacri- « ficare comando che fusse battuto con le uerzelle. Ma subito « per diuina dispositione si seccorono le braccia di quelli che « lo batteueno: et la mano dello prefecto. Et el prefecto forte- « mente gridando dixe. Guai a me che io ho perduto la mano. « Alquale dixe Vito. uengano li dei tui: et liberano te: se però « far lo possono. Alquale dixe egli: Tu forse potrai far questo: « Alquale dixe Vito: Io fare lo posso nel nome del signor: et « havendo orato per lui: subito riceuette la sanità dela mano. « Dixe el prefecto al padre del fanciullo. Castiga el tuo figliolo « adcioche malamente non perisca. Alhora conducto a casa el « fanciullo si sforzaua il padre con diuerse musicale generatio- « ne: et acti luxuriosi di fanciulle: et altre generatione di de- « licie mutare el puerile animo. Et hauendolo rinchiuso nella « camera: da quel loco uscitte una mirabile fragrantia de odo-

« re : la qual molto si sparse uerso el padre et tutta la famiglia :
« et risguardando el padre per la porta della camera : uide stare
« dintorno al fanciullo septe angeli et dixe : uenuti son li dei
« in casa : et imantinente fu accecato : al cui gridor si com-
« mosse tutta la cita lucana. In tanto che andato a quel loco
« Valeriano li adimando quello che li fusse accaduto. Alqual
« lui rispondendo dixe. Ho ueduto li focosi dei et non ho po-
« tuto tollerar di uederli. Fu egli dunque menato al tempio di
« Ioue: adcioche promettesse che recuperando il lume delli oc-
« chi li offerirebbe uno tauro con le corne doro : ma nulla gio-
« uando prego el figliolo per la sanita sua : et egli per la
« prece del figliolo recupero el lume. Et gia per questo non
« credendo : ma imaginando di occidere el figliolo : apparue
« langelo del signore a Modesto pedagogo di esso Vito et co-
« mandoli che salendo sopra una naue : conducesse el fanciullo
« ad un altra terra : La qual cosa hauendo facta : poi portauali
« el cibo una aquila : doue faceuano molti miracoli. In questo
« tempo fu oppresso dal diauolo uno figliolo di Dioclitiano
« imperadore et confessaua che se non uenisse a lui Vito Lu-
« cano, egli non si partirebe : Fu ricercato Vito : et essendo
« stato ritrouato fu menato al imperatore. Alquale dixe. dime
« o giouanetto : poi tu sanare el figliolo mio ? Alquale rispose
« Vito non io : ma el signore sanare lo puote. Et incontinente
« la mano sopra di quello subito el demonio fugite da quelo.
« Alhora li dixe Diocliciano. O fanciulo io ti consiglio che tu
« uogli sacrificare alli dei : accio che tu non perisca di mala
« morte. Et recusando di fare questo Vito : et essendo posto
« in pregione insieme con modesto : la quale a loro era op-
« posta ; et allumino la prigione duno immenso lume : et que-
« sto essendo significato al imperator : tracto fora di prigione
« fu posto in uno ardente forno : et non di meno uscitte fori
« senza alcuna lesione : alhora fu mandato uno terribile leone
« a diuorarlo : el quale nondimeno da lui per la virtù della
« fede fu placato. Finalmente lui con Modesto et Cresentia nu-
« trice sua : la quale sempre l hauea sequito : fu comandato
« che fusseno appesi nel martyrio : et incontinente si turbo
« laere : tremo la terra : li tronitrui rendereno grande mugiti

« ruinorono li tempi delli idoli : et occiseno molti. Fugendo « limperatore percotendosi con li pugni diceua. Aime che io « son uincto da uno fanciullo. Da qualli sciolti che furon odal « angelo si ritrouorono sopra uno certo fiume : et in quel loco « iubilando et orando rendereno lanime al signore. Li corpi « de quali riguardati dalle aquile: la illustre matrona Florentia « hauta la reuelatione da sancto Vito li ritrouo : et preseli, et « honorificemente li sepelitte ».

San Vito vive anche nella tradizione popolare. Quando si vuol accennare alle ciliege bacate, il che avviene a mezzo giugno circa, noi istriani usiamo dire: « Per san Vito le zarièse ga 'l marito ». Perchè nel giorno 15 di giugno cade la festa del giovinetto martire lucano.

# IL COMUNE POLESE

E

# LA SIGNORIA DEI CASTROPOLA

## CAPITOLO II.

Discesa di Corrado IV in Italia; suo passaggio per Pola — Maltalento degli Istriani verso il nuovo patriarca Gregorio da Montelongo — Venuta di Gregorio a Pola e suoi accordi col Comune — Pacificazione della provincia — Condizioni politiche e civili del Patriarcato — Diritti della Chiesa d'Aquileia in Pola e nella Polesana — I Castropola; accrescimento della loro potenza — I figli di Nascinguerra I e di Galvano — Monfiorito ricario del Marchesato; sue gesta — Possedimenti territoriali della famiglia: i feudi aquileiesi; i feudi parentini; il feudo Morosini; il feudo di S. Apollinare — Condizioni esterne ed interne di Pola nella seconda metà del Dugento — Rinnovamento del governo comunale: i due Consigli, il podestà — Stato economico: produzione agricola e industriale, commercio marittimo — La colonia veneta e il suo console — Relazioni fra Pola e Venezia — I Polesi alla battaglia di Curzola — La questione delle mura sulla riva.

L'assunzione alla cattedra patriarcale d'Aquileia del napolitano Gregorio da Montelongo, un ardente fautore del pontefice e già capo e condottiero dei Guelfi di Lombardia, coincidette con la discesa in Italia di Corrado IV — figlio del defunto imperatore Federico II — che, fiducioso di far risorgere nella Penisola il decaduto partito ghibellino, veniva a prender possesso del reame di Puglia, lasciatogli dal padre e governato interinalmente da suo fratello Manfredi.

Valicate le Alpi nel novembre del 1251, il giovane re si soffermò da prima in Verona, accoltovi con grandi onori da Ezzelino da Romano ed altri partigiani dell'Impero; quindi, recatosi per Vicenza e Padova alle rive dell'Adriatico, prese imbarco su navi venete, che, rasentando la costa istriana, dopo breve sosta nel porto di S. Maria della Rosa presso Pirano, lo condussero a Pola. In questa magnifica rada, favorita singolarmente dalla natura, eransi raccolte ad attenderlo, inviategli incontro da Manfredi, sedici galee in pieno assetto di gala, che con prospero viaggio lo tragittarono in Puglia [1]).

Nel suo passaggio per le acque dell'Istria, Corrado IV emanò un editto, proclamando decaduto all'Impero il Marchesato in seguito alla morte del patriarca Bertoldo, e imponendo agli Istriani di negare obbedienza al di lui successore [2]). Quindi, allo scopo di cattivarsi le simpatie e la benevolenza delle popolazioni, concedette ad alcune città littoranee, che gliene fecero speciale domanda, una larga autonomia, comprendente molte importanti immunità e prerogative giurisdizionali, tra cui l'agognata libertà d'elezione dei podestà comunali. Per fede sicura di documenti sappiamo invero di due soli luoghi onorati di così insigni privilegi, cioè di Capodistria [3]) e Parenzo [4]).

Può apparir strano che Pola, la vetusta capitale della provincia, altra volta tanto orgogliosa di sè, amante della libertà e strenua sostenitrice dei proprî diritti, rimanesse obliosa e incurante in un argomento di siffatta importanza per

---

[1]) DANDOLO, Chronicon. XII, 360. — Bartholomaei, Annales Genuenses. VI, 519. — RAUMER, Gesch. der Hohenstaufen. Leipzig, 1872. IV, 187. — NICCOLINI, Storia della casa di Svevia in Italia, pag, 87 e seg.

[2]) MINOTTO, Acta et diplomata, I, 23, 1251, 14 decembris. Super ripam apud S. Mariam Rose de Pirano.

[3]) BÖHMER. Acta Imperii selecta. N. 345. — MINOTTO, Documenta (Atti e Mem. XI, 65). 1251, 14 decembris. Data in Hystria, apud portum Sanctae Mariae de Rosa.

[4]) BÖHMER, op. cit. N. 346. — MINOTTO, Id. Ibid. IX, 66. — 1251, decembris. Datum apud Polam.

essa, mentre ospitava nelle sue acque e fors'anco tra le sue mura il giovane re, verso di cui avrebbe potuto far valere i non pochi titoli di benemerenza già acquistatisi in prò della causa ghibellina. Ma fa d'uopo notare che la nostra città trovavasi sotto la diretta influenza de' Castropola, uno de' quali tuttavia la governava in delegazione e rappresentanza della Sede aquileiese, col titolo di podestà della regalia; ond'è assai probabile che essi, considerando, non a torto, lo sviluppo della pubblica libertà pregiudizioso ai proprî interessi. e temendo che il popolo ne approfittasse per abbattere la loro supremazia, trovassero modo d'impedire al Comune la richiesta e per conseguenza anche l'ottenimento delle franchigie regali. Le quali furono largite da Corrado IV, in odio alla Chiesa d'Aquileia, cui sapeva preposto dal pontefice un fanatico guelfo, senza dubbio dietro instigazione de' Veneziani, che cercarono in tal guisa di assicurarsi una base di contestazione giuridica ai diritti patriarcali sul Marchesato. È ben vero che, giusta il concetto politico dell'Hohenstaufen, alla delegata sovranità patriarcale in Istria doveva venir sostituita la diretta sovranità imperiale; ma anche prescindendo dal fatto che i principali Comuni veniano a fruire di tanta libertà da poter essere considerati quasi del tutto indipendenti come i Comuni di Lombardia, giova notare che alle tendenze conquistatrici della veneta Signoria ben poco poteva riuscire d'inciampo la vaga e declinante autorità del lontano reggitore dell'Impero.

Se non che, dall'essere dichiarato decaduto al venir realmente privato del dominio d'uno Stato o d'una provincia ci correva molto anche per un principe ecclesiastico poco rispettato e punto temuto come il gerarca aquileiese, in un tempo quando le più solenni decretazioni di papi, imperatori e re risultavano del tutto vane e inefficaci se non sostenute da un'azione coercitiva delle armi.

Certamente, dopo la partenza di Corrado IV, le principali città istriane, anche alcune di quelle da lui non affrancate, cercarono di trar profitto delle circostanze favorevoli per sciogliersi almeno in parte dalle strettoie del feudalismo, nominando anzitutto di proprio arbitrio podestà e consoli con piena balìa

giurisdizionale; ma quando avrebbero dovuto provvedere alla necessaria tutela della pubblica libertà, si trovarono troppo discordi tra loro per stringersi in un' efficace lega difensiva, e d' altronde troppo deboli per agire singolarmente con qualche probabilità di successo, per cui dovettero a una a una capitolare.

Esse avevano accolto con sì manifesto sfavore l' elezione di Gregorio da Montelongo, da rifiutarsi a tutta prima di riconoscerlo quale legittimo principe e di prestargli il convenevole omaggio. Stando al Nicoletti[1]) e al Palladio[2]), alla testa del movimento sarebbesi trovata Pola, ciò che a dir vero i documenti non confermano. Sembra bensì che anche quivi la fazione popolaresca cercasse di guadagnare al Comune qualche maggior larghezza d' autonomia, e che i Castropola si trovassero nella necessità di assecondare alquanto la corrente pubblica, per non vedersi strappate di mano le redini del potere. Ma il solo fatto della permanenza loro al governo della città basta a convincerci che la stessa non può essersi abbandonata, come Capodistria, Pirano e Parenzo, ad una aperta ribellione al novello patriarca. Il quale, benchè dotato di spiriti ardenti e battaglieri, ravvisando le malsicure condizioni interne del Patriarcato, richiedenti, specie ne' primi tempi, una tattica di governo molto abile e prudente, non credette opportuno di suscitare, con violenti repressioni e forzose imposizioni restrittive, una pericolosa reazione popolare specialmente in Istria, ove, come notammo, l' elemento ghibellino aveva acquistato maggior vigoria di resistenza dai blandimenti del figlio di Federico II. Non rinunziò per altro alla consuetudinaria visita inaugurale nel Marchesato, che ne costituiva la presa ufficiale di possesso, anzi stabilì di mandarla tosto ad effetto, per placare col personale suo intervento le fazioni a lui avverse, e per ingraziarsi gli abitanti con adeguate concessioni e provvedimenti di favore. Stimando utile di

---

1) Manzano, Annali. II, 375.

2) Palladio, Historie del Friuli, pag. 234.

accostarsi anzitutto ai Polesi, che considerava meno ostili alla sua causa e più inclinevoli a obbedienza, lo fece con un tale atto di remissione, da apparire ben strano in chi veniva a far valere le proprie ragioni di sovranità in una terra di sua dipendenza. Egli si rivolse adunque al podestà e al Consiglio di Pola per essere informato de' sentimenti e delle intenzioni loro in suo riguardo, manifestando il desiderio di portarsi in visita nella loro città; e quelli s' affrettarono a rispondergli che lo accoglierebbero volentieri e col dovuto rispetto [1]).

Intraprese Gregorio poco di poi il suo viaggio in Istria, e recatosi anzitutto, per la via di Pinguente, a Pola, ove trovò benevola ospitalità, rivolse ogni cura a rintegrarvi e rafforzarvi il dominio politico della sua Chiesa. Provvide alla sicurezza sì esterna che interna della terra facendovi restaurare le mura, danneggiate ed in parte abbattute dai Veneti durante l'ultima guerra [2]), e il castello rovinoso, avuto in permuta dal vescovo, e che munì d' una poderosa torre [3]). Largheggiando di grazie e promesse attirò maggiormente a sè la famiglia de' Pola, senza il di cui consentimento ed appoggio avrebbe invano sperato di assicurarsi durevolmente la sommessione della città.

Non consta se già in quell' incontro conferì qualche maggior libertà di reggimento al popolo, onde piaggiarlo e farselo amico; certo che, dopo essere addivenuto ad accordi e transazioni con gli altri Comuni istriani, ed aver fatto agli

---

[1]) Thes. Eccl Aqúil. N. 545: Instrumentum quod Potestas et Commune Pole responderunt, et mandaverunt D. Patriarche Gregorio, quod ipsi eum libenter et reverenter reciperent, si veniret MCCLII, Indict. X.

[2]) MANZANO, Annali II, 376 cit. Nicoletti.

[3]) Thes. Eccl. Aquil. N. 565. Instrumentum qualiter Patriarcha habet jus in Turri et Castro Polensi pretextu cujusdam permutationis facte inter D. Gregorium Patriarcham et Episcopum Polensem, MCCLII, Indict. X. — La torre di cui vien fatto quivi cenno era probabilmente una ricostruzione di quella ricordata nell' istrumento di sommessione dei Vallesi al patriarca Bertoldo, dd. 22 marzo 1225, rogato *apud Turrim de sursum Episcopi Polensis* (Cod. dipl. istr.) La quale torre doveva sorgere al sommo del colle capitolino, e far parte dei munimenti della rôcca. Vedi anche: Manzano, Annali, II, 376.

stessi delle notevoli concessioni, dovette riconoscere una parziale autonomia anche al Comune di Pola, col diritto di eleggersi un annuo podestà fra i nobili dell' Istria e del Friuli devoti alla Sede d' Aquileia, esclusi quindi i Veneziani, però previo permesso da ottenersi di volta in volta dal patriarca, cui era pure riservata la conferma dell' eletto [1]. In seguito Gregorio rinunziò in favore del Comune polese all' esazione di determinati censi e tasse della regalia in Pola e nella Polesana, verso l' annua contribuzione fissa di 2000 lire venete de' piccioli [2].

Pacificata ch'ebbe alla meglio l' intera provincia, s'avvide della utilità e necessità di sottoporla alla diretta vigilanza e giurisdizione di un apposito governatore stabile, creando all' uopo l' ufficio di *Ricario* (*Richtario, Richter*), ossia giudice provinciale, con l' incombenza precipua di sorvegliare e sindacare i castaldioni e gli altri magistrati patriarcali, di convocare e presiedere i placiti della regalia, di provvedere alla riscossione delle rendite pubbliche. In casi speciali, al ricario venivano commesse anche attribuzioni di carattere militare, risguardanti la custodia e la sicurezza delle terre del Marchesato [3].

Il Patriarcato d' Aquileia, se studiato senz' ombra di preconcetti nelle sue forme costitutive e ne' suoi sistemi di governo, non apparisce di certo nè così barbaro nè così oppressivo come alcuni storici amarono tratteggiarlo. Esso era uno Stato essenzialmente feudale, mancante quindi di compagine territoriale e di unità politica e amministrativa; ma il principal suo difetto, comune a quasi tutti gli Stati chiesastici, stava nella debolezza organica che ne minò fin dalle origini le basi. Un governo debole è stato e sarà sempre un cattivo governo, tanto più poi in quei tempi, quando il diritto e la legge avevano per unico usbergo la forza brutale.

---

[1]) Nel *Thesaurus* (N. 580 e 584) sono registrati due atti di concessione del patriarca Gregorio ai Polesi per la nomina del podestà, degli anni 1262 e 1264.

[2]) Cod. dipl. istr., 1257, 8 marzo e 1258, 11 settembre.

[3]) BUTTAZZONI, Dei Governatori d' Istria ecc. (Archeogr. Triest. N. S. II, 245 e seg.)

Nel Marchesato d' Istria, mira costante alle cupidigie dei Veneziani da un lato e dei conti di Gorizia dall' altro, dove i Comuni ed i baroni per la loro lontananza dal centro politico dello Stato avevano più facile campo a sottrarsi agli obblighi di sudditanza, i patriarchi dovettero lottare contro un cumulo di circostanze avverse che ne rendevano difficilissima la stabilità del dominio; ed è per questo forse che essi non lasciarono tracce durevoli di opere e provvedimenti diretti a migliorare le condizioni morali e materiali della provincia, ed a curarne il decoro. Però essi non tiranneggiavano il popolo, nè tampoco ne ostacolavano lo sviluppo economico sfruttandone eccessivamente le energie. Alle città negavano bensì la completa autonomia, in quanto questa veniva a ledere i diritti d'alto dominio della Chiesa aquileiese; del resto, come abbiamo già veduto e come vedremo meglio in seguito, largheggiavano in concessioni, spesso non riservando a sè che una inefficace parvenza di supremazia.

Esiste, tra le poche scritture dell' epoca patriarcale a noi pervenute, un importantissimo documento, contenente la specifica di tutti i diritti goduti dalla Chiesa d' Aquileia nel Marchesato d' Istria. Questo documento è senza data, ma non crediamo d' andare errati facendone risalire la compilazione agli ultimi anni del Patriarcato di Gregorio, o forse ai primi di quello del suo successore Raimondo della Torre, cioè tra il 1260 e il 1273 [1]).

Vi si legge anzitutto, in forma generale, la prescrizione, che «le città, castella e terre aperte o murate dell'Istria non pos-

---

[1]) Esso non può rimontare ad un'epoca anteriore, trovandovisi compreso fra i possessi aquileiesi (oltre una casa in Muggia, comperata dal patriarca Gregorio nel 1256, ed altra casa in Pola comperata nel 1258) il *Castrum Sancti Georgii cum toto territorio*, che Gregorio acquistò da Biaquino da Momiano appena nel 1260. (Thes Eccl. Aquil. N. 473, 552, 399, 512 e 513). D' altronde vi è contemplata la città di Parenzo, datasi ai Veneziani nel 1267; ma è naturale che i patriarchi seguitassero a considerarla per parecchi anni ancora come propria appartenenza, benchè non vi esercitassero più alcuna autorità.

sono eleggersi i podestà, rettori, consoli o altri ufficiali, comunque intitolati, senza una speciale licenza del patriarca; così pure le stesse non possono, di proprio arbitrio, imporre ed esigere gabelle, pedaggi o tributi, nè battere moneta, nè esercitare alcun' altra giurisdizione. Bensì, che il patriarca pone in ogni singolo luogo un castaldione, e a capo di tutta la provincia un ricario, i quali esaminano e decidono tutte le cause, e hanno pieni poteri in tutte le questioni ».

In quanto concerne Pola in particolare, vi si rileva che il patriarca delegava quivi, come ne' rimanenti luoghi, un castaldione, ciò che farebbe supporre che il titolo di podestà della regalia, non comparendo più in alcuna scrittura posteriore, fosse già stato abolito o andato in disuso, probabilmente in seguito alla concessionata rintegrazione de' podestà comunali. L' autorità giurisdizionale del castaldione non era limitata alla sola città, ma si estendeva anche a tutto il suo territorio, chiamato già allora col nome di Polesana.

Le principali rendite del patriarca comprendevano le multe giudiziarie, che ammontavano a cento bisanti per ogni caso di uccisione, ferimento o violenza negli altrui possessi; la dogana marittima che importava due bisanti per ogni nave carica di merci entrante nel porto di Pola; le tasse sulle arti e industrie, di cui sappiamo che ogni notaio doveva pagare cinque soldi veneti. [1])

I più insigni monumenti romani, come l'Arena e il Teatro, erano già allora considerati beni demaniali, e i patriarchi posero tanta cura alla loro conservazione, da comminare una pena di cento bisanti per ogni singola pietra che ne venisse abusivamente asportata [2]). Questo provvido ordinamento, che

---

1) Carli, Antichità ital. Append. di docum. Milano, 1791, pag. 92 e seg. — Chmel, Urkunden zur Gesch. v. Oesterr. N. CXXII, pag. 289 e seg. — Cod dipl. istr. (1208). Iura Domini Patriarchae et Ecclesiae Aquilegensis in tota Istria.

2) Et habet ibi (in civitate Pole) duo antiqua palatia scilicet Iadrum et Arenam..... Item quicunque accipit aliquem lapidem de dictis palatiis Iadre et Arene, pro quolibet lapide quem accipit solvit domino patriar-

valse a impedire forse la totale distruzione dell' Arena e a ritardare quella del Zaro — compiutasi, o ironia del destino, nell'aureo secolo del Rinascimento, sotto il dominio di Venezia — dimostra ne' principi ecclesiastici d' Aquileia un sentimento dell' arte e un culto per la classica antichità, che in un' epoca di tanta decadenza civile tornano a loro grande onore.

Il patriarca possedeva in Pola, oltre alcune altre case, un palazzo situato nella piazza, e crediamo nel posto ove sorse più tardi e tuttora esiste il palazzo del Comune. Nella Polesana teneva poi in diretta e assoluta proprietà le undici ville della regalia, già altrove menzionate, dalle quali ricavava, a mezzo del suo castaldione polese, tutti i censi e le decime feudali.

Intanto l' influenza ghibellina andava rapidamente declinando in Italia. Dopo la morte di re Corrado (1254), seguita poco appresso da quella del suo competitore alla corona imperiale Guglielmo d' Olanda, ebbe principio nella storia della Germania il periodo del grande interregno, durante il quale si svolse l' ultima, tragica fase della lotta tra il Papato e la casa di Svevia, dibattutasi nell'Italia meridionale, ed a cui non prese quasi parte alcuna il Settentrione della Penisola. Però Ezzelino da Romano, l' antico e feroce partigiano dell' Impero, tenne ancora sotto il suo giogo la Marca Trivigiana e le città di Verona, Padova e Vicenza, sino al 1259, nel quale anno perdette con la vita il principato, in seguito alla crociata bandita contro di lui da papa Alessandro IV. Anche il patriarca Gregorio partecipò alla guerra santa contro il tiranno, con la morte del quale la Chiesa d'Aquileia si trovò liberata da uno de' suoi più fieri e temibili avversarî.

Questi avvenimenti, propizî agli interessi del Guelfismo, giovarono pure, indirettamente, ad un momentaneo rafforzamento dell' autorità civile del Patriarcato non solo in Friuli,

---

che centum Bisancios. (Ivi). — Anche a Verona il Comune poneva cura a conservare l'Arena; e nello Statuto del 1228 si trova una disposizione, secondo la quale il podestà era obbligato a spendere 500 lire *in reparatione et refectione Arene*. (Cipolla, Compendio della storia politica di Verona, pag. 144).

ma pur anche in Istria. I Castropola, non che risentire alcuno svantaggio dal modificamento delle condizioni di politica generale avvenuto nell' Alta Italia, ed in particolare poi negli Stati d'Aquileia, seguitarono a salire imperturbati la parabola della loro fortuna; giacchè, accomodando con abile tattica la loro linea di condotta alle esigenze ed opportunità del momento, essi non miravano ad altro che al raggiungimento delle loro particolari aspirazioni.

De' tre fratelli Nascinguerra, Galvano e Papone, ebbero prole: il primo in Bonifacio e Guarnerio, il secondo in Monfiorito, Glicerio, Nascinguerra II e Sergio. I giovani rampolli della nobile casata polese seguirono degnamente le orme e le tradizioni paterne. Di Bonifacio sappiamo che fu, nel 1269, benemerito podestà di Treviso. Sotto il suo reggimento la capitale della Marca, godendo di un fortunato periodo di pace, diede inizio a due importanti opere di utilità pubblica: alla riforma dello statuto comunale ed alla regolazione del fiume Piave, che, privo di validi argini, riusciva troppo spesso infesto alle circostanti campagne. Ma l'esecuzione di questo secondo progetto andò frustrata dall'opposizione di Biaquino da Camino, il quale non volle sacrificare al bene comune alcuni suoi ipotetici interessi particolari [1]. Anche Nascinguerra II ci apparisce come un personaggio cospicuo, tenuto in molto pregio da Raimondo patriarca d'Aquileia, che, in riconoscimento de' suoi meriti e servigi, volle insignirlo del cingolo di cavaliere.

Ma fra tutti eccelse Monfiorito, il quale, sì per diritto d'anzianità che per le eminenti doti personali, divenne il vero capo e rappresentante della famiglia. Uomo d'armi, di animo altero e risoluto, di mente sagace, egli va risguardato come il vero iniziatore della grandezza a cui salirono in seguito i Castropola. I quali, per opera di lui precipuamente, allargando le loro vedute e aspirazioni oltre il breve àmbito della città natale, mossero alla conquista del vasto suo agro, sino a raggiungere un posto eminente fra la nobiltà feudale della provincia.

---

[1]) VERCI, Storia della Marca Trivigiana. I, 185 e seg.

Monfiorito si mantenne da prima attaccato alla Chiesa d' Aquileia, dalla quale ebbe anzi l' investitura di alcuni beni nella Polesana; ma durante la guerra degli anni 1263-1264 fra il patriarca e i conti Mainardo e Alberto di Gorizia, egli parteggiò per questi ultimi, implicando nel conflitto anche il Comune di Pola. Nella pace conchiusa presso Pinguente il 20 marzo del 1264, fu compreso un capitolo che assicurava al signor Monfiorito e fratelli ed al Comune polese il condono di tutte le ingiurie e danni da essi arrecati ai sudditi e fautori patriarcali [1]). A quanto pare, Monfiorito aveva operato un colpo di mano su Montona, che occupò e tenne presidiata con le sue genti anche dopo l' avvenuto accordo fra il patriarca e i Goriziani, al quale non volle tosto aderire. Notisi che l'anno avanti Gregorio, per mezzo del suo ricario Genesio de' Bernardi, aveva permesso ai Montonesi di nominarsi un podestà, però alla condizione che si obbligassero, con una valida garanzia, di sostenere la causa della Chiesa d' Aquileia contro chiunque osasse attaccarne l' onore e il diritto [2]). Il podestà assunto in quell' incontro dai Montonesi fu Biaquino di Momiano, un tirannello che quattro anni prima erasi impadronito con inganno e violenza del Comune di Cittanova, al quale dovette però in breve rinunziare per l' energica opposizione di quei cittadini [3]). È probabile che Biaquino si rendesse maleviso anche agli abitanti di Montona, e che costoro si liberassero di lui con l' aiuto di Monfiorito, che aveva colà interessi proprî da tutelare, possedendovi dei feudi dal vescovo di Parenzo.

Il Castropola seguitò a rimanere al governo di Montona sino alla metà del 1264, allorquando fu costretto a sottomettersi e a far atto d' ammenda al patriarca, sceso appositamente in Istria con un piccolo ma fiorente esercito di cavalieri, nel

---

[1]) Ioppi, Docum. goriz. (Arch. triest. XII, 33).

[2]) Thes. Eccl. Aquil. N. 582.

[3]) Minotto, Acta et diplomata. I, 26-27, 1259; 2 augusti; 1261, 2 ianuarii.

quale figuravano i più illustri campioni della nobiltà friulana. L'aggiustamento ebbe luogo il 6 di luglio presso Sanvincenti, castello feudale de' Castropola, nella casa del castaldione di Monfiorito, alla presenza de' vescovi di Pola e di Concordia, del conte Alberto di Gorizia e di altri cospicui personaggi ecclesiastici e laici. Monfiorito giurò sui Vangeli, per sè e pei fratelli assenti, fedeltà e obbedienza alla Chiesa aquileiese e al patriarca Gregorio vita costui durante; promise di assisterlo in ogni possibile evenienza, e di difenderne con tutta possa l'onore, di restituire i beni usurpati a lui ed a' suoi sudditi, di partirsi incontanente con le sue genti da Montona e di non prestare più aiuto nè consiglio agli abitanti di quella terra, salvi però i diritti che egli vi potesse accampare. Tutto ciò obbligossi di mantenere a scanso d'una penale di 2000 marche aquileiesi. Questa convenzione fu giurata anche da due ambasciatori del Comune di Pola, che furono Bonifacio cugino di Monfiorito e Bernardo di Viadro. Dieci giorni più tardi, nella chiesa di S. Giovanni e Paolo presso Muggia, avvenne la presentazione dei trenta mallevadori richiesti dal patriarca, in garanzia dell'esatto adempimento dei patti [1]).

Questo incidente non apportò alcun ostacolo all'incremento della potenza dei Pola, i quali rientrarono ben presto nelle grazie del patriarca, a lui ed alla sua Chiesa mantenendosi per l'innanzi rigorosamente fedeli.

Nè Monfiorito s'ingerì più negli affari interni de' Montonesi, benchè costoro persistessero nella opposizione a Gregorio, che, mal riuscendo da solo a domarli, si unì contro di essi in lega coi conti di Gorizia [2]). Nel relativo trattato non venne fatta menzione di Monfiorito, i cui buoni rapporti col patriarca si appalesano dall'aver egli in quel medesimo anno accompagnato a Parenzo il ricario Genesio de' Bernardi, che ricondusse quei cittadini all'obbedienza verso il loro principe [3]).

---

[1]) Notizie stor. di Pola, pag. 290–292. Doc tratto dall' Arch. gen. di Venezia. – MINOTTO, Documenta (Atti e Mem. IX, 74 — A. 1264, 6 Iulii).

[2]) IOPPI, Docum. gor. (Arch triest).

[3]) MINOTTO, Acta et dipl. I, 29. A. 1266, 7 aprilis.

Gregorio da Montelongo morì a Cividale nel 1269, dopo avere governato, con varia fortuna, per diciotto anni, la Chiesa d'Aquileia, della quale curò più il consolidamento delle istituzioni politiche che lo sviluppo degli interessi religiosi. Quattro anni rimase quindi vacante la Sede patriarcale, alla quale fu assunto nel 1273, da papa Gregorio X, il vescovo di Como Raimondo della Torre, della illustre casata guelfa dominatrice di Milano, soccombuta nella lotta con la fazione ghibellina dei Visconti.

Il nuovo presule seguì le orme politiche del suo predecessore, forse con maggior perspicacia ed energia, certo però con minor successo, giacchè nel frattempo l'autorità del governo aquileiese era andata notevolmente scadendo, specialmente in Istria, dove i Veneziani avevano principiato a stabilire il loro dominio.

Fra le poche famiglie potenti della nostra provincia, che in quel periodo di popolari agitazioni e d'anarchia civile non si discostarono dalla devozione ad Aquileia furono i Pola, che Raimondo rimeritò e avvinse maggiormente a sè, con largo conferimento di benefizî ed onori. Essi, già saliti a tanta riputazione e influenza nella loro città da tenerne quasi in mano le sorti, divennero in breve i principali sostenitori e rappresentanti del patriarca in tutto il Marchesato. Nella gerarchia feudale occuparono il più alto grado, quello riservato ai baroni cosidetti liberi, cioè non soggetti a servigi di ministero. È probabile che, mentre da un lato le tradizioni comunali polesi li rendevano sdegnosi di ogni vincolo di servitù, dall'altro i privilegi inerenti alla nobiltà cittadinesca, della quale facevano parte, giovassero ad assicurar loro la piena libertà personale, anche dopo entrati nel novero de' vassalli aquileiesi.

Nell'accordo dell'anno 1275 fra il patriarca Raimondo e il conte Alberto di Gorizia per la definizione di tutte le loro antiche e recenti controversie, il primo prescelse Nascinguerra di Pola a proprio àrbitro per la ricognizione de' danni infertisi reciprocamente dai sudditi delle due parti, durante gli ultimi moti di guerra in Istria.

Riguardo alla tanto contrastata aggiudicazione del castello

di Cormons, essa venne rimessa all' arbitrato del Parlamento friulano, da convocarsi nel termine di tre mesi in Campoformio. In questo frattempo il detto castello fu dato in custodia a Monfiorito di Pola per il patriarca e ad Ugone di Duino per il conte, ai quali venne consegnato l'originale della sentenza, antecedentemente pronunziata in merito alla questione dal duca Ulrico di Carinzia, con l' incarico di distruggerlo appena risolta la lite [1]).

La quale perdurò ancora molti anni, contribuendo ad inasprire sempre più le vicendevoli relazioni fra i due Stati. L'istrumento in discorso, ch'era stato preso in custodia da Monfiorito, rimase presso la sua famiglia sino al 1281, quando in seguito alla decisiva sentenza arbitramentale di Mainardo conte del Tirolo e di Gerardo da Camino, che aggiudicava Cormons, a determinate condizioni, al conte Alberto, il patriarca la ritirò dai Castropola per darla in consegna al Caminese, che ebbe l' incarico di conservarla, insieme ad altre analoghe scritture, ancora per cinque anni [2]).

Raimondo della Torre, inteso a favorire in vario modo i proprî parenti di Lombardia, rifugiatisi presso di lui in Friuli dopo la vittoria dei Visconti, investì nel 1275 del Marchesato d' Istria suo nipote Goffredo, che assunse il titolo di marchese, ma poca o nessuna ingerenza prese allora nel governo della provincia, per essersi recato subito dopo in Lombardia, a patrocinarvi la causa politica della sua famiglia. Il patriarca gli assegnò da prima un sostituto nella persona di Bandino da Firenze; ma più tardi, cioè nel 1277, ripristinò l' ufficio di ricario, conferendolo, per un anno, a Monfiorito di Pola. Si può immaginare come l' esercizio di questa magistratura, rivestita di così ampli poteri, giovasse ad accrescere l' influenza e il prestigio di Monfiorito e della sua casa in Istria, particolarmente in Pola. Però, contrariamente alla consuetudine, la carica non gli venne riconfermata nell' anno successivo, forse

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1275, 24 febbraio, Cividale.

[2]) Ioppi, Appendici ai Docum. gor. (Arch. triest. XIX, 265–66).

a cagione della di lui malferma salute (essendo, difatti, venuto a morte pochi mesi dipoi); invece. il primo di giugno del 1278, il patriarca investì del medesimo ufficio il nobile padovano Genesio de' Bernardi, che, come sappiamo, l'aveva tenuto in precedenza, ripetute volte, sotto Gregorio da Montelongo [1]).

Dell' attività di Monfiorito quale ricario ossia giudice provinciale, non conserviamo che una sola memoria. Essendo scoppiati dei gravi disordini in Due Castelli, con l'ammazzamento di alcuni abitanti, Raimondo, che si trovava allora in visita nel Marchesato, vi si recò in persona, il 10 gennaio del 1278, accompagnato dal suo ricario e da una scorta di cavalieri friulani. Resosi edotto della entità de' fatti ivi successi, diede in custodia a Monfiorito, per un tempo indeterminato, la terra di Due Castelli con la sua torre, ordinandogli d'istruire regolare processo contro i promotori e gli autori degli eccessi, e di sostituire con un' altra persona proba e idonea il castaldione Merulo, dimesso dal suo posto [2]).

Ci resta ancora di accennare al conflitto insorto, non sappiamo precisamente in quale anno, fra Monfiorito ed il vescovo Ottone di Parenzo a motivo di certi feudi, sui quali quegli accampava delle pretensioni, benchè ne fossero stati legalmente investiti in precedenza alcuni cittadini parentini, che tuttavia li detenevano. In questo incontro Monfiorito diede a divedere la tracotante fierezza della sua indole baronale: non essendosi voluto piegare il vescovo Ottone alle di lui insistenti richieste e minacciose pressioni, entrò egli una notte, durante una temporanea assenza del prelato, con una mano de' suoi in Parenzo, invase a forza il palazzo episcopale, e, impossessatosi dei documenti risguardanti la sua quistione e di altri atti dell' archivio, i primi distrusse, i secondi gittò da una finestra in mare [3]).

A più chiara intelligenza dell' ulteriore svolgimento del

[1]) Cod. dipl. istr. 1278, 1 giugno, apud Paduam.

[2]) CARLI, Antich. ital. Appendice di doc. pag. 113 e seg. — Cod. dipl istr., 1278, 10 gennaio, Due Castelli.

[3]) Il VERGOTTINI (Breve saggio d'istoria della città di Parenzo

nostro racconto, stimiamo necessario d'intrattenerci quivi a rilevare l'origine e l'entità dei numerosi feudi dalla illustre famiglia polese posseduti in Istria, particolarmente nella Polesana. De' quali, data la scarsità dei documenti, non è possibile ricostruire un completo elenco; risulta tuttavia che ai Castropola furono conferiti, in varie epoche, i tenimenti che seguono:

1) dai patriarchi d' Aquileia, le ville di Sissano e Turciliano, inoltre la Torre di Boraso presso Rovigno.

2) dai vescovi di Parenzo tutti i beni giurisdizionali di spettanza della Chiesa di S. Mauro, dal Leme in giù verso Pola; inoltre la villa di Novacco e le decime di Fontanelle, Latadarche e Cegla, località suburbane di Montona.

3) dai vescovi di Pola il feudo Morosini.

4) dai conti di Gorizia il feudo di S. Apollinare e una parte delle decime di Rovigno, Valle e Due Castelli.

Di questi feudi, che costituirono la base della potenzialità economica de' signori di Pola, daremo un particolare ragguaglio, specialmente in riguardo all' estensione dei medesimi e al loro passaggio nelle mani della nostra famiglia.

Non consta precisamente da chi nè quando i Castropola venissero investiti la prima volta delle succitate due ville patriarcali; ma, scartando come assolutamente infondata l'asserzione del Kandler che ciò avvenisse già nel 1211 ad opera del patriarca Volchero, siamo tratti a ritenere che fosse piuttosto Gregorio da Montelongo, il quale, onde propiziarseli, elargì loro que' beni [1]).

---

Venezia, 1796, p. 24), che si riferisce questo episodio delle lotte dibattutesi nel medio evo tra i vescovi di Parenzo e i loro prepotenti vassalli, sembra averlo tratto dalle Memorie storiche del vescovo Negri, andate in gran parte perdute. Se, come asserisce il Vergottini, Monfiorito era in quel tempo ricario del Marchesato e custode di Due Castelli, il fatto dovrebbe essere avvenuto nel 1278. Il Kandler, per una curiosa svista, ripetuta anche da altri dopo di lui, lo fa risalire nientemeno che all'anno 1224! (Vedi Notizie stor. di Pola, 166 e Cod. dipl. istr., in nota al doc. del 27 febbr. 1305).

[1]) Anche il Bonifacio (Istoria di Trevigi. Venezia, 1744, pag. 228), che trasse evidentemente le sue brevi notizie sulla famiglia Pola dalla

Dai pochi documenti conosciuti si ricava, che nel 1299 i Castropola riconobbero di tenere dalla chiesa d'Aquileia, a titolo di feudo retto e legale, le ville di Sissano e Turciliano [1]; e che nel 1336 — cinque anni dopo la loro cacciata da Pola — rinnovarono la medesima dichiarazione oltre che per i predetti due luoghi, anche per la Torre di Boraso presso Rovigno [2].

Sissano e Turciliano erano del numero di quelle undici ville patrimoniali della Chiesa d'Aquileia, che insieme alla Torre di Rovigno, aveano fatto parte, come già altrove accennammo, dell'antica Contea vescovile di Pola. A tale proposito giova ricordare che i Veneziani, avendo nel tempo della dedizione di

---

Cronica inedita del Ronconi, afferma che Monfiorito « valorosissimo Capitano de' Patriarchi d' Aquileia fu in premio de' suoi gran fatti da Gregorio Patriarca infeudato di Sissano e di Turcigliano, due grosse ville poste nel Contado di Pola ».

[1] Thes Eccl. Aquil. N. 259. D. Nassus dictus Forella de Castro Pole recognovit se habere simul pro indiviso cum suis consanquineis D. D. Petro et Nicolao de Castro Pole, ad rectum et legale feudum, ab Ecclesia Aquilegense villam Sissani, villam Turciglani et Tabellionatum Pole.

[2] Cod. dipl. istr. 1336, 2 ottobre, Udine Hec sunt feuda quae ego Sergius, et predecessores habuimus, et tenuimus ab Ecclesia Aquilegensi; primo Villa Sissani, et Turtiyani cum mero et mixto Imperio, ac dationibus, et quibuscumque servitutibus, et cum omnibus suis pertinentiis, de quibus medietas spectat mihi Sergio et alia medietas suis (sic) consanguineis. Item medietas Turris Borasei cum omnibus pertinentiis et cum mero et mixto Imperio. — La Torre di Boraso (Turris Voraginis) presso Rovigno, di cui rimangono le rovine, era un grosso e forte edifizio quadrilatero, a tre piani oltre il pianterreno. Il Kandler, che la volle di originaria costruzione romana, ne rilevò la pianta (*Indicazioni ecc.*), e ne fece una particolareggiata descrizione nell'articolo: Escursioni nell' Agro di Rovigno. (L'Istria, IV, 148 e seg.). — Anteriormente ai Castropola, questa torre era stata posseduta, intorno alla metà del secolo XIII, dal veneziano Albertino Morosini, allora al servizio del patriarca Gregorio, il quale, trovandosi in guerra col conte di Gorizia, gli aveva dato in custodia anche Castelvenere e promessa la rocca di Cosliaco nella Val d' Arsa. (Bianchi, Documenta historiae forojul. nell' Archiv. f. Kunde österr. Gesch Quell. XXII, 377 N. 322).

Pola occupato anche le ville della regalia e la Torre di Boraso, giustificarono questo loro atto con l'affermazione, che tanto le prime quanto la seconda spettavano per antichi diritti non già al patriarca, ma al vescovo di Pola [1]).

Queste ville furono cedute alla Chiesa d'Aquileia, senza dubbio, con lo scopo di sottrarle all'invadente influenza del Comune polese, che aveva cercato di assoggettarsele, onde ricavarne le rilevanti rendite. La donazione avvenne forse appena nel 1252, quando anche il castello della città, appartenente pur esso a quell'episcopato, passò al patriarca Gregorio. Il quale o subito allora, o poco di poi, avrebbe investito di Sissano e Turciliano Monfiorito e i suoi fratelli, verso l'annua prestazione, a titolo di terratico, di 82 moggia di frumento e 85 d'orzo.

I vescovi di Parenzo avevano nell'agro di Pola vasti possedimenti, de' quali non si conosce partitamente l'origine, ma che si sa essere stati loro confermati ne' secoli X ed XI dai re italici e dagli imperatori tedeschi. Sembra del resto che i vescovi godessero in principio della sola supremazia ecclesiastica in alcune di quelle località passate in seguito, sia per legale concessione sovrana, sia per semplice diritto consuetudinario, anche in loro temporale soggezione.

Nel 965, Rodoaldo patriarca d'Aquileia concedette alla Chiesa di S. Mauro la pieve di Rovigno, col diritto di percepirvi le decime ecclesiastiche, e forse contemporaneamente assegnolle anche le pievi di Due Castelli e Valle [2]); giacchè, diciassette anni più tardi, l'imperatore Ottone II confermò alla medesima Chiesa, insieme ad altri luoghi dell'Istria, anche i tre summenzionati [3]); il che fece pure, nel 1077, l'imperatore Enrico IV. [4]).

---

[1]) Senato Misti, Cose dell'Istria. A. 1332, 8 giugno; 1334, 25 novembre (Atti e Mem. III, 217 e 238). — Minotto Acta et Diplomata. I, 120.

[2]) Cod. dipl. istr. A. 965. 20 gennaio — Vedi in proposito Benussi, Nel medio evo. Parenzo, 1897, pag. 226–27 (Nota 111).

[3]) Stumpf, Reichskansler N. 848. — Cod. dipl. istr. 983, 2 giugno.

[4]) Stumpf, op. cit. N. 2798.

Finalmente nel 1211 il patriarca Volchero, da tre anni in possesso del Marchesato d' Istria, rinnovò al vescovo Fulcherio l' investitura di Due Castelli al Leme (cioè Castel Parentino e Moncastello), della chiesa di S. Martino presso Midian (Medilano), e del territorio di S. Mauro nel distretto di Pola, presso la villa di Medolino, con ogni loro appartenenza [1]). Questi beni, nonchè altri minori della Polesana, che la Chiesa di Parenzo ebbe probabilmente dalla munificenza della contessa Azzica e della gentildonna Elisa moglie di Sigilfredo, la prima benefattrice del Monastero di S. Michele al Leme, e la seconda del Monastero di S. Michele in Monte presso Pola [2]), passarono tutti o quasi, in progresso di tempo, ai signori di Pola, sia per diretta concessione vescovile, sia per comprita.

Una delle prime località al di là del Leme, entro l' antico agro polese, venuta in possesso de' Castropola, si fu la villa di Sanvincenti, che noi, contrariamente all'avviso del Kandler [3]), riteniamo senz' altro feudo parentino anzichè aquileiese. E questa nostra opinione si appoggia anzitutto sul fatto che Sanvincenti è compresa nella bolla di papa Alessandro III del 1176, con la quale ai vescovi di Parenzo veniva assicurato il possesso di molti monasteri e chiese dell' Istria [4]). Inoltre sappiamo, per fede di documenti, che i vescovi di Parenzo godettero, dalla seconda metà del XIV secolo sino ai dì nostri, l'alto dominio sopra la villa di Sanvincenti, da essi infeudata ai Morosini [5]).

Nel 1252, essendo signore di Sanvincenti Galvano di Pola, sorsero delle differenze, per questioni d' erbatico, fra quei sudditi e gli abitanti del limitrofo territorio di Due Castelli. La decisione della lite fu rimessa, di comune accordo, all' arbitrato del vescovo Giovanni di Parenzo, il quale, in data del 12 maggio di quell'anno, pronunciò la relativa sentenza, nel senso

---

[1]) Cod. dipl. istr. A. 1211, 6 decembre.

[2]) BENUSSI, Nel medio evo, pag. 249 e seg

[3]) Notizie stor. di Pola, pag. 167.

[4]) Cod. dipl. istr. A. 1177.

[5]) DE FRANCESCHI CARLO, L' Istria, pag 388. — BENUSSI. op. cit. pag. 227-228 (nota 115).

che i villici delle due parti contendenti possano pascolare in comune sui reciproci territorî, evitando però qualsiasi danno ai campi di biade ed ai vigneti; e che i Sanvincentini si mantengano in possesso del tratto di paese intorno al lago di Sclodaura, estendentesi sino alla chiesa di S. Maria (situata sulla strada che da Sanvincenti andava a Due Castelli) e dal lato di settentrione sino alle località chiamate Centena e Fratta [1]).

Parecchi altri nobili istriani, si trovavano in quel tempo investiti di feudi parentini nella Polesana. I Castropola, intesi a conquistare gradatamente e per differenti vie la maggior parte del territorio polese, onde un giorno imporsi più facilmente alla città, destinata a divenire il centro d'una vasta e forte Signoria, si diedero cura di riunire in sè quei feudi, per lo più comperandoli da chi ne godeva il reale possesso, facendosi poi investire de' medesimi dai vescovi di Parenzo.

Nel 1258 (10 marzo), Nascinguerra II figlio di Galvano ed i suoi tre fratelli ottennero in comune dal vescovo Ottone un feudo, che, per la morte di certo Tommasino da Montona, era ricaduto alla mensa episcopale; inoltre la quarta parte delle decime della terra di Rovigno e suo distretto [2]). È probabile che il predetto feudo, di cui non si conosce nè il sito nè i beni che lo componevano, riguardasse la villa di Novacco e i borghi sotto Montona [3]).

Alcuni anni più tardi, Monfiorito di Pola acquistò dagli eredi del defunto Andrea di Giroldo, per sè e figli e senza alcuna compartecipazione de' suoi fratelli, un importante feudo parentino consistente, a quanto apparisce dall'istrumento d'investitura, in molte tenute ed appezzamenti sparsi al di là del Leme verso Pisino e verso Pola, e il molino di Fontane nella contrada di S. Giovanni del Prato presso Parenzo. Inoltre da Leonardo del fu Artuico di Legio alcune altre terre e una porzione delle decime di Rovigno [4]).

---

[1]) Cod. dipl. ist. A. 1252.

[2]) BENUSSI, Storia document. di Rovigno. pag. 279.

[3]) Cod. dipl. istr. A 1336, 2 ott. (nota).

[4]) Videlicet omnia bona feudalia quae olim fuerunt Domini Andreae de Giroldo citra Valle de lemo versus Polam venendo versus Pisinum

Di tutti questi beni egli si procurò la legale investitura dal vescovo di Parenzo Ottone, il quale, alla di lui morte, la rinnovò — nel dì 13 gennaio del 1279 in Pola, nella chiesa della B. V. del Canneto — all' unico suo figliuolo Glicerio, con la clausola che, morendo esso Glicerio senza eredi legittimi, il feudo dovesse passare ai di lui zii paterni e rispettivi loro discendenti. Questa eventualità pare anche avveratasi, giacchè il nome del rampollo di Monfiorito non comparisce più in alcuna scrittura. Invece quattro anni più tardi (14 gennaio del 1283) il vescovo Bonifacio, successore di Ottone, investì di tutti gli aviti loro feudi parentini i membri maschi allora viventi della famiglia di Pola, e precisamente i fratelli Bonifacio e Varnerio, i costoro superstiti cugini Nascinguerra II e Glicerio e il nipote di questi ultimi Nascinguerra III detto Fiorella, figlio del defunto Sergio. In data 22 agosto del 1310, il presule parentino Fra Graziadio conferì l' investitura dei medesimi feudi a Nascinguerra III detto Fiorella de' Castropola; e l'anno seguente (?) a Sergio di lui figliuolo, che l' ebbe rinnovata nel 1330 dal vescovo Giovanni. Tutti o gran parte de' predetti beni rimasero in possesso quasi ininterrotto della famiglia Castropola per oltre quattrocento anni dopo che la stessa, bandita da Pola e dall' Istria, si trapiantò a Treviso, cioè fino al secolo XVIII [1]).

Passeremo ora al feudo Morosini, di ragione della Chiesa di Pola, detto così dal nome della illustre famiglia tribunizia veneziana che in origine lo possedette. Comprendeva terreni e

---

et usque Polam . . . . et molendinum apud civitatem Parentii, quod dicitur molendinum de fontana in contrata Sanctis Iohannis de Prato, quod molendinum fuit de feudo memorati D Andreae de Giroldo; et aliud feudum, videlicet quartam partem totius decime Castri Rubini pro indivise cum D. Preposito Rubini et aliis quorum interest, quam quartam partem dicte decime nominatus D. Monfloritus, cum quibusdam aliis feudalibus bonis et possessionibus, emit a D. Leonardo filio q. Domini Artoici de Legio. (Benussi, Storia docum di Rovigno. 329).

[1]) Benussi, op cit pag. 279 e seg.

rendite decimali in Arano, Bagnoli, Gallesano, Guargnano, Medelano, Mugnanello, Orceano, Pedrolo (Peroi), Rigaglia e Sissano, tutte località dell'agro polese [1]. Esso rappresentava l'ultimo residuo dell'antica potestà temporale de' vescovi polesi, i quali, per le ragioni già altrove esposte, furono privati, molto prima degli altri prelati istriani, della sovranità territoriale e de' diritti e privilegi alla stessa inerenti.

Oscure ci si presentano le prime vicende di questo feudo, in ispecie il suo passaggio in mano de' Morosini; tuttavia opiniamo di poter affermare con sufficiente sicurezza, che lo stesso venne accordato la prima volta dal vescovo Ubaldo al conte Ruggero Morosini, nel tempo in cui questi fu podestà di Pola, cioè circa gli anni 1198-1199. Ruggero ebbe a padre quel Domenico Morosini, nato dall'omonimo doge, che nel 1150 condusse la guerra contro gl'Istriani, e due anni dopo fu creato conte di Zara [2]. Già dal 1174 castellano di Chessa sull'isola di Pago [3], Ruggero conseguì nel 1185 dal doge Orio Malipiero, sotto vincolo feudale, la contea d'Ossero [4], alla quale gli andò aggiunta in seguito la contea d'Arbe [5]; d'onde il titolo comitale attribuito e a lui e al figlio Roberto nelle scritture polesi, però senza designazione del casato. Egli condusse in moglie Daria figlia di Leonardo Michiel, che resse in precedenza a lui, cioè dal 1165 al 1184, la Signoria osserese [6], e n'ebbe prole in Roberto, Pietro, Giovanni e Andrea, ai quali il doge Pietro Ziani rinnovò, nel 1208, l'investitura del feudo paterno [7].

Morto il conte Ruggero nel 1205, dopo aver partecipato

---

[1]) Negri, Compendio delle cose contenute nel lungo processo della causa . . . . tra Sergio di Nascinguerra da Castro Pola e Sergio vescovo di Pola ecc. (Istria, II, 263)

[2]) Lucio, De regno Croatiae et Dalmatiae, pag. 169.

[3]) Lucio, op. cit. pag. 167-168.

[4]) Sanuto, Vite dei duchi di Venezia (R. I. S. XXII, 524).

[5]) Monum spect. hist. Slavor. merid. I, 16.

[6]) Lucio, op. cit. p. 167 e seg. — Farlati, Illyrici sacri T. V. p. 197.

[7]) Monum spect. hist Slav. merid. I, 24 e seg. — Stefani, I conti feudali di Cherso e Ossero, nell'Archivio Veneto T. III p. 6 e seg.

all' ambasceria inviata in quell' anno dalla Repubblica veneta a Balduino conte di Fiandra, neoeletto imperatore di Costantinopoli [1]), il feudo vescovile polese venne riconfermato in comune ai suoi figli, il maggiore de' quali ne assunse l' amministrazione, risiedendo all'uopo di solito in Pola, ove godeva molta riputazione, e, benchè forestiero, prendeva talora ingerenza nelle cose del Comune [2]).

Riguardo all' ulteriore discendenza di questo ramo de' Morosini, non ci fu possibile di rilevarne la completa ed esatta genealogia, sì per la deficenza e incertezza delle fonti, come pure per la difficoltà di sceverare, in tanta diversità di linee e di soggetti, le spesse omonimie che vi si riscontrano. Sappiamo soltanto che Pietro lasciò due figli maschi, chiamati Leonardo e Ruggero, i quali cedettero nel 1236 al Comune d' Arbe ogni loro diritto sui castelli di Chessa e Novaglia [3]). Ruggero fu conte d' Arbe, come tale venendo indicato in una

---

[1]) SANUTO, op. cit. (Ivi, XXII, 535).

[2]) La convenzione di pace fra i Polesi e gli Arbesi nel terzo decennio del Dugento, fu stipulata in Pola *in palatio Comitis Roberti.*

Circa il 1220 un *Dominus Ropertus* di Pola trovavasi in lite col vescovo Enrico, al quale contestava il diritto padronale sopra una fante, affermando che la stessa, rispettivamente i di lei genitori, appartenevano a un suo feudo paterno; ed avendogli chiesto il vescovo se non era forse questo il feudo da lui tenuto dalla Chiesa di Pola (nel qual caso la vertenza doveva venir portata dinanzi la Curia vescovile), Roberto si riservò di rispondere su questo punto dopo essersi consultato con la propria madre e coi proprî fratelli, e coi genitori della fante in questione. Frattanto egli ricusava di sottomettersi tanto al giudizio della Curia vescovile, che al giudizio dei consoli del Comune, i quali però sentenziarono suo malgrado, accordando al vescovo la facoltà probativa che la fante apparteneva alla casa episcopale (quod erat de proprietate domus dicti episcopatus polensis), nel qual caso il signor Roberto avrebbe dovuto rimettersi al giudicato dei consoli, salvi i suoi diritti quale vassallo del vescovo. Contro questa sentenza Roberto si appellò a Simeone arcivescovo di Ravenna. (Pergamene dell' Arch. arciv. di Ravenna, negli Atti e Mem. IV, 7-8) Dai molti indizî risultanti da questa scrittura, siamo tratti a ritenere che il *Dominus Ropertus* vassallo della Chiesa di Pola altri non fosse che Roberto Morosini figlio del conte Ruggero.

[3]) LUCIO, op. cit. pag. 168 — Farlati, op. cit. T. V pag. 241-242.

carta del 1243, ma dieci anni appresso sembra già morto, poichè gli troviamo sostituito in quella carica, che, almeno di solito, era a vita, un altro patrizio veneto, Marco Ziani. Dopo il 1275 figura possessore del feudo polese un Ruggero Morosini (forse figlio del precedente), detto di S. Angelo (dal nome della contrada da lui abitata in Venezia, nel quartiere di S. Marco, per distinguerlo da un altro omonimo contemporaneo appellato Magno [1]). Uno di questi due, ma più probabilmente il secondo, fu consigliere ducale nel 1276, podestà e capitano di Capodistria nel 1278; eletto alla carica militare di capitano generale per l'Istria nel 1287, carica che rifiutò per motivi di salute; uno dei procuratori del doge, delegati a trattare la pace del 1291 col patriarca, il conte di Gorizia e i Triestini; conte di Zara nel 1294; e finalmente comandante della flotta veneta contro i Bizantini nel 1296 [2]).

Ruggero Morosini di S. Angelo fu privato quasi inopinatamente, nel 1285, dal vescovo Matteo di Castropola del suo feudo avito, che dichiarato da prima decaduto alla mensa episcopale, venne poscia conferito a un cittadino polese, Andrea di Ionata. Quali fossero i pretesti giuridici — forse di mancata osservanza a qualche obbligo di vassallaggio — addotti per giustificare questo trasponimento feudale, certo non ne fu estranea l'occulta avversione de' Polesi contro i Veneti e il loro desiderio di veder sottratte le proprie terre alla giurisdizione di nobili forestieri. La Signoria di Venezia intervenne nella quistione, prendendo naturalmente le parti del Morosini, ma con assai tardo successo. Nè Ruggero nè suo figlio Donato (nato da Benola Contarini), nonostante le loro reiterate protestazioni, poterono ricuperare i beni perduti. Appena Nicoletto Morosini, superstite rampollo di Donato, ebbe, col favore

---

[1]) MINOTTO, Acta et diplomata. II, 71. A. 1285, 3 iulii. Occasione intromissionis possessionum nob. Rogerii Mauroceno Magni et fratrum suorum, et Rogerii Mauroceno de S. Angelo . . debeant destinari Tarvisium duo ambaxatores etc.

[2]) MINOTTO, op. cit. II, 56. — DANDOLO, Chronicon, 396. — MINOTTO, I, 157 e 40. — Monum. spect hist. Slav. merid. I, 181 — ROMANIN, Storia docum. di Venezia, II. 335.

dei Castropola, riconosciute dal vescovo Ugone le sue ragioni ereditarie sul feudo polese, di cui ottenne la legale investitura il dì 7 febbraio del 1309; ma tre anni dopo (30 gennaio 1312) egli lo vendette per ducati 46 de' grossi veneziani ai Castropola, e precisamente a Sergio figlio di Nascinguerra soprannominato Fiorella e a Nascinguerra IV figlio di Pietro [1]. Da queste contestazioni e da questi mutamenti feudali ebbero origine le fatali discordie fra i Castropola ed i Ionatasi, degenerate poi in aspre lotte civili, come avremo l'opportunità di vedere altrove.

Per ultimo diremo del feudo di S. Apollinare, spettante da tempi antichissimi all'alto dominio della Chiesa arcivescovile di Ravenna, e denominato dal Santo patrono della medesima. Si componeva, intorno al milledugento, di molti beni stabili, come case e poderi, e di molti diritti giurisdizionali, decimali, censuali tanto entro la città di Pola che nelle ville del suo territorio. E precisamente in città: di una chiesetta consacrata a S. Apollinare e di una casa con le loro pertinenze, ambe situate presso la Porta del Duomo; inoltre di tre torri, di cui l'una situata alla Porta Carata, l'altra alla Porta Stovagnaga, e la terza nell'interno dell'abitato. I possessi rurali del feudo si trovavano sparsi nelle località seguenti: Cuvis, Florian, Fasana, Peroi, Gallesano, Castagno, Stignano, Virtano, Rudan, Pinis e Savignana [2].

Come lo ammettono concordemente i nostri storici, il feudo di S. Apollinare, che in origine era assai più ricco, sarebbe pervenuto alla Chiesa di Ravenna, circa l'anno 550, per la liberalità di Giustiniano imperatore, che avrebbe rimeritato in tal guisa le benemerenze acquistatesi verso di lui da S. Massimiano nativo di Vistro presso Pola, assunto in quel tempo alla cattedra ravennate [3]. Il feudo veniva conceduto in temporanea fruizione a nobili istriani, e talora anche a forestieri, aventi attinenze nella provincia; ma in sullo scorcio

---

[1]) NEGRI, Compendio ecc. (Istria II, 263 e seg.).
[2]) Pergamene risguardanti la città di Pola (Atti e Memorie, III, 207).
[3]) BENUSSI, Nel medio evo, 196.

del secolo XII se ne impadronì indebitamente Engelberto conte di Gorizia, che lo trasmise in suffeudo a certo Ulrico di Pola, suo vassallo. Questa usurpazione diede origine a lunghe controversie e liti, nelle quali furono invocate, da parte della Curia di Ravenna, le supreme autorità civili ed ecclesiastiche: l' imperatore Enrico VI ed i pontefici Celestino III e Innocenzo III, che demandarono la questione ad un giudizio d' arbitri, le di cui decisioni, sortite naturalmente in favore della Chiesa ravennate, non furono però prese in alcuna considerazione dai conti di Gorizia, che seguitarono a riguardare quei beni come dominio proprio e a disporne a loro beneplacito [1]).

Nella prima metà del secolo XIII figura posseditrice del feudo di S. Apollinare la nobile casata polese de' Giroldi ch'ebbe a fondatore un Giroldo, probabilmente figlio di quell' Ulrico di Pola, del quale abbiamo poc' anzi tenuto parola. Era Giroldo, che comparisce ne' documenti dall' anno 1183 al 1199, uno de' più ragguardevoli cittadini di Pola, ricco di molti tenimenti feudali, tra cui il castello di Callisedo al Leme, chiamato più tardi Geroldia, che ottenne dai vescovi di Trieste e che rimase nella sua famiglia sino alla di lei estinzione, avvenuta nel 1592 [2]). Egli lasciò un figlio, di nome Andrea, vivente nel 1216, ch' ebbe prole in Giroldo (II) e Valfiorita. Da costoro, che trasportarono la loro dimora a Capodistria, fecero acquisto del feudo di S. Apollinare, in data del 3 luglio 1265, per il prezzo di 1800 lire de' piccioli, i fratelli Monfiorito, Glicerio, Nascinguerra e Sergio di Pola, i quali, nel dì 7 dicembre di quell'anno, ne conseguirono da Alberto conte di Gorizia e di Pisino la solenne investitura, rinnovata poi ad essi e ai loro discendenti dal medesimo conte nel 1285 (8 luglio) e nel 1301 (7 febbraio), e dal conte Enrico nel 1305 (27 febbraio) [3]).

---

[1]) Pergamene risguard. la città di Pola. (Atti e Mem. III, 205 e seg.; IV, 3 e seg.). Vedi Benussi, Nel medio evo, pag. 441 e seg. ove sono esposte minutamente le vicende di questo feudo.

[2]) Benussi, Nel medio evo, pag. 273–274. Nota 229.

[3]) Cod. dipl. istr. A 1305, die penultimo mensis februari. — Notizie storiche di Pola, pag. 293 e seg.

Ne' relativi istrumenti non è fatta speciale menzione dei singoli possessi e delle giurisdizioni e rendite pertinenti al feudo, ma vi si trova soltanto vagamente accennato a quanto era stato di ragione dei Giroldi entro la città e nel distretto di Pola, in Rovigno, Valle e Due Castelli, ed in generale dal Leme in giù verso Promontore [1].

L' Istria aveva intanto iniziato il suo fatale abbandono a Venezia. Guerricciuole esteriori ed intestine discordie; insidie e soperchierie baronali; collisioni d' interessi pubblici e privati; e soprattutto la poca o niuna garanzia di protezione e difesa da parte del governo patriarcale, erano le cause principali che inducevano le città marittime a cercar rifugio sotto il vessillo tutelare della potente Repubblica, la quale d' altronde non lasciava nulla d' intentato per assicurarsi lo stabile possesso delle vicine coste orientali dell' Adriatico. Prima fra tutte, nel 1267, Parenzo; quindi, a brevi intervalli, Umago, Cittanova, Montona, Capodistria, Isola; e infine, nel 1283, Pirano e Rovigno passarono volontariamente sotto il dominio di S. Marco, senza che i patriarchi fossero in grado di opporsi con qualche efficacia a questa rapida disgregazione del Marchesato.

Ma non Pola ebbe allor l' animo inclinato a rinunziare alla propria individualità politica — che l'appartenenza al Patriarcato non le menomava gran fatto -- e con essa ad ogni aspirazione di maggior prosperità e grandezza per l' avvenire. L' antica avversione popolare contro lo Stato veneto, resa più viva dai disastrosi effetti della guerra del 1242, avea giovato

[1] De omni feudo et de omnibus feudis possessionibus, domibus, turribus scediminibus, casaliis, curtis, campis, terris, pratis, nemoribus, pascuis, capullis, decimis, dassionibus, conditiciis, locationibus, redditibus, seu proventibus quartis et fiscalis, atque de omnibus vassallis quos, quae et quas olim dominus Giroldus de Iustinopoli et eius soror Valflorida vel aliquis seu aliq q. eis fuerunt visi habere, tenere et possidere in civitate Pole et ejus districtu seu episcopatu Pole in Castro Rubinei, in Castro de Vallis, in Duobus Castellis et eorum districtibus et diocesibus a Lemo infra versus Polam. (Cod. dipl. istr. e Notiz. stor. di Pola, l. e p. cit.)

non poco alla causa patriarcale, sostenutavi con alacre energia dai Castropola, i quali vedevano troppo bene che l'assoggettamento del Comune polese alla Repubblica sarebbe riuscito specialmente pregiudizioso agli interessi della loro famiglia.

Per non lasciarsi travolgere dagli avvenimenti, la città dovette imporsi però un prudente riserbo, adattando il proprio contegno politico alle varie opportunità del momento; così potè rimanere estranea alle agitazioni e lotte che sconvolsero allora quasi l'intera provincia. Pur mantenendosi ferma nella sua devozione alla Chiesa d'Aquileia, del cui appoggio sapeva trarre, all'occorrenza, il miglior partito, essa pose ogni cura a conservare amichevoli rapporti con Venezia, anzitutto ottemperando scrupolosamente agli obblighi di vassallaggio assuntisi d'antico verso di lei.

Noi osserviamo quindi Pola, in quel periodo di grandi commozioni e mutamenti politici che segnò per l'Istria il principio d'una nuova êra storica, isolarsi dalle città consorelle e concentrarsi in sè stessa, intesa soltanto alla propria conservazione ed al proprio morale e materiale incremento.

Scarse invero sono le notizie che ci fu dato raccogliere sulla costituzione polese nella seconda metà del secolo XIII. L'ordinamento comunale vi subì, senza dubbio, delle notevoli modificazioni, da quando la città cominciò a riguadagnare un po' alla volta le perdute franchigie e a reggersi di nuovo liberamente sotto un podestà forestiero. Ma bisogna notare che, astretta dall'azione influente e interessata de' Castropola a più diretti e saldi vincoli di dipendenza verso il Governo centrale d'Aquileia che non le altre terre dell'Istria, essa andò allargando più lentamente di queste la propria autonomia. Appena in sullo scorcio del Dugento il Comune di Pola raggiunse un completo sviluppo [1]), che fu però assai presto soffocato dal sorgere e consolidarsi della Signoria de' Castropola.

---

[1]) Parecchi indizî ci fanno credere, che una importante riforma costituzionale fosse avvenuta in Pola nel 1296 circa, sotto il reggimento del podestà Bartolomeo de' Vetrari di Padova, alla iniziativa del quale

Depositario della suprema autorità del Comune, era considerato tuttavia l' Arengo, ossia la Concione, al di cui voto deliberativo ricorrevasi però soltanto nelle più importanti contingenze di Stato, come, ad esempio, ne' mutamenti di dominio, o nelle proposte di guerra e di pace. Ma dal seno di questa Assemblea, che comprendeva l' universalità del popolo indigeno, tanto della città che del distretto, cioè da prima tutti gli uomini adulti, e più tardi tutti i capi famiglia senza distinzione di classe e di censo, era sorto, allo scopo d' infrenare la tumultuaria licenza della plebe, e di rendere più agevole e regolato il governo della pubblica cosa, un nuovo corpo amministrativo, il Consiglio [1]), che ne ereditò la massima parte delle attribuzioni. Questa rappresentanza si componeva di un numero non precisabile di membri, eletti in origine, in determinate proporzioni, fra i varî ordini della popolazione. Ma un po' alla volta l' ufficio di consigliere fu riservato ai soli nobili o maggiorenti della città, e da temporaneo divenne a vita e infine ereditario. Il Consiglio aveva estesi poteri resolutivi in tutti gli affari politici e amministrativi; nelle relazioni diplomatiche con altri Stati e Comuni, nella formazione di nuove leggi e ordinamenti statutarî, e nella modificazione di quelli già esistenti, nell' imposizione di nuove tasse e gabelle, nella elezione dei podestà e degli altri ufficiali del Comune ecc.

---

devesi pure, come diremo in seguito, la costruzione del Palazzo comunale. In quel tempo sarebbero stati riordinati gli antichi Statuti cittadini, ricordati la prima volta in un documento del 1264, ma che dovevano risalire indubbiamente, come quelli di Capodistria, ai primi decennî del secolo XIII.

[1]) Non si può precisare il tempo della istituzione in Pola di questo maggior Consiglio di governo. Nel 1223 (o 1225?) i consoli di Pola *una cum Consilio eiusdem civitatis ac universo populo* inoltrarono un' appellazione all' arcivescovo di Ravenna (Atti e Mem. IV, 10 e 254). Ma forse quivi si trattava ancora del *Consilium sapientum* con limitati poteri e con mansioni precipuamente giudiziarie, del quale abbiamo già altrove tenuto parola La pace del 1243 coi Veneti fu conchiusa *in pleno consilio et concione.* D' allora la rappresentanza comunale di Pola si trova designata costantemente nelle pubbliche scritture con la solita formola: *Potestas* (oppure *Consules*), *Consilium et Communis Pole.*

Non consta con certezza se il qui mentovato Consiglio di governo fosse una derivazione e un ampliamento dell' antico *Consilium sapientum*, ovvero una creazione affatto nuova — ciò che apparisce assai più probabile — nel qual caso accanto ad esso avrebbe seguitato a funzionare l'antico. Nelle pochissime carte polesi del secolo XIII a noi pervenute non si trova il menomo accenno ad un Consiglio minore [1]), benchè una tale istituzione fosse allora generalizzata in Istria, e l' ebbero anche le terre meno importanti, come Pirano, Isola, Montona e Rovigno [2]).

Appena verso il 1300, dopo introdotta nel Comune una riforma statutaria, dalla nuova denominazione di *Consilium generale* [3]) data al maggior corpo rappresentativo polese, si viene a rilevare l' esistenza di un altro Consiglio più ristretto, il quale doveva essere lo stesso *Consilium credentiae* contemplato nello Statuto riformato del 1431 ed in quello

---

[1]) Troppo scarse sono però quelle carte perchè sia lecito arguirne senz' altro che il Consiglio minore mancasse in quell' epoca a Pola sicuramente, come mancava e mancò sempre nei Comuni friulani di Udine, Cividale, Portogruaro ecc. meno sviluppati e meno liberi dei nostri. — Del resto anche in alcune delle maggiori Repubbliche italiane non v'era, oltre l' Arengo, che un solo Consiglio, così a Genova, a Lucca, a Parma ecc. (Pertile, Storia del dir. ital. II ed. vol. II 6. pag. 121).

[2]) Nel 1231 (18 febbraio) i due giudici di Pirano *una cum Maiori Consilio* diedero piena balla a Giovanni Bononino di trattare un accordo col patriarca Bertoldo (Minotto, Documenta, negli Atti e Mem. VIII, 26). — Nel 1253 (1 maggio) i consoli di Isola *de voluntate et consensu majoris et minoris Consilii* delegarono due nunzî e procuratori in una causa del Comune contro il Monastero di S. Maria d'Aquileia. (Cod. dipl istr.), A. 1256, 20 agosto. I vicarî del podestà di Montona Carstemano *cum consilio minoris et majoris Consilii et etiam voluntate et consensu plene Concionis more solito congregate*, vendono un terreno in Mondellebotte (Cod. dipl. istr.). – La dedizione di Rovigno alla Repubblica veneta (1283, 14 giugno) fu decretata *in Consilio maiori Rubinii et postmodum in arengo populi*. (Minotto, Acta et dipl. I, 34).

[3]) 1300, 9 febbraio. *In pleno et generali Consilio Communis Pole* viene eletto un procuratore, per conferire col rappresentante della Signoria di Venezia circa l' affare delle mura di Pola. — 1300, 13 giugno. *Iohannes Superancio Potestas, Consiliarii, Consilium et Communis Pole* scrivono al doge sul medesimo argomento. (Minotto, Acta et dipl. I, 47 e 51).

italiano del 1641 [1]). Che il Consiglio di credenza, anzichè il generale, traesse le sue origini dal Collegio de' sapienti, potrebbesi congetturarlo dalla circostanza, che ancora nel secolo XVII i membri del primo venivano appellati *sapientes* [2]). In parecchie città d'Italia, a Bologna, a Mantova, a Pistoia, ad Alessandria, il Consiglio minore portò il nome di Consiglio di credenza, e ciò per la fede (*credentia*) in esso riposta, che ogni negozio di sua trattazione vi sarebbe mantenuto segreto [3]). In Pola esso si componeva di soli dieci membri, eletti dal Consiglio maggiore, con l'incarico di esercitare l'ufficio di consultori del podestà e de' consoli, di esaminare le proposizioni di governo da presentarsi al voto dell'Assemblea generale, e inoltre di deliberare in certi affari amministrativi di secondaria importanza [4]).

All'assunzione dei podestà, che, come abbiamo già altrove osservato, non era del tutto libera, procedevasi nel modo seguente. Il Consiglio generale, accordatosi sulla scelta del nuovo magistrato, e assicuratasi da lui l'accettazione della carica, delegava un proprio nunzio e procuratore al patriarca d'Aquileia (o in sua assenza al vicario *in temporalibus)* per chiedergli,

---

[1]) Lo Statuto del 1431, in lingua latina, è tuttora inedito, e si conserva nell'Archivio comunale di Pola. Il Benussi ne diede per primo qualche notizia nella sua opera *Nel medio evo*. Lo Statuto del 1641 circa, pubblicato dal Kandler (Trieste, 1843) è una traduzione del precedente, con poche modificazioni ed aggiunte.

[2]) BENUSSI, op. cit. pag. 714, nota 526,

[3]) PERTILE, Storia del diritto italiano. II ediz. Vol. II Par. I, pag. 122 (nota 202). — D'ARCO, Studi intorno al Municipio di Mantova. II, 134 e seg. — Frizzi. Memor. per la stor di Ferrara. II, 287. — Per il significato della parola *credentia* e per l'identità del Consiglio di credenza col Consiglio minore cfr. Muratori. Antiquitates italicae medii aevi, Dissert. LII T. XI, c. 111 e seg.

[4]) Statuto del 1431: Statuimus et ordinamus quod fiat unum consilium credentie in quo sint numero decem . . . . Cum quibus *sapientibus* dominus comes cum suis consulibus possit habere consilium quando eis videbitur cum fuerit necesse . . . . (Benussi, op. cit. pag. 714, nota 526). Statuto del 1641: Che nessuna parte possa esser posta al Generale Consiglio, se prima, per tre giorni avanti, il Consiglio (? la parte) da farsi non se disputa nel Consiglio de Credenza, et in esso si pigli essa parte). — (Statuti municipali della città di Pola, pag. 22).

a nome di tutto il Comune, la licenza di eleggere qualche gentiluomo probo e idoneo in podestà e rettore. Avutone l'assenso, che di regola non mancava mai, il nunzio faceva il nome dell'eletto, che il patriarca confermava senz'altro, rilasciandogli analogo diploma [1]. Come si vede, la limitazione imposta in questo riguardo al Comune di Pola, e similmente anche agli altri Comuni dell'Istria, si riduceva ad un atto di pura formalità.

Il podestà era ad anno, e percepiva uno stipendio fisso oltre l'alloggio franco; doveva però condur seco, pagandoli del proprio, alcuni famigliari e ufficiali, tra cui un vicario giurisperito. Nell'esercizio delle sue funzioni egli era assistito da una giunta di tre e poi quattro assessori, chiamati *consules* o *consiliarii*, eletti per quattro mesi in seno al Consiglio generale, fra i più istrutti e influenti membri del medesimo [2].

Il podestà, come capo supremo del Comune, aveva la facoltà di convocare i Consigli, ogni qual volta lo riteneva opportuno, e di presiederne le adunanze, nelle quali poneva a discussione e votazione le proposte di governo da lui in pre-

---

1) BIANCHI, Documenti per la storia del Friuli, Udine, 1845. A. 1328, 26 novembre, Udine: Accedens ad presentiam D. Patriarche Iohannes Subtilis de Pola Sindicus et procurator Capitanei et Universitatis Polensis . . . supplicavit dicto D. Patriarche, ut sibi, procuratorio nomine supradicto, dignaretur concedere, quod posset eligere Potestatem et Rectorem de Civitate, qui D. Patriarcha hujusmodi licentiam concessit eidem. Qua sibi data, Christi nomine invocato, Nobilem virum d. Georgium Basilium de Venetiis in dicte Civitatis Potestatem et Rectorem elegit. Quam electionem dictus D. Patriarcha.,.. confirmavit, concedens sibi litteras etc. Cfr. gli analoghi procedimenti usati in questo riguardo dai Comuni di Montona e di Muggia nel 1258 e dal Comune di Parenzo nel 1265. (Cod. dipl. istr.). Ai Capodistriani il patriarca Gregorio concedette *de gratia speciali* nel 1255 (7 maggio) di scegliersi a podestà *quemcumque voluerint*.

2) Degli altri ufficiali indigeni ricorderemo i *notai*, che rogavano gli atti pubblici; il *canevario* o *massaro*, che incassava, custodiva ed erogava il danaro del Comune; i *procuratori*, che vegliavano alla conservazione dei beni e degli interessi comunali; i *giustizieri*, che legalizzavano i pesi e le misure; i *preconi*, ossia pubblici banditori; *i merighi delle porte*, ossia capi dei rioni ecc.

cedenza formulate d'accordo coi consoli. Investito del potere esecutivo, metteva ad effetto i deliberati dei Consigli; sorvegliava inoltre l'andamento di tutta l'azienda comunale, e manteneva l'interna tranquillità e sicurezza del paese, cercando di sedarvi le discordie e di combattervi le fazioni. Alla fine dell'anno di reggimento, la sua azione ufficiosa veniva assoggettata ad un rigoroso sindacato.

Riguardo all'esercizio dell'autorità giudiziaria, che era una delle principali sue attribuzioni, crediamo che, oltre alla direzione del Tribunale del Comune, egli avesse qualche ingerenza anche nel Tribunale della Regalia, partecipando alla ricognizione delle rispettive cause, se non al loro risolvimento. Sembra che sotto Gregorio da Montelongo la magistratura patriarcale venisse staccata anche in Pola da quella comunale per formare, come nelle altre città dell'Istria un istituto a parte, il cosidetto Ufficio della regalia (*Officium regaliae*), retto da un castaldione e dipendente direttamente dal governo centrale d'Aquileia. I membri di questa magistratura erano però tutti o quasi tutti cittadini polesi. e come tali partecipavano ai Consigli e agli uffici del Comune, risultandone che fra le rappresentanze de' due poteri regio e popolare, seguitò a perdurare una specie di accomunamento.

Nell'ultimo periodo del governo di Gregorio e nella successiva vacanza della Sede patriarcale, i Polesi si eleggevano di solito podestà veneti. Ma nel 1271 la Repubblica vietò ai proprî sudditi l'accettazione di tali cariche nelle città istriane, forse credendo con ciò d'indurre queste a dedicarsi a lei più sollecitamente [1]). Se non che, tre anni dopo, modificò la proibizione nel senso, che le città dell'Istria e del Friuli, le quali desiderassero togliere un podestà o un capitano da Venezia, potessero bensì ottenerlo dalla Signoria, ma alle medesime condizioni imposte alle terre di S. Marco [2]). La quale risoluzione,

---

1) MINOTTO, Acta et diplom I, 137. — Però ciò non impedì ai Polesi di chiamare, nel luglio di quell'anno, un podestà da Venezia, che fu Nicolò Quirini (Atti e Mem. VIII, 78), magistrato esperto e riputatissimo, già podestà di Chioggia nel 1260, di Mantova nel 1261 e di Pisa nel 1271.

2) MINOTTO, Ibid. I, 139.

per il fine politico a cui tendeva, non poteva riuscire gradita al Governo d'Aquileia, e difatti il patriarca Raimondo della Torre, appena preso possesso de' suoi Stati, inibì severamente ai Comuni istriani di scegliersi a podestà cittadini veneti [1]). D'allora, alla reggenza di Pola furono assunti per lo più nobili del Friuli o di Padova o della Marca Trivigiana, non escluso qualche Torriano della illustre famiglia lombarda riparata, dopo le infauste lotte coi Visconti, alla Corte patriarcale d'Aquileia [2]).

La carica podestarile non era ritenuta sempre indispensabile al regolare e completo funzionamento del governo comunale; talora il Consiglio rinunciava per uno e anche per più anni di seguito all'assunzione del supremo magistrato, affidando invece la somma dei poteri al Collegio de' consoli. Ciò avveniva di solito o per la difficoltà di trovare un adatto rettore, o anche per semplici viste d'economia; ma in Pola, ove le vacanze podestarili compariscono più di frequente che altrove, la principal causa ne andrebbe ascritta alle tendenze e cure de' Castropola di esercitare da soli, alla testa del Consolato, la suprema autorità. Giacchè lo sviluppo autonomo del Comune polese non valse a ostacolare gran fatto il consolidamento della potenza de' Castropola, che seguitarono a spiegare un' influenza straordinaria sulle sorti della loro città. Mentre da un lato essi fungevano da rappresentanti e patrocinatori del Governo patriarcale, tenendo affidata di solito la direzione dell'Ufficio della regalia, dall'altro assumevano, con l'allargare la cerchia dei proprî aderenti e partigiani, un'ingerenza sempre maggiore nelle cose del Comune, fino ad esercitarvi, in sullo scorcio del secolo XIII, una quasi incontrastata supremazia. Il loro principale campo d'azione era il Consiglio generale, il quale, pur ripetendo le sue origini dal Parlamento popolare, andò

---

1) MANZANO, Annali, III, 100 cit. Nicoletti.

2) Nel 1294 era podestà di Pola Martino della Torre — figlio di Cassone e pronipote del patriarca Raimondo — che l'anno prima aveva occupato la podesteria di Muggia, e più tardi, ritornato in Lombardia, fu eletto capitano del popolo in Como, ove si difese bravamente, nel 1303, dalle genti di Matteo Visconti. Martino ebbe in Pola quale vicario il nobile cividalese Guglielmo di Scarletto, già castaldione in patria negli anni 1276, 1280 e 1281.

prendendo un po' alla volta, come osservammo, un carattere aristocratico, e venne alla fine a constare di un numero limitato di persone scelte unicamente fra gli ottimati del paese. L'aristocrazia comunale polese sorse precipuamente dal ceto dei magistrati, e già nel 1243 non solo il podestà della regalia e i consoli, ma anche i merighi delle porte venivano intitolati *nobiles viri*. A questo patriziato indigeno si aggiunsero in seguito alcuni piccoli feudatarî del contado venuti a stabilirsi in città, inoltre non pochi ufficiali e fautori patriarcali di altre terre dell'Istria, già passate sotto il dominio veneto, i quali, rifugiatisi in Pola e postisi sotto la protezione de' Castropola, di cui accettavano la causa, trovarono facile accesso nel Consiglio generale. Si capisce come, dipendendo dal Consiglio tutto l'organismo del Comune, i Castropola, che in quello godevano tante aderenze ed una posizione assolutamente privilegiata, trovassero facile modo di attribuirsi le più alte cariche, in ispecie le consolari, o almeno di far eleggere alle stesse persone di loro piena fiducia [1]). Così essi potevano dare alla politica comunale quell'indirizzo che alle loro mire ambiziose appariva più confacente, preparandosi la via al potere assoluto.

Pola traeva allora il principale incremento di lucro dalla negoziazione marittima, che dava sfogo ai prodotti agricoli

---

[1]) Il dì 8 luglio del 1272 il Consiglio polese si radunò nella Chiesa della B. V. del Canneto per procedere alla nomina d'un ambasciatore da inviarsi al decano e al capitolo d'Aquileia (essendo allora vacante la Sede patriarcale), onde conseguire il permesso d'elezione d'un nuovo podestà, scadendo l'anno di rettorato di Nicolò Quirini. Nella procura rilasciata al nunzio, fra i dodici consiglieri astanti figurano, al posto d'onore, non meno di sei Castropola, cioè tutti gli uomini adulti della famiglia: *Presentibus d. Monflorito, Clicerio, Nassinguerra et Sergio fratribus, Bonifacio et Arthenio* (o Varnerio?) *fratribus etc.* (Minotto, Documenta, negli Atti e Mem IX, 78). — Nel 1285 l'ordinanza del procuratore patriarcale per l'Istria Cino Diotisalvi contro il console veneto di Pola fu diretta ai signori *Clizoli* (recte *Clicerio), et sociis consulibus Pole, ac Nassinguerre et Consilio dicte Civitatis.* (Thes. Eccl. Aquil. N. 508). Ciò dimostra che in quell'anno, mancando il podestà forestiero, tanto il Collegio dei consoli, che il Consiglio erano presieduti da due Castropola, ai quali lo stesso patriarca riconosceva una preminenza sui loro colleghi.

dell' ampio suo territorio. La vita economica del paese andava prosperando, in virtù dell' operosità industre degli abitanti, che cercavano di estendere le loro relazioni d' affari, oltre che ai porti dell' Istria e del Friuli, anche a quelli della Dalmazia, della Marca d'Ancona, della Romagna, della Puglia, e persino del lontano Egitto. Fra i principali oggetti del suo traffico noteremo il vino, l' olio, le granaglie, il sale, il legname e la pietra.

Ma Venezia, intesa a concentrare in sè tutto il commercio dell' Adriatico e del Levante, gravava di balzelli le merci e faceva incetta del grano e del sale, di cui si attribuiva una specie di monopolio; poi cominciò a frapporre ostacoli alla libera navigazione, emanando quelle famose leggi, giusta le quali tutti i legni mercantili che veleggiavano il Golfo, dovevano pagare un diritto di passaggio non solo, ma portarsi a Venezia, allo scopo di far quivi stimare le mercanzie del loro carico, e soddisfare la dogana [1]).

I Bolognesi e gli Anconitani, più gravemente colpiti da queste imposizioni, tentarono di sottrarvisi, dando persino mano alle armi; non così i Polesi, che preferirono di ristorarsi de' danni con la pratica del contrabbando, del resto abbastanza rischioso per le severe misure di prevenzione e repressione state ben presto adottate contro di esso. Sembra tuttavia che i Polesi si mostrassero molto destri nel deludere la vigilanza dei Veneti, se questi stimarono opportuno di decretare l' instituzione a Pola d'un Consolato (4 maggio 1284), principalmente onde porre un freno ai numerosi contrabbandi che impunemente vi si commettevano, ma anche per ovviare alle ripetute lamentanze dei sudditi veneti colà residenti, di non godere il trattamento di favore al quale, in forza degli antichi accordi, avevano diritto [2]). Però in causa delle condizioni anormali in

---

[1]) Sandi, Storia civile della Repubblica di Venezia II, 675 e seg. — Romanin, Storia documentata di Venezia. II, 297.

[2]) Minotto, Acta et diplom. I, 152. Occasione multorum contrabannorum que significatum est nobis fieri per aliquos de partibus Pole, tam salis quam aliarum rerum, occasione multorum obliguorum et de-

cui si trovava allora l'Istria, conseguentemente alla guerra della Repubblica col patriarca, questa deliberazione non fu mandata ad effetto che più tardi, cioè nell' agosto dell'anno successivo.

Il console, cui fu assegnato l' annuo salario di 200 lire, restandogli inibita ogni operazione di traffico [1]), era in obbligo di sorvegliare l' uscita e l'entrata delle navi mercantili, opporre il marchio alle merci destinate a Venezia, e riscontrare quelle che da Venezia venivano importate a Pola. Doveva tutelare gl' interessi della colonia veneta, garantendo alla stessa completa sicurezza personale e degli averi e ampia libertà di negoziare. Ma, come sappiamo, la convenzione del 1145, riconfermata nel 1243, assicurava ai Veneziani in Pola altri speciali privilegi, tra cui di non poter essere giudicati che secondo le leggi venete da un magistrato delegatovi dal doge. In base a questa prerogativa, già lasciata cadere per lunghissimo tempo in disuso, il console veneto di Pola fu rivestito anche dell'autorità giudiziaria tanto per gli affari civili che criminali, esclusi però quei casi di maggiore entità, richiedenti la pena del sangue, dei quali egli istruiva soltanto i processi per inoltrarli alla magistratura di Venezia, cui andavano pure dirette le appellazioni [2]). Il console inviava periodicamente le sue relazioni sul governo interno della colonia al doge e ai pregadi, che ne riferivano al Consiglio; egli si manteneva in continuo contatto col capitano del Golfo e col capitano della riviera d' Istria, al di cui aiuto poteva ricorrere in qualunque bisogno [3]).

La Comunità veneta di Pola, avente un carattere quasi

---

fectuum que fiunt nostris venetis, capta fuit pars quod debeat illuc mitti unus consul cum illo capitulari et cum illo salario quod videbitur.

[1]) MINOTTO, Ivi, I, 154.

[2]) Il console, allorchè sedeva *pro tribunali*, era assistito da due o più giudici, scelti da lui medesimo fra i membri della colonia. Nel 1317 gli venne assegnato un nodaro stabile, con 25 soldi de' grossi di salario. (MINOTTO, Documenta A. e M. XI, 235.

[3]) PERTILE, Storia del diritto ital. II. ediz. Vol VI, Par. I, pag. 121 e seg. — Cfr. Carabellese, Le relaz. commer. fra la Puglia e la Repubbl. di Venezia. Trani, 1897-98.

esclusivamente commerciale, era ordinata sulla medesima foggia delle colonie italiane stabilite nelle città del Levante [1]); essa occupava uno speciale quartiere alla riva, presso la porta di S. Maria del Monastero, ed aveva, oltre il proprio foro, anche la propria chiesa dedicata a S. Marco Evangelista, ed officiata da sacerdoti veneti dipendenti direttamente dal vescovo di Venezia [2]). Essa costituiva come un minuscolo Stato nello Stato, una specie di cuneo che feriva nel cuore il Comune polese, ma che soprattutto ledeva le ragioni d'alta sovranità del patriarca d'Aquileia. Il quale, uscito appena da una guerra sfortunata coi Veneziani, non sentendosi in animo d'implicarsi così tosto in nuovi conflitti pericolosi, pretese che i Polesi assorgessero da soli in difesa delle prerogative della sua Chiesa, e a tal fine li esortò, a mezzo del suo procuratore generale per l'Istria, il fiorentino Cino Diotisalvi, di impedire al console veneto l'esercizio delle sue funzioni, e di non permettergli neppure la permanenza in città qualora non rinunciasse al suo ufficio [3]). Ma questi suoi instigamenti a nulla giovarono, stantechè i Polesi non erano disposti a provocare così alla leggera le ire dei Veneziani, tanto più sapendo che gli stessi, delegando un proprio console in Pola non avevano fatto che richiamare in vigore un antico loro privilegio. Allo incontro

---

Ecco alcuni nomi di consoli veneti in Pola, con gli anni del loro consolato: A 1299, Marino Memo; 1302-1303, Veronico de Fontana; 1308-1309, Damiano Capello; 1317-1318, Giovanni Sacredo; 1320, Angelo Barozzi (eletto, rifiutò la carica per timore della malaria di Pola; andò invece capitano della riviera d'Istria), 1320-1321 Andreolo Foscarini.

1) Heyd, Le colonie commerc. degli Italiani in Oriente. Venezia e Torino, 1866-1868. I, 153 e seg.

2) Nel 1324 (22 maggio) il Senato veneto esentò dal dazio un carico di legname che il veneziano Marco da Treviso, domiciliato in Pola, fece trasportare quivi per riparare *ecclesiam S Marci de Pola, que officiatur per nostros venetos* (Minotto, Docum A. e M. XIII 16)

3) Thes. Eccl. Aquil. N. 508. — Del resto molto prima che in Pola, i Veneti avevano istituito proprî consolati, con identiche attribuzioni, in alcune terre patriarcali del Friuli, come in Aquileia ed in Portogruaro, dove però i rispettivi ufficiali venivano intitolati, anzichè consoli, vicedomini o daziarî. Cfr. Degani. Il Comune di Portogruaro, pag 71.

risulta, che tanto in quello, come negli anni susseguenti, le relazioni fra Pola e Venezia si mantennero abbastanza buone, nonostante il rincrudire delle lotte fra la Repubblica e il patriarca Raimondo, strettosi in lega col conte Alberto di Gorizia. Anzi, nel 1291, i Polesi iniziarono delle trattative allo scopo di preservare il loro territorio dalle molestie e dai danni della guerra. Essi affermarono in quell' incontro che le ville della regalia, cioè Bagnoli, Medolino, Dignano, Pudezano, Gurano, Gallesano, Paderno, Lavarigo e Sissano, appartenevano al loro Comune, forse per averle i Castropola tolte in affittanza dal patriarca; e, impegnandosi con una malleveria di 3000 lire di non dare entro le stesse rifugio nè altrimenti aiuto alle soldatesche patriarcali e goriziane, chiedevano in cambio che venisse sospesa qualunque operazione delle armi venete nella Polesana [1]).

Il Governo di S. Marco, pur mostrandosi inclinato a favorire i Polesi, non credette opportuno di scindere dalla causa comune della guerra una città patriarcale, quasi riconoscendole una completa indipendenza. Per cui, nell' agosto del 1291, i Veneti penetrarono nell' agro polese, occupando le terre della regalia; ma in atto di speciale deferenza verso i Castropola, restituirono loro le due ville di Sissano e Turciliano, alla condizione che le riconoscessero dal doge, cui, anzichè al patriarca, avrebbero offerto per l' innanzi la dovuta annua prestazione di cento modî di frumento [2]). Ma poco di poi (11 novembre), fu conchiusa in Treviso la pace, in seguito alla quale i Veneziani dovettero rinunziare a tutte le loro ultime conquiste in Istria, quindi anche al contado polese, che ritornò sotto la giurisdizione d' Aquileia.

Pola seguitava a porgere alla Repubblica la solita contribuzione bellica di navi armate, partecipando a tutte le di lei maggiori imprese marittime. Associò in particolare il suo nome a quelle epiche lotte secolari combattute fra Venezia e Genova per il primato sul mare. Il dì 7 settembre del 1298, presso Curzola, dove i Veneti subirono una delle rotte più disastrose

---

[1]) MINOTTO, Acta et diplom I, 174 e 182-183.
[2]) MINOTTO, Ibid. I, 185-186.

che la storia di quei tempi ricordi [1]), i Polesi perdettero una galea, allestita per incarico del loro Comune da Nascinguerra di Castropola detto Fiorella; de' rematori e soldati che componevano l'equipaggio della nave, non uno solo potè salvarsi [2]).

Eppure, riesce doloroso il constatarlo, a tanti sacrifizî di sangue e di danaro, a tante prove di docilità e devozione, male corrispondeva Venezia, cui la renitenza de' Polesi ad assoggettarsi al di lei dominio suscitava gelosi sospetti ed esagerate inquietudini. Dopo la battaglia di Curzola, l'Adriatico rimase per più tempo quasi in balìa de' Genovesi, che vi facevano continua crociera, minacciando le città littoranee della Dalmazia e dell'Istria; e, ne' primi mesi del 1299, essi spinsero il loro ardimento al punto d'avventurarsi a salire con due sole galee il Golfo sino all'altezza di Malamocco [3]) Sembrerebbe inoltre che giusto in quel tempo i Polesi avessero a temere un altro più diretto attacco da parte di qualche vicina città marittima; sta il fatto che, nel maggio del 1299, essi diedero mano a rialzare e completare la loro cinta murale sulla riva, munendola di più valide opere di difesa [4]). Se non che

---

[1]) Caro, Genua u. die Mächte am Mittelmeer. Halle, 1899 II, 251 e seg.

[2]) In una supplica presentata, nel 1367, al doge e al Senato veneto, da Francesco del fu Sergio Castropola e da Fiorella di lui nipote, si legge: Nam dominus Forella proavus eorum (dei due petenti) misit ad armatam vestram Curzole unam galeam armatam de qua nullus rediit, quia omnes perierunt pro defensione honoris vestri. (Senato Misti - Cose dell' Istria. Atti e Mem. V, 30).

[3]) Danduli, Chronicon (Additio), 408. — Cfr: Caro, Genua, II, 255-256.

[4]) Nella prima promissione fatta dai Polesi al doge, in data 9 febbraio del 1300, di voler abbattere, a di lui beneplacito, la parte nuova delle mura, è detto di questa riedificazione «*que noviter facta fuit super muris versus mare per homines Pole, occasione iusta que Communi Pole tunc tempore occurrerat, videlicet sub anno 1299 de mense maii*. (Minotto. Acta et diplom. I, 47). È noto che già nel marzo del 1299, per intercessione di Matteo Visconti signore di Milano, furono iniziate fra le Repubbliche di Genova e Venezia trattative d'accordo, che approdarono alla pace del 25 maggio. (Caro, op. cit. pag. 258-259). Ed

i Veneti, allarmati da tale bellico apprestamento, che forse sospettavano potesse essere rivolto o rivolgersi in seguito contro di essi, accusarono il Comune polese di trasgressione agli antichi patti, intimandogli il subito smantellamento di tutte le nuove fortificazioni. Soltanto in seguito alle doglianze e protestazioni dei capi del Comune (era allora podestà di Pola il patrizio veneto Giovanni Soranzo, divenuto più tardi doge), che rilevarono i continui e gravi rischi e le crudeli apprensioni a cui veniva condannata la città, resa impotente a resistere non solo agli avversarî di guerra, ma persino ai ladroni del mare, la Repubblica recedette dalla sua primiera ingiunzione, concedendo ai Polesi la temporanea conservazione delle loro mura, al patto che si obbligassero in iscritto a demolirle entro quindici giorni ad ogni richiesta del doge, a scanso d'una penale di mille lire de' piccioli [1]. I Polesi aderirono a ciò di buon grado, però, avendo nella estensione del relativo istrumento impegnativo evitato di precisare le clausole dell'accomodamento, furono richiamati alle loro promesse, e dovettero inviare al doge Pietro Gradenigo una nuova ed integra scrittura, accompagnandola con una lettera di scusa (13 giugno 1300), in cui il podestà Giovanni Soranzo cercò di scagionarli d'ogni accusa e sospetto di frode [2].

---

anche prescindendo da ciò, è poco probabile che i Genovesi scorrazzassero indisturbati l'Adriatico ancora nell'aprile e nel maggio, quando i Veneziani avevano avuto tutto l'agio di armare una nuova flotta, giusta la deliberazione presa dal Maggior Consiglio subito dopo la battaglia di Curzola.

[1] MINOTTO Ibid I, 47-48 e Cod dipl istr.

[2] MINOTTO, Ibid. I, 51, e Cod. dipl. istr. A. 1300, 13 iunii.

## CAPITOLO III.

Pola nel Trecento -- Le mura e le porte — Il castello — Il palazzo del Comune — Il convento e la chiesa di S. Francesco — I rioni della città e le disposizioni di vigilanza e custodia militare — Continuazione della genealogia de' Castropola: i figli di Nascinguerra II, di Sergio e di Glicerio — Nuovi privilegi patriarcali da essi ottenuti — Conflitto tra il Comune polese e il vescovo Oddone — Monfiorito da Coderta podestà di Pola — Dissidî civili: le rivalità fra i Castropola ed i Ionatasi a cagione del feudo Morosini — Origine del Capitanato e della Signoria polese — Confronti con altre Signorie d'Italia — Duplice derivazione di poteri nella famiglia Castropola — Pietro eletto a rettore del Comune — Viene investito, insieme al cugino Fiorella, dell'Ufficio della Regalia patriarcale — Parallelo fra il Capitanato generale polese e i Vicariati imperiali di Lombardia — Costituzione interna della Signoria — I Castropola nelle loro relazioni coi Veneziani — Partecipazione dei Polesi all'assedio di Ferrara.

Ne' primordi del Trecento, Pola occupava, con l'ampio giro di mura, quasi l'intero perimetro della città romana, benchè, per il considerevole diminuimento della sua popolazione, l'abitato fosse andato restringendosi più verso la riva.

Adagiata sul pendio dell'antico colle capitolino, con la fronte rivolta al magnifico porto, chiuso fra due lunghi bracci di terra e l'isole Brioni, e seminato di verdi scogli, su cui spiccavano numerose chiesuole conventuali e cappelle votive, vedeasi ergere ai lati, poco fuori delle mura, i due maestosi segnacoli della sua grandezza passata; a destra l'Arena e a

sinistra il Teatro, quasi integri entrambi, portanti appena le prime tracce dell'opera distruggitrice del tempo e degli uomini.

La cinta murale, di forma poligonale, molto alta dalla parte di terra, era munita di spesse torri quadre e rotonde, e coronata di merli guelfi. Sino alla guerra del 1242, quando, ad opera de' Veneziani, vennero in gran parte abbattute, dieci porte davano accesso in città; più tardi, cioè dopo il rialzamento delle mura verso il mare, nel 1299, il loro numero fu limitato a otto soltanto. Le quali avevano i seguenti nomi: *de Domo*, *di S. Maria del Monastero* (poi *Monastera*), *Stovagnaga*, *Barbaria*, *di S. Maria del Canneto* (poi *Abbazia*), *di S. Giuliana*, *Carata* (poi *Rata*), e di *S. Giovanni* [1]).

Dalla vetta del monte capitolino dominava l'intera città il poderoso castello, di forma elittica — la cui asse maggiore misurava metri 146, la minore metri 128 — rafforzato di quattro grosse torri [2]). Era stato eretto, a quanto pare, dai

---

[1]) Veramente, a quanto ci è noto, soltanto cinque nomi di porte della città compariscono nelle poche scritture medioevali riferentisi a Pola, cioè: *de Domo*, *Stovagnaga*, *Caracta* o *Carata*, *S. Mariae de Canedo*, e *S. Mariae de Monasterio*. La *Porta Carata*, menzionata ripetutamente in documenti dei secoli XII e XIII, non può essere che quella a tre vôlte, già esistente presso l'Arco de' Sergi, detta volgarmente sino a' dì nostri *Porta Rata*, voce questa che, sulla fede dell'anonimo autore dei Dialoghi sulle antichità di Pola, si volle impropriamente far derivare da *aurata*.

[2]) Nel sigillo di Nascinguerra detto Fiorella, illustrato dal vescovo Negri, si osserva lo scudo araldico con l'insegna gentilizia de' Castropola contornato da un doppio giro di mura, l'interno dinotante la cinta del castello, e l'esterno la cinta della città, a manifesto simbolo di supremazia signorile. Il castello vi è raffigurato in pianta, con quattro torri soprastanti a quattro porte, precisamente come venne descritto quasi tre secoli più tardi dall'autore dei Dialoghi: « In questo Castello eran « tre torri, et forsi anco quattro per haver proportione colle porte che « quattro state sono per poter soccorrere da fianchi, et da ogni parte in « la occorrenza della guerra; piucchè le due verso la città assicurano « da marina; et l'altre le parti di sopra, et le pendici, vagheggiandosi « una col Zaro e Porta Rata, l'altra con Porta S. Giovanni et l'Anfi- « teatro » (pag. 79). Anche il De Ville, che ne rilevò le misure nel 1631, ci lasciò un cenno di questa rôcca, di cui pochi avanzi più allora du-

vescovi, nel tempo in cui ebbero il dominio di Pola; poi passò in proprietà dei patriarchi d'Aquileia, che lo cedettero ai Castropola, i quali, dopo averlo convenevolmente riattato, vi fissarono la loro residenza.

Esso univa alla sicurezza della difesa tutti i comodi di una dimora signorile, comprendendo nel suo ampio recinto diversi edifizî separati: case con sale e camere d'alloggio, magazzini e stallaggi; inoltre una grande conserva sotterranea d'acqua viva, e una chiesuola, a tre navi, che supponiamo consacrata a S. Vito [1]).

Questa rôcca subì, ne' secoli, varie vicende, essendo stata la prima volta nel 1335, durante la guerra di Venezia col patriarca Bertrando, in gran parte abbattuta dagli stessi cittadini in odio ai Castropola, di cui paventavano il ritorno [2]). Fortificata alla meglio qualche tempo di poi [3]), fu nel 1379 guasta dai Genovesi; quindi, posta di nuovo in istato di difesa nel 1412, al tempo della invasione degli Ungheri [4]), decadde nel secolo successivo e rovinò quasi completamente. L'anno 1630, per ordine del governo della Repubblica, un architetto militare francese, il cavaliere Antonio Deville, la ricostruì dalle fondamenta in corrispondenza alle esigenze della perfezionata arte guerresca [5]).

---

ravano: « In medio huius civitatis clementer assurgit collis centum « supra maris planum pedibus elevatus. Hic situm quondam civitatis Ca-« stellum; restat adhuc ambitus muri circa terram, quae planitiem facit « in vertice, supra quam, qui erat, destructus est. Forma licet deformis ad « ovatam accedit, cuius longior diameter passuum octuaginta quatuor, « brevior septuaginta quatuor. Turres aliquae semidirutae aegre adhuc « stabant, non ob vetustatem, sed ob malam structuram etc. (Descriptio « portus et urbis Polae », pag. 12).

[1]) Nel 1311 (9 gennaio) il Senato veneto diede licenza a Fiorella de Castropola di introdurre in Pola quattro mila tegoli *pro ecclesia S. Viti de inde* (Minotto, Documenta. Atti e Mem X, 266).

[2]) Senato Misti. — Cose dell'Istria; 1335, 19 marzo; 1339, 13 settembre; 1340 m. v. 18 gennaio (Atti e Memorie della Soc. Istr. T. III, pag. 242, 258, 266). — Vedi anche la Relazione del provveditore Marino Malipiero nelle Notizie stor. di Pola, a pag. 312.

[3]) Cod. dipl. istr. 1348, 7 febbraio.

[4]) Senato Misti. — 1411 m. v. 14 gennaio (Atti e Mem. T. V, pag. 314).

[5]) Deville, op. cit. pag. 12 e seg.

Nel mentre i Castropola, preso possesso del castello, rivolgevano il pensiero e l'azione ad afferrare il supremo potere, fu posto mano alla costruzione del sontuoso palazzo del Comune, che dovea essere (ma fallì il segno) simbolo e palladio della libertà cittadina.

Sino allora la rappresentanza comunale non aveva avuto una propria sede stabile. Il Parlamento popolare, ossia l'Arengo, veniva convocato all'aperto in una delle pubbliche piazze; così pure in origine il Consiglio maggiore, il quale però più tardi tenne stabilmente le sue adunanze nella chiesa della B. V. del Canneto, mentre il consolare si raccoglieva in qualche abitazione privata, di solito nella casa del podestà.

Il palazzo fu costruito sotto il reggimento del giurisperito padovano Bartolomeo de' Vetrari o Verari [1]), già podestà di Cividale nel 1270 e per tre volte vicario in Belluno, negli anni 1274, 1282 e 1287 [2]); mentre più tardi, cioè nel 1301, occupò la podesteria di Vicenza [3]). L'anno del suo rettorato in Pola andrebbe posto, giusta il tenore d'una iscrizione lapidaria in distici latini tuttora esistente sulla casa del Comune, al principio del dugensessantesimo lustro dopo il parto di Maria, quindi nel 1296 [4]). Cavaliere d'alti sensi d'intelletto e di cuore erasi proposto in Pola il nobile cómpito di placare gli odî e

---

[1]) I discendenti di Bartolomeo de' Vetrari, lasciato il cognome originario, si denominarono dal castello di Brazolo, di loro proprietà, situato nel Padovano, alla riva del Brenta, tre miglia distante da Stra. Molti tra essi andarono distinti nelle scienze, specialmente giuridiche, ed occuparono importanti cariche pubbliche in patria e fuori; alcuni furono lettori allo Studio patavino. PORTENARI, Della felicità di Padova. Padova, 1623, pag. 208.

[2]) PELLEGRINI, Serie dei podestà e capitani e dei vicarî e giudici di Belluno, pag. 20 e 21.

[3]) PORTENARI, Op. cit. pag. 213. — LAMPERTICO, Scritti storici e letterarii. Firenze, 1883. Vol. II, pag. 370. In Vicenza il Vetraro lasciò memoria di sè nella ricostruzione della Porta di Campomarzio. Vedi: Statuti del Comune di Vicenza. Mon. stor. Venezia, 1886, pag. 5.

[4]) Questa lapide commemorativa, che appare destinata precipuamente ad onoranza del benemerito podestà Bartolomeo de' Vetrari, porta la seguente iscrizione in distici latini, già pubblicata in forma alquanto

le rivalità fra i cittadini, dando al Comune un nuovo impulso di vita libera, forte e feconda di opere buone. Crediamo di non andare errati affermando che egli promovesse e mandasse ad effetto quella riforma degli Statuti cittadini, da noi già altrove accennata, sulla base della riorganizzazione de' Consigli e della Magistratura, con lo scopo evidente di rendere il Comune più autonomo, sicuro de' proprî diritti, e atto quindi a meglio resistere all'influenza soverchiatrice de' patriarchi e de' loro principali fautori.

Il palazzo comunale che, come tutti gli edifizî coevi del suo genere, portava a indizio di sovranità giurisdizionale una torre, probabilmente addossata al suo lato destro, sorgeva sull'antico fôro romano, a fianco del tempio d'Augusto e sulle rovine di altro tempio a questo parallelo e gemello. Era di bellissima architettura gotica, ricco di colonne e ornamenti marmorei, con un ampio scalone esterno, foggiato a semicircolo, che dava sulla loggia, da cui si accedeva alle sale de'

---

scorretta dal Kandler nell'*Osservatore Triestino* d. d. 26 aprile 1871 N. 95, in una epistola diretta al dott. Felice Glezer, e riprodotta con gli stessi errori a pag. 158 e 220 delle Notizie storiche di Pola.

......Patavi · Vitrei · cognominis · heres
...patrie · preses · Bartholomeus · erat
A · partu · Marie · lustris · revoluta · ducentis
Per · sexagenum · ceperrat · ire · dies
Cum · fabricata · fuit · domus · hec · veneranda · duorum
Consilii · sedes · judicii · que · locus
Hec · duo · si fuerint · sensato · freta · ministro
Vix · erit · ut · populum · deserat · alma · quies
Unanimes · igitur · foveat concordia · cives
Ne vicceant · sanum · viscera · scissa · caput

Il Kandler interpretò inesattamente l'iscrizione, ponendo la data della costruzione del palazzo nel 1300, cioè nell'anno in cui si compì, anzichè in quello con cui principiò il 260° lustro dell'êra cristiana. A meglio avvalorare la nostra affermazione osserveremo, che nel 1300 era podestà di Pola Giovanni Soranzo, e che in un documento del 9 febbraio di quell'anno si fa menzione di una *sala nova Comunis* (forse da poco aggiunta all'edifizio principale, verso il lato posteriore, o appena allora messa in assetto) e non già d'un nuovo palazzo (Minotto, Acta et diplomata, I, 47 e Cod. dipl. istr.).

Consigli e ad altri locali di pubblica radunanza [1]). Dall'epigrafe sopra accennata esso apparisce destinato in origine a sede non soltanto della Rappresentanza del Comune, ma anche dell'Ufficio della Regalia patriarcale.

Il nobile edifizio, divenuto, dopo il 1331, l'abituale dimora del conte veneto, fu incendiato dai Genovesi nel 1379, e riattato l'anno seguente dai cittadini col concorso della Signoria [2]). Però in seguito, col decadimento di Pola, esso venne negletto e abbandonato a segno da precipitare nella metà del secolo XVII in totale rovina. Fu ricostruito nel 1697 in quella forma in cui attualmente si trova, non conservando che pochi avanzi della sua struttura primitiva [3]).

---

[1]) Dialoghi due ecc. pag. 111-112. — L'anonimo dice che il palazzo già al suo tempo (1588) in parte cadente, facea testimonianza della « magnificenza et generosità de' signori honoratissimi di quel fortunato secolo » in cui fu edificato. Anche il provveditore Pietro Basadonna (1636) lo descrive «di architettura maestosa per quanto si vede dalle nude muraglie d'esso », mentre il suo successore Paolo Minio (1639) ne ricorda « la famosa facciata ». — Not. stor. di Pola, pag. 406 e 420).

[2]) Senato misti, 1381, 39 ottobre (Atti e Mem. Vol. V. pag. 73).

[3]) Già nel 1636 il provveditore veneto in Pola Pietro Basadonna aveva richiamato l'attenzione del doge e del Senato sul miserevole stato del palazzo pubblico « che è per ruinar di momento in momento». Lo stesso fecero anche i di lui successori Vincenzo Bragadin e Paolo Minio, ma senza alcun risultato. Nel 1639 il Senato incaricò il provveditore di Pola d'informarsi e di riferire quanto costerebbe il restauro dell'edifizio; e tre anni più tardi commise al conte Antonio Bragadin di farlo riparare... qualora la spesa non riuscisse eccessiva! Ed eccessivo difatti deve essere apparso il costo dell'opera progettata, giacchè non se ne fece nulla nè allora nè poi; e il bel palazzo gotico — la cui facciata, con le sue innumerevoli iscrizioni ed insegne gentilizie, pareva una gran pagina scritta ed aperta agli occhi di tutti, della storia di quasi tre secoli di vita comunale polese — si sfasciò e cadde.

Su questo avvenimento e sulla ricostruzione del palazzo troviamo in appendice allo Statuto di Pola volgarizzato la nota seguente: «L'anno 1651 18 luglio giorno di Santa Sinforosa fù caduta la facciata verso la lozza del Pretorio palazzo alle ore 20, e perciò si ruinò tutto il palazzo restando così miseramente dirocato per il corso d'anni 46, nel qual tempo gli fu asportato tutti gli materiali con tutte le pietre della caduta fazzata, di modo che nella redifficazione non si trovò alcuna di quelle,

Degli altri pubblici monumenti sorti in Pola nell' ultimo periodo della libertà comunale, ricorderemo ancora il convento de' frati minori — del quale si ha sicura notizia, la prima volta, nel 1314 [1]) — con l' annessa ampia e magnifica chiesa di S. Francesco, di stile archiacuto, rivestita esternamente di pietra squadrata ed ornata di fregi e decorazioni [2]). È lecito supporre che i Castropola abbiano avuto parte nella fondazione del convento — che sorgeva sulla pendice del colle, quasi a' piedi della rôcca — figurando la loro arme, bandata di rosso e d' argento, sulle due bifore della cappella interna, dedicata a S. Giovanni, che serviva forse ad essi di sacello sepolcrale, mentre nella chiesa avevano già allora, o ebbero più tardi le loro tombe le principali casate nobili cittadine, tra cui i Ionatasi, i Tattari, i Capitani, i de Campo, i Benintendi ecc.

La città si divideva in tanti rioni quante v'erano le porte [3]), ad ognuno de' quali stava preposto un capo (*maricus portae*)

---

ma con le reliquie d' una muraglia del convento dell'Abbazia si fece il prospetto dalla parte del pergolo, che oggi si vede, e l'anno 1697, con parte del consiglio 19 febbraio 1696, furono eletti alla sopraintendenza della fabbrica li signori Antonio Sforza et Angelo Rota, due de' cittadini, li quali intrapreso l' impiego nel corso di mesi nove si drizò le muraglie del detto palazzo, che poi stagionate fu coperto, et il primo rettore che andò ad abitarlo fu l' eccellentissimo sig. Giacomo Barbaro Conte e proveditore ».

[1]) Minotto, Documenta etc. (Atti e Mem Vol. XI, pag. 6). 1314, 13 iunii. Licentia fratribus Minoribus de Convento Pole deferendi Polam pro laborerio sui loci milliaria VII cupporum, solvendo datium consuetum. — Probabilmente in quest' anno fu costruita la chiesa.

[2]) Kandler, Della chiesa di S. Francesco in Pola. Nell'Istria A. II, pag. 149-150.

[3]) « Le città venivano divise a quartieri, o a sesti, o a terzi nominati da una chiesa ovvero da una porta della città, perchè si chiamassero i cittadini alla comune difesa o agli uffici secondo la loro dimora e si seguisse così una regola che a tutti si adattasse ad un modo » (Lampertico, Del governo popolare nel sec. XIII).

Sembra che intorno il '400 Pola constasse di soli sei rioni, stante che si fa cenno, ne' documenti di quell' epoca, dei *capita sexteriorum;* forse le porte erano già allora limitate al numero di sei, come nel secolo XVII, al tempo del Deville e del vescovo Tommasini.

eletto annualmente dal Consiglio maggiore con l'incarico di tutelare l'ordine e la tranquillità pubblica e di curare la polizia e la manutenzione delle contrade[1]). Tutti gli uomini abili, dai 15 ai 70 anni, erano tenuti di fare a turno, uno per famiglia, la guardia alla porta del quartiere cui appartenevano.

Un guardiano stabile era destinato alla custodia della torre del Palazzo; egli doveva annunziare con un segno di campana il passaggio di ogni galea, e far la notte almeno tre volte la chiama delle guardie della città. Era pure suo obbligo di battere puntualmente le ore del giorno e di suonare la campana ad ogni convocazione dell'Arengo o dei due Consigli[2]).

Le discordie e lotte di parte costituiscono, notoriamente, il fatto ordinario e più caratteristico della storia medioevale delle città italiane, divise, di solito, nelle due fazioni de' nobili e de' popolari.

Che Pola già nella seconda metà del secolo XIII fosse travagliata da interni sconvolgimenti, lo manifesta l'iscrizione lapidaria murata sull'antico palazzo del Comune, la quale contiene un generoso appello alla pace. « Se un podestà saggio reggerà le sorti del Comune — dice a un dipresso la scritta — appena è da temersi che il popolo abbandoni la quiete benedetta. Che adunque la concordia cementi l'unione fra tutti

---

[1]) I capi de' rioni si sceglievano da prima fra i membri del Consiglio; in seguito però, dopo che il Consiglio assunse un carattere spiccatamente aristocratico, questa carica come pure quelle dei banditori, messi, stimatori e di altri ufficiali minori furono riservate ai popolari.

Oltre i *marici portarum*, troviamo in Pola, sino al sec. XV e più oltre, i *marici villarum*, come venivano chiamati anche in moltissimi Comuni dell'alta e della media Italia, i capi o anziani delle ville del Contado. Da *maricus* (magister vici) derivò il vocabolo *mariganda*, di cui si legge la diffinizione seguente negli Statuti del Comune di Vicenza: Marigancia est et ad jus ipsius marigancie pertinet ponere decanos, iuratos, consiliarios, caniparios, saltuarios, notarios et alios offitiales necessarios in villis et facere guizas et regulas, et eas exigere etc. (Monum. stor. Venezia 1886, pag. 254) Cfr. Du Cange alla voce *Maricus*.

[2]) Statuti municipali della città di Pola. Trieste, 1843, pag. 63.

i cittadini, affinchè le viscere lacerate della patria non corrompano il di lei capo sano ». [1]).

I due opposti partiti polesi erano rappresentati l'uno dai partigiani, e l'altro dagli avversarî de' Castropola. La cui casata componevasi allora dei seguenti soggetti, tutti discendenti di Galvano, cioè nipoti, nati dalla di lui prole: Pietro e Matteo figli di Nascinguerra II; Nascinguerra III soprannominato Fiorella, per distinguerlo dall'omonimo zio, e Glicerio II figli di Sergio I; Niccolò figlio di Glicerio I.

Due soli, però, hanno una speciale importanza per il seguito del nostro racconto, cioè Pietro e Fiorella, come quelli che, unitamente a' figli, lasciarono una marcata impronta della loro individualità politica nella storia polese del Trecento: furono essi che primi salirono al Capitanato e alla Signoria della città.

Degli altri non ci sono pervenute che scarse notizie, di cui diamo quì tosto un breve ragguaglio.

Matteo si consacrò al sacerdozio, e verso il 1285 divenne vescovo di Pola, perdurando in tale carica sino alla sua morte, avvenuta nel 1302 [2]). Di lui si conoscono i seguenti atti pub-

---

[1]) Quest'ultima locuzione sembrerebbe tolta da un brano del libro IX (che tratta della Politica) del *Tesoro* di Brunetto Latini, o più verosimilmente — essendo che il *Tesoro* fu scritto appena circa il 1290, ed in lingua francese — da qualche anteriore Manuale d'istruzione per i podestà sulla foggia dell'*Oculus pastoralis sive libellus rudiens futurum rectorem populorum*, scritto verso il 1222 e stampato dal Muratori nel vol. IX delle *Antiquitates italicae*. Il Latini, come rilevò il Mussafia (Sul testo del Tesoro ecc. pag. 57 e seg.), per la compilazione di quella parte del suo lavoro, si servì dell'*Oculus*, e, senza dubbio, anche di qualche altro trattato analogo, di quei tanti che correvano allora per le mani dei podestà e rettori di professione. Si legge adunque nel *Tesoro* volgarizzato da Bono Giamboni (Cap. III del libro IX) il seguente periodo, di cui gli ultimi quattro versi della iscrizione polese sono una specie di parafrasi adattata alle condizioni locali: « E perciò che 'l signore è come capo della città, *e che tutti uomini desiderano d'avere sana la testa, e però che quando il capo è infermo tutte le membra sono inferme*, perciò debbono elli sopra tutte cose studiare ch' elli abbiano tal pastore che li mantegna in bene, secondo ragione e giustizia ».

[2]) UGHELLI, Italia sacra T. V, c. 480.

blici che ne ricordano il nome. Nel 1286 (14 settembre) conferì l'investitura del feudo vescovile, già di spettanza della famiglia Morosini, ad Andrea di Ionata, cittadino polese [1]. In data dell'8 marzo 1290 delegò da Udine in proprio nunzio e procuratore generale presso la Sede patriarcale il canonico di Aquileia maestro Gualtiero [2]. Cinque mesi dopo (15 agosto del 1290) il pontefice Nicolò IV gl' indirizzò una bolla incaricandolo di reintegrare il padre Leone nella dignità di abate di S. Michele in Monte [3]. Nel 1293, al 9 di febbraio, fra' Pietro attore (*ratiocinator*, ragioniere ?) del patriarca Raimondo gli rilasciò una quietanza per 15 grossi ricevuti a saldo della tangente dovuta dalla Chiesa polese per le spese dl viaggio del legato apostolico in Ungheria, e 66 soldi veneti de' grossi, quale contributo per l'invio di certi nunzî alla Curia romana [4]. Ricorderemo infine, che il 31 ottobre del 1297 il vescovo Matteo concedette indulgenze a chi visitava le reliquie della chiesa del Santo in Padova [5].

Chemercè l e influenze dell' alto suo grado, in ispecie presso la Corte d'Aquileia, il vescovo Matteo cooperasse efficacemente all'incremento morale e materiale della sua famiglia, è cosa ben naturale, che i fatti stessi confermano. Fu senza dubbio per di lui intercessione che i Castropola ottennero dal patriarca Raimondo quelle prime segnalate prerogative di governo, che furono la base e il principio del loro dominio in Pola.

Di Glicerio II, sappiamo soltanto, che nel 1321 si trovava al servigio del patriarca in Friuli [6]. Egli lasciò un figlio, di nome Fulcherio, il quale, come vedremo in seguito, benchè non partecipasse agli onori e alle cure del Capitanato, fu travolto, l' anno 1331, nella rovina della sua famiglia. Di Niccolò,

---

1) L' Istria del K. A. II, pag. 264. — Notizie stor. di Pola, pag. 269.

2) Cod. dipl. istr.

3) Ibid.

4) Biblioteca comun. di Udine. Collezione BIANCHI: Docum. per la storia del Friuli, N. 646. — Vedi Append.

5) UGHELLI, T. V, c. 480.

6) Commemoriali, della Repubbl. di Venezia I, 232.

infine, diremo, che nel 1299 riconobbe dal patriarca, unitamente ai cugini Pietro e Fiorella, i comuni feudi aquileiesi [1]; e che nel 1301, al 7 di febbraio, conseguì dal conte Alberto di Gorizia l'investitura dei beni di S. Apollinare [2].

I Castropola, come da ghibellini che si professavano sotto l'imperialista patriarca Bertoldo, divennero, seguendo la logica dell'interesse, guelfi sotto i di lui successori, seguaci della politica del papa, così mentre da prima avevano fraternizzato col popolo, in seguito ne abbandonarono la causa, appena cioè poterono farne senza del suo favore, avendo sufficientemente consolidata la propria autorità e potenza. Dopo l'acquisto dei numerosi beni giurisdizionali della Polesana, ove vigeva tuttora la legge barbarica, essi subirono una decisiva influenza dello spirito feudale, per cui, assuefattisi a dominare sulle genti rustiche del contado, mal potevano, rientrando in città, deporre del tutto l'abito baronale, rinunciare ad ogni privilegio di casta

---

[1] Thes. Eccl. Aquil. N. 259.

[2] L'Istria. A. II, pag. 264. — Secondo il tenore di un regesto incompleto e scorretto pubblicato dal Fantuzzi ne' suoi Monumenti ravennati (T. II, pag. 363), traendolo dall'Archivio arcivescovile di Ravenna, e riportato dal Kandler nel Codice diplom. istr, nel 1289 figurerebbe a capo della Magistratura polese un *Nicolaus capitaneus*. Invece nella trascrizione integrale del medesimo documento (che è un rescritto del vicario diocesano di Ravenna ai consoli di Pola sul diritto appellatorio contro una sentenza da essi pronunciata in una causa civile fra certi Sclavo del fu Ardizone e Libanerio del fu Branca Porticali cittadini di Pola) trascrizione fatta dal can. Cesare de Rosa per incarico della Società storica istriana, invece del *Nicolaus capitaneus*, si trova nominato un *Nicolaus Caranti*, primo de' quattro consoli allora in carica. Potrebbe darsi del resto (risultando esatta la deciferazione del Fantuzzi anzichè quella del de Rosa) che Niccolò de Castropola reggesse in quell'anno la Castaldia polese col titolo di capitano, come l'usavano in allora, per concessione patriarcale, anche i castaldioni delle maggiori terre del Friuli, senza che per questo le loro attribuzioni avessero subìto alcun alteramento. La quale congettura ci viene suggerita dalla circostanza, che in un'altra scrittura notarile del 1294 troviamo citato fra i testimonî un *Matheus capitaneus*, non appartenente alla famiglia Castropola, ma che forse occupava in quel tempo la medesima carica di castaldione ossia rappresentante del patriarca.

e confondersi col popolo. Da qui ebbe principio, crediamo, la graduale trasformazione del Comune democratico in aristocratico: intorno ai Castropola si strinsero i notabili della città, formando una specie di ceto nobile, che, eliminando un po' alla volta dai Consigli l'elemento plebeo, riuscì ad assicurarsi l'esclusivo maneggio degli affari di governo.

Il popolo non reagì tosto, nè spontaneamente, ma appena in seguito, quando ne ricevette l'instigazione da qualche nobile malcontento, che, staccatosi per l'una o per l'altra ragione dalla fazione dominante, cominciò a seminare contro di essa il sospetto e la diffidenza. E tuttavia, almeno ne' primi tempi, questo nuovo partito, che diremo democratico, ebbe poca fortuna, giacchè il popolo, forse pago del relativo benessere economico di cui fruiva, non badava gran fatto al menomamento subìto dalla pubblica libertà. Anzi si può dire che la maggioranza di esso aderisse sinceramente ai Castropola, ne' quali non ravvisava ancora i futuri dominatori, che della potenza del Comune si sarebbero fatto lo strumento d'una Signoria oppressiva. Soltanto più tardi, quando l'autorità loro cominciò a prevaricare, assumendo un carattere decisamente contrario alla costituzione cittadina e pregiudicevole alla libertà comunale, appena allora andò manifestandosi una forte corrente ad essi ostile. Ma era omai troppo tardi; poichè, strapotenti di mezzi e d'influenze, e spalleggiati dai patriarchi, poterono imporsi facilmente alla cittadinanza e salire al supremo potere.

Tre segnalate concessioni patriarcali valsero a rafforzare considerevolmente la loro posizione politica in Pola. Anzitutto l'acquisto del castello, che ottennero dal patriarca Raimondo circa il 1290 a titolo di feudo d'abitanza [1]), quindi con l'obbligo di tenervi stabile dimora e di custodirlo, come pure,

[1]) Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti T. II, pag. 39 N. 226. — In un documento del 1294 (Cod dipl. istr.) troviamo la famiglia appellata la prima volta *de Castro Polae*, anzichè *de Pola*, come soleva in antecedenza; ciò è un indizio non dubbio che già in quell'anno la stessa teneva in feudo la rôcca.

occorrendo, di restaurarlo e munirlo a tutte loro spese. Ma, circostanza particolarmente notevole, all' ufficio di castellano andava congiunta anche la soprintendenza militare della città col comando supremo delle milizie urbane, le quali vennero di tal guisa sottratte definitivamente all' autorità dei rettori comunali.

L' altra concessione risguardava l' esercizio patronale del tabellionato, e consisteva nella prerogativa di eleggere e presentare al popolo, raccolto in generale assemblea, i pubblici notai autorizzati a esercitare il loro ufficio nella città e suo territorio. Inoltre di autenticare con l' apposizione della firma e del suggello tutti gli atti notarili rogati in Pola, che trasferivano la proprietà di beni immobili, quindi in ispecie contratti di compravendita, istrumenti dotali e testamenti, i quali, se in tal modo non convalidati, perdevano in giudizio ogni forza legale [1]).

[1]) Antistitum largitione singulare privilegium adepti ut nemo in Civitate Polae Tabelionatus offitium exercere posset, neque in eius districtu, nisi prius per ipsos Castropolenses, et in pubblica arrenga contione presentatus, ac ad dictum offitium exercendum aptus et idoneus esset judicatus, immo, et interponendorum Decretorum summum jus eisdem de Castropolae datum fuit, adeo ut nullum venditionis, aut alienationis, redituum, dotis aut testamenti instrumentum manu notarii conscriptum in controversia deduci poterat, ne super ejus, aut aliquo ipsorum aliquis in jure audiri, nec judex sententiam dicere, nisi instrumentum illud manu unius ex hac familia subscriptum et roboratum esset; de hoc equidem apparet Privilegium aquileiensis antistitis anno 1299. (Negri, Lettera a P. Gradenigo intorno ad un antico sigillo ecc. cit. il Ronconi. Not stor. di Pola, pag. 267). — Questo privilegio non fu conceduto ai Castropola nel 1299, ma molto prima, dal patriarca Raimondo della Torre. In sulla fine di quell' anno 1299, nell' occasione della salita alla Cattedra aquileiese di Pietro Gerra successore del Torriano, i tre cugini Nascinguerra detto Fiorella, Pietro e Nicolò riconobbero, com'era loro obbligo e come fecero tutti i vassalli patriarcali, i feudi retti e legali che tenevano pro indiviso dalla Chiesa di Aquileia, cioè le due ville di Sissano e Turcigliano e il *Tabellionatum Pole* (Thes. Eccl. Aquil. N. 259. — Cfr. Manzano, Annali. Vol. III, pagina 296).

Da ciò si vede — e il fatto ha una certa importanza per lo studio dello sviluppo storico del notariato nella nostra provincia — che già nella seconda metà del secolo XIII, se non prima, esisteva in Pola un regolare ufficio di legalizzazione (e fors' anche di registrazione) de' pubblici documenti, infeudato ai Castropola, i quali ne ritraevano degli utili non indifferenti percependo una tassa fissa per ogni atto vidimato; ed è questo il medesimo ufficio che più tardi, divenuto istituzione autonoma comunale, si chiamò all' usanza aquileiese *Vicedominaria*, ed i funzionarî che vi furono addetti *vicedomini* [1]).

Ultima per ordine di tempo ma di gran lunga la più considerevole per il principio di alta autorità che comprendeva, si fu l' investitura dell'Ufficio della Regalia, col mero e misto imperio, conferita ne' primi anni del Trecento dal patriarca Ottobono de' Razzi a Nascinguerra detto Fiorella e a Pietro suo cugino [2]); della quale avremo occasione di tornare a discorrere più partitamente in seguito.

Nè furono questi i soli benefizî di cui la nostra famiglia andò graziata dai principi ecclesiastici d'Aquileia, verso de' quali essa mantenne del resto la più specchiata fedeltà e devozione. Nel 1305 il patriarca Ottobono nominò Pietro a marchese d' Istria, concedendogli in affittanza, per l' annuo importo di 3500 lire, tutti i diritti e le rendite fiscali nella provincia [3]).

---

[1]) PERTILE, Storia dei diritto italiano. II ediz. Vol. VI, Parte I, pag. 303. Nell'anno 1278 Fioravante castaldione di Rovigno dichiarò di avere in feudo dal patriarca Raimondo «Notariam dicti Castri de Rubino, de qua Notaria habere debeat Decimam pretii omnium Cartularum venditionis, et octo solidos pro quolibet Testamento. Unam medietatem Notario qui scribet, et aliam medietatem ipsi Floravanto. (Thes. Eccl. Aquil. N. 190).

[2]) Thes. Eccl. Aquil. N. 875.

[3]) Thes Eccl. Aquil. N. 1123. Instrumentum in quo continetur quomodo D. Patriarcha Ottobonus fuit confessus habuisse a D. Petro de Pola Marchione Istrie tres mille et quingentas libras parvorum pro juribus Marchionatus predicti instantis anni. Charta per Franciscum Nasutti in MCCCVI die XIV exeunte Octobri.

Col conseguimento di così singolari privilegi, i Castropola divennero i veri vicarî dei patriarchi, i quali, concentrando nelle loro mani tanta copia di poteri delegati, credettero di usare del mezzo più acconcio e sicuro per tenere a sè avvinta e soggetta la città di Pola, agitata da interni commovimenti e da opposte tendenze emancipatrici.

Intorno al 1300 noi assistiamo in Istria alle ultime lotte dei Comuni e dei più potenti baroni contro i vescovi, che cercavano di rimettere in campo e far valere le loro antiche prerogative, e di ristabilire la loro secolare supremazia civile. Ciò avvenne quasi contemporaneamente in Trieste, in Parenzo e in Pola, benchè quivi il movimento assumesse un carattere alquanto diverso, essendo originato da una collisione d' interessi fra la Curia e una parte del clero, ed inoltre mancando al vescovo, già esautorato, ogni base di energia per fronteggiare la potenza del Comune.

Ma prima di entrare in merito alle vicende di questa nuova lotta ecclesiastica polese, riferiremo un interessante episodio delle relazioni passate tra Fiorella ed il vescovo parentino Bonifacio, noto per la turbolenta azione spiegata in difesa dei diritti della sua Chiesa. Il Castropola, che nel 1286 (21 marzo) aveva conceduto a Bonifacio un prestito ipotecario di 200 lire venete de' piccioli sulle saline di Orsera [1]), venne in seguito alle prese con lui, come altra volta Monfiorito col vescovo Ottone, a cagione di un feudo episcopale, sul quale accampava dei diritti, che non gli si voleva riconoscere. Giusto in quel tempo il prelato parentino trovavasi in discordia anche col patriarca d'Aquileia Pietro Gerra, succeduto a Raimondo della Torre nel 1299, alla cui obbedienza, nonostante ripetuti mòniti, rifiutava di sottomettersi. E la contesa si aggravò al punto da degenerare in conflitto armato; sicchè nei primi mesi del 1300 Nicolò Gerra, nipote del patriarca, invase con un corpo di milizie il territorio di S. Mauro, espugnò

---

[1]) Arch. vescov di Parenzo. Libri Iurium Episcop. I, 147.

il castello vescovile di Orsera, ed in parte lo abbattè. In quel-l'incontro egli avrebbe tentato d'indurre Fiorella a far assassinare il vescovo, nientemeno che per incarico avuto dallo zio!

Un tanto almeno osò affermare pubblicamente Bonifacio, sulla fede di certe rivelazioni fattegli, alla presenza di tre testimoni dallo stesso Fiorella, il quale, appianata con esso lui ogni vertenza riguardo al feudo, di cui ricevette l'investitura, e prestatogli il dovuto giuramento di fedeltà, lo esortò a guardarsi dal patriarca, che, tempo addietro, a mezzo del suo governatore dell'Istria, lo aveva instigato a catturare il vescovo di Parenzo ed a gettarlo, con una pietra al collo, in fondo al mare [1]). Sembra però che questa lugubre storiella, inventata probabilmente di sana pianta dal Castropola, non facesse molto effetto nemmeno sull'animo ombroso del prelato, avendola egli stesso giudicata come poco attendibile, anzi inverosimile.

La cattedra episcopale polese, rimasta vacante per la morte di Matteo de' Castropola, fu occupata nel 1303 da Oddone della Sala, dell'Ordine domenicano, già vescovo di Terralba in Sardegna, il quale si attirò tosto, per motivi non bene precisabili, l'inimicizia e l'odio d'una gran parte del clero e della cittadinanza. Stando al suo dire, egli sarebbe stato vittima del proprio dovere, per essersi opposto alle irregolarità ed agli abusi di alcuni chierici. Avrebbe, tra altro, privato giustamente della cosidetta scolasteria, ossia dell'ufficio di pubblico precettore, il canonico Candio, il quale, dopo chiesta e ottenuta la plebania di Gemona in Friuli, pretendeva di rimanersene a Pola, godendo le entrate di ambedue i benefizî [2]). Sembra però che il vescovo, mosso a sua volta da cupidità di lucro, intaccasse i diritti e le rendite del Capitolo, e che inoltre esercitasse un soverchio protezionismo in favore d'un suo nipote, cui erogava i frutti di certe prebende lasciate deliberatamente vacanti. E perchè alcuni canonici si opposero

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1300, 1 agosto.

[2]) Theiner, Vetera Monumenta Slavor. Meridion. Romae, 1863. T. II, pag. 122. — Cod. dipl. istr. 1304.

alle di lui prevaricazioni, egli non esitò a colpirli con le più severe censure ecclesiastiche.

Certo si è che il giorno di Ognissanti del 1303 scoppiò in Pola un tumulto popolare contro il vescovo ed i suoi aderenti. Uno stuolo di gente armata, con alla testa due de' canonici incorsi nella scomunica, irruppe nel duomo, mentre vi si celebrava il pontificale, e, dopo avere usato al vescovo ogni sorta d'oltraggi e di violenze, lo cacciò di chiesa. Quindi rivolse l'ira contro il di lui nipote, che fu preso, percosso malamente, e trascinato, ad obbrobrio, nel fango per le vie della città. De' quali fatti sinistramente impressionato, temendo della propria vita, Oddone abbandonò Pola e si condusse a Roma a presentare personalmente le sue querele al pontefice Benedetto XI. Ma lui appena partito, il Collegio capitolare polese sostituì con un altro sacerdote ligio ed accetto il vicario ch'egli vi aveva lasciato, ch'era certo Giovanni de' Fedeli, e, dando quindi di proprio arbitrio nuovo ordinamento all'amministrazione ecclesiastica cittadina, nominò i titolari dei benefizî vacanti, tra' quali benefizî contavasi pure un canonicato che Oddone asseriva spettante da antico alla mensa episcopale [1]).

Aggravossi maggiormente la situazione a danno del vescovo, allorchè, non sappiamo se per rappresaglia di qualche offesa da lui arrecata all'autorità civile, oppure per solo atto di solidarietà col clero indigeno, anche i capi del Comune gli si volsero contro, muovendogli aspra guerra.

Era allora (1304-1305) podestà di Pola Monfiorito da Coderta, gentiluomo coneglianese, armato cavaliere da Alberto I imperatore de' Romani nel 1298 [2]), ed alla fine di quell'anno assunto dalla parte de' Grandi alla podesteria di Firenze, ove,

---

[1]) Theiner, op. cit. T. I, pag. 125-126.

[2]) Bonifacio, Istoria di Trevigi. Venezia, 1744; pag. 242.

Un *Bonifacinus filius d. Petri de Codayrta* comparisce in documenti del 1233 come tutore di Tolberto da Camino. Pare fosse suo figlio Iacopo da Coderta, che nel 1259 figura quale sindaco e procuratore del Comune di Conegliano nella rinnovazione del trattato di buona amicizia coi Trivigiani, e che nel 1281 funse da testimonio all'atto d'investitura di Artuico da Castello da parte di Raimondo patriarca d'Aqui-

dopo soli quattro mesi di reggimento, incolpato di frodi e corruzione, fu sindacato e dovette subire la tortura ed il carcere [1]).

Da qualche indizio apparirebbe che nel 1312 ritornasse podestà in Pola, come lo fu di certo nel 1322 in Trieste [2]). Ghibellino ardente, partigiano di Cane della Scala e de' Caminesi, ebbe nel 1318 il bando da Treviso e la confisca dei beni [3]); ma due anni dopo, in vigor della pace conchiusa fra il conte Enrico di Gorizia, il Comune trivigiano e Rizzardo da Camino, egli, per intercessione di quest' ultimo, si trovò reintegrato in tutti i suoi diritti [4]).

---

leia. Iacopo morì avanti il 1289, nel quale anno la sua vedova Giacomina, in unione ai figli Monfiorito e Bonifacio, vendette a Gerardo da Camino il castello di Cavolano. Monfiorito, di cui il Burchelato (Epitaphiorum dialogi) dice che fu *miles strenuus de quo in chronicis non semel praeclara mentio reperitur*, ebbe in moglie Odorica da Collalto; lasciò un figlio di nome Gualpertino, poeta, nel 1337 console in Conegliano, sposatosi con Adeleta figlia di Panadino de Strassio. — Alcuni discendenti di questa nobile casata li troviamo nella seconda metà del secolo XIV in Capodistria, al servizio della Repubblica veneta, e precisamente Angelo da Coderta cònestabile di una bandiera di cavalleria, e, dopo la sua morte, il figlio Iacopo, che lo sostituì nella medesima carica.

[1]) Compagni, Cronica, per I. Del Lungo. Firenze, 1879, pag. 78 e seg. — «I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarno per loro podestà m. Monfiorito da Padova, povero gentile uomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì..... E venne in tanto abominio che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliare lui e dua sua famigli, e feciono collare.... M. Monfiorito fu messo in prigione.... Poi si fuggì di prigione perchè una moglie di uno degli Arrigucci, che avea il marito prigione dove lui, fece fare lime sorde e altri ferri, co' quali ruppono le prigioni, e andaronsi con Dio». — Paolino di Piero, Cronica (Rer. Ital. Scr. II, 33 Tart.). «Nel milledugentonovantotto (recte novantanove) in Calen di Gennaio fu fatto ed entrò per Podestà uno da Trevigi della Marca, che ebbe nome Messer Monfiorito da Coderta, il quale signoreggiò quattro mesi e due dì e non più; perciocchè li fu tolta la Segnoria per le ree opere che facea ed avea imprese di fare ecc.»

[2]) Hortis, Gli antichi podestà di Trieste (Nozze Pitteri-Artelli).

[3]) Bonifacio, op. cit. pag. 294.

[4]) Verci, Storia della Marca trivigiana. T. IX, pag. 5 e seguenti. (Doc).

Nella lotta contro il vescovo Oddone, Monfiorito, i consoli ed il Consiglio di Pola procedettero con grande energia, sequestrandogli i beni ecclesiastici e privandolo di tutte le rendite; e quegli allora estese anche ad essi la scomunica, quindi pronunziò l'interdetto contro l'intera città.

Dell' istruzione del relativo processo canonico furono da lui delegati tre sacerdoti della Chiesa d'Albona, soggetta alla sua giurisdizione, i quali, benchè ripetutamente richiesti, si rifiutarono di dar copia o visione degli atti processuali ai Polesi, che per tal pretesto si appellarono al patriarca d'Aquileia Ottobono de' Razzi. Costui, inclinato a favorirli, incaricò in data del 25 gennaio 1305 l'abate di S. Michele in Monte di prendere in disamina e risolvere la querela[1]; e nel dì 6 del successivo luglio, essendosi obbligati i Polesi a desistere da ogni ulteriore molestia contro il vescovo, annullando tutte le deliberazioni prese a' danni della libertà ecclesiastica, diede facoltà al maestro Orlando, scolastico aquileiese, di proscioglierli dalle pene canoniche[2]. Ma a quest' opera di conciliazione e di pace non volle accedere Oddone, che, profugo dalla sua Diocesi in cui non doveva più rimettere il piede, si mo-

---

Monfiorito, come podestà di Pola, incontrò dalla Società bancaria de' Peruzzi un rilevante prestito, che non si curò di estinguere nel tempo dovuto; per cui ne derivarono noie e danni ai Polesi, avendo la Società creditrice chiesto ed ottenuto dalla Signoria di San Marco il diritto di oppignoramento delle merci da essi dirette a Venezia. Il Comune di Pola dovette allora affrettarsi a saldare il suo debito; difatti in data del 12 ottobre 1305, « Donatus de societate Peruçiorum coram d. duce et cons. vocavit se contentum et fore solutum sibi de omni eo quod acceptum fuit per d. Monfloritum de Coderta olim potestatem Pole, quod is solvit sibi integre: unde vult quod mittatur Comuni Pole quod possit ire et redire secure cum suis mercibus et havere Veneciam, non obstante aliqua pignoracione sibi concessa super illos et similiter scribatur comitis lignorum et barcharum, quibus preceptum erat quod homines de Pola et eorum habere intromittere deberent, et pignoracio cancelletur. (Minotto, Acta et diplom. I, 62; con la data erronea del 1306, mentre l'indizione III cadeva nel 1305. — Cfr. Commemoriali. I, 54).

[1]) Cod. dipl. istr.

[2]) Ibid.

strava smanioso di far valere ad ogni costo la propria autorità e di vendicarsi della città di Pola, ch' egli seguitava a considerare come interdetta, benchè vi si celebrassero tutte le divine officiature. E come nel 1304 aveva portata la sua causa dinanzi a papa Benedetto XI, così nel 1307 si rivolse al pontefice Clemente V, il quale, aceogliendo l' appello, deputò il il patriarca di Grado ed il vescovo di Castello ad aprire in merito una nuova inchiesta, ed a punire i colpevoli degli eccessi contro il vescovo e i contravventori alla pena d' interdizione, facendo inoltre indennizzare la mensa episcopale di tutte le spogliazioni sofferte [1]). Non conosciamo lo svolgimento di questo nuovo processo, la cui riassunzione, decretata due anni dopo la valida mediazione paciale del patriarca d'Aquileia, recherebbe sorpresa ove non fosse troppo noto il guazzabuglio d'opposti diritti e tendenze riscontrantesi nel sistema giurisdizionale ecclesiastico di quei tempi.

Sta il fatto però che il pontefice, desideroso di tagliare il nodo alla questione, e convinto della impossibilità di un durevole accordo dei due poteri in Pola, rimanendo a capo di quella diocesi l'inviso prelato, venne nella determinazione di rimuoverlo, destinandolo (nel marzo del 1308) alla cattedra arcivescovile di Origano nella provincia di Arborea in Sardegna, d' onde, quattro anni più tardi, venne promosso alla metropolitana di Pisa. Ad occupare la vacante sede polese, fu chiamato il vescovo eletto d'Arborea Ugone, cui papa Clemente V nella bolla d'investitura, datata da Poitiers il 19 marzo del 1308, manifestò il voto che « per sua industre circospezione e accorta prudenza, la Chiesa di Pola venisse preservata per l'innanzi da ogni nocumento ed avversità, e guidata con saggio volere ad un alto grado di utile incremento » [2]).

Che l'origine e la lunga perduranza del conflitto da noi ora narrato, fossero dovute più che ad altro all'indole interessata ed inquieta del vescovo Oddone, ce lo attestano le

---

[1]) THEINER, op. cit. pag. 125-126. — Cod. dipl. distr.

[2]) THEINER, op. cit. pag. 127.

fierissime lotte dal medesimo più tardi, come arcivescovo di Pisa sostenute, in una straordinaria analogia di circostanze e di particolari, contro la Magistratura ed il popolo di quella Repubblica. Anche in Pisa egli entrò in contesa coi capi del Comune, precipuamente a cagione delle malefatte di un suo nipote, di nome Colone (forse lo stesso venuto in tanta ignominia ai Polesi), al quale aveva conferito la podesteria di Filettore; anche in Pisa ebbe staggite tutte le rendite, poi che ricorse, in propria difesa, alle armi spirituali; e anche da Pisa infine fu costretto a fuggire, mentre il popolo, levatosi a rumore, diede l'assalto alla casa di sua famiglia, ed a sfogo di vendetta la demolì. In conseguenza de' quali avvenimenti, Oddone dovette rinunziare anche alla cattedra pisana, ottenendo, in compenso la dignità titolare di patriarca d'Alessandria e l'ufcio di economo della Badia di Monte Cassino. Chiuse la sua vita agitata in Napoli nel 1325 [1]).

Ed eccoci giunti all'ultimo e più interessante periodo della storia medioevale di Pola: all'istituzione del Capitanato.

La deplorata mancanza di documenti rende pur troppo assai difficile l'esame particolareggiato delle cause dirette e indirette che provocarono la riduzione del Comune sotto la Signoria de' Castropola, non potendosi neppur stabilire con certezza l'anno preciso in cui il memorabile avvenimento si svolse.

L'esempio delle città di Lombardia e della Marca trivigiana, da lungo tempo governate da proprî signori, aveva senza dubbio solleticato l'ambizione de' Castropola, predisponendoli a trar partito di ogni occasione favorevole, per soddisfare alle loro cupidigie di dominio. Le interne lotte, che disgregavano l'unità del Comune e ne indebolivano il governo, riuscivano giovevoli ai loro interessi e divisamenti. La fazione più forte, cioè quella dei patrizî, facente capo alla nostra famiglia, voleva mantenere incolume, col rispetto all'alta sovranità patriarcale, la parziale indipendenza della patria, fosse pure a

[1]) CAPPELLETTI, Le chiese d'Italia. Vol. XVI, pag. 146 e seg.

detrimento della libertà pubblica; mentre la fazione popolare, intesa soprattutto a scongiurare il pericolo d'una tirannide che presagiva vicina, si mostrava disposta a far sacrifizio dell'autonomia del Comune, sottomettendolo alla Repubblica di S. Marco. Queste erano le due opposte correnti politiche che attraversavano la città negli ultimi anni del Dugento e ne' primi del Trecento, dovendo o prima o poi venire a cozzo fra di loro. Senonchè a perturbare e dividere maggiormente gli animi e ad affrettare lo scoppio di civili rivolgimenti, concorsero i rancori e le rivalità private, sorte a motivo del feudo Morosini.

Abbiamo già nel capitolo precedente accennato in breve alle prime vicende di questo feudo ecclesiastico, conseguito intorno al 1200 da Ruggero Morosini conte d'Arbe e podestà di Pola; e rimasto nella sua famiglia sino al 1285 o 1286, quando un di lui omonimo pronipote ne venne privato dal vescovo Matteo de' Castropola, che lo concedette in sua vece al nobile polese Andrea figlio di Ionata, e ciò, a quanto appare, per desiderio e suggerimento del patriarca Raimondo della Torre, messo in allarme dalla crescente ingerenza dei sudditi veneti nelle cose di Pola. Nella lunga causa giuridica che ne seguì fra la Curia polese e i Morosini, la parte di questi ultimi fu sostenuta dalla Signoria di Venezia, che già nel 1285 aveva delegato in Pola un apposito notaro *pro factis nobilis viri Rogerii Mauroceno S. Angeli,* [1]) e nel 1294 avvisò pubblicamente niuno doversi attentare di ricevere l'investitura del feudo in parola, o, avendola già ricevuta, di rinunziarla nel tempo che gli verrà imposto dal doge, dai consiglieri e dai capi della Quarantia, a scanso d'una penale da determinarsi a seconda del caso [2]).

Ciononostante Andrea di Ionata seguitò a tenere occupato il feudo per parecchi anni ancora, sino a quando il Governo

---

[1]) MINOTTO, Acta et diplomata Vol I, pag. 154.

[2]) MINOTTO, op. cit Vol. I, pag. 189. A. 1294, 29 maii. Aliquis se non intrommittat de recipere feudum episcopi Pole, quod spectat ad illos de cha Mauroceno, et si aliquis se intrommisisset, debeat se removere ab hoc infra illud tempus quod videbitur d. duci et consiliariis et capitibus de XL et sub illis penis que eis videbuntur.

di S. Marco si decise d'intervenire con maggior energia nella vertenza. Nel 1306, mentre il vescovo Oddone della Sala s' intratteneva, in causa dei noti dissidî, lontano dalla sua diocesi, il doge Pietro Gradenigo scrisse ai rappresentanti del Comune polese invitandoli a reintegrare ne' suoi diritti Donato Morosini figlio ed erede di Ruggero gia defunto, ma quelli gli risposero per ambasciata scusandosi di non potere, senza incorrere nelle censure canoniche, ingerirsi nella questione, per essere la stessa di esclusiva spettanza del vescovo assente; pur protestandosi devotissimi al doge e desiderosi che al Morosini venisse resa giustizia, però senza danno degli interessi del loro concittadino Andrea [1]).

Appena due anni più tardi, allorchè sulla cattedra episcopale di Pola salì frate Ugone de' Minori Conventuali, la controversia fu avviata al suo scioglimento. Anche Donato Morosini nel frattempo era morto, lasciando un tenero rampollo di nome Nicoletto, cui nel testamento costituì quali commissarî e tutori Ugolino Giustiniano e Marco detto Orso Giustiniano suo figliuolo; e questi, portatisi a Pola a trattare l'affare, ottennero, dopo non pochi maneggi, l'investitura del feudo a nome del loro protetto nel dì 7 febbraio del 1309 [2]).

Giova notare che il vescovo Ugone, o spontaneamente a sgravio della propria responsabilità, o indottovi dai Castropola che ne avevano qualche interesse, chiese un voto consultivo nella vertenza ai principali membri del Consiglio Maggiore, in numero di quindici, a capo de' quali stava, però senza alcun titolo ufficiale di preminenza signorile, Nascinguerra detto Fiorella [3]), attenendosi quindi alla risoluzione che dalla maggiorità dei medesimi gli venne suggerita.

---

[1]) Minotto, op. cit pag. 59. Cfr. Commemoriali, I, 58 N. 269.

[2]) Negri, Compendio delle cose contenute nel lungo processo... tra Sergio di Nascinguerra da Castropola e Sergio vescovo di Pola ecc nel periodico l' Istria del Kandler. A. II, pag. 264.

[3]) Erano gli altri quattordici consiglieri: Fioramonte da Parenzo, Ugo di Viviano, Regimperto da Formello, Cleofasso di Schinella, Galvano di Sincione, Ugo di Assalonne, Scandola Amico, Domenico di Pietro

I Castropola, che sin poco innanzi avevano tenuto dal figlio di Ionata, li vediamo volgersi ad un tratto in favore del Morosino, sia che patteggiassero già allora l'acquisto del feudo, assunto effettivamente tre anni appresso in loro proprietà, sia che volessero, per i loro fini politici, ingraziarsi i Veneziani, togliendo ad essi un antico motivo di doglianza e di risentimento.

Le quì accennate dissensioni feudali, benchè d'interesse assolutamente privato, valsero, come dicemmo, ad inasprire i rapporti fra i due partiti polesi, ed a peggiorare le condizioni interne della città. Andrea di Ionata, cui per l'innanzi un odio implacabile animò contro i Castropola, facendolo congiurare a' loro danni, si pose risolutamente alla testa della fazione plebea; e Pola — come vuole la tradizione — divenne allora il teatro di sanguinosi conflitti e rivoluzioni [1]. Però i Castropola, ricchi di forze e di aderenze, e già arbitri della pubblica cosa, ebbero facile vittoria sui loro avversarî, i capi de' quali furono da essi puniti col bando e con la confisca di tutte le sostanze. Andrea di Ionata riparò a Venezia, ove rimase profugo per circa vent'anni, cioè sino alla dedizione di Pola alla Repubblica.

Si è appunto in mezzo a questo profondo turbamento dello spirito pubblico che vediamo sorgere il Capitanato, un'istituzione tutta particolare delle Repubbliche italiane del Medio Evo, alla quale facevasi solitamente ricorso nei momenti di gravi agitazioni politiche, urgendo il bisogno di accentrare i poteri nelle mani d'una sola persona atta a frenare i tumulti ed a ricondurre il paese alla tranquillità e alla pace. [2]

Bisogna distinguere nelle diverse forme costituzionali d'al-

---

Rosso. Almerico di Facina, Nicolò di Ugone, Bartolomeo di Ruggero, Antonio da Pisino, Adalberto di Alberto Ricci, Pietro di Domone da Capodistria.

[1]) Dialoghi due sulle antichità di Pola, pag. 72.

[2]) Muratori, De principibus aut tyrannis Italiae (Antiquit. ital. medii aevi. Dissert. LIV — T. XI, c. 185-186).

lora fra il *Popolo*, che escludeva dal proprio seno i nobili, e il *Comune*, che comprendeva indistintamente tutti gli appartenenti ad una medesima terra; così pure fra i *capitani del popolo* e i *capitani generali* di tutto un Comune..

I primi furono, almeno in origine, un'emanazione delle corporazioni delle arti, ordinatesi in alcune delle principali città libere in compagnie armate con propria organizzazione autonoma su base democratica, in opposizione al Governo comunale in cui aveva prevalenza la nobiltà. Il capitano del popolo corripondeva in tutto al podestà del Comune, col quale divideva il carico del reggimento, assistito da un Consiglio di anziani; e doveva essere, al pari del podestà, forestiere, di durata temporanea, e sottoposto al sindacato [1]).

Il capitano generale [2]) invece era, di solito, un capo e guidatore di fazione, divenuto centro e padrone del governo d'una città. La sua assunzione alla suprema magistratura poteva derivare o da uno spontaneo ed unanime accordo de' cittadini, almeno di tutti quelli di parte sua, ma essere anche la risultante di una più o meno violenta usurpazione di poteri. Nel

---

[1]) PERTILE, Storia del diritto italiano. II edizione, Vol II, Parte I, pag. 198 e seg. — Lanzano, Storia dei Comuni italiani. Milano, 1882, pag. 697. — Salzer, Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien. Berlin 1900 pag. 103–104.

[2]) La carica di *capitaneus generalis*, corrispondente a quella di *vicarius generalis*, era stata istituita in origine da Federico II nei governatorati imperiali di Lombardia. Il titolo di *capitaneus* sembra importato dalla Sicilia, ove era in uso già da lungo tempo; nel 1236 lo troviamo adottato la prima volta in Vicenza dal cavaliere Guglielmo, vicedomino di Mantova, che si appellò *Capitaneus Communis Vincentie pro d. imperatore*. L'adiettivo *generalis* non dinotava una maggiore ampiezza di territorio giurisdizionale del preposto all'ufficio capitanale di confronto agli impiegati subalterni; bensì che l'esercizio dei poteri delegati non gli era stato conceduto per un caso singolo o per un solo ramo della amministrazione, ma *generaliter*, nel significato opposto a *specialiter* (Ficker, Forschungen zur Reichs- u. Rechts-geschichte Italiens. II, 499). O meglio ancora, il detto titolo significava la piena balia, ossia l'*arbitrium generale*, di cui il capitano veniva investito. (Salzer, op. cit. pag. 172).

primo caso, e talvolta perfino nel secondo, dopo vinta l'opposizione e fugati o sbanditi i maggiorenti della fazione avversaria, si solea dare all'avvenimento una specie di conferma legale mediante la proclamazione tumultuaria dell'eletto da parte dell'Arengo popolare o del Consiglio maggiore [1]). Spesse volte però la legittimità del Capitanato generale si faceva dipendere dalla investitura o convalidazione sovrana [2]). Il che avvenne specialmente, nel principio del Trecento, in alcune delle maggiori città di Lombardia, come a Milano con Matteo Visconti, a Verona e Vicenza con Cangrande della Scala, a Treviso con Rizzardo da Camino, a Mantova con Rinaldo e Bonaventura Bonaccolsi, che da Enrico VII furono nominati vicarî imperiali.

Investito a vita, o per un tempo indeterminato, di amplissima autorità sì civile che militare, il capitano generale assumeva il carattere di un vero signore, potendo esercitare nella città e nel territorio di sua giurisdizione un dominio quasi assoluto, che molto spesso si risolveva in crudele tirannide [3]).

Ed è questa la forma di governo capitanale che riscontriamo in Pola, la sola città dell'Istria che sottostasse ad una vera e propria Signoria. Rettori col titolo di capitani ne figurano bensì anche altrove nel periodo eroico dei nostri Comuni, allorquando gli stessi miravano ad affrancarsi dalla soggezione d'Aquileia ed a rendersi indipendenti. Ma questi capitani non

---

[1]) SISMONDI, Storia delle Repubbliche italiane. Capolago, 1884, T. III, pag. 149. — LANZANO, op. cit. pag. 645, 651.

[2]) SALZER, op. cit., pag. 26. — PERTILE, op. cit. II, I, 230, 231. Sickel, Das Vicariat der Visconti (Sitzungsberichte der k. Akademie d. Wissensch. — Philos. histor. Classe. Vol. XXX, par. 6–7).

[3]) Di solito il signore prendeva il titolo ufficiale di *capitaneus generalis civitatis et districtus,* come Rizzardo da Camino in Treviso e Iacopo da Carrara in Padova; ma se di parte democratica, o mandatario dei popolari, con esclusione del ceto nobile, addimandavasi di preferenza *capitaneus generalis populi et communis,* come gli Scaligeri in Verona. Il titolo di capitano, benchè, di gran lunga il più usitato, non era però esclusivo; così Taddeo Pepoli si appellò *generalis et perpetuus conservator et gubernator communis et populi Bononie,* e Giberto da Coreggio *defensor pacis et protector populi et communis Parmae.*

erano che i soliti podestà annui, ai quali in momenti eccezionali venivano conferiti eccezionali poteri. Così Capodistria, ribellatasi nel 1268 al patriarca Gregorio, elesse in capitano il veneziano Marino Morosini, affidandogli il governo e la difesa della città [1]) E Pirano tolse a capitano, nel 1270, Eppo di Azzo de Bonfante, che rinnovò co' Spalatini il trattato di pace e di buona amicizia di settantotto anni prima [2]); e nel 1274 Giovanni Campolo il riformatore de' suoi Statuti [3]).

Nelle principali Comunità del Friuli — a Portogruaro dal 1265, a Monfalcone dal 1269, a Udine dal 1340, e più tardi anche altrove — il castaldione patriarcale s' intitolò capitano, senza che il carattere del suo ufficio subisse alcuna alterazione [4]). Giova infine rilevare che in Friuli esisteva già da tempo

---

[1]) Cod. dipl. istr. 1268, 13 agosto. *Dominus Marinus Maurucinus Capitaneus Civitatis Iustinopolis*, dunque capitano militare di tutta la città, ovverosia del Comune, e non già, come asserì il Kandler, capitano del popolo. — Nè i conti di Gorizia furono capitani del popolo di Trieste, come affermò lo stesso KANDLER, ma capitani militari del Comune, che, di solito, non reggevano neppure personalmente, impegnandosi soltanto, verso un salario prestabilito, a difenderne con le loro milizie la libertà e l' onore.

[2]) Cod. dipl. istr. 1270, 18 luglio.

[3]) Cod. dipl. istr. 1274, 8 luglio. — Negli Statuti piranesi del 1274, de' quali ci fu conservato un misero brandello, si legge il passo seguente, che definisce il carattere di questa suprema magistratura comunale: «Item statuimus et ordinamus ... quod quilibet Potestas *seu* Capitaneus qui venerit deinceps *ad regimen Comunis Pirani*, debeat manu tenere terram Pirani in eo statu et libertate sive franchizia quam ipsam invenerit, et non tractare terram Pirani subjugare in eo tempore nec consentire aliis tractandi prefactam terram...

[4]) Constitutiones Patrie Foriiulii, pubbl. a cura di V. Ioppi. Udine, 1900, pag X. — Statuti e ordinamenti del Comune di Udine. Udine, 1898, pag. XXV (nota 3). — In Udine godevano una specie di superiorità feudale, conforme in qualche punto a quella dei Castropola in Pola, i signori di Savorgnano, che si denominarono talora *de Utino* o *de Castro Utini* e che ne' secoli XIII e XIV tennero assai di frequente, perfino in successione ereditaria, quella Castaldia patriarcale alle volte col titolo di capitani. Ma in effetto la loro autorità e le loro attribuzioni non erano per nulla maggiori di quelle de' soliti castaldioni, e anche la durata dell' ufficio era temporanea, consuetamente annua.

la suprema carica militare di capitano generale, carica eminentemente feudale, di cui il diritto d'investitura era di spettanza del patriarca, e, nelle vacanze della Sede, del Capitolo d'Aquileia d' accordo col Parlamento della Patria [1]).

A meglio riconoscere le circostanze che favorirono ed accompagnarono l'istituzione del Capitanato polese, come pure a rilevare il preciso carattere di questa carica, di duplice emanazione comunale e feudale, bisogna porre anzitutto attenzione al fatto che Pola non era una città libera e indipendente nel vero e pieno significato della parola, giacchè, nonostante i suoi persistenti conati e parziali successi, mai era riuscita a svincolarsi completamente dalla soggezione de' patriarchi, e ciò in ispecie per l'opposizione della famiglia Castropola, temente la rovina de' proprî interessi, qualora la città, emancipandosi del tutto da Aquileia, fosse caduta (ciò che appariva inevitabile) in mano de' Veneziani.

Abbiamo veduto come i Castropola godessero da lunghissimo tempo in Pola una posizione eminente, alla quale erano

---

[1]) Nel primo decennio del Trecento il Principato aquileiese venne a trovarsi in continue convulsioni di guerra a cagione di questo ufficio, tra più aspiranti controverso, e che Ottobono de' Razzi, dopo lunghi indugi, volendone a sè riservati i pingui proventi, fu costretto, per le fallite sue imprese diplomatiche e militari contro i molteplici nemici della sua Chiesa, ad assegnare, nel 1310, al conte di Gorizia (Czoernig, Das Land Görz und Gradisca pag 310 e 530). Precedentemente (in data 23 novembre del 1309) Ottobono aveva conferito il Capitanato generale del Friuli a Rizzardo da Camino signore di Treviso, che non lo potè sostenere a lungo, in causa, a quanto pare, della opposizione di alcuni castellani della Patria, partigiani del Goriziano. (Cfr. Verci, III, 99-100). — Delle discordie e lotte che funestarono allora il Friuli, avevano cercato di approfittare i Veneziani per estendere il loro dominio nel Marchesato, ove raccolsero un corpo di milizie sotto il comando di Giovanni Zeno, che occupò Castelvenere e altre terre patriarcali; ond' è probabile che i Castropola, oltre alle principali circostanze della crescente emancipazione del Comune polese, e degli interni dissidî, prendessero anche a pretesto questo immediato pericolo di una veneta occupazione, desiderata e fors' anche ricercata dalla soccombente fazione avversaria, per mandare più facilmenle ad effetto, con l' adesione ed il concorso del patriarca, l'antico loro voto della conquista della Signoria.

pervenuti precipuamente in grazia dell'appoggio loro accordato dai principi d'Aquileia. Custodi del castello e protettori d'arme della città, capi della Castaldia e rappresentanti ufficiali del patriarca; primati del Comune influentissimi ne' Consigli e nella Magistratura, essi erano omai giunti a tanta preminenza, da potersi considerare quasi arbitri della pubblica cosa, nè doveva riuscir loro difficile o azzardoso di assumere in un momento propizio il dominio della città, riformando in parte la costituzione comunale; e creare quindi, a similitudine delle maggiori città italiane, l'ufficio capitanale, fondamento e principio d'una concreta e stabile Signoria.

Non è ammissibile che essi, favoriti e principali sostenitori del patriarca in Istria, procedessero in di lui disaccordo in una quistione di tanta entità, mentre avevano sufficienti argomenti in proprio favore — date le anormali e malsicure condizioni politiche del Principato aquileiese in generale e del Comune polese in particolare — per indurlo a sanzionare un atto, che altrimenti poteva avere tutta l'apparenza d' una arbitraria usurpazione, e, come tale, suscitare i sospetti e le proteste de' Veneziani e forse anche de' conti di Gorizia, che, notoriamente, vantavano dei diritti giurisdizionali nella Polesana. Che se anche il patriarca rimase estraneo ai primi maneggi dei Castropola per impadronirsi del governo della loro città, più tardi, investendoli dei poteri regali, convalidò pubblicamente la loro esaltazione al Capitanato, e li riconobbe quali legittimi signori di Pola.

Nel decennio trascorso fra la podesteria di Bartolomeo de' Vetrari e la podesteria di Monfiorito da Coderta, il Comune polese aveva potuto estendere e consolidare la sua autonomia, giungendo perfino ad arrogarsi le prerogative di mero e misto imperio, affidandone l'esercizio, come nelle Repubbliche indipendenti, al podestà liberamente eletto ed a quattro consoli rinnovabili ogni quattro mesi, per scrutinio segreto, in seno al Consiglio grande o generale [1]). Il Castal-

[1]) Fra i patti della dedizione de' Polesi a Venezia, del 1331, si trova il seguente articolo: quod Comes Pole..... debeat regere Polenses cum

dionato patriarcale andò perdendo un po' alla volta ogni carattere ed ogni efficacia d'istituzione governativa autonoma, mentre le sue attribuzioni furono in gran parte assunte dalla rinvigorita Magistratura comunale.

Questa reazione emancipatrice de' Polesi si iniziò, a quanto pare, dopo che il patriarca Raimondo della Torre, per favorire i proprî parenti — uno de' quali, Martino della Torre, fece eleggere nel 1293 a podestà di Pola — cominciò a negligere alquanto i Castropola, cui sino allora aveva accordato tutta la sua protezione. Comunque, sta il fatto che i Castropola seguirono anch'essi per qualche tempo — non sappiamo invero con quanta sincerità di propositi — la corrente autonomistica, che valse a conferire in breve alla città maggior prestigio e considerazione.

Ma per rifarsi della superiorità perduta quali rappresentanti patriarcali, si diedero a spiegare una più diretta e attiva ingerenza nelle cose del Comune, con l'intendimento di muovere risolutamente alla sua conquista; e, uscito di carica, nel 1305 Monfiorito, seppero ostacolare e impedire l'elezione d'un nuovo podestà forestiero, riservando a sè tale ufficio, per aver libera la via al raggiungimento del supremo e assoluto potere.

Difatti nel 1306 Pietro de' Castropola, in qualità di *consul major*, esercitava già in Pola una specie di dittatura [1]), mentre quattro anni di poi lo vediamo signoreggiare la città col titolo di *capitaneus generalis* [2]). Ed ecco da queste due denominazioni risultare chiaro e preciso il carattere primordiale della Signoria polese. La quale trasse evidentemente origine da un duplice trasferimento e concentramento di poteri nella famiglia Castropola; da parte cioè del Comune, e da parte del Governo

---

quatuor Consiliariis dicte Terre tam in civilibus quam in criminalibus *secundum statuta eorum* etc Questi sarebbero, a nostro avviso, gli Statuti riformati nel 1296 dal Vetriario, che vennero poi in parte infirmati dai Castropola.

[1]) Commemoriali I, 269 — Notisi che contemporaneamente un altro Castropola, Sergio figlio di Fiorella, occupava la medesima carica di console maggiore in Valle.

[2]) Vedi i documenti in Appendice.

d'Aquileia. Essa può quindi considerarsi sorta in embrione dalla carica podestarile e appena più tardi convalidata e resa effettiva e stabile dalla sanzione patriarcale.

Ci sono nella storia medioevale d'Italia non pochi esempî di Signorie maggiori nate sotto i medesimi auspicî; così le dominazioni degli Estensi in Ferrara, dei Pallavicino in Pavia, Piacenza e Cremona, dei da Polenta in Ravenna derivarono dalla trasformazione delle podestarie annue in cariche permanenti ed ereditarie, ottenendo infine la conferma sovrana: le due prime dagli imperatori e re tedeschi e l'ultima dal pontefice [1])

Particolarmente rimarchevole, per il nostro confronto, è lo sviluppo della Signoria polentana in Ravenna. Guido da Polenta, vinta l'emula fazione de' Traversari, si fece eleggere nel 1275, unitamente a Iacopo di Corradino de' Ghezzi, console e rettore del Comune. Più tardi assunse da solo il governo, e col titolo di podestà tanto egli che suo figlio Lamberto ed i loro discendenti dominarono successivamente per lunga serie d'anni in Ravenna. Ma Ostasio IV,che usurpò il potere al cugino Guido Novello, dopo uccisogli il fratello e vicario Rinaldo arcivescovo eletto della diocesi ravegnana, s'intitolò *potestas et capitaneus* ed in seguito *regens Ravennae* [2]).

I Polentani ebbero dunque come i Castropola il primo potere dal Comune, e perfino quasi uguali cariche e titoli. Essi riconoscevano la supremazia dei pontefici, dai quali, se non già prima Lamberto, certo però nel 1343 Ostasio IV ebbe confermata la Signoria col titolo capitanale, precisamente come i Castropola dai patriarchi d'Aquileia [3]).

---

[1]) SALZER, pag. 42, 52, 56 e seg.

[2]) FANTUZZI, Monumenti ravennati, T. V, pag. 180-181. — LITTA, Famiglie celebri italiane (Da Polenta).

[3]) Interessante è pure per noi la genesi della Signoria de' Bonaccolsi di Mantova, che il Salzer (pag. 132 e seg.) fa derivare direttamente dal Capitanato del popolo, carica che sarebbe stata conferita ad essi circa il 1275 Ma già nel 1272 Pinamonte Bonaccolsi governava Mantova col titolo di *rector Communis* (rettore era sinonimo di podestà) in unione al conte Federico di Marcaria. Secondo il d'ARCO (I, 125), lo stesso Pinamonte fu eletto il 16 febbraio del 1276 *capitano generale* di Mantova; e difatti in

Abbiamo tre documenti del 1310 che ci denotano come già avvenuta in quell'anno l'evoluzione completa dello Stato comunale. Il primo, con la data del 31 marzo, è una lettera del doge Pietro Gradenigo al suo fedele, diletto Pietro *rettore* di Pola, perchè conceda al cittadino veneto Marino Badoer il libero trasporto di un carico di granaglie da Pola in altre parti dell'Istria [1]; il secondo, di data 5 luglio, contiene una risposta giustificatoria di Pietro *capitano generale*, dei consoli e del Comune di Pola alla rimostranza del doge, che nella loro città non veniva fatta giustizia ai sudditi di S. Marco colà residenti [2]; il terzo infine è una ducale del 15 luglio, con cui Pietro *capitano* di Pola veniva esortato a pagare al cittadino veneziano Marino Marin una certa somma dovutagli a saldo d'una partita di frumento da lui acquistata [3].

Queste sono le prime sicure notizie a noi pervenute concernenti il Capitanato polese, la cui fondazione non dovrebbe rimontare ad un tempo di molto anteriore. Il Negri, nella sua dotta dissertazione sopra un sigillo dei Castropola, accenna vagamente ed in parte erroneamente per ciò che riguarda la indicazione delle persone, che « Nascinguerra di Sergio detto Fiorella circa l'anno 1305 e poi il Sergio di lui figliuolo, arrivarono ad avere l'intera amministrazione delle cose tutte della città ed a disporre di essa con pieno arbitrio, dichiarati essendo perpetui capitani generali della medesima [4] ».

---

parecchie scritture posteriori lo troviamo appellato *capitaneus generalis civitatis et populi*, e più tardi soltanto *civitatis*, come i Castropola in Pola ed anche i Caminesi in Treviso Suo figlio Bardellone, e poscia il costui nipote Guido (che nel 1293 occupò la carica di podestà di Mantova) portarono l'egual titolo di *Capitaneus generalis et perpetuus civitatis et districtus Mantue.*

[1]) Arch. di Stato in Venezia. Litterarum Collegii liber, c. 73 t.° — Vedi Append.

[2]) Arch. di Stato in Venezia. Commemorialium Lib. I, c. 153 t.° N. 420. — Vedi Append.

[3]) Arch. di Stato in Venezia. Litter. Collegii liber, c. 96 t.° — V. Append.

[4]) Notizie stor. di Pola, pag. 265.

L'anno 1305 corrisponderebbe precisamente alla elezione di Pietro, da parte del Consiglio generale, alla carica straordinaria di *console maggiore* del Comune, cui gli venne, pare, sostituita in seguito quella più definitiva ed assoluta di *rettore* ossia podestà.

Ma questi non furono che gli antefatti preparatorî alla costituzione del Capitanato e della Signoria de' Castropola. I quali — Capitanato e Signoria — trassero veramente origine e furono determinati dall'atto di solenne infeudazione con cui il patriarca Ottobono de' Razzi investì i due cugini Nascinguerra e Pietro *de regalibus et officio regaliae ad beneplacitum suae voluntatis* [1]), rinunciando adunque in loro favore, per un tempo indeterminato, alle prerogative d'alto dominio — tra cui alla nomina dei giudici e giurati criminali — e conferendo ad essi l'*arbitrium generale* su tutta l'amministrazione politica, militare e giudiziaria nella città e nel distretto di Pola.

Data la dipendenza, benchè oramai più nominale che reale, di Pola da Aquileia, appare evidente che il fondamento giuridico della Signoria de' Castropola doveva risiedere nella investitura feudale da parte del patriarca. Il quale con questa sua determinazione si prefiggeva d'infirmare l'autorità autonomica del Comune, limitando soprattutto le attribuzioni del podestà quale ufficiale eletto e delegato dal Consiglio.

Non altrimenti — lo abbiamo già altrove accennato — nelle principali Repubbliche di Lombardia e di Romagna, i più potenti tiranni cercavano di rassodare e legittimare un potere spesse volte ingiustamente attribuitosi, facendosi conferire il titolo e la carica di legati, vicarî o capitani generali da chi — fosse il papa o l'imperatore o qualche altro principe feudale — manteneva un antico diritto di sovranità sulle città e sui territorî da essi governati. Nel quale proposito osserveremo, che, tenuto debito conto del differente grado d'importanza fra i due uffizî, i Vicariati imperiali d'Italia e il Capitanato patriarcale polese presentano fra loro in molti punti una sorprendente analogia. Sì l'uno che gli altri si basavano sul principio della

---

[1]) Thes. Eccl. Aquil. N. 875.

legittima autorità del principe sovrano e supremo signore territoriale, di cui erano dirette emanazioni e rappresentanze. I capitani di Pola furono investiti, quasi alle stesse condizioni di vassallaggio, dei medesimi privilegi di regalia o di alto dominio come i vicarî di Lombardia sotto Enrico VII [1]. Queste investiture dovevano servire agli interessi di due opposte tendenze politico-feudali, coalizzate ai danni della libertà dei Comuni: la tendenza dell'imperatore, rispettivamente del patriarca, di riannodare alla meglio le disciolte o rilassate membra dello Stato; e la tendenza dei vicarî, rispettivamente dei capitani generali, di farsi forti dell'autorità sovrana specialmente di fronte alle gelosie e aspirazioni di emuli potenti e alle possibili reazioni e rivendicazioni liberali del popolo.

Il breve regesto che del diploma d'investitura dei Castropola è a noi pervenuto. non contiene, sgraziatamente, alcuna data, e nemmeno il nome del patriarca che lo emanò; senonchè questi non può essere stato che Ottobono de' Razzi, il quale occupò la cattedra d'Aquileia dal 1302 al 1315. Circa la data dell'istrumento dobbiamo cercare di determinarla per via d'induzione, approssimativamente; e a tal uopo ci varremo di un decreto del 7 giugno 1308, con cui il patriarca Ottobono commise al suo marchese d'Istria Anselmo da Carisacco di procedere in Pola alla nomina di tre giudici per le cause criminali e territoriali e di dodici consiglieri giurati, i cosidetti *regales* [2]).

---

[1]) Nel diploma d'investitura dd. 10 maggio del 1311, con cui Enrico VII conferì a Rizzardo da Camino il Vicariato imperiale si legge: « De probitate industria, legalitate et fide tua plenam gerentes fiduciam te.... in Vicarium nostrum Civitatis Tarvisii, territorii, et districtus ejusdem quoad vixeris tenore presentis duximus statuendum; et que sunt meri et mixti imperii, ac simplicis jurisdictionis tibi plenarie committentes ac facientes te ordinarium in premissis plene confisi quod huiusmodi officium et regimen singulis sine personarum ecceptione ministrando justitiam, et neminem gravando rancore, vel odio, seu relevando injuste pretio gratia, vel amore prudenter et fideliter exercebis.» (Verci, Storia della Marca Trivigiana. T. V, 138. Documenti) Cfr. Sickel, Das Vicariat der Visconti.

[2]) Thes. Eccl. Aqui. N. 1080. Instrumentum quomodo Patriarcha Ottobonus constituit et fecit Henselinum habitatorem suum de Cari–

Si trattava quindi di ripristinare il Tribunale della Regalia incorporato da poco nella Magistratura comunale, retta allora, come sappiamo, da Pietro de' Castropola; laonde ne consegue, che sino a quel punto alla nostra famiglia non poteva essere stato conferito dal patriarca l'alto potere giurisdizionale. È lecito supporre che l'esecuzione dell'incumbenza data al marchese d'Istria incontrasse una seria opposizione specialmente da parte dei Castropola, timorosi di vedersi menomato il potere che tenevano dal Comune. Difatti essi riuscirono ad impedire il rinnovamento della Magistratura patriarcale, come voluta da Ottobono, non solo, ma, approfittando dell' opportunità del momento e spiegando un' alacre e sagace politica, volsero siffattamente in proprio favore la situazione, da ottenere l'investitura dell' Ufficio della Regalia col mero e misto imperio. Il che deve essere avvenuto o alla fine di quell'anno 1308 o al principio del susseguente; ed in questo periodo di tempo crediamo quindi di poter fissare l'istituzione ufficiale del Capitanato polese.

L'investitura patriarcale fu conceduta in comune ad ambedue i cugini Pietro e Fiorella, i quali stabilirono tra loro una specie di condominio; ma il solo Pietro assunse il potere rappresentativo ed esecutivo della Signoria col titolo di *capitaneus generalis;* e ciò, senza dubbio, perchè egli solo fu eletto dal Consiglio — per un tempo indeterminato e fors' anche a vita — a console maggiore ossia rettore, ed a lui solo venne quindi riconosciuta la legittimità di supremo governatore del Comune [1]).

In quanto la scarsità delle fonti ce lo permetta, ci prove-

---

sacho suum procuratorem ad creandum et faciendum in civitate et districtu Pole tres Iudices, qui cognoscere habeant de territoriis et judicio sanguinis, et duodecim Iudices, qui appellantur Iudices Regalie. Charta per Franciscum Nasutti in MCCCVIII, die septima intrante Iunio.

[1]) Negli atti della lite per il feudo Morosini, conservatici in estratto dal Negri, alcuni de' quali si riferiscono agli anni 1308 e 1309, non figura mai il nome di Pietro Castropola, bensì, ripetutamente, quello di suo cugino Fiorella, come di persona autorevolissima, ma non investita della arica di rettore o di capitano.

remo di indicare, per sommi capi, l'ordinamento costitutivo del governo capitanale di Pola, non trascurando la norma di altre città e Repubbliche italiane sottoposte ad una consimile forma di reggimento.

Quantunque l'avvenimento della Signoria segnasse la fine della pubblica libertà, non mutarono gran fatto, gli ordini esterni della costituzione comunale. Rimasero, almeno apparentemente, in vigore la carica podestarile, il Collegio consolare, il Consiglio grande, mentre gli atti di governo venivano estesi a nome del capitano generale e del Comune [1]).

Il capitano attribuivasi la suprema dirigenza della cosa pubblica, con la facoltà di reggere la città e il territorio quasi a suo pieno arbitrio. Egli poteva dettar nuove leggi e riformare gli Statuti; imporre tasse e censi, bandire la guerra e la pace [2]).

Onde assicurarsi tanta preminenza ed estensione di dominio, volgeva di solito ogni cura ad invilire la Magistratura

---

[1]) SALZER, op. cit., pag 255 e seg. — LANZANO, op. cit., pag. 663. — D'ARCO, Storia di Mantova, I, 127.

[2]) Ecco, ad esempio, le principali prerogative inerenti al Capitanato generale mantovano, come si trovano specificate nel rògito della elezione di Guido de' Bonaccolsi (1299): «quod egregius dominus Guido de Bonacolsis sit et esse debeat perpetuo capitaneus generalis civitatis et districtus Mantue et communis Mantue et ipsam capitanariam facere et exercere et ipsam civitatem et distructum et commune Mantue regere et gubernare ad suum merum, purum, liberum et generale arbitrium et voluntatem secundum quod melius et utilius sibi videbitur convenire cum consilio et sino consilio; et habeat dictus dominus Guido capitaneus Mantue merum et purum imperium et jurisdictionem, dominium, potestatem, signoraticum et liberum arbitrium in commune, universitatem, homines civitatis et districtus Mantue, ita quod ipse capitaneus possit banna ponere, absolvere et condemnationes tam reales quam personales facere et fieri facere, executioni mandare et mandari facere.... guerram facere, treuguam, concordiam et pacem inire, . . potestates, rectores, judices.... eligere, ponere et cassare etc. Salzer, pag. 302. Cfr. D'Arco, I, 184. — Per la Signoria degli Scaligeri in Verona vedi: Spangenberg, Cangrande I della Scala. II, 87. — Naturalmente la potestà dei Castropola non era tanto assoluta, e lo dimostra il fatto, della continuata confermazione dei podestà comunali da parte del patriarca

comunale. Abbiamo già veduto come ne' primi tempi della Signoria polese, la carica podestarile restò in certo qual modo abbinata a quella capitanale; più tardi, probabilmente per intromissione del patriarca, venne ristabilita nel suo pristino carattere [1]). Ma il podestà forestiero, che era stato altra volta il capo supremo, generalmente riconosciuto, della città, si ridusse ora ad un dipendente del capitano. Il quale si studiava tuttavia di farne a meno, volendo avere più libera la mano per governare a proprio talento, dispoticamente; e ne ritardava il più possibile l'elezione, che doveva tarsi, per sua designazione, o almeno col suo assentimento ed accordo, in seno al Consiglio, ed ottenere poi, come in passato, la conferma del patriarca [2]).

La presenza de' consoli la troviamo documentata nel 1310 e nel 1319 [3]); ed è probabile che questa Magistratura, indispensabile al regolare funzionamento dell'azienda comunale, non subisse alcuna interruzione per tutta la durata della Signoria, naturalmente però non restando ad essa affidato che la giudicatura minore ed altre imcombenze amministrative di secondaria importanza.

Il Consiglio seguitò bensì a funzionare quale corpo rappresentativo del Comune, ma, come succedeva sempre in simili casi, dopo avere subìta una parziale trasformazione organica ed un limitamento delle sue attribuzioni. Negli affari amministrativi gli era tuttavia serbata una relativa libertà di azione; ma in quelli risguardanti la legislatura e la diploma-

---

[1]) Nel 1319, dopo risolto il grave conflitto con Venezia, del quale diremo nel prossimo capitolo, troviamo podestà in Pola il veneziano Giovanni Quirini (Minotto. I, 87). Ma forse questi fu imposto dalla Repubblica, anzichè eletto dal Capitano e dal Consiglio con le solite modalità e con l'adesione del patriarca.

[2]) Bianchi, Documenti per la storia del Friuli. II, 246-248. — Nello Statuto di Verona era stabilito che il podestà dovesse essere eletto *de consensu et voluntate domini Alberti de la Scala capitanei populi* (Cipolla, Compendio della storia politica di Verona, pag. 187). Però, di solito, ne' maggiori Principati, il podestà veniva nominato direttamente dal signore; così a Ferrara, a Mantova, a Bologna ecc.

[3]) Minotto, I, 72 e 87,

tica — cioè le relazioni politiche con altri Stati e Comuni, — se anche chiamato, in segno di apparente legalità, a consulto e a deliberazione, esso subiva necessariamente l'influenza del signore e doveva adagiarsi al di lui volere [1]).

Riguardo all'alta giurisdizione civile e criminale, i Castropola, per concessione del patriarca, ne divennero i soli e legittimi depositarî; ma non la esercitavano personalmente, bensì a mezzo di appositi ufficiali da essi prescelti e stipendiati, i quali costituivano il Tribunale signorile. Se veniva eletto il podestà del Comune, era questi di solito che, per mandato del capitano generale, da cui riceveva il mero e misto imperio, presiedeva il Tribunale, e sentenziava in tutte le cause di maggior rilievo; ma in mancanza del podestà veniva assunto a tale incarico un vicario giurisperito forestiere, che si diceva anche giudice del criminale o del malefizio [2]). Va notato ancora, che i Castropola avocarono a sè tutte le appellazioni, anche quelle in materia civile, spettanti per antica consuetudine, sanzionata dallo Statuto comunale, alla Curia arcivescovile di Ravenna.

Benchè intimamente avversi, per antica tradizione famigliare, ai Veneziani, Pietro e Nascinguerra avevano cercato di accostarsi ad essi e di coltivarne, con molta accortezza l'amicizia, più che utile indispensabile a' loro particolari fini e interessi. In ispecie Nascinguerra seppe insinuarsi nelle grazie del Governo di S. Marco, che nel 1304, al 30 di settembre, gli conferì la cittadinanza veneta [3]), onorifico e vantaggioso privilegio ambito dai principi e nobili forestieri, specialmente per la protezione che assicurava al commercio marittimo. Vediamo infatti conseguirla in quell'anno medesimo

---

1) SALZER, 257 e seg.

2) L'Istria. II, pag. 265. — Nel 1309 era giudice criminale in Pola Tommaso de' Fronti da Parma; nel 1312 Falco Mattei da Bologna, dottore di leggi; nel 1316 Palamede da Rimini.

3) Documenta etc. Atti e Mem. X, 14: Nascinguerra dictus Forella sit decetero venetus cum suis heredibus.

Rizzardo da Camino e Azzo marchese d'Este; nel 1313 Enrico conte di Gorizia, e più tardi i Carraresi, gli Scaligeri, i Gonzaga, i Visconti e altri potenti signori dell'Italia settentrionale [1]).

I Castropola mantenevano un continuo scambio di relazioni con la città lagunare per l'occorrenza de' loro traffici, ai quali di gran lena eransi dedicati. Vi si recavano molto spesso personalmente, talora quali rappresentanti del Comune polese per negozî di pubblico interesse, e vi erano accolti e trattati con una certa amichevole deferenza, e graziati, verso un'adeguata malleveria, della licenza di portar armi, la quale venia estesa alle volte anche ai loro famigliari, come quando, nel settembre del 1305, non sappiamo in quale ricorrenza, Fiorella vi si fece accompagnare da un corteggio di sedici paggi [2]).

In seguito, i due cugini ebbero l'opportunità di rendersi maggiormente accetti ai Veneziani per l'aiuto loro prestato, a nome del Comune di Pola, nella sfortunata impresa di Ferrara degli anni 1308 e 1309.

È noto che alla morte del marchese d'Este Azzo VIII, il di lui bastardo Fresco, venuto a conflitto, per ragione della eredità paterna, col proprio zio Francesco d'Este, cedette il dominio di Ferrara alla Repubblica di Venezia, la quale, allorchè s'accinse a prenderne possesso, vi si scontrò con le milizie della Chiesa, chiamate in soccorso dal marchese Francesco. Più tardi il pontefice Clemente V, che considerava Ferrara attenente, per antichi diritti, al patrimonio di San Pietro, bandì contro i Veneziani una fiera crociata, movendo a' loro danni

---

[1]) MOLMENTI, La storia di Venezia nella vita privata Torino, 1880, pag. 60-64.

[2]) MINOTTO, Acta et diplom. II, 94: A 1305 3 septembris. Ser Forella de Pola habeat licentiam portandi arma cum XVI pueris, ad voluntatem d. ducis, quousque stabit hic, dando pleçariam secundum usum. — Documenta etc. (Atti e Mem. X, 22): A. 1306, 24 septembris. Nob. Petrus de Pola habeat libentiam portandi arma per dies XV, sub pleçaria.

le principali città di Toscana, di Romagna e delle Marche di Ancona e Trevigi [1])

Si fu allora che i Veneziani, avendo deciso d'inviare una squadra di galeotte nel Po, ricorsero per aiuto alle città alleate e tributarie, tra cui anche a Pola, richiamandosi senza dubbio alle antiche convenzioni, benchè non si trattasse, a rigor di termine, d' una guerra marittima. Ma ai Castropola premeva più che mai in quel momento, in cui stavano per raggiungere il potere, di non inimicarsi la Repubblica che avrebbe potuto avversare i loro piani, laonde s' affrettarono a corrispondere alla di lei richiesta inviandole un contingente bellico di ottanta soldati [2]).

*(Continua)* CAMILLO DE FRANCESCHI

---

[1]) FRIZZI, Memorie per la storia di Ferrara Vol. III, pag. 216 e seg. VERCI, Storia della Marca Trivigiana. T. III, pag. 83 e seg.

[2]) Senato misti. — Cose dell'Istria (Atti e memorie, Vol. V, pag. 30).

# CENNI STORICI

# SULL' ETNOGRAFIA DELL' ISTRIA

(Continuazione vedi volume XVIII, fascicolo I e II).

## XXI.

I provvedimenti presi per il ripopolamento della provincia raggiunsero solamente in parte il loro scopo, pel motivo che le pesti decimatrici le vecchie popolazioni, non risparmiarono le nuove. Dicasi altrettanto del morbo malarico, il quale se trovò nel popolo morlacco una fibra resistente, potè tuttavia far strage fra gli altri nuovi abitanti, così da indurre i rimasti incolumi ad abbandonare spaventati le terre occupate.

Nel secolo seguente, vale a dire nel 1600, le cose non volsero a migliori condizioni e ciò perchè la provincia, oltre alle lotte sostenute cogli Uscocchi ed alle guerre di rappresaglia fra la Repubblica e l' Austria, seguite da stragi di luoghi e di genti [1]), s' aggiunsero nuove invasioni di peste bubbonica, che per fortuna furono anche le ultime.

Dalla Carniola, ove il morbo infieriva nell'anno 1599, passava esso in *Trieste,* ove durò dall' 11 Novembre 1600, al 27 Decembre 1601, con una morìa d' oltre mille persone. Nel 1601

---

[1]) V. il mio lavoro « La Malaria in Istria ».

penetrava in *Capodistria*, senza però apportare gravi conseguenze [1]).

Sebbene nel primo quarto di secolo il morbo avesse dominato in quasi tutta l'Europa, l'Istria ne veniva risparmiata fino al 1624, penetrandovi dal vicino Friuli [2]).

La prima città colpita fu *Capodistria* [3]). Cessato il morbo nello stesso anno, ricompare in provincia nel 1630 e la percorre fino al 1632.

Pochi furono i luoghi risparmiati dal morbo, fra questi *Isola* e *Pirano*.

La prima località assalita fu *Muggia* nel 1630, quindi *Capodistria*, ove, ad intervalli, durava fino al 1632, rubandovi, compreso il contado, circa 5000 persone, talmente che la popolazione della città fu ridotta a circa 1800 abitanti, da 6000 che erano prima dell' epidemia.

In *Umago*, in *S. Lorenzo di Daila*, in *Verteneglio* la peste fece stragi. La popolazione di Umago venne ridotta a 10 abitanti, quella di Verteneglio da 500 a 250 circa.

*Cittanova* si riduceva con 10 abitanti, *Parenzo* con 30 e *Pola* con 3 sole famiglie di cittadini, che assieme alla guarnigione ed alle famiglie forestiere sommavano a sole 300 persone.

Le ville di *Sissano*, *Momorano*, e *Medolino* restavano decimate in modo, che nelle due prime cessavano i capitoli, che prima esistevano.

Non furono risparmiate *Rovigno*, *Fasana*, *Pisino*, *Gimino* e *Pedena*, sebbene il morbo non infierisce come nei luoghi anzidetti [4]).

Alle stragi delle pesti s' aggiunse, come il solito, l' ammorbamento progrediente dell' atmosfera, nelle forme della malaria, che continua ed inesorabile fece la guerra alle popolazioni sì indigene che importate nell' Istria [5]).

---

[1]) Atti. Memorie cit. XII–99.

[2]) Ibid. VII. 54, 55.

[3]) Ibid. XIII, 131.

[4]) V. Mio lavoro « La Malaria in Istria » cit. ed Atti e Mem. cit. XIII, 358, 364.

[5]) Mio lavoro cit. 119, 122.

In altro mio lavoro esposi esaurientemente le tristi condizioni della provincia all'espiro del secolo XVI e nel secolo seguente, nè mi fa d'uopo di ripetere quanto io allora scrissi [1]).

Certo, il Governo non poteva non rimanere impressionato delle tristi condizioni in cui s'erano ridotte, in particolar modo, le città della costa istriana, le quali, ad eccezione di Capodistria, Pirano e Rovigno, erano deserte di abitanti, piene di rovine di caseggiati, attorniate da territorii incolti e deserti per mancanza di lavoratori; e che si cercasse in più modi di riparare ai mali, ne abbiamo molte prove.

## XXII.

Scoraggianti, veramente, erano i tentativi fatti nei secoli precedenti, in quanto che le popolazioni introdotte fossero per la maggior parte perite o esulate dalla provincia.

Tuttavia il governo non volle darsi per vinto, e continuò nel suo sistema di prendere genti ove erano disponibili e di trasportarli in Istria, senza criterio alcuno di provvedere o di recar nocumento ad una data nazionalità.

Si giunse anzi, da uno dei Rettori, a proporre di fare della provincia un rifuggio di banditi, e con questi ripopolarla; oppure di limitare i bandi, per non spopolarla, il che equivaleva farla nido ed rifuggio di malviventi [2])!

Favorì le idee del governo l'avanzarsi dell'irruzione turca, per la quale i territorii confinanti pullulavano di fuggiaschi, dei quali parte fermaronsi in Dalmazia, altri, e forse in maggior numero, chiesero rifuggio al dominio veneto. Questo die' loro stanza in Istria, sicchè nel decorso del secolo XVII, ad imitazione dell'antecedente, immigrarono nella nostra provincia slavi meridionali (serbo-croati), albanesi e più tardi molti greci da Candia, o veneti grecizzati per la lunga loro dimora in quell' isola.

---

[1]) Ibid.

[2]) Relazione del Cap.° di Raspo Zuanne Corner del 1679 — Atti e Mem. cit. IV, 321.

Il collocamento di codeste nuove popolazioni nella provincia non riesci però sempre facilmente. Era necessario di provvedere le stesse non solo di terreni, ma di abitazioni, di strumenti rurali, d'animali da lavoro e, nei primi tempi, persino di generi alimentari; trattandosi, nella grande maggioranza, di povera gente che avea abbandonato, colla patria, ogni suo avere dinanzi alle orde turchesche.

La massima difficoltà veniva nell' assegno di terreni, dei quali, specie se incolti, l' Istria non scarseggiava. Erano lande estese che dalla costa s' estendevano verso l' interno sulle quali crescevano i rovi e le eriche, e che da molti anni l' aratro non aveva smosso.

In base al deciso del Magistrato sui beni incolti, quei terreni erano divenuti proprietà dello Stato e questo poteva assegnarli a chi volesse E così anche fece; ma come si vedrà nell' esposizione dettagliata, codesta applicazione stretta dai decreti di quel Magistrato, diede motivo a proteste non poche, non del tutto ingiustificate.

Diffatti il Magistrato avrebbe dovuto non solo ammettere, quale condizione per la confisca, l' abbandono d' ogni coltura, ma bensì anche la mancanza d' un proprietario dello stesso, circostanza questa resa ricorrente dalla grande mortalità, come si è veduto. L' aver trascurato codesti elementari principii, portò per conseguenza, che l' assegno di molti terreni ai nuovi abitanti diede luogo a proteste da parte dei vecchi abitanti, che poterono comprovare la rispettiva proprietà.

Così vediamo gridare i Barbarigo di Venezia, i Conti Pola di Treviso (gli antichi Castropola colà confinati), la Procuratia di S. Marco quale commendatrice della diruta Abbazia di S. Maria del Cannetto in Pola, il Convento di S. Francesco in Pola, quello delle monache di S. Teodoro nella stessa città, molti privati e lo stesso Comune di Pola [1]).

Da siffatta questione molto altre ne originarono, le quali a null' altro servirono che a fomentare l' odio, la contrarietà contro i nuovi abitanti, ereditata dai loro antenati.

---

[1]) Atti e Mem XVI-360. Libro Altura.

Onde porre rimedio a siffatti malanni, il Governo trovò cosa opportuna di rinnovare ai Rettori delle città istriane il divieto di occuparsi di affari riflettenti i nuovi abitanti, affari la di cui pertrattazione era stata già deferita al Capitano di Raspo [1]), e ciò allo scopo di sottrarre gli abitanti stessi alle esigenze statutarie delle singole città e comuni.

La ragione di tale divieto era chiara. Siccome i nuovi venuti andavano esenti di parecchi contributi ed aggravii personali, ne veniva che individui discesi da vecchi abitanti o provenienti da altre giurisdizioni, ingannavano i Rettori e riescivano a farsi qualificare quali nuovi abitanti, il che riesciva di danno rilevante ai genuini antichi abitanti e dava motivo a ripetute lagnanze [2]).

Però la delegazione di tutti gli affari riflettenti i nuovi abitanti al Capitano di Raspo, portava con sè la triste conseguenza, che risiedendo esso in Pinguente, non tutti i vecchi abitanti, specialmente se appartenenti all' Istria meridionale, potevano ricorrere allo stesso, sicchè piuttosto che incontrare il lungo viaggio e le relative spese, abbandonavano le questioni e lasciavano il godimento dei beni agli usurpatori, i quali, sotto il titolo di nuovi abitanti, se li appropriavano.

Siffatte questioni venivano favorite anche dalla circostanza, che il Capitano di Raspo, occupato in altre questioni, che allora sconvolgevano la provincia, non era al caso di potervi attendere con efficacia, e ne seguiva perciò, che molti dei nuovi abitanti, invece di coltivare i terreni di cui erano stati investiti, li riducevano a pascoli e deludevano in tal modo le intenzioni del Governo di ridurre a coltura la provincia.

Il Provveditore in Istria Francesco Basadonna dipinge nel 1625 a chiari tratti siffatte condizioni. Egli divide gli abitanti, cosidetti nuovi, in tre categorie: cioè in abitanti *vecchi fatti nuovi* col mezzo d'investiture di terreni; in *nuovi*, ai quali restavano prorogate le prerogative ed i privilegi con replicate investiture; e *novissimi*, cioè quelli che non avevano ancor

---

[1]) Ibid. XII, 95.

[2]) Atti e Mem. cit. XII 90, 91 - XIV 284, 302, 304.

finito il tempo delle loro esenzioni. E soggiunge: che i *primi,* sebbene per legge non esenti dalle ordinarie fazioni, s'industriavano di liberarsene, con pregiudizio degli abitanti vecchi, per il compartimento degli aggravii in minor numero di persone; che i *secondi* ottenevano di spesso la proroga delle loro esenzioni; e che i *novissimi*, perchè poverissimi, erano per la maggior parte ladri, molto infesti agli antichi abitanti così negli animali come nei raccolti. Egli calcolava che le tre categorie d'abitanti potevano sommare in Istria a 3000 persone [1].

## XXIII.

L'immigrazione di popolazioni straniere in Istria continua col principio del secolo XVII.

Nell'anno 1601 passano dal territorio turco e stabilisconsi nella Polesana alcune famiglie slave, riabitando dei territorii abbandonati nelle vicinanze della villa di Castagna [2].

Agli abitanti della località di Lisignano, per la maggior parte slavi, il governo concedeva li 29 maggio 1602 l'investitura di 500 campi nella località delle Merlere [3].

Nel 1602 certo Marc'Antonio Pola, rifuggiato per bando nel territorio arciducale, offre al veneto Senato di condurre da quel territorio ad abitare nell'Istria veneta alcune famiglie morlacche malcontente, verso concessione di terreni nei distretti di Parenzo e Cittanova [4]. Non avendo ottenuto evasione alla sua domanda, la ripete nel 1604 ed allora il Senato dà incarichi precisi al Capitano di Raspo [5].

Li 14 settembre 1602 il Governo concedeva al conte Alvise Crisantich d'Almissa di condurre più di 60 famiglie stra-

---

[1] Veggasi la relazione di Marin Gradenigo Podestà e Cap.° di Capodistria del 9 Luglio 1608.

[2] Atti e Mem. cit. V - 97, 98.

[3] Ibid. IX - 201. Fra questi un Tomaso Curlavich, che per una rissa avvenuta col proprio fratello fu oggetto di procedura nel 1604. - Ibid. XII' 104.

[4] Carte Lisignano.

[5] Atti e Mem. cit. VI. 337.

niere alla coltivazione ed abitazione dell' Istria e raccomandava al Capitano di Raspo l'esecuzione della licenza [1]).

Nell' anno seguente Vincenzo Cuchich da Sebenico proponeva di condurre 30 famiglie straniere nella giurisdizione di Umago. Il Governo lo rimunerava con sei ducati al mese, vita durante, e prometteva di dare a prestito alle famiglie, che egli avesse a condurre, trenta ducati per famiglia, onde si provvedessero dei necessari animali [2]).

Arrivate le famiglie, avvennero tosto degli attriti colla Comunità d'Umago. attriti che il Capitano di Raspo poi risolve [3]).

Ma i contrasti s' estendono talmente in tutta la provincia, che gli abitanti nuovi se ne lagnano e portano le loro proteste al Senato, mediante il Provveditore generale in Dalmazia ed Albania, Nicolò Doria, fino al punto di minacciare l'abbandono della provincia per recarsi nella Puglia [4]).

Rilevanti importazioni di coloni avvengono nel 1604.

Li 6 aprile di quell' anno giungeva al Senato una lettera del provveditore di Novegradi, colla quale annunziava che il Conte Cosmo di Carponti e Matteo Visconti suo fratello facevano istanza di potersi trasferire colle famiglie rispettive e cose loro in Istria. Il che essendo stato loro concesso, viene incaricato il Capitano di Raspo a dar loro terreni nel sito che crederà conveniente. Non consta però ove stabilironsi [5]).

---

[1]) Ibid. XII. 100.

[2]) Ibid. XII. 101. È detto veramente Vincenzo Chiucchel. — Il de Franceschi (Istria 363) lo chiama Cuchich.

[3]) Il terreno concesso ebbe una circonferenza di circa 4 miglia. Il Cuchich vendette nel 1623 la tenuta, che ora chiamasi di Seghetto e Giuba ai N. U. Valier di Venezia, da cui l' acquistò la famiglia de Franceschi attuale posseditrice, emigrata da Candia nel 1669.

[4]) Atti e Mem., cit. XII. 101, 102. Forse la Comunità stessa aveva i suoi buoni motivi all' opporsi allo stanziarsi di gente irrequieta, tanto più che nello stesso anno il Podestà d' Umago era costretto a bandire per 6 anni Martino Villanovich nuovo abitante, sentenza però annullata dal Governo perchè di competenza del C.° di Raspo. Ibid. 103.

[5]) Ibid. XII. 104.

Li 10 luglio dello stesso anno il Senato prendeva in pertrattazione la proposta del parroco di S. Maurizio di Venezia, don Girolamo Vendramin e di suo fratello Federico, di condurre in Istria, nei terreni loro stati concessi, 50 famiglie turchesche cristiane sotto la guida del Carambassà Milos Zuppanovich; ed il Senato, trovandola utile, dava favorevole evasione alla domanda, commettendo al Capitano di Raspo di far erigere un casone e scavare un pozzo su quei terreni.

Il Senato accordava indi allo Zuppanovich dieci ducati al mese, verso incarico però di raccogliere eventualmente una guardia di 150 fanti levata da sudditi stranieri [1]).

Non consta positivamente ove fossero i terreni Vendramin. S' ha motivo a ritenere che gli stessi si trovassero nella Polesana.

Nell' anno seguente, 1605, delle famiglie di Sebenico si stanziano nella contrada di Foscolino presso Parenzo [2]).

Il Governo cerca, con incarico dato li 7 aprile 1607 e li 14 agosto dello stesso anno al provveditore generale in Dalmazia ed Albania, d' indurre il Carambassa di Cherpoti ed un capo di Morlacchi, che aveano fatto offerta di recarsi ad abitare il territorio veneto con 15, 20, rispettivamente 40 famiglie, a stabilirsi in Istria. Non consta però se ciò sia avvenuto [3]).

Nel 1609 due famiglie slave Preden e Percovich ottengono dei beni su quel di Valle [4]).

Nel 1611 quattro famiglie Albanesi stabilisconsi in Istria su quel di Parenzo, ove vengono obbligate ad erigere delle case. Il Governo le sovviene con dono d' istrumenti, d' animali e biade, spendendo ducati 500 [5]).

Li 13 marzo dello stesso anno il Capitano di Raspo, Pietro Bondulmier, investe di 39 campi di terreni incolti nella contrada di Monghebbo, territorio di Parenzo, 18 famiglie al-

---

1) Ibid. VI. 337.
2) Atti e Mem. cit. XII. 106.
3) Ibid. IX. 201.
4) Ibid. VI. 341, 342.
5) Ibid. XVI. 81.

banesi da Scutari, condotte dal capo Luca Ducimovich, coll'obbligo di formare una villa [1]).

Nel settembre dello stesso anno il Senato accoglieva la proposta dell' Albanese Luca di Giorgio da Susana di condurre in Istria 200 albanesi. Egli vi viene nell' ottobre con 10 famiglie, le quali hanno ricetto su quel di Parenzo [2]). Anche queste vengono sovvenute dal Governo colla spesa di 500 ducati.

Due famiglie slave dei capi Zuanne Mircovich e Pietro Mircovich ottengono li 28 ottobre 1610 in affittanza per 29 anni dei terreni boschivi in contrada Monterosso sopra Molinderìo, dal Convento di S. Francesco, coll' obbligo di costruirsi le abitazioni [3]).

Nel 1612 il governo concede ad Elia Micalevich da Vercovaz sotto il turco dei terreni ad Orcevan vicino Medolino [4]).

Nello stesso anno li 18 ottobre Pietro Emo Capitano di Raspo investe 12 famiglie albanesi venute da Scutari sotto il capo Simone Chiurco di 1400 campi incolti in contrada di Monsalice nel territorio di Parenzo, coll' obbligo di fabbricare un villaggio ed assegna allo stesso Chiurco una casa in Parenzo [5]).

Nello stesso anno alcune famiglie albanesi vengono trasportate nel territorio d' Umago, ove ottengono 700 campi di terreni incolti [6]).

Nell' aprile 1614 dei Carapotani, che abitavano nei dintorni di Segna e Vinodol, territorio arciducale, facevano do-

---

[1]) Atti e Mem. cit. VI. 353.

[2]) Da De Franceschi: « L' Istria » pag. 364. L'autore da i nomi di questi albanesi, che sono: Luca Duimo, Andrea Pulco, Piero Moro de Marco, Luca de Zuane, Zuane de Perazzo o Peracich, Paolo de Nicolò, Sercondo de Antivari, Marco Ierez, Ivo del qm. Andrea de Zuane, Nicolò de Marco de Susani, Rado de Zorzi de Susani, Stefano de Marco de Susani, Luca de Piero de Antivari, Zuane de Nicolò, Cuzzain Turco.

[3]) Atti e Mem. cit. VI. 354, 355, 356.

[4]) De Franceschi, op. cit. 364.

[5]) Ibid. 364, 365.

[6]) Ibid. 365.

manda al Capitano del golfo di passare sul territorio veneto. Il Governo col deciso del 26 dello stesso mese accoglieva la loro domanda, in esito alla quale essi, in numero di 300, stabilivansi sull' isola di Veglia.

Era desiderio del governo che essi venissero collocati nel l' Istria continentale, in conseguenza si iniziarono pratiche col loro capo Conte Damiano Carapontichi, onde non solo essi, ma ancor altri 600, accettassero i terreni, che loro venivano offerti.

Essendo però stati denunziati di tener intelligenza cogli Uscocchi, coi quali parlamentavano, anche di notte, mediante accensione di fuochi sopra la punta di Promontore, nel senso di avvisare gli stessi dell'avvicinarsi di qualche galea mercantile da saccheggiarsi, si ritirò l'offerta fatta e si fece sgombrare da essi il territorio occupato nell' Istria continentale. Nel marzo 1615 i Carapotani abbandonavano il territorio istriano e tornarono colà donde erano venuti [1]).

Nel 1617 dei Croati e Morlacehi ottengono dei terreni nella Contea di Pisino lungo il confine veneto [2]).

Nell' anno 1620 i capi di famiglia Nicolò Branisanich, Micula Micalovich, Giacomo Radossovich e Iure Manovich vengono dai paesi turchi e si stanziano in Medolino, ove ricevono 130 campi nelle Merlere, parte dei quali era stata posseduta prima da un certo Gialich (Ialich) [3]).

Nello stesso anno il capitano *Sime Chiurco* albanese, il quale ancor nel 1612 avea condotti dei suoi connazionali in Monsalice vicino Parenzo, ne conduce degli altri e si offre di far venire ancora 12 famiglie nel 1621 [4]).

Il Governo li accoglie favorevolmente e spende 300 ducati per provvederli degli attrezzi rurali loro necessarii [5]).

---

[1]) Atti e Mem. IX. 202.

[2]) Atti e Mem. XI, 363, 370.

[3]) Ibid. IX. 202,

[4]) Il terreno confinava colla contrada di Casella piccola (Prostimo di Medolino), col confine di Lisignano, con un laco e colla contrada Marina. — Carste Lisignano.

[5]) Atti e Mem. VII. 50. Uno di questi Chiurco di nome Andrea,

Ai confinanti loro connazionali di Monghebbo, venuti ancora nel 1611, il Governo, verso istanza di quel zuppano, Marco Iuroa concede altri 100 campi incolti [1].

Nel marzo 1622 il Senato veniva avvisato dal Rettore di Cattaro che colà eransi riparati venti Albanesi, cacciati dai Turchi, ed ordinava al provveditore generale Bellegno di vedere se si potesse inviarli in Istria [2].

Non consta se ciò sia realmente avvenuto, però dobbiamo ritenerlo, per la circostanza che nello stesso anno 20 famiglie albanesi passavano in Istria, stanziandosi nel territorio di Parenzo.

Otto di queste famiglie, condotte dal Rev. P. Zorzi Armano albanese, stanziaronsi nella contrada di Canal Cherin (oggi Valcarino, in antico S. Quirino), e in data 21 settembre di quell' anno ricevettero dal Cap. di Raspo, Andrea Contarini, l' investitura, coll' obbligo di costruire la villa [3].

Le altre 12, condotte dal capo Paolo Zuccola, ricevettero la villa di Iessenovizza coi rispettivi terreni [4].

Lo stesso capitano Contarini investiva li 12 decembre 1622 il greco Giovanni Pappà ed alcune famiglie da lui condotte di circa 900 campi di terre incolte nella contrada di Rojal, territorio di Due Castelli [5].

Nel decembre dello stesso anno tre individui di *Ledenizze*

---

capo d' una compagnia di nuovi abitanti, venne nel Giugno 1624 arrestato, per eccessi commessi. Atti e Mem. XIII. 130.

[1] Atti e Mem. XIII. 121.

De Franceschi — L' Istria, 964.

[2] Atti e Mem. VII. 51.

[3] Fecero parte di questa spedizione le famiglie degli Antonio Dimitri, Caposimon e Giacomo Armani, le quali 10 anni dopo ebbero a soffrire un assalto formale da parte di altri Albanesi di Sbandati del capo Milo Filippini in numero di circa 30, nel quale questi uccisero un bambino e ferirono delle persone, ammazzarono animali ed incendiarono case. Atti e Mem. XIII. 359.

[4] De Franc. — op. cit. 365, Osservo che la villa era stata in antecedenza formata da Morlacchi, distrutti poi dalle pesti.

[5] De Franc. — op. cit 366.

sul territorio imperiale chiedono al Capit.° di Raspo di condurre quindici famiglie con circa 60 anime nell' Istria veneta. Il Senato però frappone delle difficoltà nell' accoglimento della domanda, sì pel timore di aver delle reclamazioni da parte dei ministri imperiali, ed anche perchè temeva che gli stessi non sieno che degli Uscocchi banditi « o colpevoli di corso », sicchè sembra che il trasporto non abbia avuto luogo [1]).

In Monsalise dell' anno appresso immigrarono altri albanesi. Li 8 maggio vi ottengono dei terreni il capo Giorgio Gini ed i suoi fratelli Antonio e Simone, venuti da Dulcigno [2]).

Nello stesso anno, per investitura accordata li 23 febbrajo dal Cap.° di Raspo, Andrea Contarini, si stanzia nella contrada di Monspinoso, onde ripopolare la villa Dracevaz già abitata da Morlacchi, spenti dalle pesti, il Padre Fra' Francesco Porubba albanese con 18 famiglie albanesi. Vi riceve 3000 campi di terreni boschivi, sassosi e spinosi, siti nella contrada di Carsieto [3]).

---

[1]) Atti e Mem. VII. 52.

[2]) De Franceschi, Op. cit. 365.

[3]) Ibid. 365-366. Da quest' opera tolgo il testo dell' investitura, che attesa la sua importanza quì riproduco:

« Noi Andrea Contarini per la Serenissima Signoria di Venetia Cap. di Raspo, Giudice delegato. Essendosi conferiti in questa città di Parenzo, e cavalcato questo Territorio per trovar Terre e sito per le Diecinove famiglie Albanesi condotte in questa Provincia da Padre Fra Franc. Porubba, habbiamo trovato, assegnato, et concesso alle dette famiglie l' infrascritte Terre boschive, sassose, ed inculte, sopra le quali debbono fondar una Villa, et riddur nel termine statuito dalle Leggi a buona coltura tutto il coltivabile, et l' inhabile riservare per pascolo degli anemali che saranno loro dati dal pubblico, et che giornalmente s' andranno acquistando, dovendo compartir fra loro esse terre a portione et vivere insieme, coadiuvando l' un l' altro la coltivatione delle terre, et fondatione della Villa, com' è desiderio Pubblico, che per ciò li sostenta e mantiene paternamente di molte cose loro bisognose.

Piantar la villa nel Monte Dracevaz, Terre che se gl' assegnano: in contrà di Carsieto de Campi circa tremila, boschive, sassose, spinose, ed inculte come di sopra. Confina in Levante ragion del Vescovato, Chiesa Cathedral et di S. Moro di questa città di Parenzo; in Scirocco, strada pubblica che tende anco verso Monpaderno. Dovendo esse Fa-

Nel settembre 1623 Giorgio da Dulcigno conduce nel territorio di Parenzo alcune famiglie albanesi, in tutto 34 persone, e viene dal Senato in data 3 ottobre ricompensato con ducati 70 [1]).

Lo stesso capitano investe li 4 Decembre Gregorio Ulazion (greco ?) di terreni in Sissano [2]).

Nello stesso anno avviene un'introduzione di Morlacchi in Lavarigo, ove vengono investiti di terreni incolti, di cui 150 campi erano proprietà dei fratelli Pola di Treviso, i quali, nel 1624 (22 Nov.) ne chiedono la restituzione [3]).

Nella seconda metà dell'anno 1624 il capo Pietro Xarcovich detto Cacich conduce in Istria, sotto la guida di Francesco Iancich, 14 famiglie. Il governo lo sovviene con 80 staja di segala, 70 di miglio, 200 d'orzo e colla somma di 200 ducati per acquisto d'animali, verso risarcimento graduale. Il Iancich riceve ducati 110 [4]).

Nel febbraio dell'anno seguente 1625 lo stesso Cacich conduce in Istria altre 30 famiglie e viene sovvenuto [5]).

Nel settembre però di quest'anno parecchi nuovi abitanti vengono sviati dallo Stato veneto. Il Senato, ricevuto l'elenco degli stessi, incarica il provveditore Basadonna di punire i complici in questo fatto, di cui sembra che il promotore principale sia stato il conte di Sdrino [6]).

Fra gli sviati eranvi parecchie famiglie ultimamente venute dalla Dalmazia, cui il governo avea fatto assegno di terreni e dati degli aiuti, nonchè fatta restaurare una chiesa. Da qual luogo avvenisse lo sviamento, non consta [7]).

---

miglie conservar in dette Terre tutti li Roveri buoni, et che fossero per venir buoni per la casa dell'Arsenale. Parenzo li 21 Febbraio 1623.

[1]) Atti e Mem. XIII, 128,

[2]) Libro Altura 12.

[3]) Atti e Mem. XV. 22, 58.

[4]) Ibid. XIII. 132.

[5]) Ibid XIII. 133.

[6]) Ibid. XIII. 135, 137.

[7]) Ibid. XIII. 136.

La famiglia Cappello, che dopo l'estinzione della famiglia Giroldi, era stata investita dal Governo veneto del fondo di S. Andrea di Calisedo detto « Geroldia » e ciò in base ai decisi del Senato del 27 marzo e 17 decembre 1627 [1]), introduce nello stesso anno nel feudo otto famiglie di Trevisani, cioè di Battista Facchini, Zuane Zaninel, Domenico Pisatto, Giacomo Fasinato, Angelo Semioni, Matteo Franchetto, Santo Busatto ed Antonio Fachinetto, mentre colà esistevano da prima le famiglie d'Elia, de Seja, Villan [2]).

Nel seguente anno la famiglia Grimani, feudataria di Sanvincenti, ripopolava quel territorio con coloni tratti dalla Dalmazia e dalla provincia di Treviso. Avanzi dei Trevisani sarebbero le odierne famiglie Follo, Ferlini, Morosini e Salambatti, ora slavizzate [3]).

Nel 1628 Mile Filippino conduce su quel di Parenzo delle famiglie morlacche, le quali vengono sovvenute dal Governo con 250 ducati da restituirsi, destinati all'acquisto di biade, loro mancanti [4]).

Nel decorso dell'anno 1632 recavansi in Istria da Segna le famiglie dei Morlacchi Marco Zuanovich e Giovanni Martinovich. Ricevevano tosto delle terre, non consta dove, gli attrezzi rurali, due paja di bovi, nonchè un prestito in generi da restituirsi, il tutto del valore di lire 660 [5]).

Frattanto i villici morlacchi, stanziatisi in Promontore, staccavansi dalla parrocchia di Pomer e ne fondavano nel 1632 una nuova in Promontore stesso ove erigevano più tardi una propria chiesa, consacrata li 24 luglio 1664. Ebbero la soddi-

---

1) Atti e Mem. XIII. 143 e 149.

2) De Franceschi, Op. cit. 366. — Nel 1629 col decreto senatoriale 29 ottobre ottengono i Cappello il Giuspatronato sulla Chiesa di Geroldia, che assieme alla casa parocchiale essi fanno restaurare. Atti e Mem. XIII. 320.

3) De Franceschi, Op cit. 366.

4) Atti e Mem. XIII. 312. Nel 1633 il Senato esenta il Mile e suo fratello Giorgio d'ogni gravezza sì personale, che reale e ciò in premio dei buoni uffici da loro prestati. Ibid. XIV. 273.

5) Atti e Mem. XIII. 349, 351,

sfazione che il primo parroco fosse uno di loro, Pre Michele Stipsevich, il quale prendeva possesso della pieve li 16 gennajo 1633 [1]).

Gli arrivi dai territori erzegovesi e bosniaci, occupati dai turchi, continuavano su larga scala. Li 12 aprile 1633 il Senato incaricava il Cap.° di Raspo, Gio. Renier, di assegnare dei terreni alle 46 persone, che dai detti luoghi s' erano, come egli aveva riferito, recate in Istria, nonchè ordinava che a le stesse si fornissero i necessari attrezzi rurali, bovi e generi [2]).

Il Renier corrispondeva all' ordine e collocava nel territorio di Parenzo le famiglie condotte da Braicovizza sotto Castelnuovo alle Bocche di Cattaro, allora giurisdizione turca, dal capo Toma Popovich assieme a Nico Peros, Rado Franco, Piero Sredanovich, Ivan Milovan, Zuanne, Nico, Piero Rudis e Tome Ivan, in tutto 22 persone. Colà ottennero due squarci di terreno, uno situato in contrada Monrosso (Terre della Frattia), confinante in ostro con Monghebbo, in levante strada pubblica che da Monghebbo va a Parenzo, da ponente i Mircovich, le ragioni del convento di S. Nicolò e della Madonna degli Angeli e da tramontana la villa di Mondemuro di Parenzo; l' altro situato sotto Molinderìo confinante in levante colle terre di Dubanovich, da ostro il confine di Fontane, da ponente la Marina e la Mensa vescovile e da tramontana il porto di Molinderìo.

Il Popovich doveva poi, unito alle famiglie dei vecchi abitanti allora esistenti, cinque in tutto, costruire sul monte, dov' era la casa di Barbotta figlio del q.$^{m}$ Capo Ivessa una villa, da intitolarsi *Reniera,* villa però, che non venne mai costruita [3]).

Nell' anno seguente, 1634, si presenta in Istria la famiglia slava di Lorenzo Maria Sevich e viene dotata di terreni, di attrezzi e le si danno vittualie ai soliti patti [4]).

Rilevasi che in quell' epoca il numero dei nuovi abitanti

---

[1]) Libro Promontore.
[2]) Atti e Mem. XVI. 271, 273.
[3]) De Franceschi, op. cit. 366, 67.
[4]) Atti e Mem. XIV, 294.

accolti in Istria, negli ultimi 60 anni, ascendeva a circa 4000 persone, sparse nei territorii di Pola, Parenzo, Rovigno, Valle, Umago, Due Castelli. Non tutti però trovavansi nelle migliori condizioni, anzitutto pel dominio del morbo malarico che molto influì sul loro continuo deperimento, in secondo luogo perchè il loro obbligo di restituire i prestiti in generi ed in denaro, ricevuti da Venezia, esauriva le loro rendite, in modo tale che, per esimersi dai loro doveri, fuggivano dal territorio veneto in quello imperiale, oppure cadevano in mano a speculatori che li dissanguavano. Ciò specialmente nei territorii attorno a Pola e a Parenzo, ove mancavano i fondaci, la presenza dei quali avrebbe loro fornita la possibilità di provvedersi i generi a buon mercato [1]).

Sembra invece che le condizioni dei nuovi abitanti del Carso di Raspo e dell' Istria settentrionale, in quell'epoca, fossero migliori. Le ville di quei territorii erano popolate di gente laboriosa e numerosa ed in buone condizioni economiche [2]).

Ad onta di quanto sopra s' espose, l' immigrazione in Istria continuava. Nel maggio 1634 arrivavano in Istria colla nave del « Patron Giacomo » da Venezia 120 persone condotte da Milineo Luianovich, provenienti probabilmente da Novi in Dalmazia. Il Capitano di Raspo li collocava sulle terre di Castagnizza e monti di Tribenizze e Dobredol su quel di Pola, provocando una protesta da parte della famiglia di Marco Bragadin e nipoti, proprietarii di quelle terre, la quale protesta, essendo stata riconosciuta fondata, ottenne Luianovich nel seguente anno altre terre nelle vicinanze [3]).

Nello stesso anno, circa 400 Morlacchi ottengono la villa di Filippano nel territorio di Dignano, ove viene eretta una chiesa intitolata a S. Filippo e Giacomo assieme al cimitero, consacrati nello stesso anno dal vescovo di Pola e coll'assenso del Senato eretta in parrocchia indipendente [4]).

---

[1]) Atti e Mem IV. 305, 397, 308. Veggasi più avanti il deciso per l' istituzione di fondaci a Parenzo e Pola.

[2]) Ibid. XIV. 295.

[3]) Atti e Mem. XIV. 287, 289, 298, 399.

[4]) Ibid. XIV. 303, 304. — DE FRANCESCHI, Op. cit. 367.

Nel 1636 il nobile veneto Federico Vendramin faceva pratiche presso il Senato, onde ottenere dei terreni per delle famiglie estere, che egli intendeva d'introdurre in Istria. Il Senato ordinava perciò al Capitano di Raspo di provvedere analogamente, senza pregiudizio degli attuali abitanti, ordinava, cioè, che venissero concessi in legittimo possesso dei terreni, specialmente nel tenere di S. Lorenzo, come era desiderio del Vendramin [1]).

In seguito ad ordine del Senato, il Capitano di Raspo assegnava dei terreni a due famiglie di Morlacchi, che nel maggio del 1637, secondo riferta del Provveditore generale in Dalmazia ed Albania, s'erano incamminate per l'Istria, col patto però che si stanziassero lontano da Promontore o da altri luoghi adatti alle rapine [2]).

Mentre però la campagna fornivasi d'abitanti, questi scarseggiavano nelle città e specialmente in Pola, ridotta a tristi condizioni dalle pesti e particolarmente dalla malaria, così da ridursi, ad onta dei presi provvedimenti, a pochi abitanti.

Fu specialmente in quest'epoca che il veneto Senato con decreto del 24 febbraio 1638 ordinava al Provveditore e Conte di persuadere i cittadini a non abbandonare la città, ed a riferire intorno ai beni finora concessi, e se qualche esenzione d'aggravi potesse giovare. Dà altresì istruzioni allo stesso, onde tenere la città esente da sporcizie [3]).

Coi decisi del 27 maggio e 3 luglio 1638 il Governo prese a favorire le condizioni degli abitanti nuovi, mediante l'istituzione, sì a Pola che a Parenzo, dei fondaci per le granaglie, col costruire delle cisterne e col riattivare la piantagione di oliveti perdutisi coll'andar degli anni [4]).

Altrettanto provvidi, sebbene di pregiudizio per l'avvenire,

---

[1]) Probabilmente S. Lorenzo del Pasenatico. Veggasi in antecedenza qualmente i Vendramin avessero altra volta introdotti dei nuovi abitanti in provincia. — Atti e Mem. XIV. 317.

[2]) Ibid. XIV, 323.

[3]) Atti e Mem. cit. XV. 9.

[4]) Ibid. XV. 3, 4.

furono i provvedimenti adottati in favore degli abitanti nuovi di Promontore.

Come si vide, le famiglie venute nel 1581 erano in numero di otto. Però nel decorso degli anni, parte per nuova produzione e parte in conseguenza di nuove importazioni, quelle aumentarono in modo che nel 1638 ammontarono a 40 con 270 persone, col rispettivo aumento d'animali. Essendo insufficiente il territorio loro accordato, nè potendo essi far uso di pascolo o di taglio di legna in altri terreni senza incorrere nei rigori della deliberazione del consiglio di Pola del 21 Marzo 1652, il veneto Senato deliberava in loro favore nel senso che quegli abitanti potessero pascolare gli animali nei Comunali di Pola e che fosse loro concesso il taglio di legna nei boschi circonvicini del contado di quella città, territorio comunale e valle di Sissano, e Lavarigo, ove non trovavansi che carpani, ginepri, frassini, elici e tumeni (sic), salvi sempre i diritti di Marco Barbarigo e nipoti [1]).

In siffatta guisa venne creato per quei terreni un diritto di servitù, che in parte tuttora esiste.

*(Continua)* (B. DOTT. SCHIAVUZZI)

---

[1]) Atti e Mem. cit. XV. 2. — Libro Promontore.

# LA CONTEA DI PISINO

## DAL DECIMOSESTO AL DECIMONONO SECOLO

Quanto io per la prima volta vengo a narrare intorno alla contea pisinese, in gran parte desunsi, dopo indagine paziente e critica rigorosa, da documenti che inediti si conservano nel castello di questa città.

Il signor Lodovico Covaz, degnissimo amministratore dei beni di sua eccellenza il marchese Montecuccoli degli Erri, venne incontro premurosamente a tutte le mie richieste, nè poche nè facili, e spesso con i suoi lumi rischiarommi la oscura ed inesplorata via delle storiche investigazioni; a lui quindi io devo manifestare pubbliche grazie, avendomi reso, non dico più agevole, ma possibile questo arduo lavoro. In esso il lettore non troverà, come l'andazzo oltramontano prescrive, molte citazioni, avendole io ritenute inutile spreco di spazio e vano sfoggio di erudizione, dopo l'accenno non contenere questo trattatello notizia veruna che non sia vagliata e fondata su documenti scritti degli archivi pisinesi e su opere stampate, le quali soltanto, alle volte, si indicheranno in fondo di pagina.

Sarebbe cosa molto ardua e alle volte, per mancanza di fonti, impossibile, il descrivere anche sommariamente quel complesso di fatti e di circostanze che, nel corso dell'età di mezzo, cooperarono a dare origine e svolgimento alla storia della

contea pisinese. Quel po' che di certo e di ipotetico si potè conchiudere, lo scrissero già gli illustri istoriografi nostri, il Kandler, il De Franceschi, il Benussi, alle opere poderose de' quali io rimando coloro che, intorno alle complicate vicende medioevali della contea desiderassero avere notizie o spiegazioni. Compito mio si è quello di presentare alcuni cenni sulle sorti alle quali andò incontro l'anzidetta contea dallo schiudersi della età moderna fino circa al termine del secolo decimottavo: e rispetto al compimento di tale fine, anzi tutto lume copioso si diffonde tra il tenebrore di que' prischi tempi da un manoscritto chiamato con voce impropria *urbario*, il quale, sebbene non appartenga *all'epoca più lontana alla quale si può ricorrere*, come erroneamente leggo in varie carte di questo archivio, per la grande e molteplice sua importanza storica è tuttavia meritevole ch' io di esso mi occupi primieramente.

Da Massimiliano I d'Austria (1493-1519) la contea di Pisino era passata in potere di Carlo V, di Ferdinando I (1522-1564), e poi del figlio più giovane di costui l'arciduca Carlo (1564-1590), assieme con la Stiria, la Carinzia, la Carniola e gli altri beni patrimoniali di casa d'Asburgo in Istria: regioni tutte conosciute a que' tempi col nome comune di *Austria Interiore*. L'anzidetto arciduca, che fu il capostipite del ramo stiriano di sua famiglia, venuto a cognizione che i sudditi ed i beni della contea di Pisino s'erano accresciuti di molto, specie dopo la morte del barone Adamo Svetcovich che l'avea avuta in pegno, credette *haver sufficiente mottivo et causa, come Prencipe del Paese*, di accrescere ai suoi soggetti le obbligazioni ed i censi, e, scelti a tale uopo consiglieri e commissari, ordinava loro di fare un inventario dell'intera proprietà sua e di imporre quindi gli analoghi aggravi. Così sorse il nuovo codice feudale della contea, il quale anche storicamente ha non poca importanza, come quello che ci dà esatte notizie intorno alla estensione, al numero degli abitanti, alla produttività dell'allodio arciducale, oltre che ragguagliarci circa i criteri di governo seguiti da chi comandava, e gli obblighi imposti a chi ubbidiva. Il codice fu sottoscritto a Pisino addì 25 aprile 1573 e confermato ai 9 di marzo 1578 a Graz *dai Deputati Consiglieri della Camera*

*nell'Austria Interiore* Giovanni Cobenzl di Prosech, L. Cronecher, V. Laib, Gasparo Resch di Gulezhansca e Andrea Bordio. Il testo originale di questo codice, o come allora si chiamava *urbario*, fu steso in lingua tedesca, ma per renderlo intelligibile ai sudditi, venne poi tradotto in italiano dal pisinese dott. Cristoforo Rampelli, barone di Kaiserfeld e già capitano della contea. A tacere dello stile e della ortografia, la lingua vi è spropositata parecchio, talchè certi passi, appunto per la infelice versione, non si possono esattamente comprendere.

Importa ora moltissimo di esaminare minutamente questo codice per conoscere anzi tutto quali luoghi dell'Istria nel secolo decimosesto facessero parte della contea di Pisino e quali fossero le feudali prestazioni dei sudditi verso il loro signore.

Il centro della contea veniva costituito dalla *Cittadella et Borgo di Pisino*, confinanti con i comuni di Lindaro, Gimino, Monastero di S. Pietro in Selva, Antignana, Vermo, Monte di Chersano, Gardosella e Sarez [1]; sì la cittadella che il borgo non aveano più di 228 capi di famiglia, i quali coltivavano in comune delle terre arative per 1819 giornate di lavoro; inoltre ciascuno di essi possedeva dei prati e delle vigne: per falciare i primi si impiegavano 452 giornate, per zappare le seconde 2006. In compenso del godimento di tali terreni, i sudditi pisinesi consegnavano ogni anno al conte, o a chi lo rappresentava, 103 *spodi* [2] di frumento, 120 di avena e la somma di 260 fiorini [3] in tre rate eguali: nelle feste di San Giorgio, di San Giacomo e di San Martino. Gli aggravi, limitati a tali riscossioni, non sarebbero stati molto onerosi se non avessero avuto il seguito molesto delle regalie, delle decime, delle servitù ru-

---

[1] La grafia di questi e di tutti gli altri nomi geografici è tolta dal codice feudale ovvero da documenti sincroni.

[2] Lo stajo veneziano equivaleva ad uno spodo e mezzo; lo spodo per i grani si divideva in sei *staroli* e ognuno di questi in cinque *scate;* lo spodo per i liquidi, detto anche barile, conteneva sei secchi, ed ogni secchio otto boccali.

[3] Il fiorino si componeva di sessanta carantani, ed il carantano di quattro *bezzi*.

sticali o *rabbote*, come allora si dicevano. Ogni suddito era tenuto a corrispondere sei formaggi del peso complessivo di 84 libbre, la decima di tutti gli animali minuti, del vino, di ogni sorta di grano battuto, e di tali tributi la metà andava a benefizio del principe, e l'altra a profitto della chiesa pisinese di S. Nicolò. Ogni venerdì, finchè c' erano uve mature, bisognava che *li Guardiani della Contratta di Pisino* ne portassero al castello una cesta; il macellaio, oltre che pagare una tassa annua di quaranta soldi, *che sono carantani ventisei e due bezzi*, non poteva mettere in vendita carne di sua proprietà, se prima non fosse stata smaltita quella appartenente al conte; ed i pescivendoli infine, a costui prima che ad ogni altra persona, e sotto pena di *marche* [1]) cinque, doveano offrire la loro merce in vendita. All'economato del castello si corrispondevano del pari gli affitti dei mulini, che nel comune di Pisino erano sette e venivano in parte goduti anche dall'ospedale e dalle confraternite di San Nicolò, Sant'Antonio e San Giovanni. Boschi da usufruttare gli abitanti ne avevano tre soltanto: uno vicino a San Pietro in Selva di nome Calschibreg e *di grandezza per un miglio Italiano*; l'altro veniva detto Leschie ed il terzo, posto nei pressi della chiesa di Santa Croce, si appellava Voloviza.

Se non che le servitù rusticali e gli obblighi personali furono in tutti i tempi l'onere più molesto ai sudditi. Essi erano tenuti non solo a chiuder l'orto del castello, portar le legna *necessarie per la seraglia*, le lettere *concernenti Sua Altezza ed il Contado di Pisino*, ma doveano sobbarcarsi ogni opera manuale quando si fabbricava sia nella rocca che in città. A turno otto persone avevano l' officio di presidiare la borgata di notte; due il castello e due altre ancora stavano continuamente di guardia all'ingresso della città. In tempo di guerra poi tutti i sudditi della contea erano tenuti a difendere la città di Pisino sotto la direzione del loro capitano.

Il comune di Pisino Vecchio non avea determinati confini, ma faceva parte del contado della città; i soggetti, che ascen-

---

[1]) Moneta nominale del valore di nove lire venete.

devano al numero di 35, in compenso delle terre coltivate od in altro modo usufruite, corrispondevano il censo di 60 fiorini, la determinata quantità di frumento, di avena, e le prescritte decime. Rispetto alle quali giova notare, che, trattandosi di animali minuti, due parti toccavano al vescovado di Pedena, la quarta al pievano di Pisino Vecchio e soltanto il restante al castello, il quale però, quasi in risarcimento, riceveva una gallina da ogni suddito e vedova, ed un formaggio per ogni branco di pecore. Più gravi erano qui le servitù personali, dovendo ogni contadino che possedesse un cavallo andar gratuitamente al mulino e condurre a Natale al castello una soma di legna; chi invece aveva l'aratro era tenuto a lavorare una giornata, senza mercede, nelle terre della signoria: tutti poi erano obbligati a portare il legname necessario *per l'horticello picolo sotto il Ponte*, lavorare nel castello quando vi si fabbricava, ed a vicenda e per una giornata, verso assegnamento del vitto, recarsi colà per *sesular le biade* e *revoltar il luttame nell' horto et coltivarlo*.

Anche gli altri e numerosi paesi di cui constava la contea erano tutti obbligati, secondo la estensione e le rendite delle terre date in usufrutto, di versare e tributi in denaro o in natura, di corrispondere decime, regalie, fitti e censi, di rendere onoranze e compiere servigi personali più o meno pesanti. Nel discorrere di queste rimanenti regioni della contea non si farà menzione particolareggiata di tali obblighi feudali, che fra loro tanto si assomigliano, e rivelano in chi comandava il fine preconcetto, non di rendere prosperoso il paese, bensì di sfruttarlo: ricorderò soltanto quelle imposizioni che, vuoi per la loro originalità, vuoi per qualche storica memoria paiono notevoli.

Vermo, borgo cinto da mura, abitato da 140 sudditi, con un territorio press' a poco di mezza lega tedesca, era governato da un *Suppano* che stava in ufficio un anno e veniva eletto dai villici nella domenica d' agosto dopo la festa della Assunzione: sì lui che il suo sostituto, il *Posuppo*, doveano venir confermati dal capitano del castello, dinanzi il quale prestavano il giuramento di fedeltà ed omaggio. Ambiti anche

qui tali uffici, perchè, a tacere della autorità e della prova manifesta di pubblica estimazione, lo zuppano era esente da certi tributi non solo, ma riceveva regalie di frumento, di galline, di formaggi ecc. E i villici di Vermo, oltre a questi ed altri soliti carichi, pagavano a carnevale 48 lire per il diritto di caccia, conducevano a Natale le some di legna al castellano, l'acqua ogniqualvolta esso ne bisognasse, il concime possedendo cavalli, chè in caso negativo eglino doveano *impiantar capuzzi nell' horto et un giorno zapparli.* — Sui cento e undici sudditi di Terviso pesava anche una tassa detta di scrittura (*shraibgeld*) oltre una vistosa regalia di *buzzolai.* — Antignana, grosso borgo murato che si estendeva nel contado per un circuito di tre leghe tedesche fino ai luoghi veneti di San Lorenzo e Montona, non contava che cento e tre sudditi imperiali, oberati anch'essi da ogni sorta di imposizioni: curioso qui il provvedimento rispetto alla decima sugli agnelli e sui capretti da condursi al castello, perchè *quando quelli sono accumulati si cava uno alle Dongelle del loco, al Suppano uno, uno al Portinaro et uno al Caschio*[1]) *et del rimanente viene alli Sacerdoti la quarta parte.* Nè erano dispensate dal pagare la decima sul grano, sul vino e sugli agnelli le chiese del borgo, ad eccezione della parrocchiale e di quella di S. Martino, che dava soltanto un formaggio di dodici libbre. Agli ottanta sudditi del comune di Corridico, il quale pure, *come per confini di pietra appare*, arrivava sino alle terre venete di San Lorenzo e dei Due Castelli, pagate le decime e le tasse alla camera arciducale, al zuppano, al pozuppo, al clero del villaggio, ai frati di San Pietro, ben pochi proventi doveano rimanere in compenso delle terre coltivate od in altra maniera godute: nè loro era concesso di disporre a piacimento di tutti i lepri e di tutte le galline, chè otto dei primi e dodici delle seconde andavano a rifornire le dispense del castellano. Gimino, grosso borgo murato con 222 sudditi, estendentesi fino ai territori veneti di Barbana, Due Castelli, San Vincenti, somministrava a lui *ca-*

[1]) Il magazzino dove si depositano le decime.

*stratti*, *castradelli* e capretti; gli trasmetteva per la festa di San Bartolommeo il cacio, e ad ogni comando portavagli il sale da Pola.

I cento e ventiquattro sudditi imperiali di Pedena, tra l'altro, corrispondevano l'annuo tributo di quattordici marche *che son fiorini 24*, *carantani 54 et un bezzo*, e nel giorno di San Ermagora facevano la consegna, nel cortile del castello, di sessanta pecore morte e d'altrettante vive: s'aggiungano a ciò le decime degli agnelli alla curia vescovile, *lo spodicchio di vino di misura di Pedena* che ogni suddito pure ad essa dovea rimettere, il fitto alla signoria per l'usufrutto dei mulini, *il far Cerchi quando occorra a Sua Altezza*, *ingrumare il fieno*, *fare la Calcara*, e si comprenderà che anche i pedenesi non aveano torto lagnandosi d'essere oppressi da pesi intollerabili. Su per giù simili erano i carichi e quindi la condizione dei 279 sudditi di Gallignana, borgata popolosa, cinta da mura antiche dalle quali sollevavasi la forte rocca: era sede di un giudice al quale comunemente si dava il titolo di *Landrichter*. — I cento e trenta campagnuoli di Lindaro coltivavano in comune delle terre arative estese 1260 giornate di lavoro: ogni singola persona, dei prati e delle vigne, e queste e quelli d'una superficie complessiva di 354 giornate di lavoro; e i vari tributi, le complicate regalie e le multiformi servitù erano corrispondenti. Tra quest'ultime ricorderò il dovere dei lindaresi di dare cibo e bevanda al capitano ovvero a quattro ufficiali suoi, sempre che si portassero in mezzo a loro per affari della signoria. Dei sette boschi goduti dagli anzidetti terrazzani quello di Pressica non dava a que' tempi alcuna rendita, essendo stato distrutto dallo Svetcovich che ne avea adoprato il legname per la fabbrica del castello; ed allo stesso scopo ei avea molto diradata l'altra foresta detta Lassi e posta oltre il torrente Loca. Presiedevano al comune di Lindaro, che non portava titolo di villa ma di terra ed era munita d'un forte [1]), un

---

[1]) Confr. Specificatione di tutti i luoghi incorporati et annessi al Contado di Mitterburgo hora Pisino. Atti e Memorie della Soc. Istr. di Arch. e Storia patria Anno 1892. Descritione dell'Histria di D. Fortunato Olmo. Atti e Mem. Anno II 1885.

zuppano ed un posuppo, eletto il primo *la Domenica avanti Carnevale*, il secondo, *il giorno di Carnevale.*

Dalla enumerazione degli obblighi gravitanti sui ventiquattro sudditi di Bogliuno *ouero Finale* si viene a sapere che a Pisino c'era un ospedale [1]) al quale affluivano, in determinati periodi, le decime sul vino, sugli agnelli ecc. ecc. E Finale, ch'era terra murata, forniva di carne suina il castello, dovendo ogni suddito che possedesse fino a San Michele uno o più majali, rimettere colà *una spalletta;* nè erano escluse da questa contribuzione le vedove: esse soltanto doveano consegnare le *spallette* al zuppano.

Della contea facevano parte le terre di Vuragna o Vuraina (Vragna), Brest, Cerovglie, Borutto e Previs, questa confinante con i villaggi veneti di Draguch e di Grimalda, quella col feudo di Pas, appartenente ai Barbo [2]), e con i territori *di Chum, ouero Colmo*, e di Draguch, signoreggiati dalla repubblica di S. Marco. Novacco, Sarez, Gardosella, aventi l'una 66 sudditi, 28 l'altra e 49 la terza, come tutte le rimanenti possessioni arciducali, davano il censo, le decime in denaro o in generi, le solite regalie di formaggi, uova, galline, pollastri in determinati periodi dell'anno ed a preferenza nelle feste religiose, ovvero di carnevale, tempo nel quale, di solito, si eleggevano anche gli zuppani; e nessuno del pari era esente dalle usuali servitù personali, quali il portar i tributi e le cose necessarie al castello, lavorarvi dentro ecc. ecc. Gardosella che confinava con le terre venete di Montona e di Pinguente, avea continue controversie con gli abitanti di quelle.

Appartenevano alla contea di Pisino anche i comuni di Bottonega, di Chersicla, Caschierga, Zamasco e Lovrana. I venti sudditi del secondo comune doveano, in caso di bisogno, *portar*

---

[1]) Senza dubbio quello istituito da Giovanni Mosconi.

[2]) I Barbo, gentiluomini veneziani, fin dal secolo decimoquinto si erano trasferiti nell'Istria. Giovanni Bernardino Barbo circa l'anno 1480 avea preso in moglie Caterina figlia di Martino Moise de' Moisevich, signore di Cosliaco ecc. C. De Franceschi. I castelli della Val d'Arsa. Ricerche storiche. Atti e Memorie.... Anno XV. 1898 p. 381 e seg. A. Dimitz. Geschichte Krains. Laibach 1876. IV Th. p. 83.

*sòlfere et polvere da Trieste,* laddove quelli di Caschierga, oltre il censo e le regalie al signore di Pisino, davano *alla Consorte del Rampel* [1]) una parte della decima del grano e più tardi, nel 1636, quella intera sul vino. Lovrana, città murata, con un contado *la maggior parte sassoso et inculto,* forniva la signoria di castagne, *et non scielte a casa,* bensì *subito collette.*

Ma strana sopratutto era la condizione giuridica del comune di Zamasco che non avea confini dalla parte di Montona, terra di S. Marco, e in cui vivevano mescolati insieme, e quanto concordemente lo vedremo, quindici sudditi arciducali e diciasette veneziani, che al rappresentante della repubblica in Montona pagavano un censo chiamato *podestaria.* E gli uni e gli altri potevano coltivare e campi veneti e campi imperiali, con la condizione che lavorando un suddito arciducale terre della repubblica dovea ciò non ostante corrispondere la decima alla signoria di Pisino, e così pure ritraendo un suddito veneto grano o vino da campi imperiali, pagava la decima al podestà di Montona. Del pari il villaggio di Cherbune o Corbune, che

---

[1]) Così teutonicamente venivano chiamati i Rampelli, che appartenevano alla più eletta nobiltà pisinese, e per parte di donne discendevano dai Karstmann, ramo cadetto dei di Pisino; più tardi i Rampelli si imparentarono coi Rapicio, e l'ultimo rampollo della loro famiglia, Eleonora Angelica, nel 1735 si sposò col barone Giuseppe dell'Argento, a cui portò in dote la signoria di Chersano, di Caschierga, una casa domenicale, il molino di Slap e molti terreni in quel di Pisino: beni che in gran parte comprò nel 1798, per 4100 ducati, il dott. Antonio Segher de' Weissenhaus. Anche i Rampelli erano baroni e portavano il predicato nobiliare dl Kaiserfeld, chè così in tedesco appellavasi la villa di Caschierga loro concessa in feudo. Ricevevano ogni volta l'investitura dai proprietari della contea di Pisino, e l'ultimo diploma fu dato dal marchese Enea Francesco Montecuccoli (Modena 19 sett. 1824) ad Anna Maria dell'Argento, figlia del barone Giuseppe e moglie del capitano in riposo Felice Calligarich. Però dopo quarantadue anni la validità dell'investitura fu impugnata da Giuseppe Susanni, unico nipote maschio ed erede del barone Giuseppe dell'Argento. Nell'anzidetto diploma d'investitura che ho sott'occhio leggo queste cose: «.... feudo di Caschierga consistente nella decima di grani e Vino e Campi e Vigne domenicali colti ed incolti, situato nel comune di Caschierga entro il Circondario

politicamente era soggetto al signore di Lupoglavo [1]), dava al conte di Pisino tributi in natura che però venivano condotti nel castello dai sudditi di Pedena. Più bizzarra la condizione politica del comune di San Lorenzo, che sebbene fosse soggetto a Venezia, pagava al conte di Pisino annualmente, intorno alla festa dei S. Pietro e Paolo, quaranta lire, e nella stessa occasione presentava a lui *tre libre di pevere,* a titolo di grazioso dono. Bersez, pure terra della contea, spediva al castello, a carnevale, due vitelli, ed a suo tempo la decima *d'appi giovene,* con la osservazione che coloro i quali non possedevano *dieci trombe,* erano tenuti a *dare la decima misura di cera et miele.* Però il territorio di questo comune che si estendeva in circuito una lega e mezza, era in gran parte sassoso, *non potendo uno in alcuni lochi due giorni fare, quanto altri in uno:* e per giunta infierivano ognora controversie con gli abitanti di Cosliaco.

Faceva infine parte della contea il Monte Maggiore, dove mediante l'obbligo di un'annua contribuzione, i sudditi mandavano a pascolare il gregge, e quelli di Moschienizze e di Veprinaz specialmente mandre di suini, corrispondendo per tale diritto il cosidetto *danaro di gianda.* La *stantia* di Lurino, certi prati e vigne sparsi qua e là, completavano il patrimonio della contea di Pisino negli anni 1573–78, quale esso ci si rivela dal codice feudale, compilato appunto in quel tempo. Il

---

del monte denominato Padova.... in virtù della primitiva concessione feudale conferita alla famiglia Rampel nell'anno 1636 da Sua Cesarea Regia Maestà ». — Ai tempi di Valvassor (1681–1693) i *Rampel* erano anche nobili della Carniola ed ivi residenti, come i Brigido, i Mosconi (Moskon), i Mordax, i Paradaiser, i Rauber, i Raunach, gli Herberstein, i Kevenhüller, i Caraduci, i Rossetti, i di Zara, i Garzarolli ecc.

[1]) La signoria di Lupoglavo nel secolo decimosesto fu in possesso dei Herberstein, poi (1525) dell'arciduca Ferdinando d'Austria, il quale nel 1527 la diede in pegno a Pietro Crussich, capitano di Segna e poi di Clissa in Dalmazia; e in pegno l'ebbero, circa dal 1576 in poi, i Sincovich o Siscovich, segnani. Nel 1626 la signoria fu venduta agli Eggenberg e dopo non molto (1634?) venne essa in potere di Pompeo II Brigido, la cui famiglia la tenne per due secoli e mezzo.

quale codice propriamente detto avrebbe qui termine: se non che ad esso in quel torno vennero aggiunti alcuni articoli speciali che doveano servire di norma ai capitani o luogotenenti od a chi altro avesse tenuto in pegno o in affitto la contea. Nel primo articolo *per nome di Sua Altezza Arciduca Carlo d'Austria si commette al moderno et cadauno delli Venturi Capitanio, Pignoratitio ò affittuale Possessore, ovvero loro Locotenenti a dover tenere buona custodia del presente riformato Urbario, acciò non resti in niuna parte maculato et in qualche modo dannificato, ne tampoco da qualunque pocco ne troppo in esso scritto cancellato ouero lacerato....* Si raccomanda poi di riscuotere tutte le rendite con solerzia ed esattezza, sventando bensì frodi e sotterfugi, ma senza aggravare i sudditi *contra raggione et giustitia;* di permettere che le terre e le case lasciate in abbandono vengano occupate da altri che abbiano i mezzi e la volontà di mantenerle in buono stato. Sopra tutto poi vietava ai sudditi, di vendere, impegnare, assegnare in dote o dare a livello beni della contea, spettando ad essi de' campi il dominio utile, non il reale ch'apparteneva all'arciduca ovvero al suo rappresentante, in conformità ai principî fondamentali del feudalismo. Del pari proibiva ai sudditi ed ai comuni, per danni o molestie arrecati alle terre comitali da estranei, di intentare loro liti, processi, cause, spettando tale diritto, ch'era un onere insieme, all'autorità sovrana del feudo od a chi la rappresentava. Imponeva inoltre a questa *a dover ogni anno insieme con il Pievano assister alli conti delle Chiese delle quali il Contado* (contea) *tiene il Dominio ....* però *senza superfluità de banchetti, spese et pagamenti, com' in alcuni luochi era sin' hora il costume;* nè si tralasciava di raccomandare *d' haver l' occhio sopra li Pievani sopra le Pievi, operando che li medemi sattisfino annualmente le loro steure,* e sopra ogni cosa insistevasi di badare alla conservazione del castello di Pisino e degli altri edifizi situati nella contea, tutti *ritrovandosi al presente in assai buon stato.*

Tale in breve il contenuto del codice feudale sancito nell'anno 1578, e che rappresenta l'unica fonte dei diritti comitali rimasti in vigore fino al secolo scorso: diritti varî, com-

plessi [1]), disparati, onerosi e spesso non chiari: quindi di attuazione non facile e più volte contestata, incentivi ad arbitrii da parte di chi comandava e di chi obbediva.

La mancanza di norme uniformi, la minuziosità delle prestazioni, la loro stessa gravezza concorrevano a rendere l'amministrazione dell'allodio priva di quella regolarità ed equità che sono coeficenti indispensabili dell'ordine e del benessere. Diversità di pesi, di misure, di monete, impossibilità quasi e del signore e del suddito di impedire e punire gli strappi fatti alla legge, aumentavano la confusione e gli appetiti dei potenti e dei prepotenti. Lontano e le più volte male informato il supremo signore, e non tribunali imparziali e vicini e non forza armata in tutela del giusto e dell'onesto; lo stesso codice garantiva più i diritti dei padroni che dei sudditi, ed ispirandosi piuttosto all'utile dei primi che al quieto e prosperoso vivere de' secondi, chiariva se non giustificava gli arbitrii, mentre privilegi più o meno antichi e chiari ed immunità più o meno autentiche ed eque, davano occasione e fomento a litigi, a disordini ad illegalità. Le quali cose erano solite ad aggravarsi perchè nella contea trovavansi signorie straniere, vassalli altrui, e perchè essa avea confini incerti, malsicuri, ed era abitata da sudditi in buona parte turbolenti, incolti, cui molto spesso la fame od il delitto aveano chiamato a popolare l'allodio, forse, ignari del buono e del cattivo contenuto nel codice feudale. Il quale oltre che ordinare le relazioni tra padrone e suddito, costituisce anche il principale fondamento per la esatta conoscenza della estensione della contea negli ultimi secoli, perchè sebbene lievi modificazioni si attuassero col correre degli anni nella esazione dei canoni e nelle rusticali servitù, l'integrità territoriale di essa non si mutò [2]).

Però se l'urbario del 1578 è il principal codice feudale

---

[1]) Alle narrate contribuzioni si aggiungano le seguenti, introdotte ritengo più tardi: la decima degli agnelli che Boruto dovea al signor di Lupoglavo, Cerovglie e Novacco ai Rapicio.

[2]) Riguardo alle frontiere della contea confr. B. Benussi. Nel medio evo. Pagine di storia istriana. Parenzo, 1807 p. 485–486.

della contea, esso non fu il solo che questa ebbe, poichè e in manoscritti e in libri stampati si fa ripetutamente cenno di altri anteriori a quello ricordato in queste pagine; ma non ebbi la fortuna, non ostante le molte brighe e le pazienti indagini di rintracciare ed avere a mano questi vecchi urbari che sprigionerebbero nuova luce sullo svolgimento storico della contea, e col mezzo della comparazione potrebbero dare notizie nuove e chiare sul sorgere e graduale progredire del vassallaggio nella regione pisinese.

Lo scopo che spinse il signore della contea a pubblicare il codice del 1578 è manifesto, perchè come dissi, si legge nella prima pagina d'esso. Essendosi allargati i confini dell'allodio ed aumentato di molto il numero degli abitanti, il padrone del paese avea creduto bene di accrescere i pesi e quindi le rendite, meta seguita presso che costantemente da quanti ebbero comando in questa terra. Nè ci è sconosciuto con quali genti e sotto quali circostanze avvenisse questo ripopolamento.

L'aspra lotta combattuta da Massimiliano I imperatore con i veneziani, la quale più tardi narrerò, avea ridotto l'Istria austriaca in una condizione desolante; le popolazioni erano state in gran numero espulse o uccise in guerra o aveano soccombuto per stenti e peste: devastate, incolte le terre, i villaggi deserti: miseria e squallore dovunque. I possessori della contea, bramosi di non perdere le rendite, pensarono di proposito a ripopolarla, ma senza badare più che tanto con quale specie di gente: provvedimento rovinoso e del tutto veneto che ridusse l'agro istriano un campo di profughi rozzi, avidi dell'altrui proprietà che divise ancor meglio etnograficamente il paese e suscitò gelosie e lotte cogli indigeni e con i vicini. Ed è notevole per ciò il fermo e ripetuto rifiuto di quelli ad accettare nella contea siffatti ospiti, dandosi così a vedere che i vecchi abitanti, e italiani e slavi, erano di onesti costumi e di vita regolata [1]).

Ferdinando I, con un decreto sottoscritto a Ratisbona addì

---

[1]) P. KANDLER. Notizie storiche di Montona. Trieste 1875 p. 70.

24 aprile 1532 permetteva che si trasferissero a coltivare le terre della contea bande d'uscocchi e di fuorusciti di Bosnia, chiamati *cici* dagli antichi abitanti; ma la fierezza e rapacità dei nuovi venuti provocano lagnanze, litigi con gli indigeni, i quali *di Zitschen nit leiden mugen* [1]). Nè migliori furono gli uscocchi di Clissa capitati nel 1533 e la lunga sequela dei loro connazionali che, o spontaneamente o chiamati dai possessori della contea o respinti dai turchi, per varî decenni li seguì; e il loro numero fu tale che stà scritto in un documento del 1579 i morlacchi pagare al conte la maggior parte delle decime. Nel 1617, conchiusa la pace tra l'Austria e la veneta repubblica, altri e numerosi uscocchi di Segna e dei luoghi contermini vengono trasferiti nella contea e posti a preferenza lungo le terre limitrofe a quelle di S. Marco.

Per tal modo dal lato etnico nei primi secoli dell'evo moderno la contea presentava un multiforme aspetto. Però nobili italiani e tedeschi, slavi di vecchia e di nuova calata, romanici discendenti dagli antichi coloni qui mandati da Roma, tutti riconoscevano nella modesta borghesia italiana l'antesignana della civiltà, la fautrice dell'ordine e della agiatezza. E la civiltà nella contea non ostante il guazzabuglio etnografico ed il vario e rapido mutarsi di chi imperava, era italiana, ed italiani tutti gli atti pubblici, tutti i documenti che riguardavano i sudditi; non ne ho trovato uno che fosse stato scritto in altra lingua. La camera arciducale carteggiava bensì in tedesco con gli amministratori della contea, ma questi facevano eseguire la versione in lingua latina od italiana di tutte le carte ch'aveano attenenza con i sudditi; e questi, come pure il governo del castello, scriveva ai dicasteri di Vienna, di Graz, di Lubiana o in italiano o in tedesco. Non è quindi da stupirsi se Taddeo Vico, che faceva le veci di ambasciatore veneto alla corte viennese, scrivesse nel 1640 al suo governo che nella contea pisinese oltre lo slavo *vi si parla anco quasi comunemente italiano* [2]) e se il

---

1) C. De Franceschi. L'Istria. Note storiche. Parenzo 1879 p. 403.
2) Archeografo triestino. Vol IV p. 218.

Valvassor [1]) lasciasse scritto che *i veri istriani occupano Pisino e le circostanti città e territori,* e che *il loro linguaggio è l'istriano, cioè un cattivo italiano ossia Welsch.*

Da quanto fino a qui ho narrato risulta manifesto che la condizione dei sudditi non sarebbe stata triste, se chi esercitava in modo diretto od indiretto il potere, il più delle volte arbitrariamente non avesse fatto degli strappi al codice feudale del 1578, calcando la mano su chi poi dovea o per amore o per forza pagare. Le querimonie, i richiami, le rimostranze contro i violati diritti diluviavano, ma di rado trovavano ascolto in chi avea tutto l'interesse di ritrarre dalla contea il maggior utile possibile.

Il dazio sul vino, un testatico che non escludeva neppure le serve, imposti nel 1575 per un anno soltanto, duravano ancora nel 1579 fra la disperazione degli immiseriti popoli, che al vedersi dissanguati abbandonavano il paese per trasferirsi nell'Istria veneta, la quale li accoglieva con la massima ospitalità, loro concedendo gratuitamente terreni e dispensa da tasse per dieci e vent' anni. Così ci viene ricordato che appunto nell'anno 1579 sessanta famiglie slave aveano lasciato la contea ed eransi stanziate, col consenso della repubblica di San Marco, nei territorî della Polesana [2]).

Addolorava del pari i sudditi la perdita di cencinquanta cavalli da soma nella spedizione croata (1578), l'invio a proprie spese di trecento soldati a Bihac ed a Segna, e di altra gente, a Carlopago, per costruirvi la fortezza, a Pisino per difenderla dagli assalti de' veneti molestanti continuamente le frontiere della contea. E tale era lo stato degli animi in quest' ultima

---

[1]) Die Ehre des Herzogthums Krain. Vol. 1. p. 285-6. « Die andre Einwohner anreichend seynd selbige rechte Histerreicher die recht eigendtlich in Histerreich als zu Mitterburg wie auch in dort herumligendem Lande und Städten wohnen. Ihre Sprach ist Histerreichisch das ist schlecht Italiänisch oder Welsch ».

[2]) P. Kandler. Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale. Trieste 1895, p. 65.

città, che nel 1589 il comune con deliberazione, ch'era una sfida allo spirito dei tempi, presentava ai commissari arciducali un' istanza nella quale chiedeva che pure i nobili fossero obbligati al pagamento delle tasse e delle gabelle. Se non che questa istanza, come tutte le altre petizioni e lamentazioni, non sortirono alcun benefico effetto; anzi cosa strana, nel 1597 si fece tutto l'opposto di quello che desideravano i sudditi; mandato a bella posta quaggiù un commissario di nome Rabatta, si accrebbero gli obblighi feudali, facendo una aggiunta al vecchio codice. In essa si dice che gl' imperiali « saranno tenuti di pagare nell' avvenire alla Camera di Sua Altezza Serenissima nel Castello di Pisino, da San Giorgio prossimo venturo dell'anno 1598, insieme con quello ch'hanno pagato et servito per il passato conforme l'Urbario, com'anco con questo che adesso di nuovo in questa reformatione novamente s'hanno contentato di pagare ». Ma è bene sapere come si ottenesse dai sudditi questo assenso che dalle accennate parole del manoscritto sembrerebbe fosse stato spontaneo e quasi gradito. I commissari arciducali vedendo che i soggetti opponevano accanita opposizione ad ogni nuovo aggravio, chiamarono a Pisino i deputati dei singoli comuni, e chiusili nella torre del castello, diedero loro la libertà soltanto quando nel corso del dicembre 1597 in appositi verbali s'obbligarono di accogliere i nuovi oneri. Soltanto quelli di Pisino stipularono il contratto ai 18 e quelli di Lovrana ai 29 di novembre; quelli di Pedena devono esser usciti i primi dal carcere, avendo rogato l' istrumento ai 4 di dicembre: quelli di Gimino ai 6; dai 16 ai 27 gli altri; ultimi quelli di Zamasco, ai 21 di gennaio 1598. È incerto se quelli di Corridico siano stati incarcerati, perchè il loro contratto non fu steso, come tutti gli altri nel castello, bensì nella loro villa: e autori di tutti gli istrumenti furono o il vicario di Pisino o Fabrizio Rapicio cancelliere arciducale.

Agli 8 di giugno del 1601 tutti i menzionati contratti furono sanciti a Graz dal presidente, dai deputati e consiglieri della camera arciducale dell'Austria interiore, Giorgio abate di Rein, Giovanni Giacomo di Kiemburg, Vido Jochner, Giulio

di Paar e Giovanni Farrer. Nel decreto si raccomandava « al presente futturo Capitanio, Pignoratitio, Affittuale over altro Possessore di questo Contado di proseguire obedientemente in virtù del servitio dell' affitto confirmato et datto ad esso, et del reverso dato da se Ecc. Camera con tutte le clausole et articoli, conforme il bisogno et ragione in ogni via, però non aggravarà li Sudditi contro l' antico consueto, overo loro ragioni, massima contra li sopradetti crescimenti o agravii.... ». Quale importanza sia stata attribuita a questa raccomandazione appresso vedremo

Intanto in grazia alle modificazioni introdotte nel codice feudale i sudditi di Pisino doveano annualmente corrispondere in più 17 spodi di frumento, 30 di avena, quattro castrati, 40 fiorini di censo, consegnare la decima anche dell' olio, di cui si avrebbe potuto dare *alla Chiesa della Prepositura per l'illuminatione del Santissimo Sacramento la mità.* Si accrebbero gli affitti dei mulini e si estesero tutti gli oneri pure ai beni ecclesiastici.

Quelli di Pisino vecchio furono obbligati a corrispondere una maggior quantità di frumento e di avena, a trasportare l'uva di Lurino per due giorni, ovvero a coglierla: e pure ad essi, come a tutti quasi i sudditi della contea, fu imposta la decima dell' olio.

A Vermo oltre ad aver accresciuto, come in ogni luogo il censo, i fitti, la misura delle biade, fu ordinato di largire dodici galline a Natalé, ventiquattro polli a San Giacomo, quattro castrati di quattro anni a Sant' Elena e cencinquanta ova a Pasqua. Questa specie di proficue regalie fu aumentata quasi in ogni luogo: così a Terviso, così in Antignana, che di soprasello si addossò a dare *il bisogno di cerchi per combatter le botte dove si metterà il vino della loro decima.* Nel comune di Gallignana, ed in parecchi altri ancora, si introdusse la tassa sulla caccia e la solita decima sull' olio, con la condizione però che la metà di essa dovea servire per illuminare *la Chiesa di San Andrea a Pisino posta nella Città appresso il Castello:* chiesa che più non esiste. Quelli di Borutto, di Previs, di Novacco, possedendo animali da tiro o da soma, in

aggiunta agli altri oneri, doveano condurre al castello una data quantità di legna da ardere: e sotto questo aspetto peggio furono trattati i sudditi di Cerovglie che ogn'anno alla prima richiesta erano tenuti di menare al castello dodici carri di legna. A Samasco o *Villa di Zumesco*, perchè soggetta per metà alla signoria di Venezia, non venne imposta *per hora* alcuna gravezza, se si eccettuino una lieve tassa sulla caccia, la decima sull'olio, e la regalia di due galline *et fogazze di pane una.*

I sudditi di Lovrana accettarono pure la decima sull'olio, però con la condizione che la quarta parte di essa si dividesse in due, per servire l'una alla illuminazione della loro chiesa parrocchiale, l'altra a quella del convento di Santa Maria di Pisino; inoltre ogni lovranese fu costretto di pagare alla camera comitale sedici carantani ogni qualvolta i castagni non davano frutto. Ai sudditi di Bersez si mise un'imposizione ben più grave perchè essi, quand'era necessario *di menare la gente del Contado, cioè la Cernita delli Soldati, per mare sino a Fiume, Segna overo altrove, doveano contribuire a quelli di Lourana con Marinari alla pro ratta (?), overo accomodarsi con loro conforme l'occasione.*

Insomma a tacere delle prestazioni personali, delle decime, delle regalie, i sudditi della contea in grazia alle modificazioni introdotte nel vecchio codice furono obbligati di pagare d'allora in poi al padrone la somma maggiore di fiorini 569 e 43 carantani in contanti; più 52 fiorini e 34 carantani per affitti di mulini, ed altri 500 fiorini e 6 carantani in frumento, avena, vino e castrati: in tutto fiorini 1121 e carantani 83 più del consueto.

Ma questi nuovi oneri, provocati in gran parte dalla cupidigia di chi teneva in fitto la contea, tornavano insopportabili ai sudditi, già languenti per troppe fiscalità, già angustiati da troppe pubbliche e private sventure: ed ancorchè tali aggiunte al codice feudale fossero state sancite dal signore del paese, l'arciduca Ferdinando d'Austria, a lui non tardarono pervenire doglianze vivissime e preghiere non meno calde di pronte riparazioni. Le prime sono cumulative perchè muovono da tutti

i sudditi della contea; quindi singole borgate mandano partitamente le loro querele, le loro rimostranze.

Ci fu conservata in forma inedita la seconda supplica presentata dagli oratori della contea all'arciduca, e del pari la risposta da lui data: documenti che per la loro storica importanza voglio qui presentare per intero:

« *Serenissimo Prencipe Sig. Sig. Nostro Gratiosissimo.*

Ha parso all'Eccelso Regimento e Camera terminare sopra le nostre humil suplicationi a V. S. Altezza presentate contra il nouo crescimento dell'Urbario imposto sopra il pouero Contado di Pisino dal (?) Sig. Rabbata, per il parere et informatione del Sig. Barbo Capitanio, il quale come interessato non è dubio alcuno che non voglia favorire la sua Locatione et trattato per le entrade di esso Contado fatto con la Eccelsa Camera; onde parne che non sij necessario in questo proposito alcuna sua informatione, se non che desiderandosi qualche lume in questo negotio, potrà V. A. S. o il Eccelso Senato farsi presentare la sua instruttione o Instrumento fatto nella Locatione detta; dalla quale a pieno si potrà cauare et hauer tutto quello ch'esso Sig. Capitanio potesse o douesse informare V. A. S. Ma perchè Serenissimo Prencipe il pouero Contado non dimanda nè supplica, nè la informatione nè altro se non che esclama uiua uoce e prega genibus flexis V. A. S. che gratiosamente ne voglia liberare da detta noua imposta, a noi accresciuta, come si ha detto nella nostra prima humil suplica et come hora con ogni uerità lo affermiamo, con minacie, spauenti, castigo, penne contro li nostri Priuilegi. Promissione fatte in nome di V. Serenità a non aggrauare nell'auuenimento et contra ogni nostra possibilità — la quale in summa in alcun modo si potrà nè dar nè pagar, et quando pur dovessero essere sforziati, come si crede, V. A. S. deve saper et credere fermamente che non sarà crescimento nè utile, ma danno importantissimo, perchè molti subditi si partiranno dal Contado, come già molti sono partiti, per causa delle molte gravezze, gran carestie. Et se

V. A. S. non crede che ciò et tutto quello habbiamo detto nelle nostre suppliche, o forse dubita che nui se escusiamo o che non siamo desiderosi et sempre pronti quando le forze fossero, come non sonó, a obedir in tutto V. A. S. a sovenirla et a essequir ogni sua volontà, mandi, come humilemente per amor di Giesù Christo supplichiamo, Commissarî qual' essersi uogliano, acciò ueggano le nostre forze, la nostra possibilità, et se è uero quello et quanto le habbiamo detto, a fine poi che la possano a pieno informare, et V. A. S. come Prencipe, Padre e Signor, non solamente della nostra pouertà, ma anco delle nostre proprie et nostri figlioli uitte possa tuor, lassar et far quanto le piacerà, et acciochè occorendo nell'auuenir quello non si desidera, non si possa dir che non sij stato auertito ogni nostra impossibilità et pericolo che soprasta quando V. A. S. non uoglia prouedere et soccorere, come siamo fidati, essendo Prencipe benigno et di gratie pieno, con che humilemente se racomandiamo, aspettando grata rissolutione acciò lieti possiamo partire alle nostre Case et consolar li poueri subditi di di V. E. alla quale da Christo N. S. preghiamo felicità.

Di V. A. Serenissimi

Humilissimi Serui
L'Oratori del Contado di Pisino

A Tergo

Al Serenis. Ferdinando Arciduca d'Austria
Humilissima Supplicatione
delli
Oratori del Contado di Pisino.

Noi Ferdinando per Iddio Gratia Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna etc. Conte di Tirol e Goritia etc.

Chari Fedeli. Qualmente si dolgono appresso di Noi li sudditi del Nostro Contado di Pisino per causa del nuovo accrescimento dell'Urbario, appresso et con quale non gli è possibile sussistere et adempire obedientemente, havete voi dalle di loro apportate doglianze maggiormente ad intendere, perchè Noi

hora in ciò per Nostri Commissarji vi habbiamo nominato; per il che è il Nostro gratioso ordine con queste a voi per causa del quì addotto accrescimento et quali circostanze d'esso siano fondatamente vi informiate, et qualmente le cose ritrovarete di ciò il Nostro Inferior Austriaco Regimento e Camera con rimandare l'Inclusa in scrittura informiate; consistendo in ciò Nostra gratiosa volontà et intentione.

Data nella Nostra Cità di Graz lì 4 luglio 1603.

Commissio Serenissimi
Domini Archiducis in Consilio

A tergo

Alli Nostri Cari fedeli Gioseppe Posarel
et Flaminio Manlio Cancelliere a Fiume
di S. Vitto, Nostri Consiglieri.»

Ma anche le informazioni di questi due signori non devono aver arrecato giovamento agli abitanti della contea, i quali continuano a lamentarsi vivamente che i pesi sono insopportabili, specie per colpa di Bernardino Barbo che meglio di capitano appellar si meriterebbe tiranno dei sudditi. Alcuni dei quali, per non sofrire le angherie, le vessazioni sue, trasferivansi con le loro robe nelle terre della repubblica dove trovavano ospitale accoglienza.

La camera arciducale nella tema che tale emigrazione divenisse costante, coi decreti dei 6 e 24 febbraio 1605, nominava il vescovo di Pedena, Antonio Zara e Gregorio Comar, in sostituzione del dott. Cornelio, commissarî straordinari nella contea di Pisino, dando loro ampia facoltà di investigare se le querele fossero vere e se il Barbo si comportava da tiranno. La relazione [1]) sottoscritta a Pedena addì 28 marzo 1605 e

---

[1]) De Franceschi. L'Istria, p. 414-424.

mandata tosto al signore della contea, ha un' importanza storica grande, lumeggiando di luce sinistramente viva le condizioni politiche, sociali, ed economiche di quei sudditi. Ne vale la pena il riferine qualche cosa,

Agli 11 e poi di nuovo ai 17 di marzo gli zuppani di tutta la contea raccolti nel castello dichiaravano ai commissarî di voler bensì anche in avvenire essere obbedienti al principe, ma di non poter in modo alcuno addattarsi ai nuovi pesi, imposti ad insaputa de' loro comuni e *sforciatamente,* essendo eglino stati messi *nel profondo della Torre et anco alla Corda o Tortura*, nè restituiti in libertà se non dopo ch'ebbero consentito di accettare gli intollerabili aggravi. Si lagnavano gli zuppani che di continuo i veneti, per questioni di confini, producevano danni grandi alle persone ed alle terre della contea, senza che il capitano si curasse di far rispettare non che le frontiere, la vita dei miseri sudditi, i quali vedevano con dolore incendiate le messi, tagliati i boschi, usurpati i campi per miglia e miglia di estensione: esistevano è vero le *Scritture de' Confini tra Veneti*, ma queste dormivano placidamente *in Cancellaria, ove è tutt' aperto et ogn' uno prattica et con dinari facilmente si puo subornare qualch' uno che le pigliasse.* Si dolevano del pari i rappresentanti dei comuni che il codice non consentiva loro di vendere od alienare i terreni e neppure di disporre a loro agio de' miglioramenti in essi compiuti, ancorchè il capitano si permettesse di fare degli strappi alla legge ad alcuni concedendo quelle licenze, ad altri, di pari diritto, vietandole. Grave era del pari l'accusa che il Barbo *per ogni loro debito benchè minimo gli facci incarcerare et porre in fondo di Torre et mandi il Gastaldo con gli Sbirri a levare gli pegni et a spogliare le loro capanne et fare cosi molto maggiori spese di quello importa il capitale:* nè *la Signora Capitania* avea rossore, presenti a Pisino i commissarî, di cacciare nella torre debitori che nulla dovevano, indegnità che ai delegati arciducali fa esclamare nella relazione: *Se in presenza de gli Commissari di V. A. S. ciò s' opra, quello poi in loro assenza a gli poveri sudditi si faccia, lasciamo ad altri considerare.* Erano quindi del parere che la giustizia come in altre terre imperiali, così eziandio nella contea, venisse

amministrata solamente dal vicario, persona non interessata, e provveduta a tale scopo di speciale stipendio, e che il capitano non si dovesse ingerire in questioni giuridiche ed *astenire di rovinargli con tante spese d'officiali et sbirri*.

Le cose militari a detta dei commissari, per la trascuraggine del capitano delle *cernide* andavano pure di male in peggio: non esercitazioni, non rassegne, non spade, non archibugi, *talchè* i soldati *ne' bisogni ò tumulti contra Veneti et Turchi sopra Segna, che spesso chiamati vanno, sono di molto poco valore*.

Quindi per la continua oppressione de' nemici esterni e delle spadroneggianti autorità interne, per lo squallore de' campi aggravati da pesi soverchi, ritenevano i commissarî che si dovea non soltanto diminuire i nuovi oneri, ma avviare un' inchiesta a fine di punire i violatori della legge: ciò servirebbe di *esempio ad altri di non essere ingiusti à sudditi nè tiranni*, ciò impedirebbe sopra tutto che la contea si spopoli, essendo a tutti manifesto che Venezia, valendosi dell'universale malcontento, *malis artibus* induceva i sudditi a trasportarsi nella Polesana per coltivare quei campi dall'aria infetta resi desolati: a tale scopo quel governo loro assicurava per venticinque anni dispensa di tasse e di servitù personali non solo, ma largiva ad ogni profugo venticinque ducati affinchè si potesse fornire delle cose necessarie.

I commissari, a dir vero, fecero il possibile per indurre i rappresentanti della contea ad accettare le nuove e pesanti modificazioni introdotte nel codice feudale; promisero di condonare i debiti, salienti alla somma ragguardevole di sedici mila fiorini: usarono *ogni possibile diligenza, raggioni, motivi, persuasioni et anco leciti stratagemi:* tutto fu inutile; risposero gli zuppani *che più tosto che pagare cosa alcuna di questo accrescimento volere andare a servire il Veneto:* talchè i commissari, convinti *che mai l'esborseranno se non sforciati,* proponevano che i nuovi aggravi si limitassero in considerazione che lo stato della contea era desolante.

Questa proposta però non deve essere stata accolta, perchè anche appresso continuano a piovere i richiami, le proteste delle immiserite popolazioni: tra le altre in ispecial modo no-

tevole è quella rogata ai 15 dicembre del 1609 dal comune di Lovrana. Ed ancorchè nelle carte si faccia menzione di un urbario riformato molto tardi, ossia nel febbraio del 1727 [1]), non mi consta se esso abbia potuto togliere o calmare l'irritazione degli abitanti.

*(Continua)* PROF. SILVIO MITIS

---

[1]) Ciò apprendo da un manoscritto abbastanza grosso intitolato: *Protocollo di Registratura degl'Atti relativi la Contea di Pisino e Signorie di S. Servolo e Castelnovo, dal 1365 a tutto il 1800* Questo codice ha un'importanza storica molto grande, perchè se gli originali dei documenti sono spesso scomparsi, ne rimane in succinto il loro contenuto. Spero fra non molto di poter pubblicare per intero questo manoscritto.

# ELENCO

## dei doni pervenuti al Museo archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale, durante l'anno 1902.

### OGGETTI ANTICHI

Dal sig. *Giovanni Oplanich* da Parenzo: 4 bronzi romani, 2 monete venete, 4 medioevali, ed 1 medaglia commemorativa.

### LIBRI

Dal socio March. dott. *Giorgio Polesini:* G. T. Rivoira « Le origini della Architettura lombarda ». Vol. I. — Loescher e C. — Roma 1901.

Dal socio *Giuseppe Stradner* pubblicista, Graz « Neue Skizzen von der Adria. Von San Marco bis San Giusto ». — Leykam, Graz, 1902.

Dai signori podestà di Ossero, Cherso e Lussinpiccolo « Memoriale di protesta alla Sacra Congregazione dei Riti in Roma contro le deliberazioni della Sinodo diocesana di Veglia, e a tutela della latinità delle chiese entro i confini dell'antica diocesi di Ossero ».

Dal socio *Dott. Pietro de Madonizza,* di Capodistria « Il XXXI volume dell'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia,

pubblicato dalla Società italiana di antropologia, in memoria del XXX anno di sua fondazione ».

Dal Sig. *Francesco Bar. Lipperheide* di Berlino: « Corpus Cassidum ».

Dal sig. Général de Beylie. « L' Habitation Byzantine ». Recherches sur l'Architecture civil des Byzantins et son influence en Europe. — Grenoble, Falque et F. Perrin, editeur — Paris, Ernest Leroux, editeur. A. 1902.

Dal *dott. Luigi Sugana* « Il campanile di S. Marco per l'anima veneziana ». — Ccnferenza tenuta il 17 agosto 1902 per iniziativa della *Scuola libera popolare* — Tip. F. Ferrara e C.

Dal socio *Conte Stefano Rota* da Pirano: « Copia in due fascicoli del manoscritto originale di Giuseppe Tartini, che conservasi in quell' archivio comunale, il quale ha per titolo: *Dell' ordine delle cose naturali* ».

Dal Prof. di Storia antica nella r. Università di Padova, *Giacomo Tropea*:

1. « Il Feudo nella Storia e nel Diritto ». — Napoli, Stab. tip. Comm. G. Nobile — a. 1883.

2. « Contributo alla Storia della Basilicata. » Documenti illustrati. — Potenza, tip. Garramone e C. — a. 1890.

3. « Contributo alla Storia della Università di Messina ». Sommario storico documentato del Collegio e della Università di Messina di anonimo Gesuita (1548–1712). (Dal Codice N. 2 del Museo Civico di Messina) Messina, tip. Trimarchi, a. 1900.

4. « Il Settentrione greco della Sicilia. Dal 337 al 241 ». Estratto dalla Rivista di Storia antica. N. Ser. A. V. fasc. 4.° — Messina, a. 1901.

5. « Numismatica Siceliota del Museo Mandralisca in Cefalù — Messina, tip. D'Amico — a. 1901.

6. « Numismatica di Lipara » — Messina, tip. D'Amico, a. 1901.

7. « Atti della Società storica messinese » (Giugno–Dicembre 1900) Messina, tip. D'Amico — a. 1901.

8. « Carte teotopiche della Sicilia antica » (Studi di mitologia Sikeliota) — Padova, tip. P. Prosperini — a- 1902.

9. « Numismatica Messano-Mamertina » Messina, tip. D'Amico, a. 1902.

10. « Storia dei Lucani » — Messlna, tip. D'Amico, a. 1894.

11. « Studi Siculi e la Necropoli Zanclea » — Messina, tip. D'Amico, a. 1894.

12. « Gli studi siculi di *Paolo Orsi* » Est.° dalla Rivista di Storia antica. 1895. A. I. n. 2.

13. « L' Etna e le sue eruzioni nelle principali fonti greche e romane ». — Messina, tip. D'Amico, a. 1895.

14. « Ecateo da Mileto. I. Ιβηρια ». Frammenti 1 a 19. — Messina, tip. D'Amico, a. 1896.

15. « Il nome *Italia* ». Storia della questione. — Nuovi studi. — Messina, tip. D'Amico, a. 1896.

16. « Tucidide ed il confine orientale del *Mare Siculo*. — Messina, tip. della Riv. di Stor. ant. — a. 1898.

17. « Manuale di Fonti letterarie della Storia greca e romana. *Saggio*. — Messina, tip. D'Amico, a. 1898.

18. « Giasone il Tago della Tessaglia » — Messina, tip. della Riv. di Stor. ant. a. 1898.

19. « Studi sugli Scriptores *Historiae Augustae* » Fasc. I. II. III. IV. V. — Messina, tip. della Riv. di Stor. ant. a. 1899 1890, 1891.

Dal Socio *Comm. dott. Matteo Campitelli*, capitano provinciale: «Pianta vecchia di Rovigno entro le mura». 2 Esemplari.

Dalla signora *Angiolina Branchi-Krebs* di Vienna: « Due carte a rilievo rappresentanti l' Istria e la Città di Trieste al principio del III secolo dell' èra cristiana con suvvi segnati a colori gli scompartimenti degli agri colonici e municipali, il sito delle città e castella, il percorso delle strade romane ecc. » ideata e plasmata da *Pietro Kandler*.

Dal socio *Giovanni Vesnaver* maestro-dirigente a Trieste: « Lettera autografa del march. Anteo Gravisi da Capodistria, intorno a Nicolò Gravisi fu Vanto da Pirano, investito dalla Repubblica Veneta, ducale Francesco Foscari 10 Marzo 1440, per avere salvato Padova, assieme ad altri valorosi istriani, allo Stato veneto, nella occasione della congiura di Marsilio da Carrara ».

ANNO DECIMONONO — 1902



# ATTI E MEMORIE

DELLA

# SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

# STORIA PATRIA

VOLUME XVIII — FASC. 1.° e 2.°

## SOMMARIO.



PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1901.

# CAMBI DI PUBBLICAZIONI

1. **Archivio storico Lombardo,** giornale della Società storica Lombarda — Milano, Serie III.
2. **Atti e Memorie** della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna — Bologna, Serie III.
3. **Rivista storica italiana,** diretta dal prof. C. Rinaudo con la collaborazione di molti cultori di storia patria — Torino.
4. **Archivio Trentino,** pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento.
5. **Pubblicazioni** del Museo civico di Rovereto.
6. **Annuario** della Società degli Alpinisti Tridentini.
7. **Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa,** pubblicato dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze.
8. **Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del regno d' Italia.** pubblicato dalla Biblioteca Centrale Vittorio Emanuele di Roma.
9. **Notizie degli scavi di antichità,** comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della pubblica istruzione — Roma.
10. **Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn,** pubblicate da O. Benndorf ed E. Bormann — Vienna.
11. **Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft** — Vienna.
12. **Archiv für Oesterreichische Geschichte,** pubblicato dall' Accademia Imperiale delle Scienze — Vienna.
13. **Archeografo Triestino,** edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva — Trieste.
14. **Bullettino di archeologia e storia dalmata,** pubblicato per cura del prof. Bulić — Spalato.
15. **Monumenta spectantia Historiam Slavorum meridionalium,** pubblicati dall'Accademia delle scienze ed arti — Zagabria.
16. **Starine,** pubblicazione dell' Accademia suddetta — Zagabria.

*(Vedi la continuazione sulla terza pagina della copertina).*

17. **Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali in Trieste.**

18. **Atti della Società degli ingegneri ed architetti in Trieste.**

19. **Atti e Memorie,** editi per cura della Società Alpina delle Giulie in Trieste.

20. **Bullettino dell' Istituto storico italiano.**

21. **Monatsblätter des Wissenschaftlichen Club in Vienna.**

22. **Viestnik Hrvatskoga Arkeologickoga Druztva,** pubblicato dalla Direzione del Museo nazionale di Zagabria.

23. **Atti della Accademia di Udine.**

24. **La Cultura,** di Ruggero Bonghi. — Nuova serie, diretta da Ettore de Ruggiero — Roma.

25. **Nuovo Archivio veneto,** pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di storia patria.

26. **Mittheilungen der k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst-und Historischen Denkmale.** — Vienna.

27. **Transactions of the Canadian Institute.** — Toronto (Canadà).

28. **Antiqvarish Tidskrift för Sverige utgifven of Kongl. Vitterhets Historie och Antiqvitets Akademien. — Stockholm.**

29. **Schriften der Physikalish-Ökonomischen Gesellschaft zu Königsberg.**

30. **Neue Heidelberger Iahrbücher vom hist. philosoph. Verein in Heidelberg.**

31. **Carinthia.** — Zeitschrift für Vaterlandskunde ecc., edita dalla Società storica e dal Museo provinciale della Carintia.

32. **Wissenschaftliche Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina** — edite dal Museo provinciale in Serajevo.

33. **Archivio storico pugliese** — pubblicato dalla Società di studi storici pugliese.

34. **Rivista di storia antica e scienze affini,** diretta dal prof. Tropea — Messina.

35. **Skrifter utgifna af Humanistiska Vetenskapssamfundet i Upsala,** pubblicati dalla Società letteraria di Upsala.

36. **Commentari dell' Ateneo di Brescia.**

37. **Société des Bollandistes** — Bruxelles — Analecta Bollandiana.

38. **Atti dell' i. r. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati.** — Rovereto

39. **Bullettino del Museo Civico** di Padova.

40. Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria.

41. **Studi Sassaresi** — Pubbl di alcuni Professori della Università di Sassari.

42. **Wissenschaftlicher Club** di Fiume — Mittheilungen.

Prezzo del presente fascicolo Corone 5, pari a Lire it. 5

" dell' intero volume " 10, " " " 10